STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO NONO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXII.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO SETTIMO

Discordie tra il Principe Gio. Gastone e la Principessa sua moglie in Boemia. Il G. Duca entra in possesso del trattamento Regio alla Corte di Roma; suo viaggio per l'anno Santo in quella Città, dove è fatto Canonico di S. Pietro. Promove per mezzo del Cardinale suo fratello l'elezione di Clemente XI., e risolve di non prender partito nella guerra per la successione di Spagna.

An. di C. 1697

Appagati col matrimonio del secondogenito i proprj, desiderj, non restava a Cosimo III, che il bramare un sollievo alli afflitti Sudditi, e vedersi sgravato dal peso esorbitante delle contribuzioni. Innocenzio XII. aveva concesso dopo molte e replicate istanze che s'imponesse sulli Ecclesiastici per la quarta parte di quello che si esigeva dai laici; ma ciò non produsse verun vantaggio ai popoli di Toscana, che privi di mercatura, afflitti dalla penuria dei viveri, e tormentati da un Governo, soverchiamente rigido ed inesorabile, abbandonavano la Patria per evitarne le calamità. Solo la pace avrebbe potuto diminuire il peso di tanti mali con restituire il commercio e far cessare le contribuzioni, e questa finalmente fu stabilita a Riswick tra il Re di Erancia, quello di Spagna, d'Inghilterra, e l'Olanda li venti Settembre: e per quanto vi repugnasse l'Imperatore con i suoi alleati, nondimeno li trenta Ottobre concorse anch'esso ad accettarne le condizioni. I trattati di Vestfalia e di

An. di C. 1697

Nimega servirono di base anche a questo; e ciò che lo rese più interessante fu il vedere la Casa di Lorena restituita al possesso delli Stati dei suoi maggiori, che la Francia teneva occupati da tanto tempo. Il G. Duca fu nominato in questo trattato dalla Casa d'Austria e dal Re Luigi come amico egualmente dell'una e dell'altra Potenza. Fu festeggiato questo avvenimento da tutta l'Italia, e in Toscana se ne fecero delle pubblice dimostrazioni, quantunque però si prevedesse che la vicina morte del Re di Spagna senza successione avrebbe acceso fra non molto una nuova guerra. Le forze Imperiali poterono rivolgersi contro il Turco, e preparare i trionfi del Principe Eugenio di Savoja nell' Ungheria. Questa fu la sola Potenza che restasse in attività, mentre tutte l'altre si applicarono a ristorarsi dai sofferti disastri. I Principi d'Italia però non vedevano che questo trattato assicurasse davvantaggio la lor libertà, mentre restavano sempre esposti, non solo ad altre contribuzioni, ma alle nuove teoriche feudali, emanate recentemente dalla Germania, che estendendo i diritti dell'Impero egualmente sopra tutti gli Stati di questa Provincia prendevano di mira la sovranità di ciascuno. L'Ambasciatore Imperiale Conte di Martinitz avea pubblicato in Roma un editto, con cui s'intimava a nome dell'Imperatore a tutti i possessori di Feudi di legittimare con le prove i loro possessi, o prendere dentro un certo termine dall' Imperio nuove investiture. Ques' atto di Sovranità Imperiale esercitato in Roma produsse nel Papa la massima agitazione, e pose in timore tutte le altre Potenze d'Italia. Il G. Duca nelle prime domande delle contribuzioni aveva già sentito che ai suoi Ministri si asseriva come provata la feudalità di Fi-

renze, ma la prontezza dei pagamenti aveva poi fatta obliare nel silenzio questa asserzione. Il timore che egli si gettasse al partito di Francia avea ritenuto l'Imperatore dall'inasprirlo, e la persuasione di un sincero attaccamento alla Casa d'Austria l'aveano impegnato in progresso a tenerlo per confidente. Ed in fatti alla Corte di Vienna trovava il G. Duca tutta la compiacenza, e maggiore parzialità di quella che ricevesse a Parigi; poichè vegliavano quivi continue querele toccanti la libertà del Porto, e mercatura di Livorno, e si denegava apertamente al G. D. un trattammento eguale a quello del Duca di Savoja a tenore del decreto Imperiale: le nuove convenzioni della G. Duchessa non si tenevano in osservanza, e il Re l'avea lasciata in piena libertà di vivere a suo talento.

Dopo che per la morte di Madama di Guisa erasi dato luogo alla G. Duchessa di pretendere alla di lei eredità, e in conseguenza occuparsi nelle cause e pascolare con le speranze la naturale sua avidità; erasi ancora notabilmente diminuita l'animosità di essa contro il marito e l'età correggeva i capricci e le stravaganze; mentre diveniva più facoltosa esigeva ancora dal marito maggiori riguardi, e già introdottasi fra loro una più amorevole corrispondenza l'animo di Cosimo III. erasi ormai riposto in calma per questa causa. Cessata pertanto questa domestica inquietudine, non tardò molto a sopraggiungerne un'altra non meno grave, e fastidiosa, e di maggior conseguenza: fu questa cagionata dalle discordie matrimoniali del Principe Gio. Gastone con la sua sposa. Oltre le qualità spiacevoli della moglie tutte le circostanze concorsero a sgomentare questo Principe, e a farli ribrezzo nel bel principio del suo matrimonio; le decantate ricchezze riducevansi a

An. di C. 1697

una mediocre fortuna, e l'amministrazione dei Beni fu ritrovata involta in gravi disordini; il luogo determinato per l'ordinaria loro residenza era orrido per se medesimo; e molto più per un Principe nato e cresciuto fra le delizie d'Italia. Reichstatt era allora un Villaggio composto di capanne abitato da contadini, situato in una valle sparsa di laghi e di collinette, e circondata da altissimi monti vestiti di selve; in una piccola eminenza presso al villaggio era la casa di abitazione della Principessa, non molto comoda, e che non spiegava magnificenza se non nelle stalle. L'aria soverchiamente umida e pungente era manifestamente dannosa per chiunque fosse assuefatto a vivere in un clima più dolce, e gli abitatori del luogo essendo rustici e quasi selvaggi non potevano con la loro conversazione sollevare la noia, che pruduceva un eremo così pieno di orrore. Quivi però la Principessa trovava ogni sua delizia nella caccia e nelle cavalcate, e nei passatempi rusticali, che sono in uso fra i contadini Boemi. Restò il Principe Gio. Gastone sorpreso dalla più grave tristezza allorchè si vide condannato a vivere in così orrida solitudine, e si affacciarono alla sua mente tutti quei riflessi di dovere e di obbligazione, che maggiormente lo conturbavano. Vedeva l'umiliazione in cui era stato precipitato dal padre per un sognato interesse, si conosceva quasi schiavo della moglie presso di cui era venuto a convivere, e comprendeva la poca stima, che perciò facevasi di esso da quella gente. Angustiato dalle domestiche inquietudini, provenienti dal carattere stravagante della sua moglie, costretto dal rigore del clima e dalla situazione del luogo a dimorare sempre in casa, viveva nella massima agitazione, pensando a trovare un sollievo, che le

preservasse dal soccombere a tanti mali. Una donna imperiosa, volubile, facile al pianto e allo sdegno, avida, pertinace, e piena di bassi artifizj per rivolgere a suo vantaggio i proprj difetti, pareva un istrumento destinato espressamente per alterare qualunque spirito benchè forte. Il Principe Palatino suo primo marito, non trovando da tanti fastidj altra distrazione che il vino, si accelerò la morte, e non visse con essa se non che tre anni. Questo esempio spaventava non poco il Principe Gio. Gastone, il quale seco medesimo si risolveva di non voler consumare la sua vita con una donna di questo carattere, nè in un luogo così miserabile. Il sistema di economìa comune, stabilito in vigore dei patti accresceva i motivi della dissensione, e il disordine della amministrazione produceva la diffidenza. Le passioni dei Principi si estesero facilmente anche ai Cortigiani, e in breve si accese lo spirito di partito tra i Fiorentini di Gio. Gastone, e i Boemi della Principessa. Tutti gl'insulti, i disprezzi, e i rimproveri che succedèvano fra i Cortigiani accrescevano l'animosità dei Principi a segno che si rendeva necessario un compenso per evitare un inconveniente maggiore.

1698 Fra tante amarezze e fastidj dopo che il Principe Gio. Gastone ebbe consumato un inverno in quella solitudine senza che gli riuscisse di stabilire un sistema più quieto nella Famiglia, nè apparissero speranze di prole, al primo ingresso della primavera si staccò improvvisamente da Reichstatt per intraprendere qualche viaggio. Sebbene le severe istruzioni del padre l'obbligassero a non dipartirsi dai fianchi della sua sposa senza il di lui precedente consenso, nondimeno considerando la difficoltà di vincere questo rigore e la necessità del

An. di C. 1698

sollievo, senza prevenirlo di questa risoluzione si portò a Aquisgrana; quivi trovavasi l' Elettrice sua sorella ad oggetto di promovere col benefizio dei bagni la fecondità. Dopo breve dimora in quella Città, occultando ogni suo pensiero, rivolse il viaggio a Parigi, ove giunse alla metà di Maggio. Celò ivi il suo carattere con prendere l' incognito, e farsi denominare il Marchese di Siena: portossi subito a visitare la madre al Convento di Saint Mande; ed ebbe con essa dei lunghi e segreti colloquj, nei quali e molto probabile che si consolassero reciprocamente sulla fatalità dei respettivi loro matrimonj. Presentato dalla medesima al Re Luigi li dichiarò che l'ardente desiderio d' inchinarsi personalmente al più glorioso Monarca d'Europa lo avea spronato a questa risoluzione presa senza alcun precedente consiglio per non incontrarvi delle difficoltà. Gradì assai il Re quest'atto del Principe, e ammirando i talenti, la vivacità e la disinvoltura di esso, volle che fosse considerato non solo come suo stretto parente, ma ancora come suo amico particolare; e tanto più risaltarono a quella Corte le di lui qualità, quanto che il Principe di Parma, che pure trovavasi a Parigi, non aveva dimostrato alcun merito, che richiamasse l'ammirazione dei Francesi. Ma quanto era l'applauso che riceveva Gio. Gastone a Parigi, altrettanto fu il discredito che gli produsse a Firenze la notizia di questo viaggio. Fremeva Cosimo III. in vedere il figlio contravvenire direttamente alle sue istruzioni, e portarsi alla più luminosa Corte d' Europa con equipaggio poco conveniente, e non proporzionato alla vanità e al fasto della Casa Medici; gli turbava lo spirito la stretta intelligenza del figlio con la madre, e temeva che essa gli avrebbe maggiormente fomentato l' indipendenza, e con le

sue maldicenze inspirato la contradizione. Accrebbero questa perturbazione di Cosimo le gravi querele della Principessa da Reichstatt, che non mancò di accusare il marito di ingratitudine, e di attribuire la mancanza della prole alla di lui mala corrispondenza. Fu perciò intimato dal padre a Gio. Gastone di ritornarsene in Boemia con celerità, fu scusata col Re questa precipitata risoluzione, e non si mancò di fare al Principe il carattere di poco considerato, e troppo libero nelle sue azioni. Si sparse però la voce che avendo esso ottenuto dal Re le lettere di naturalizzazione per succedere ai beni ereditati dalla G. Duchessa, quest' atto esigeva di portarsi personalmente a Parigi per dimostrarne a Sua Maestà la riconoscenza. Tutta la Corte restò sorpresa di così sollecita partenza del Principe, ed il Re stesso non mancò di mostrargliene il dispiacere; egli si scusò con dire che questo viaggio aveva unicamente per oggetto d inchinarsi a Sua Maestà, e che già ne disegnava un altro per venire a vedere la Francia. Finalmente dopo aver dimorato a quella Corte per due settimane si partì soddisfatto delle speciali accoglienze di tutti quei Principi, e particolarmente del Re, il quale volle contestare la stima che aveva per esso col dono di una spada di molto prezzo e di singolare lavoro. Riprese però il suo viaggio verso la Fiandra, e scorse l'Olanda, ricevendo da per tutto gli omaggi delli uomini di lettere, come ben dovuti a un nipote di Ferdinando II. e del Cardinale Leopoldo de' Medici. Passando a Amburgo, e scorrendo dipoi la bassa Germania, si restituì all' odiato soggiorno di Reichstatt, dove, sebbene fosse accolto dalla moglie con apparenza di amore, nondimeno

An. di C. 1698

AN. di C. 1699

si tardò poco a ricadere nelle prime e maggiori discordie.

Quivi amareggiato dai severi rimproveri del G. Duca, infastidito dalle domestiche turbolenze, determinò seco medesimo di stabilire per sistema quello, che gli era imputato a irregolarità. Considerandosi nella sola autorità di marito, e trascurando il riflesso di essere un marito in casa della moglie, cominciò a intraprendere delle riforme nell'economìa, e a destinare almeno per l'inverno la sua residenza a Praga, dove si provvide di comoda abitazione. Queste novità produssero maggiori sconcerti, che in breve divennero pubblici per la Germania, e servirono di argomento per i passatempi: il G. Duca lo incalzava con i rimproveri e con gli avvertimenti, ed esso costante nelle sue deliberazioni così gli scriveva: *Vostra Altezza mi perdoni se io la prego a sovvenirsi che a conto di umore di donne ella è stata obbligata a fare dei passi, che non avrebbe voluti fare. Se il motivo non è sì forte nel mio caso, anche la risoluzione è stata più piacevole essendo ritornato dalla mia moglie.* Inasprivasi nondimeno ogni giorno più il G. Duca Cosimo, perchè vedeva mancare la successione della Famiglia, mentre il Principe Ferdinando, afflitto da frequenti malattie, faceva già conoscere di aver perduto affatto la sanità: attribuiva la mancanza di prole di Gio. Gastone al di lui carattere inquieto e poco tollerante, e l'Elettrice Palatina non mancava d'inspirare al padre questi sentimenti di amarezza, e d'instigarlo ai rimproveri. Ciò non produsse che una maggiore alterazione nella quiete dei coniugi, poichè il falso sistema di economia comune dando motivo a nuove e continue altercazioni, nè concorrendo la Principessa a convivere col marito nella Cit-

tà, divenne più animosa e più pubblica la divisione fra loro. Abitava il Principe in Praga con i suoi Fiorentini, e di qui scorrendo a Lipsia e per le Corti circonvicine passava per qualche giorno a visitare la moglie, con la quale sfuggiva ogni lunga dimora. Le scambievoli loro pretensioni sul punto degl' interessi si erano già portate al Tribunale di Praga, nè si mancò d' interporre la mediazione dell' Elettore Palatino e quella della Imperatrice per prevenirne le conseguenze peggiori. Esclamava il G. Duca, e il Principe così giustificavasi con esso li diciotto di Aprile, informando della poco felice sua situazione: *Vostra Altezza deve sapere che diciannove dì dopo dato l'anello, se anche furono tanti, la mia Principessa cominciò a darmi dei saggi del suo bisbetico naturale facendomi dei musi, e dandomi delle botte nel discorso, perchè io non parlava di andarmene di Dusseldorff, e dicendo in quà e in là varie altre impertinenze di me e della mia gente con poco rispetto dell' Elettore mostrando di non ci poter più stare. Per viaggio poi nel venire in Boemia musi, pianti, e rabbie eterne, non approvando nulla di quanto si faceva, benchè tutto il viaggio si faceva a spese mie. Di questo tenore s' è sempre continuato insino ad ora toccante la dolcezza del suo umore, benchè io all' incontro abbia fatto per lei e contro ai miei comodi, decoro e interesse quel che non ho fatto per Vostra Altezza, e patito più disgusti, guai ed incomodi in questi due anni, quasi scadenti per lei, che io non ho patito per l' anima mia .... Imperiosa e superba, che vorrebbe conculcar tutti, e comandare a tutti, credendo di essere la più gran Signora del Mondo per avere queste quattro zolle in Boemia. Irreconciliabile nei suoi odj e avversio-*

AN. di C. 1699

An. di C. 1699

ni, testimoni tutti i miei e di molti dei suoi strapazzati usque ad desperationem *, e che ci stanno per non aver fornajo altrove. Il piede sul quale si può vivere adesso tra noi due mi pare che sia questo, e non ne veggo altri rimettendomi sempre. Un poco in campagna seco, ed un poco in Città, non bastandomi l'animo di star dieci mesi dell' anno in campagna come farà lei, e poi molto più dieci mesi di seguito con lei con le cose amare che sono seguite, e con quelle che seguiranno di spessi disgusti per il suo disopra accennato miserabile naturale, e che fa miserabili anche quelli che vivono con lei; e certo il continuo star con lei mi sarebbe impossibile nel più delizioso luogo del Mondo . . . . . Questo è l'unico modo, col quale mi pare di poter vivere con la mia moglie non bene, ma meno male che altrimenti, e nessuno la può raccomodare, essendo per asserzione dei medesimi suoi stata sempre di questo naturale nella vedovanza, come nello stato matrimoniale col mio antecessore, che se n'andò nell'altro Mondo per troppo bere, e lo faceva per dissipare i disgusti e rabbie, che aveva da questa Signora. Basta sperar sempre bene, col tempo molte cose si guastano, e molte si rassettano. Per adesso anche a condurla a Firenze è impossibile, una perchè lei non può escire dei suoi Beni, l'altra che odia l'Italia e gl' Italiani quanto si può mai, e innanzi di pigliar me diceva che nè Francesi nè Italiani avrebbe mai potuto patire in Casa sua; l'altra causa, perchè averla a ridosso in Firenze disgustata e dell'umore che ella è, e godermi le sue fantasticherie, ne toccherebbe anche a V. A. S. la sua parte e a codesti altri Principi, ma la più gran porzione sarebbe la mia, che la goderei mattina giorno e se-*

ra, e non potendo lei allora andare ai suoi Beni, come ha fatto adesso, e lasciarmi un pò in pace, bisognerebbe che andassi io a pigliare un pò d'aria in qualche altro luogo, per non esser ella cibo da pigliarsi dodici mesi dell'anno.

An. di C. 1699

Una così sincera confessione dell' infelice situazione del figlio addolcì alquanto lo sdegno di Cosimo III., il quale non potè non approvare il metodo di vita che si proponeva, e procurò che con l'autorità Imperiale per mezzo del Burgravio di Praga s'inspirasse nella Principessa una maggiore docilità, più soggezzione al marito, e si stabilisse fra loro un nuovo sistema economico: restava però amareggiato dal vedere che ogni giorno più si dileguavano le speranze della successione, e già vedeva la necessità di fare un nuovo tentativo per conseguirla con accasare il Cardinale suo fratello. Questa risoluzione eseguita con celerità avrebbe forse prodotto alla Casa Medici questa sodisfazione, se l'Elettrice, che tuttavia la sperava dalla cognata Boema, non l'avesse ritardata con i suoi consigli. Nondimeno tali infelici circostanze non distrassero il G. Duca dal pascolare la sua vanità, e dal determinarsi a mettersi in possesso del trattamento Regio alla Corte di Roma con spedire a Innocenzio XII. una fastosa Ambasciata. Dopo conseguito il diploma dall' Imperatore nel 1691 non aveva omesso pratiche e negoziati per ottenere lo stesso trattamento ancora dalle altre Corti. Negava apertamente la Francia di accordarli quello di *Mon frere*, che usava già con Savoja; recusava assolutamente la Spagna di uniformarsi alle determinazioni della Corte di Vienna, sebbene il Re ne fosse stato pregato dall'Imperatore con lettere di proprio pugno. Il Duca di Savoja era già in possesso a questa Corte delli onori Regii,

An. di C. 1699

e solo in quella di Roma si manteneva una perfetta eguaglianza tra esso e il G. Duca. Aggiungevasi a tutto ciò che il Duca Leopoldo di Lorena nell'entrare al possesso dei proprj Stati si era come Re di Gerusalemme attribuito anch'esso gli onori Reali, e nelli ufficj di felicitazione, che passarono in tale occasione tra esso e il G. Duca, lo spareggio dei trattamenti interruppe l'antica domestica confidenza tra queste Famiglie; e tanto più fu sensibile a Cosimo III. una tal novità, quanto che il Duca Leopoldo pareggiandosi con Savoja negava apertamente di eguagliarsi con esso. Per vincere tanta contrarietà delle Corti fu creduto necessario un atto solenne, che lo costituisse in questo possesso alla Corte di Roma, dove la condiscendenza del Papa e la presenza dell'Ambasciatore Cesareo facilitavano tutto il successo. Quanto il G. Duca era decaduto dalla confidenza e autorità nelle Corti di Francia e di Spagna, altrettanto aveva acquistato di predominio a quella di Roma, dove, oltre una stretta e segreta intelligenza col Papa, si era guadagnato nel Collegio dei Cardinali e nella Prelatura i partiti i più forti, e la dipendenza dei più autorevoli nel Ministero. Contribuiva a tutto ciò il credito, e la potenza del Cardinale de' Medici da cui si maneggiavano in quella Corte tutti gli affari della Casa d'Austria, che sebbene risedesse ordinariamente in Toscana, risplendeva nondimeno per mezzo di quelli che lo rappresentavano, e dei partitanti che lo servivano. Aggiungevasi a tutto ciò le pensioni e i donativi, che annualmente si distribuivano dal G. Duca fra i Cardinali e la Prelatura, e le grazie che si accordavano alle loro raccomandazioni, e finalmente la cieca deferenza del Governo di Toscana ai tutti i voleri e interessi di Roma. Quindi è che esigendosi

una eguale corrispondenza non era facile emergere o risplendere in questo Pontificato senza l'aderenza della Casa Medici. Fu pertanto spedito a Roma il Marchese Vitelli con carattere di Ambasciatore straordinario con fastoso equipaggio e numeroso seguito, e con l'unica commissione di ringraziare il Papa di certe piccole grazie, accordate all' Ordine di S. Stefano, e contestarli la riconoscenza e venerazione che li professava il G. Duca. Tutti gli ordini della Prelatura e i principali della Nobiltà concorsero a corteggiare l'Ambasciatore, a cui il Papa accordò gli stessi onori, soliti praticarsi con gli Ambasciatori straordinarj dei Re, e il Conte *di* Martinitz ricevè il Vitelli con darli la mano, e tutte le altre distinzioni, che qualificavano gli onori Reali.

Così clamorosa ostentazione di fasto e di vanità fu reputata universalmente poco opportuna in un tempo, in cui vedevasi imminente nell'Europa una revoluzione nel sistema politico, di cui l'Italia tutta e la Toscana in particolare doveva risentirne gli effetti. Mancava un successore alla Monarchia di Spagna, e il Re Carlo II. sebbene in età di trentotto anni minacciato dall'idrope, faceva giustamente apprendere dovere esser prossima la sua morte. Il Principe Elettorale di Baviera e il Delfino di Francia erano i più prossimi di sangue a Sua Maestà. Le antiche disposizioni di Filippo II. e di Filippo IV, favorivano la successione agnatizia della Casa d'Austria, e la potenza di Luigi XIV. appoggiava i diritti del sangue. La pluralità dei pretendenti faceva temere lo smembramento della Monarchia, punto che sgomentava assai gli Spagnoli, i quali lo riguardavano come una manifesta degradazione della dignità nazionale stabilita da

An. di C. 1699

Carlo V., ma il conservare l'unione delli Stati componenti la Monarchia non poteva se non desiderarsi, poichè mancavano le forze da sostenerla; e la Nazione non si era mai trovata in stato di maggior debolezza. Le lunghe e ostinate guerre aveano disastrato il Commercio, le esorbitanti gravezze aveano impoverito la Nazione, e i debiti assorbivano l'erario del Re: le campagne erano prive di agricoltori, e la penuria faceva tumultuare le Provincie; l'imminente mutasione di Governo animava i popoli alla rivolta, e Principi giá cominciavano a far dei progetti per la divisione. Si ragionava in Italia di formare una lega, che escludesse da questa Provincia egualmente i Tedeschi e i Francesi, ma non erano facilmente conciliabili gl'interessi dei Principi, poiché la Repubblica di Venezia si stava ferma nel proposito di non prendere interesse in queste vertenze, e il Duca di Savoja si disponeva a prendere il partito più vantaggioso. Pareva al G. Duca che la neutralità dovesse unicamente formare la sua sicurezza senza riflettere che si esponeva in tal guisa alle violenze dell'uno e dell'altro partito; e sebbene non mancasse chi sull'esempio di Cosimo I. gli dimostrasse che male può la Toscana sostenersi neutrale allorchè si tratta in Italia di conquistare per mare e per terra il Regno di Napoli, prevalse nondimeno il partito di esimersi da qualunque impegno per non attirare la guerra nel G. Ducato: lo sbigottivano però i Congressi che si tenevano all'Haja tra i Ministri delle maggiori Potenze, e l'ambizione che già traspirava in alcuni Principi dell'Italia, i quali si lusingavano in questa occasione di poter dilatare gli angusti loro confini. Per maggiormente accertare la sua condotta giudicò opportuno di attendere i consigli

del Papa, e l'abboccarsi con esso portandosi a Roma, dove lo richiamava la devozione del vicino anno Santo, e dove lo spronava la vanità, e le grate accoglienze fatteli sperare da Sua Santità.

An. di C. 1699

1700

Incalzava maggiormente il G. Duca ad accelerare questo abboccamento col Papa la voce sparsa in Italia che il Duca di Modena mediante l'ajuto promessoli dall' Imperatore si disponesse alla recuperazione di Ferrara: accresceva ancora il timore di nuova guerra universale il sapersi che a Londra ed all' Haja era stato segnato tra la Francia, l' Inghilterra e l'Olanda un trattato, per cui si stabiliva con le più solenni promesse lo smembramento della Monarchia di Spagna. La morte del Principe Elettorale di Baviera avendo resi inutili i primi progetti si era convenuto in questo trattato di assegnare al Delfino il Regno di Napoli, i Porti di Toscana, la provincia di Guipuscoa, e incorporare alla Francia il Ducato di Lorena, indennizzando il Duca Leopoldo con lo Stato di Milano; il restante della Monarchia rilasciavasi all' Arciduca Carlo secondogenito dell' Imperatore. L'aumento di tante forze al Regno di Francia, siccome avrebbe costituito quella Corona in una manifesta preponderanza con attribuirle la Monarchia universale di Europa, così tal notizia allarmò gl' Italiani, e s' introdussero a Roma nuove pratiche per formare una Lega. In tali circostanze, cessati i rigori della stagione, risolvè il G. Duca d' intraprendere il suo devoto pellegrinaggio alla volta di Roma. Assunse egli il carattere d'incognito, e la denominazione di Conte di Pitigliano; e sebbene avesse un seguito di sessanta persone si prefisse di stare occulto in quella Capitale, ed evitare qualunque pubblica formalità. Per-

An. di C. 1700

ciò, informato che il Papa gli preparava un solenne incontro a Viterbo, e che si pensava di farlo ricevere da due Cardinali deliberò di fare il viaggio per Mare, e imbarcatosi alla metà di Maggio sulla Capitana delle sue Galere, comandate dall' Ammiraglio Guidi, traghettò a Portoferrajo, dove vennero a scortarlo le Galere del Papa. Dopo aver dato quivi due giorni al riposo e a diversi provvedimenti in vantaggio di quella popolazione portossi a Orbetello, e costeggiando la spiaggia Romana giunse felicemente al Porto d' Anzio. Aveva Innocenzio XII. sulle rovine delle antiche fabbriche inalzate quivi dai Romani riattato il Porto per difesa di quella spiaggia, e preparati diversi comodi per richiamarvi la popolazione; una sorgente di acqua purissima condotta con grave dispendio dai non vicini colli porgeva su quella spiaggia una fonte copiosa e perenne per comodo delli abitanti e della navigazione. Il Papa assai inclinato alle fabbriche onorava della sua predilezione questo nuovo stabimento, e il G. Duca per secondare le di lui inclinazioni venne quivi espressamente a sbarcare. Posto il piè in terra si compiacque di osservare le nuove fabbriche, ed avendo accostato le sue labbra alla fonte, ciò fu appreso per un atto di straordinaria venerazione per il Pontefice, e somministrò argomento alla musa di un Cardinale per dar luogo alla adulazione dell' uno e dell' altro Principe. Servito quivi dalli equipaggi di Casa Panfili si portò per la via di terra a Nettuno, indi passando ad albano entrò tacitamente in Roma, e stabilì l' alloggio alla Villa Medici situata sul Monte Pincio. Informato il Pontefice dell' arrivo di questo Principe fece complire subito con il medesimo invitandolo a portarsi alla sua presenza. Accolto con tene-

rezza e con parzialità potè intrattenersi con esso familiarmente, e passare qualche ora in ragionamenti sull'attuale situazione dell'Italia e su i proprj interessi. Dopo aver sodisfatto a tutte le premure verso Sua Santità si applicò alli esercizj di devozione con visitar Chiese e praticare opere pie: una devota curiosità lo spronava ad osservare quanto Roma contenesse di più raro e d'interessante la Religione, e perciò volle potere aver l'accesso alle tribune della Basilica di S. Pietro, ove si conservano le Sacre Reliquie per osservare e venerare d'appresso quei preziosi monumenti delli atti prodigiosi e della passione del Redentore; ma siccome le antiche Pontificie costituzioni non accordavano l'accesso a queste tribune se non ai Canonici della stessa Basilica, per sodisfare al G. Duca non si offerì altro compenso che quello di farlo Canonico. Veniva autorizzata questa risoluzione da un simile esempio nella persona del Principe Ladislao figlio di Sigismondo III. Re di Polonia, il quale nel 1625. da Urbano VIII. era stato dichiarato Canonico per questo effetto.

AN. di C. 1700

Investito pertanto il G. Duca di questo nuovo carattere, con abito e apparato canonicale salì sulle tribune della Basilica di S. Pietro, mostrando al popolo le Reliquie, edificando con quest'atto di devozione l'universale. Dopo avere appagato in tal guisa la sua pietà congedatosi dal Pontefice, si partì per la via di Terra verso Firenze, assai sodisfatto dei trattamenti ricevuti in quella Città, poichè il Papa lo ricolmò di donativi interessanti la sua devozione e di alcune rarità, e gli elargì molte grazie spirituali; i Cardinali, sebbene per il carattere d'incognito non dovessero visitarlo, nondimeno non mancarono di corteggiarlo per le Chiese ove esso

An. di C. 1700

portavasi. Egli lasciò in Roma molta opinione di pietà e di grandezza, perchè molto profuse in opere pie, e molto elargì per corrispondere alle particolari attenzioni che riceveva. Dalli abboccamenti col Papa ritrasse dei consigli di pace, che sempre più lo confermarono nel proposito di star neutrale, e di tenersi lontano da qualunque impegno di prender partito nelle imminenti revoluzioni. Ed in fatti essendoli formalmente notificato per parte del Re di Francia e dei Collegati il trattato di divisione della Monarchia di Spagna affinchè vi aderisse procurò di disimpegnarsi da qualunque replica che l' obbligasse, lodando solamente il zelo e il disinteresse di quelle Potenze per mantenere nell' Europa la tranquillità. Ma poco mancò che questi sentimenti di pace restassero interrotti da un accidente che lo provocava a muover l'armi contro i Lucchesi. Nella terra di Pietrasanta, il di cui territorio confina con quello di Lucca, ritrovavansi in ceppi due sicarj sudditi della Repubblica per sospetto di attentati commessi nel G. Ducato; da un vicino villaggio Lucchese movendosi nella notte una masnada di facinorosi scalarono le mura di quella terra, e rompendo le carceri salvarono i due delinquenti. Costoro vedendosi in sicurezza nella loro patria trionfarono pubblicamente della loro evasione, e appesero per voto i ceppi alle Chiese senza che il Giusdicente della Repubblica disapprovasse il loro operato. Quest'atto ingiurioso per se medesimo parve a Cosimo III. ancora insultante per parte della Repubblica, perchè dall'indolenza del Giusdicente poteva facilmente dedursi una tacita connivenza per i facinorosi; e tanto più si accrebbe questo sospetto, allorchè dolendosi di tale attentato col Ministro della Repubblica residente in Firenze, sperando di

conseguire una adequata reparazione furono offerte delle languide e cavillose sodisfazioni. Il Principe Ferdinando avrebbe desiderato che tale ingiuria si purgasse col fatto, ma il G. Duca stimando questa risoluzione troppo precipitosa ne sospese l'effetto, ma bensì minacciò la Repubblica per il caso che non avesse condesceso a dare una sodisfazione conveniente alla sua dignità: pubblico essendo stato l'oltraggio, pubblica doveva essere ancora la reparazione, tanto più che per l'evasione de' rei dal territorio Lucchese non dubitavasi altrimenti della tacita connivenza della Repubblica. Fu chiesto pertanto che fossero prontamente dati in potere del G. Duca due Rappresentanti le Comunità dei delinquenti con altri venti uomini di quelle, i due prigioni, i rei e i complici dell'attentato, e che a proporzione della consegna di questi sarebbero rilasciati altrettanti delli uomini delle Comunità; fu assegnato un termine per sodisfare a questa richiesta, alla quale tergiversando i Lucchesi fu fatta una rappresaglia sopra alcuni dei loro sudditi. Sbigottiti da questo principio di ostilità implorarono subito la protezione del Papa, dell'Imperatore, e del Re di Francia e di Spagna, che tutti offerirono la lor mediazione. Il G. Duca si scusò con ciascuno mostrando che un sì piccolo accidente non meritava il pensiero di tali Monarchi, e che quel riparo che gli era dovuto incontrastabilmente a titolo di giustizia non ammetteva mediazione e compensi. Il Principe di Vaudemont Governatore di Milano facendosi Avvocato della Repubblica propose diversi partiti, che non essendo trovati proporzionati alla qualità dell'offesa, nè convenienti alla dignità del G. Duca, furono rigettati assolutamente. In tale stato di perplessità e d'irresolutezza rima-

An. di C. 1700

se questa pendenza, poichè nuovi e maggiori accidenti richiamarono l'attenzione delle Corti e di Cosimo.

Era morto li ventisette Settembre Innocenzio XII. ammirato da tutta l'Europa per le sue molte virtù; era compianto universalmente; ma più rendeva dolorosa questa circostanza il riflesso che una tal morte non poteva accadere in tempo più periglioso ed inopportuno; poiché a misura che consumavasi insensibilmente la vita di Carlo II. cresceva nelle Potenze il fermento per il destino di quelli Stati. Le Corti di Vienna e di Madrid rigettavano il trattato della divisione, e il Consiglio di Spagna voleva l'unione dei suoi Stati senza attirarsi la guerra. L'incertezza e il timore preoccupavano generalmente i Principi ed i Ministri, e in questa scabrosa situazione delle cose d'Europa credevasi universalmente che un Papa disinteressato e prudente sarebbe stato utile per risparmiare i perniciosi effetti dell'armi, e conciliare con la sua mediazione interessi tanto discordi fra loro. Il Collegio dei Cardinali non si era mai veduto così ripieno di soggetti qualificati per virtù e per dottrina, e degni di essere esaltati al Pontificato; questo contrasto di meriti teneva sospeso il pubblico, che non sapeva prevedere in chi dovesse cadere la scelta. Il Cardinale de'Medici entrò in Conclave con l'opinione che il suo partito dovesse prevalere ad ogni altro; poichè, oltre l'autorità che gli attribuiva la qualità di Ministro dell'Imperatore e del Re di Spagna, aveva un numeroso partito di Cardinali, aderenti alla Casa Medici, e pronti a secondarlo in qualsivoglia elezione. Insistevano però egualmente tutti che l'elezione si accelerasse, perchè troppo importava alla quiete d'Italia e alla sicurezza dello Stato Ecclesiastico che alla morte di

Carlo II. vi fosse un Papa, che potesse interporre gli uffici e l'autorità per conservare la tranquillità di questa Provincia. Sarebbe facilmente accaduta tale elezione nel termine di pochi giorni, se i suffragj delli Elettori non si fossero combinati in gran parte nella persona del Cardinale Durazzo. In questo soggetto, sebbene oltre il merito si riunisse ancora l'approvazione delle Potenze, e specialmente della Casa d'Austria, nondimeno l'essere egli Genovese, e l'aver sempre professato una particolare alienazione dalla Casa Medici gli attirò la diffidenza di Cosimo III. e tutto il di lui impegno per escluderlo dal Pontificato. Ciò produsse facilmente il contrasto e la divisione fra i Cardinali delle diverse Nazioni, ed occupò il Conclave nei consueti artifizj e nello spirito di fazione; ma nel colmo delle divisioni sopraggiunto l'avviso della morte di Carlo II. lo sbigottimento incalzò i più pertinaci a capitolare. Sapevasi essere stato eletto per successore della Monarchia di Spagna il Duca d'Angiou secondogenito del Delfino, ma restava incerto se il Re Luigi fosse per accettare questa dichiarazione, che, sebbene prescegliesse un Principe del suo sangue, toglieva però alla Corona di Francia ogni diritto di dilatare le sue frontiere. Questa perplessità spronò egualmente gli Austriaci e i Francesi a devenire a una pronta elezione, e recedendo dal Cardinale Durazzo si proposero al Cardinale de'Medici quattro soggetti, cioè Panciatichi, Acciajoli, Marescotti, ed Albani. Parve al Cardinale che il primo avrebbe incontrato molta resistenza per la cieca deferenza che professava al G. Duca, il secondo era di una famiglia, che conservando l'antico spirito Repubblicano, era tra le Fiorentine quella che più di ogni altra si era mostrata meno ossequiosa ai G. Duchi; ed essendo il

terzo troppo accetto ai Francesi il Cardinale de'Medici si determinò di promovere Albani. Aveva questi l'indifferenza delli Oltramontani, il favore degl'Italiani, e una stretta amicizia con il G. Duca; la sua età di cinquantun anno a fronte di trentaquattro soggetti più vecchi di esso pareva il maggiore ostacolo da superarsi. Dall'altro canto restavano vinti questi riguardi dalle di lui qualità, poichè risplendevano in esso la solida pietà, la dottrina, la modestia dei costumi, e un carattere mite; aggiungevasi ancora l'esperienza delli affari, poichè aveva ottenuto gran parte nel Governo di tre Pontificati senza dispiacere a veruno.

Tali prerogative, riconosciute nel tempo che tutti insistevano per la pronta elezione, fecero concorrere il Collegio in questo soggetto; e tanto più si animarono i Cardinali per il medesimo, quanto che restarono sorpresi nel trovarlo renitente ad acconsentirvi. Inutili furono l'esortazioni del Cardinale de'Medici, e vane le preghiere delli altri, poichè, dichiarandosi incapace di reggere il peso del Pontificato in circostanze così perigliose, si scusava assolutamente dall'accettarlo. I Teologi gl'imputavano a peccato questa renitenza, e i Cardinali gli rimostravano il dovere e la necessitá di non mancare alla difesa d'Italia, e procurare di allontanarne la guerra. Assicurato dell'universale gradimento dopo quattro notti e tre giorni di costante resistenza si lasciò finalmente piegare, ed accettò il Pontificato li ventitrè di Novembre, e prese il nome di Clemente XI. Produsse questa elezione al Cardinale de'Medici molta reputazione ed autorità, ed il G. Duca si compiacque assai di aver per Papa un amico, e di avere escluso Durazzo. Fu gradito dall'universale, perchè ciascuno sperava di veder rivivere

in esso le virtù d'Innocenzio XII. L'avere gl'Italiani eletto un Papa a lor modo fu appreso come un preludio che anche i Principi di questa Nazione si sarebbero uniti fra loro per allontanarne gli Oltramontani; poichè già vedevansi sovrastare all'Italia le desolazioni e le stragi per avere Luigi XIV. accettato in tutte le sue parti il testamento di Carlo II., ed avere riconosciuto il nipote per nuovo Re Cattolico col nome di Filippo V. Sapevansi le proteste dell'Imperatore Leopoldo contro questa dichiarazione, gli sforzi che si facevano per prepararsi alla guerra, e ragionavasi a Roma che, se l'Inghilterra e l'Olanda si fossero confederate contro la Casa Borbonica, era inevitabile che l'Italia diventasse il teatro di questa guerra sterminatrice. Tutti rivolgevansi al nuovo Papa, perchè formasse una Lega per far argine ai Tedeschi, che già si disponevano a passare in Italia. L'esempio di Urbano VIII., che per custodire la Valtellina rovinò gl'interessi della Camera Apostolica, sgomentava Clemente XI. per intraprendere un simile impegno: i Francesi dall'altro canto incalzavano, perchè si stabilisse la Lega e si custodissero i passi, e minacciavano di spedire anche essi le loro truppe; se spaventavano le contribuzioni che si prevedeva avrebbero esatto i Tedeschi, sbigottiva ancora il riflesso di dover contribuire egualmente ai Francesi. Il Papa non mancò delli uffici i più insinuanti per inspirare sentimenti di pace, e indurre i Principi a conciliare i loro interessi con un trattato; egli avrebbe desiderato di poter concertare un abboccamento tra l'Imperatore e il Re di Francia, e intervenire in esso come mediatore fra loro. In questa incertezza Cosimo III., pressato egualmente dalla Corte di Vienna e da quella di Francia a dichiararsi, riflettendo alla situazione della Toscana,

An. di C. 1700

An. di C. 1700

credè di dovere piú di ogni altro Principe Italiano attenersi alla neutralità; poichè, oltre ad avere alle frontiere i presidj Spagnoli, e il Littorale esposto alli sbarchi delle Flotte Francesi, considerava che la conquista delli Stati di Milano e di Mantova avrebbe trattenuto i Tedeschi dall'accostarsi ai confini del G. Ducato per violentarlo, mentre avrebbe potuto facilmente invitare i Francesi a soccorrerlo: nè temeva dai Francesi una violenza, perchè non lo avrebbero impegnato a invitare i Tedeschi dalla Lombardia; prevedeva imminenti le contribuzioni, e credeva che il pagare fosse minor male che attirarsi nello Stato la guerra. Fermate queste massime nel Consiglio ordinò tutti i mezzi, e le cautele, che credè necessarie per tenersi lontano dal prender parte con alcuna delle Potenze belligeranti. Assai piú scabrosa però trovavasi la situazione del Cardinale de'Medici, il quale essendo già investito della Protettorìa dell'Impero e della Corte di Spagna, vedendo incompatibili fra loro questi due partiti, non sapeva come disimpegnarsi con decoro da tale contradizione: possedeva egli per cinquantamila scudi di Beni Ecclesiastici nelli Stati del Re Cattolico, e questo riflesso era bastante per suggerirli la risoluzione. Luigi XIV. gli offerì subito la protezione della Corona di Francia da ritenersi unitamente con quella dei Regni di Spagna, ed una pingue Badìa se renunziasse alla protezione dell'Impero. Egli non ricusò così vantaggioso partito, ma per eseguirlo con dignità pensò di ritirarsi da Roma, e profittare di una piú opportuna occasione.

CAPITOLO OTTAVO

S' inaspriscono sempre più gli animi tra il Principe Gio. Gastone e la Principessa sua moglie; si tenta in vano di reconciliarli, e d'indurre la Principessa a portarsi a Firenze, dove il Principe ritorna senza di essa. Il G. Duca ricevendo Filippo V. a Livorno, e ricusando di riconoscere l'Arciduca Carlo per Re di Spagna, si attira la diffidenza della Casa d'Austria.

An. di C. 1701

Il contrasto politico dei Gabinetti interessati nella successione di Spagna non producendo che nuovi incitamenti alla guerra, poco tardarono a cominciarsi in Italia le ostilità. Calarono dalla Germania i Tedeschi, e si aprirono con l'armi il passo per contrastare ai Gallispani il Dominio del Milanese e del Mantovano. La preponderanza delle forze nemiche gli trattenne dall'esigere dai Principi d'Italia le contribuzioni per non irritarli; bensì ambedue i partiti non omettevano uffizi, istanze e proposizioni per guadagnarseli. Cosimo III., benchè si tenesse lontano da qualunque impegno, lasciava però alli uni ed alli altri la lusinga di potere essere guadagnato a suo tempo con qualche offerta. Subito che Filippo V. fu riconosciuto dalli Spagnoli per loro Monarca avea il G. Duca preso l'investitura di Siena e Portoferraio nelle forme consuete, e quell'atto era stato dalla Casa di Borbone accettato come un preludio della inclinazione di questo Principe per i di lei interessi; ma nondimeno le Corti di Parigi e di Madrid per non dispiacere al Duca di Savoia loro alleato, insistevano costantemente nella negativa del trattamento Regio, e troppo rimaneva piccato il G. Duca che la Corte di Francia praticasse con esso un trattamento eguale a quello

An. di C. 1701

che usava col Duca Salviati suo suddito. Si aggiunsero a tutto ciò le indiscrete domande che si chiudessero intieramente i Porti della Toscana ai Legni d'Inghilterra e di Olanda, e si accordasse uno sbarco ai Francesi per traversare la Lunigiana, e invadere il Modanese. Totalmente opposto però era il contegno della Corte di Vienna, la quale, persuasa della convenienza dell'adottato sistema di neutralità, commendava il contegno di Cosimo, nè mostrava altro desiderio che di qualche segreta somministrazione, giacchè il fasto esteriore di questo Principe faceva correre per la Germania l'opinione e la fama di molta ricchezza. L'Imperatore Leopoldo corrispondeva con esso con speciale affezione, e dovevasi alle di lui premure che la maggior parte dei Principi della Germania gli attribuissero il trattamento Regio. L'Elettore di Brandemburgo inalzato alla dignità di Re di Prussia accordò al G. Duca gli onori Reali, e fu da esso riconosciuto col carattere della nuova sua dignità. Compiacevasi Cosimo III. delle distinzioni che riceveva dall'Imperatore, della autorità che godeva alla Corte di Vienna, e della buona opinione stabilita per la Germania, ed avrebbe desiderato di poter corrispondere col fatto in contingenze così pressanti; ma prevaleva il riflesso della propria sicurezza, e le triste vicende della sua Famiglia già gli annunziavano delli avvenimenti poco diversi da quelli, che davano causa alla guerra attuale. Pareva ormai disperato il caso che il Principe Gio. Gastone avesse prole in Boemia, poichè diventando sempre più animose le discordie fra i coniugi, più ostinata ancora si rendeva la loro separazione. Era già introdotta al Tribunale delle Regie Tavole la causa toccante i loro interessi, e la tangente di ciascuno per supplire

alle spese comuni; e di più il Principe avendo tolto alla moglie le gioje si disputava se queste fossero state donate, o date solamente per uso. Sebbene queste gioje fossero date unicamente per uso, allegava la Principessa la vegliante consuetudine di Boemia, dove tutto ciò che è dato alle mogli s'intende donato; perciò grandi furono i clamori che essa fece per quest' atto inconsiderato di suo marito, e si sforzò per attribuirli la taccia di violento e d'usurpatore. Divenuti la favola della Germania, il Principe mancante di aderenze e di partito inasprivasi maggiormente, e dolevasi di veder sacrificato il suo decoro, la sua quiete e la propria Famiglia per un vile interesse, e per una ridicola vanità. Queste triste riflessioni gli agitavano continuamente lo spirito, e tenendolo in stato di violenza gl'inspiravano l'odio contro chi era stato autore o aveva parte in queste disavventure: opprimevalo la tristezza, l'avviliva la riflessione, e non avendo con chi sfogare la sua passione incrudeliva contro se stesso. Cercava da per tutto un sollievo, e più non lo trovava nelle compagnie brillant, nè in quei viaggetti per le Corti circonvicine che prima lo divertivano. Datosi alla solitudine era difficile il durar lungo tempo in così infelice modo di vivere, e perciò non tardò molto a sdrucciolare insensibilmente in un estremo contrario

An. di C. 1701

Un uomo sensibile allorchè è angustiato da violente passioni, alle quali non trova sollievo, perde facilmente la riflessione, e si lascia trasportare insensibilmente da quelle opposte, che gli fanno scordare le prime. Annojato Gio. Gastone della solitudine, e infastidito di trattare coi Grandi, cominciò a gustare del sollievo nella compagnia delle persone di bassa lega, e familiarizzatosi appoco

1702

An. di C. 1702

appoco con i lor vizj si lasciò trasportare ancora dalle loro depravazioni. Il gioco, la crapula, e il libertinaggio divennero in breve gli esercizj di suo piacere, e allontanandosi gradatamente da quei riguardi, che richiede il carattere, e la dignità di un Principe, non sdegnava di seguitare i suoi compagni nei pubblici Alberghi, e di mescolarsi con i giovani più sfrenati nella scolaresca. Impegnato nel gioco dai più esperti giocatori concorsi a Praga per questo effetto si trovava illiqueato dai debiti, e il rimorso di questi errori piuttosto che illuminarlo gl' inspirava maggiormente il dispetto, e lo trasportava a proseguire nell' intrapreso sistema. Disgiunto dalla Principessa sua moglie, che se ne stava a Reichstatt, ricusava di riunirsi con la medesima fintanto che non avesse ritrattato l' ingiuriosa dichiarazione portata al Tribunale delle Regie Tavole di avere usurpato le gioje che asseriva donate; essa pure protestava di non volere coabitare con il marito fintanto che esso non le avesse restituito le gioje in questione. I consigli del G. Duca, i rimproveri e l' esortazioni non operavano in tanta distanza, e l' indocilità era giunta al segno di disprezzarli. Questa infelice situazione, compianta universalmente per la Germania, toccò finalmente l' animo del G. Duca, e il Principe Ferdinando non potè contenersi ulteriormente nei limiti della dissimulazione. Il vedere un fratello ridotto il ludibrio della Germania, esposto agl' insulti, e alli strapazzi di una moglie ingiusta ed avara, e perdersi affatto la speranza della successione risvegliò i sentimenti elevati di questo Principe, lo spronò a scuotere il padre dall' indolenza, e a disingannarlo dalle false idee inspirateli dall' Elettrice. Fu perciò stabilito fra loro che l' unico mezzo di ovviare

a questi disordini fosse quello di trattare il Principe con dolcezza, e richiamarlo a Firenze in compagnìa della moglie, sperandosi che quivi l'autorità del G. Duca e le attenzioni delli altri Principi avrebbero potuto togliere la causa delle domestiche dissensioni, e reconciliare gli animi tanto amareggiati e discordi. S' invitò con le più obbliganti promesse la Principessa a consentire a questo viaggio, si obbligò G. Gastone a piegarsi suo malgrado ad affettare della tenerezza verso di essa, e fu corrisposto con delli acerbi rimproveri e con amare querele, dichiarando assolutamente di non volere abbandonare le liti promossele dal marito, nè l'amministrazione delle sue terre. Si spedirono da Firenze dei personaggi per supplicarla, le si offerirono larghe sodisfazioni sulle sue pretensioni, e tutto ciò convincendola della necessità che si aveva della sua buona corrispondenza non faceva che renderla più orgogliosa e maggiormente impegnata contro il marito e la Casa Medici. Trovato inutile questo tentativo si ricorse a implorare la mediazione della Imperatrice, la quale, oltre la parzialità dimostrata sempre a favore del G. Duca, era facilmente trasportata dalla propria inclinazione a operare con vigore in tutto ciò, che tendeva al bene e alla quiete delli altri. Incontrò essa pure gli istessi ostacoli, ed ebbe dalla ostinata Principessa le stesse repliche. S'incaricarono i più autorevoli Ministri dell'Imperatore affine di persuadere con le ragioni di dovere e di convenienza, e si adoprò la teologìa e l'eloquenza dei più accreditati Gesuiti per moverla; tutto però fu inutile, perchè si tenne costante sul punto di non potersi determinare fintanto che non si fosse sodisfatta delle pretensioni che avea col marito.

Per riescire nell' intento conobbe l' Imperatrice

AN. di C. 1702

esser necessario il dar di mano affinchè si terminassero con reciproca sodisfazione le loro pendenze economiche. Operò pertanto che dal Tribunale delle Regie Tavole si avocasse la causa all'Imperatore, ed aprì la strada a proporre delli accomodamenti fra loro; ma questo parve al Principe Gio. Gastone il peggior partito perchè dimostrando egli di non aver donato le gioje, e di non avere la moglie contribuito alle spese comuni a forma dei patti, non vedeva una strada di mezzo che potesse salvare i suoi diritti e la sua convenienza; insisteva però che si risolvesse per giustizia l'affare, e dopo si esortasse la Principessa al viaggio, e in caso di resistenza dovesse l'Imperatore usare della suprema sua autorità per astringerla a portarsi a Firenze. Fosse effetto del placido carattere dell'Imperatore Leopoldo, ovvero dei riguardi, dovuti alla nascita e al parentado della Principessa, recusò egli di valersi in questo affare della sua autorità, e promesse solo d'impiegare assieme con l'Imperatrice la mediazione. Un Frate Cappuccino direttore della coscienza della Principessa, avendo interesse che la medesima non si allontanasse dalla Boemia, avea saputo inspirare nel di lei cuore naturalmente timido e sospettoso tutta l'avversione per la Toscana, e un odio implacabile contro la Casa Medici. Col narrarle le tragiche disavventure delle antiche Principesse di questa Famiglia avea potuto convincerla dei sentimenti crudeli, che i Principi Medicei nutrivano contro le loro mogli, e sfigurando a suo talento l'istoria delle discordie di Cosimo III. con la G. Duchessa la persuadeva che molto vi era da temere da un Principe così diffamato per l'Europa in materia di convenienze matrimoniali. Faceva finalmente comprendere a quella debole Principessa che troppo im-

portando alla Casa Medici il disciogliere un matrimonio ormai riconosciuto sterile ed infruttuoso, gettandosi essa medesima in braccio di chi tanto doveva desiderarle la morte, altro non era che l'andare a cercarla spontaneamente. Questi consigli del Frate fecero tanta impressione nell'animo della Principessa che già determinò seco medesima di non lasciarsi mai trasportare da veruna esortazione, e non intraprendere il viaggio di Firenze se non strascinata per forza. Perciò pressata di nuovo dalla Imperatrice per lettera col mezzo di varj Ministri insisteva costantemente nella negativa, e con prorompere in mille querele contro il marito dichiarava di non potersi risolvere a questo viaggio, se prima non sodisfatta in tutte le sue pretensioni e reconciliata perfettamente col Principe. Conosciuto inutile qualunque mezzo che si adoperasse per vincere così ostinata resistenza procurò l'Imperatrice di farle comprendere che col persistere in così assoluta negativa mettendosi dalla parte del torto si esponeva a esperimentare il peso dell' autorità, che non può mai mancare di assistere la Giustizia e i diritti dei particolari. Intimorita da queste insinuazioni si portò privatamente a Vienna per giustificarsi con Sua Maestà, e fu creduto in questa occasione che ormai non avrebbe più potuto resistere a esortazioni così autorevoli ed efficaci. Ed in fatti disingannata dei vani timori inspiratili dal Cappuccino, garantita dell'affetto e buone disposizioni del G. Duca e del Principe, e assicurata che non sarebbe stata astretta in Firenze a fare innovazione alcuna di suo pregiudizio, condescese a promettere di trasferirsi in Italia, ma volle prima si stabilisse una capitolazione con Sua Maestà e col G. Duca. Domandava la restituzione

An. di C. 1702

delle gioje come donatele, e di sua proprietà; che si dichiarassero nulli ed invalidi tutti i contratti e transazioni che essa avesse fatto in Firenze; che fosse in sua libertà di trattenersi quivi quanto le piacesse, non s'innovasse nulla nei suoi Dominj, potesse condurre dei suoi domestici e farsi servire dai medesimi, e finalmente che rimanesse in sua facoltà di stabilire il tempo per il viaggio. Di tutto ciò voleva una dichiarazione soscritta dal G. Duca, ma l'Imperatore Leopoldo conoscendola irragionevole e troppo contraria alla dignità d'un Principe interpose con la Principessa la sua Imperiale parola, che tutto avrebbe conseguito dal G. Duca senza che egli si obbligasse solennemente, purchè essa dichiarasse il tempo di questo viaggio, e si disponesse a intraprenderlo sollecitamente. A tutto ciò non seppe rispondere se non con le querele e coi pianti, e solo promesse di reconciliarsi con il marito, e che in conformità del di lui amore si sarebbe determinata con prontezza per sodisfare al G. Duca, e portarsi a Firenze.

Ció portò in conseguenza che il Principe, astretto dal padre non meno che dai riguardi dovuti all' Imperatore, facesse forza a se stesso per vincere la forte repugnanza che aveva di coabitare con la moglie in quell'orride solitudini, e si sacrificasse con ritornare a Reichstatt dalla medesima. Obbligato ad affettare tenerezza e lusingarla per farla risolvere a questo viaggio, era combattuto dalle circostanze infelici della sua situazione, dai rimproveri del padre, e amareggiato continuamente dal mal umore della moglie. In tali termini rendeva conto di se al G. Duca dopo esser tornato a vivere in quel tristo soggiorno: *Toccante il consaputo persuadimento alla mia dilettissima ho pensato di parlare al di*

lei Padre Cappuccino nel meglio modo che ho saputo acciò le parli in mio nome, ed ancora non mi ha risposto, perchè così per mezzo suo ella s' apre più, e dice almeno delle ragioni o buone o cattive; ma a me, oltre che ella è di mal umore, risponde assai seccamente, anche a non la pigliar di filo, ed aspettare il tempo a proposito, essendo donna Tedesca, che vuol dir più che donna. Finezze e compiacenze per guadagnarla mi pare di usargliene tante che bastino, e che nessuno altro le userebbe. Non mi fo dar nulla da lei come ho ragione di poterlo fare per i patti sottoscritti, mi lascio dar del ladro in pubbliche scritture con pazienza inimitabile, le cedo sempre la mano per tutto contro l' uso le dò il braccio allo scendere di carrozza, e per tutto come se fossi un suo gentiluomo, cosa non praticata quà da nessun Principe Tedesco anche da quelli che fanno tante smorfie alle loro mogli, e mille altre cose che mi scomodano che io fo per amor suo per addolcirla, e perchè V. A. R. lo desidera, ec. Ma tutto era inutile perchè la Principessa intimorita di perdere a Firenze la vita, pascolava tutti con belle speranze, e stava ferma nella già presa risoluzione di non intraprendere mai questo viaggio. Anche il Principe Gio. Gastone non inclinava a ritornare a Firenze, dove avrebbe sicuramente incontrato i rimproveri del padre, e il disprezzo del Principe Ferdinando; oltre di che trovandosi inviluppato fra molti debiti non era del suo decoro l'allontanarsi dalla Boemia senza dare ai creditori una conveniente sodisfazione. Il G. Duca era informato delle sue circostanze, e le dissimulava, mentre tollerava che il primogenito profondesse senza misura in rappresentanze teatrali, e in far trionfare pubblicamente le Virtuose

AN. di C. 1702

An. di C. 1702

che stipendiava. Questo Principe, sebbene avesse perduto assai della sua sanità, conservava però la stessa prontezza di spirito, e guadagnando sempre più il favore del pubblico aveva acquistato tal predominio sull' animo debole e timido di suo padre, che ogni di lui richiesta reputavasi ormai come un supremo comando; e per quanto i Ministri del G. Duca procurassero di occuparlo con molti piccoli affari, nondimeno per via di minaccie e di prepotenza s'intrudeva talmente nell'esercizio della Sovranità, che poco gli sarebbe costato di escluderne il padre, se un tal'atto avesse potuto incontrare l'approvazione delli altri Principi. Tali domestiche turbolenze rendevano più tollerabile a Gio. Gastone la lontananza dalla sua patria, e dopo due mesi di dimora con la moglie stanco di più soffrirla si partì dalla medesima per trasferirsi ad Amburgo; quivi riprese il vizioso sistema di vivere adottato in Praga, e restarono perciò sospesi gl' impulsi per muovere la Principessa a portarsi a Firenze. Anche la Corte Imperiale desistè dal far nuove premure, poichè insospettita del contegno politico del G. Duca si ritenne dal considerarlo altrimenti per suo confidente.

Prevedendo Luigi XIV. che con l'alleanza d'Inghilterra e di Olanda si sarebbero accresciute alla Casa d'Austria tali forze da contrastare a Filippo V. il possesso della Monarchia di Spagna, e temendo che l' arrivo delle formidabili Flotte di queste Potenze nel Mediterraneo potesse risvegliare gli animi degl' Italiani a tentare delle novità, determinò di spedire il Re Cattolico in questa Provincia per incoraggire con la sua presenza le armate, e confermare i popoli nell'obbedienza. Sebbene il valore e la prudenza del Principe Eugenio avessero procurato dei progressi notabili alle truppe Imperiali nel-

la Lombardìa, nondimeno prevalèvano le forze dei Gallispani, e troppo importava in tale circostanza impiegare tutti i mezzi creduti opportuni per conservarsi in questo possesso. Movendosi pertanto Filippo V. da Barcellona si trasferì a Napoli per ricolmare di privilegj e di grazie quei popoli, ma questo accidente sconcertò non poco la neutralità dei Principi dell'Italia. Clemente XI, benchè si fosse con molta destrezza disimpegnato dal dare al nuovo Re l'investitura del Regno di Napoli, non credè di potersi esimere dal fare per esso qualche apparente dimostrazione di rispetto, e risolvè in pubblico Concistoro di destinarli un Legato a latere. Su questo esempio il G. Duca incaricò per inchinare il nuovo Monarca il Cardinale de' Medici suo fratello, il quale col carattere della nascita e della dignità combinando ancora la qualità di Protettore della Corona di Spagna copriva con essa qualunque atto di parzialità, che potesse apparire in tale occasione. Si portò il Principe Cardinale a Napoli servito dalle Galere Toscane, e fu accolto dal Re con dimostrazioni straordinarie d'affetto e parzialità; e fu in questa congiuntura che promettendo di ritenere la protettorìa della Corona di Spagna accettò ancora quella di Francia conferitali dal Re Luigi con le più obbliganti espressioni, e con una pingue Badìa in quel Regno. Anche Filippo V. gli concesse la naturalezza di Spagna, per cui restava abilitato a profittare di altre rendite Ecclesiastiche della Monarchia. Tali dimostrazioni, congiunte con atti di special confidenza e familiarità, fecero sospettare gli Austriaci che anche il G. Duca tenesse una stretta intelligenza con i Borbonici, e molto più si accrebbe questo sospetto allorchè videro Cosimo III. abboccarsi in Livorno col Re, e fare per esso tante fastose dimo-

AN. di C. 1702

An. di C. 1702

strazioni di ossequio. Per trasferirsi da Napoli in Lombardia determinò Filippo V. di portarsi per Mare sbarcando al Finale, e a tale effetto domandò le Galere al G. Duca, e mostrò desiderio di fermarsi a Livorno per abbracciare la Principessa Violante sua zia materna. Il Principe Cardinale lo servì in questo viaggio, e il G. Duca fece preparare a Livorno l'alloggio, e il più fastoso ricevimento. Colà si trasferì esso con tutta la sua Famiglia per attendervi l'arrivo del Re, il quale dopo aver costeggiato la spiaggia Romana, visitati i presidj dello Stato di Siena, e preso riposo a Porto S. Stefano, passò inaspettatamente a Portoferrajo, dove da quel Governatore si fecero tutti gli sforzi per riceverlo convenientemente. Comparve il convoglio Reale a Livorno la mattina delli otto Giugno, e la folla immensa del popolo, che da per tutto era concorso per vedere il nuovo Monarca, formava sulla riva del Porto un piacevole anfiteatro. Era alla bocca preparato con ogni magnificenza un ponte per facilitare lo sbarco, erano in parata tutte le soldatesche, e le Fortezze annunziarono l'arrivo del Re. Recusò egli di porre il piede a terra scusandosi con la necessità di proseguire il viaggio con celerità, e profittare dell'opportunità del Mare, e perciò il G. Duca in compagnia della nuora e del primogenito si portò a bordo della Reale per inchinare Sua Maestà. Accolti tutti graziosamente e con segni di sincera benevolenza dopo breve abboccamento di semplice ufficiosità lasciarono al Re la libertà di trattenersi solo con la Principessa sua zia, ed essi intanto riscossero dai Grandi e dal seguito Nobile di Sua Maestà gli atti di rispetto dovuti al loro carattere. Ritornati con la Principessa in Città furono trasmessi alla Flotta Reale magnifici ed esquisiti regali per il rinfresco e per

la delizia, che per la loro qualità e per la forma elegante con cui furono accompagnati risvegliarono il plauso e l'ammirazione di tutti; e siccome il Re pernottò nella propria Galera nel molo, si tenne nella notte illuminato il Porto e quella Città, mentre il G. Duca con fastosi trattamenti onorava quei personaggi che scendevano a terra, e le Nazioni suddite delle due Corone si sforzavano a dare ogni pubblica dimostrazione di gioja. Tornarono dipoi il G. Duca e i Principi a congedarsi con Sua Maestà, la quale sodisfatta di tante ossequiose attenzioni fu accompagnata dal Cardinale de' Medici sino al finale. La Corte di Francia e lo stesso Filippo V. attestarono posteriormente il lor gradimento, e fu creduto universalmente che questi fossero preludj di una imminente dichiarazione a favore delle due Corone. 1702

Breve però fu la durata di questa quiete per il G. Duca, e inutili riescirono tanti ufficj e dimostrazioni di ossequio, poichè la dichiarazione dell'Inghilterra e d'Olanda, la Flotta formidabile di queste due Potenze, e la vittoria da essa conseguita sulle coste della Galizia variò totalmente l'aspetto delle cose e stabilì un maggiore equilibrio tra le Potenze belligeranti. Pareva ormai disegnato il Mediterraneo per essere il teatro di questa guerra, e l'Italia il campo principale delle battaglie. Domandavano gl'Inglesi al G. Duca un comodo ricevimento in Livorno, e la Francia minacciava se non ne venissero esclusi. Fu adottato lo stesso sistema di neutralità praticato nella guerra antecedente, e i Consoli delle Nazioni belligeranti furono autorizzati dalle loro Corti a promettere l'osservanza delli stessi articoli allora stipulati per Livorno e Portoferraio. Il G. Duca lasciava a tutti egualmente la libertà del refugio e delle contrattazioni in quella stessa forma 1703

An. di C. 1703

già stabilita da Ferdinando I., poichè in questa libertà di contrattare qualsivoglia genere reputavasi che consistesse la franchigia del Porto. Fintanto che il Mediterraneo era stato il teatro della guerra tra gli Spagnoli e i Francesi una tal franchigia era egualmente comoda o indifferente ai belligeranti, ma in queste circostanze la Corte di Francia tentò d'interromperla come troppo vantaggiosa alle Flotte dei suoi nemici. Siccome tra le leggi da osservarsi dalle Potenze neutrali reputavasi per una delle principali quella di non lasciare costituire nel proprio Stato dai belligeranti dei magazzini di provvisioni, asserivano i Francesi che il permettere in Livorno agli Anglo-Olandi di provvedersi dai particolari era lo stesso che accordar loro indirettamente il comodo del magazzino; che non potendo essi provvedersi in altri Porti del Mediterraneo, dove gli era precusa questa facilità, venivano perciò a ricevere uno special vantaggio dal G. Duca, il quale non doveva per tal'atto considerarsi se non parziale; non doversi più attendere le antiche consuetudini, ma variando le circostanze doversi variare ancora il contegno, consistendo principalmente la neutralità nel non concedere ad uno ciò, che può essere di pregiudizio notabile all'altro. Varie perciò furono le contestazioni, le minaccie e le dichiarazioni; ma essendo il G. Duca egualmente incalzato dall'Inghilterra si mantenne costante nel conservare le antiche consuetudini del Porto, ed evitare di farsi egli stesso Giudice delle convenienze e dei comodi, che vi potessero aver le Nazioni in tale occorrenza. Nè potè la Corte di Francia rimoverlo altrimenti da questo partito, poichè le forze dei Collegati facendosi sempre più formidabili per le nuove alleanze non era di suo interesse l'obbli-

gare il G. Duca a dichiararsi per la Casa d'Austria da cui veniva astretto con molta insistenza. Avendo l'Imperatore Leopoldo riunito per via di cessione tutte le ragioni, che gli competevano sulla Monarchia di Spagna nella persona dell'Arciduca Carlo suo, secondogenito, restava ancora stabilito con i collegati il modo di trasferirlo a Lisbona per inoltrarsi in Spagna con un valido esercito, e prendere personalmente il possesso di quelli Stati. Prima però di distaccarlo dal padre e dalla famiglia si fece in Vienna la formale dichiarazione di esso in Re di Spagna col nome di Carlo III., con esigere che i Ministri dei Principi che risedevano a quella Corte lo riconoscessero per tale. Questo impensato avvenimento sconcertò molto il G. Duca, il quale dopo molte riflessioni giudicò meglio di prendere esempio dal Papa e dalla Repubblica di Venezia ed astenersi dal riconoscere il nuovo Re; ma ciò produsse al di lui Ministro una contumacia, e allo Stato un grave timore di essere invaso dalle truppe Tedesche.

AN. di C. 1703

A misura che crescevano agli Imperiali le forze e i vantaggi si manifestava in essi l'ardire e il risentimento; inaspriti dalla resistenza ritrovata in Cosimo III. per riconoscere l'Arciduca devennero alle minaccie, e a dichiarare il G. Duca come parziale delle due Corone, ed infrattore di ogni legge di neutralità; poichè non dovendo egli farsi Giudice delle ragioni dei competitori alla successione di Carlo II. non poteva in conseguenza denegare ad uno quelle dimostrazioni che aveva fatte per l'altro; il mancare in questa eguaglianza di attenzione e di ossequio reputavasi una prova evidente di parzialità, e per ciò tutta la Casa Medici doversi considerare dal nuovo Re Carlo III. come stretta-

AN. di C. 1703

mente alleata con i suoi nemici. Né potè il G. Duca sfuggire i rimproveri di sconoscente ed ingrato, poichè dopo tante speciali grazie e atti di segnalato favore ricevuti dal regnante Leopoldo, e da tutta l'Augusta Famiglia non doveva corrispondere in questa forma, Consultavasi da quei Consiglieri se convenisse dichiararlo decaduto dal Feudo di Siena, poichè riconoscendolo egli dai Re di Spagna, e cessando alla morte di Carlo II. l'investitura Imperiale dovevasi aggiudicare quello Stato come ricaduto all'Impero. Fu anche spedito a Firenze un Ministro affinchè notificando al G. Duca esser questa guerra dichiarata d'Impero nella Dieta di Ratisbona gl'intimasse il pagamento delle contribuzioni, le quali in caso di renitenza si sarebbero esatte col mezzo di una invasione, o col cannone della Flotta Inglese sopra Livorno. Esacerbava gli animi dei Ministri Imperiali il supposto che Cosimo III. avesse gran parte nella causa di questa guerra, e che il suo viaggio a Roma nell'anno Santo avesse per principale oggetto di stimolare Innocenzio XII. a persuadere Carlo II. a dichiarare per suo successore il Duca d'Angiou. L'opinione di questo fatto impressa nell'animo del Re dei Romani, e dei principali di quella Corte gli avrebbe trasportati a qualche forte risoluzione, se non si fosse opposta la naturale dolcezza dell'Imperatore, e la protezione che l'Imperatrice teneva della Casa Medici. E tanto più si accrebbe nel Ministero Tedesco il sospetto, allorchè vide accettata da Cosimo la mediazione di Filippo V. nella pendenza con i Lucchesi, mentre era stata rigettata quella dell'Imperatore. Fino a questo tempo non era riescito a quella Repubblica di acquietare il G. Duca in una forma che non derogas-

se alla sua dignita, restavano tuttavia prigionieri quei sudditi arrestati per rappresaglia, ed il Ministro, che essa faceva risedere in Firenze, era tenuto in contumacia, nè gli era accordato l'accesso alla Corte. Luigi XIV. mosso dalle di lei istanze assunse l'impegno d'indurre il G. Duca a contentarsi di una discreta sodisfazione. Trovandosi in Italia per passare in Spagna con carattere di Ambasciatore il Cardinale d'Estrees, fu incaricato dal Re di trattare questo affare con il G. Duca affinchè si appagasse delle proposizioni che li sarebbero fatte, ed accettasse la mediazione di Filippo V. Le maniere gravi ed insinuanti di quel Ministro obbligarono Cosimo III. a rimettersi nel Re di Spagna, il quale finalmente pronunziò il Lodo di accomodamento. Fu dichiarato in esso che la Repubblica spedisse a Firenze un suo Gentiluomo con carattere di Ambasciatore affine di scusare l'eccesso; che l'Ambasciatore conducesse seco il Giusdicente di Camajore per offerirlo a disposizione del G. Duca, e finalmente che all'ingresso dell'Ambasciatore nel G. Ducato si rilasciassero i Sudditi della Repubblica che erano carcerati. Ciò fu eseguito con molta formalità, e fu causa di nuove e maggiori querele degl' Imperiali. Procurò il G. Duca di addolcire in parte queste amarezze con incaricare il Principe G. Gastone d'inchinare il nuovo Re Carlo III. nel suo passaggio per la Boemia mentre si portava in Olanda, e non omesse premura per giustificarsi con l'Imperatore, e mitigare il di lui rigore con le umiliazioni. Ma quello che sospese lo sdegno della Corte Imperiale contro la Casa Medici fu l'Elettore Palatino in occasione del suo passaggio alla Corte di Vienna.

AN. di C. 1703

L'attaccamento sincero e l'amicizia cordiale che

1704

An. di C. 1704

questo Principe professava per Cosimo III. lo impegnarono a profittare di tutta l'autorità che teneva alla Corte di Vienna per liberarlo dalle molestie che gli erano minacciate: giustificò presso l'Imperatore la di lui condotta, lo convinse della falsità dei supposti, e dimostrò che la conservazione di questo Principe formava nell'attuale situazione delle cose d'Italia uno dei principali interessi della Casa d'Austria. L'efficacia dell'Elettore e la forza delle ragioni appagarono l'Imperatore, il quale compatì le ciscostanze critiche del G. Duca, e lo restituì nell'antica sua confidenza; nè tardò molto a darne delle indubitate riprove, poichè richiesto di nuovi ufficj per muovere la Principessa moglie di Gio. Gastone a portarsi a Firenze unì a questo effetto le sue più forti premure a quelle dell'Elettore. Dopo la ritirata del Principe a Amburgo si erano talmente inaspriti gli animi dei due coniugati, che ormai pareva quasi perduta ogni speranza di una sincera reconciliazione fra loro. Il trasferirgli a Firenze pareva l'unico caso per conseguire la prole desiderata, e quando ciò non si fosse potuto ottenere era forza di richiamarvi il Principe per non perdere anch'esso. I pericoli che porta seco di continuo la vita dissoluta, il carattere delle persone che lo circondavano, e le passioni che gli producevano le angustie della sua economìa tutta inviluppata dai debiti facevano riflettere che ormai non conveniva più arrischiare la di lui persona, la quale, attese le infermità del Principe Ferdinando, diveniva sempre più interessante per la Toscana. Temevasi però d'incontrare anche in esso della renitenza a tornare, mentre che per la sua dimora e contegno in Amburgo erasi assai intiepidita la buona corrispondenza col padre, il quale, non solo

scarseggiava con esso in atti di paterna benevolenza, ma ritardava ancora quelle rimesse che gli competevano per giustizia. Questa situazione raddoppiava il suo malumore contro la Casa, e gli inspirava dei sentimenti di avversione e di dispetto contro il padre e il Fratello. Così esprimevasi egli con la sorella da Amburgo li 28. Dicembre 1703: *Toccante gli avvertimenti conosco molto bene che ho bisogno di raccomodare i fatti miei, ma questo non si può fare senza danari, e l'economia, e l'ordine lo veggo sì strano là dove io potrei sperare il soccorso, che pare quasi più possibile volare che il concluder nulla. Se Ella non è informata la informo adesso, che da noi a Firenze non ci è quattrini, o almeno se ci sono, sono come gli spiriti, dei quali tutti ne parlano, e nessuno gli ha visti, perchè non ci è Tedesco che sia stato a Firenze, che non dica che la Fortezza di Belvedere sia piena di milioni. Le mie prove sono che ci è di molti debiti che la Casa ha, presa tutta insieme ed ogni individuo della medesima in particolare, che ci è sempre di gran rumori quando si ha a pagare i debiti del Principe Ferdinando, eppure egli a Firenze conta, e gli si rifiuta con paura come è stato di fresco. Una volta io chiesi una bagattella di diecimila fiorini per un ajuto straordinario, e S. A. mi rispose con belle parole; adesso siamo ridotti che con anche il continuo ricordare resto addietro due o tre quartali delle mie pensioni ec.* Il passaggio dell'Elettore per la Boemia doveva rimediare a tutti questi disordini; egli teneva dal G. Duca la plenipotenza per proporre gli opportuni rimedj, e dall'Imperatore la facoltà d'impiegare in queste occorrenze l'autorità del suo nome. Il Principe era ritornato e-

An. di C. 1704

spressamente da Amburgo per riceverlo in Praga, e la Principessa per non coabitare col marito non avea voluto snidare da Reichstatt.

Superato qualunque riguardo si portò l'Elettore col Principe a Reichstatt per far prova della sua efficacia sull'animo inflessibile della Principessa; gli significò il desiderio dell'Imperatore, la consolazione che ne avrebbe provata il G. Duca, i riflessi dovuti alla conservazione della Casa Medici, che tanto interessava la quiete d'Italia, e il bene della Toscana, e la condiscendenza ai voti di una Nazione, che esigeva da lei tal sacrifizio. Gli offerì il compimento delle sue sodisfazioni quanto alle pretensioni economiche ed alle gioje, gli promesse illesa la sua libertà di trattenersi in Toscana ad arbitrio, riservandosi il G. Duca di obbigarla unicamente con le attenzioni, e guadagnarla con le finezze. Esibì a sua libera disposizione tutte le ville e le caccie della Casa Medici, non inferiori a quelle della Boemia, come pure il libero uso e servizio di tutti i cavalli e scuderie per valersene a suo talento. Lusingò la di lei avidità con rimostrarle che il consolare un vecchio suocero, trasportato dalla tenerezza e dalla più ardente brama di aver successione, sarebbe stato per essa una sorgente di profitti considerabili. Tutte queste considerazioni, sebbene accompagnate dalle prove le più incontrastabili, e dalla autorevole presenza di un Sovrano di tanta dignità, non furono però bastanti a vincere la pertinacia e i sospetti della Principessa, la quale, non sapendo come resistere alle insinuazioni Imperiali e dell'Elettore, si offerì di portarsi a Firenze nel solo caso di essere accompagnata dall'Elettore medesimo; poichè diceva di non sapersi adattare a intraprendere così lungo viaggio con un marito che non l'amava, nè a vivere in

casa di esso, mentre egli non le aveva usato la minima attenzione finchè era stato presso di lei; nè poter credere che il suocero potesse amarla più del marito, mentre era stato sempre di concerto con esso in denegarle qualunque sodisfazione; tutti questi timori non potersi vincere con la parola e obbligazione scritta, ma esser necessaria la presenza di un Principe per imporre al G. Duca e al marito. E siccome era impossibile che l'Elettore abbandonasse il Governo dei proprj Stati in tempo appunto che più l'occupava la guerra con i Francesi, fu creduto esser questo un artifizio per disimpegnarsi con decoro da così insistenti premure. Convinta poi della indiscretezza di tal condizione allegò nuovi pretesti sulla necessità della sua presenza per dirigere la propria amministrazione, e certe nuove intraprese di fabbriche e di coltivazioni, e ciò diede luogo all'Elettore di astringerla a dichiarare il tempo, in cui avrebbe potuto moversi verso Toscana. Dopo un lungo apparato di dubbj, di timori e di lacrime pronunziò finalmente la sua determinazione di portarsi a Firenze fra tre anni avvenire. Parve all'Elettore troppo lungo un tal termine, e conoscendo di non poterla indurre con le ragioni per abbreviarlo ricorse alle suppliche, e finalmente dopo molte e replicate preghiere ottenne la grazia di un anno. Ridotto dunque a soli due anni il termine prefisso per il viaggio fu dalla Principessa annunziata per lettera questa sua determinazione all'Imperatore e al G. Duca; e l'Elettore, avendo conseguito quel che fino allora niun altro avea potuto sperare, ritornò trionfante di questa vittoria col Principe a Praga. Quivi rivolse le sue premure per disporlo a portarsi a Firenze, e ivi trattenersi fino al tempo di tornare ad accompagnare la moglie, promettendoli che il pa-

An. di C. 1704 dre si sarebbe accollato tutti i suoi debiti, e che lo avrebbe accolto con ogni dimostrazione di amorevolezza paterna, senza che si facesse menzione alcuna delle di lui leggerezze. Lo assicurò che queste determinazioni erano state promosse dal Principe Ferdinando, il quale non meno del padre desiderava la di lui presenza, e finalmente lo dispose a partire sollecitamente per dare a tutti di sua Famiglia questa desiderata sodisfazione.

1705 Gradì all'estremo il G. Duca le obbliganti premure dell'Elettore, ma troppo lungo parveli il termine dichiarato dalla Principessa; e persuaso di non potere espugnare quell'animo ostinato con nuove richieste, obbligò il Principe a far nuovi tentativi con ritornare presso di lei, ed affettare tenerezza ed amore: lusingavasi che rianimandosi in essa l'amor coniugale sarebbe stata sensibile nel distaccarsi da suo marito, e si sarebbe facilmente lasciata trasportare a seguitarlo nel suo viaggio. Dovè pertanto Gio. Gastone portarsi a convivere novamente con la sua moglie per far l'ultima prova sul di lei cuore, ma con animo risoluto di partire in qualunque forma alla Primavera per tornare in Italia: la naturale sua docilità e le promesse fatte all'Elettore lo stimolarono a fare ogni sforzo per guadagnare il di lei affetto, ma tutto fu vano, perchè a misura che egli si umiliava cresceva in essa l'orgoglio, tanto che non sapendo più simulare, nè far uso della pazienza, dopo breve dimora a Reichstatt prese il partito di ritirarsi a Praga, di dove nel Marzo portossi alla Corte di Vienna. Quivi presentandosi all'Augusta Famiglia con carattere d'incognito fu accolto con tutte le dimostrazioni di benevolenza e di stima, e con far risplendere i proprj talenti e la vivacità dello spirito convinse tutta quella Corte quan-

to la Principessa avesse torto a non meritarsi almeno la di lui amicizia, e gli apparenti riguardi. L'Imperatore e l'Imperatrice informati dei suoi travagli lo compatirono sinceramente, e condannarono la soverchia facilità del G. Duca nell'averlo impegnato ad un tal matrimonio. I Principali del Ministero fecero a gara per corteggiarlo, ed egli dopo aver corrisposto gentilmente a queste attenzioni si partì ben sodisfatto di tale accoglienza. Intraprese il viaggio verso l'Italia e dopo varj trattenimenti nelle primarie Città giunse finalmente ai primi di Giugno a Firenze. Quivi qual' altro figlio prodigo fu accolto dal padre con tutti i contrassegni di tenerezza paterna, e il Principe Ferdinando non omesse dimostrazione veruna per convincerlo del suo affetto. Ciascuno restò ammirato della disinvoltura e dei tratti di spirito di questo Principe, mentre l'opinione e la fama della di lui condotta gli aveano oscurato non poco la gloria. Egli si compiacque di smentire le opinioni della Corte con far pompa dei suoi talenti e delle cognizioni acquistate nei suoi viaggi; poichè non tutto l'ozio della Boemia era stato assorbito dalla dissipazione, ma non poca parte di esso era stata consacrata all'applicazione e alli studj. L'educazione ricevuta in Firenze gli aveva inspirato il genio, e la riflessione gli avea fatto concepire l'amore della filosofia; perciò essendo in Germania godeva di portarsi frequentemente a conferire con Leibnitz, e coltivando in tal guisa l'intelletto sviluppava nelle conversazioni il suo spirito, e faceva ammirarsi universalmente. Alla Corte di Francia e a quella di Vienna avea saputo farsi distinguere per questi meriti, e nelle Corti della Germania che esso visitava frequentemente era sin-

AN. di C. 1705

AN. di C. 1705

golarmente stimato e gradito. Ciò gli meritò che il padre e il fratello condonandoli qualunque trascorso compatissero sinceramente le di lui circostanze, e pensassero di proposito a provvedere al di lui sollievo. Egli fu ammesso alla confidenza delle angustie della famiglia, e fu richiesto dei suoi consigli; la sua presenza si rese utile al padre e allo Stato in tempo, che la morte dell'Imperatore Leopoldo facendo variare i sentimenti della Casa d'Austria verso quella dei Medici lo poneva in maggiori travagli.

CAPITOLO NONO

I Tedeschi esigono dal G. Duca delle esorbitanti contribuzioni. Il Principe Gio. Gastone si separa per sempre dalla sua moglie, che stava ostinata a non portarsi a Firenze. Infruttuoso matrimonio del Principe Francesco Maria con la Principessa Eleonora di Guastalla. Disegna il G. Duca di restituire a Firenze l' antica sua libertà dopo l' estinzione della Casa Medici, e ne introduce il trattato con le Potenze marittime.

1706 Preparavano le vicende della guerra una totale revoluzione nel sistema politico dell'Europa. Gli alleati della Casa d'Austria secondati dal valore e dalla fortuna inferivano dei colpi mortali al predominio della Francia, e le armi di Luigi XIV. non erano più accompagnate dalle vittorie. L'Arciduca Carlo non era più un Re di titolo, ma impadronitosi di Barcellona, della Catalogna, di Valenza, e della maggior parte dell'Aragona, accresceva i suoi possessi gloriosamente. Le sue armi poterono costringere il competitore Filippo V. ad abbandonare la Capitale, ed egli vi fu proclamato solennemente per Re delle Spagne. Gli Spagnoli erano perplessi a chi dei due Re si dovesse la loro obbedienza poi-

chè l'inclinazione di aderire a quello che avesse potuto conservare l'integrità della Monarchìa prevaleva allo spirito di partito. Il Duca di Molborough alla testa delli Anglo-Olandi dopo la vittoria di Ramiglì conquistava rapidamente per Carlo III. la Fiandra, e tutta la superiorità dei Gallo-Ispani riducevasi unicamente all'Italia. Dominavano essi con forze molto considerabili parte del Piemonte, lo Stato di Milano, quello di Mantova, il Ducato di Modena, ed imponevano ai neutrali. Il Duca di Savoia era sull'orlo di perdere in una battaglia tutti i suoi Stati, e già il Duca di Orleans avea piantato l'assedio a Torino. Tanta preponderanza di forze faceva che anche la neutralità dei Principi Italiani restasse alterata, procurando ciascuno di guadagnarsi tacitamente il favore del vincitore. Desideravano essi che la Monarchia non restasse smembrata, ed apprendevano come fatale alla lor libertà lo stabilimento di una nuova Potenza in Italia. L'esempio di due secoli gli convinceva che la Spagna ben contenta di non averli nemici teneva per massima di non attentare contro i loro Domini. Nondimeno lá Repubblica di Venezia sosteneva con vigore la sua indifferenza, ma soffriva che le truppe dell'uno e dell'altro partito desolassero le sue campagne. Il Papa, temendo più delli Spagnoli che dominavano alle sue frontiere che dei Tedeschi lontani, attiravasi l'indignazione della Casa d'Austria con delli atti di parzialità per il Re Filippo. In eguali circostanze ritrovavasi ancora il G. Duca allorchè la battaglia di Torino mutò l'aspetto delle cose d'Italia. Il nuovo Imperatore Giuseppe I., più attivo e risoluto del padre, benchè avesse le forze distratte al Reno contro i Francesi e in Ungheria contro i ribelli astretto a soccorrere il Duca di

An. di C. 1706

Savoia a cui sovrastava la totale rovina, confidò al valore del Principe Eugenio la sorte di così utile alleato e il destino d'Italia. I Francesi furono attaccati vinti e sbaragliati nelle stesse loro trinciere, e la vittoria fu tanto completa che altro scampo non restò loro se non nella fuga. In breve furono costretti ad abbandonare l'Italia; e la Francia assuefatta alla guerra offensiva si vide ridotta al grado di potersi appena difendere. Calcolavasi che quel Regno si fosse più indebolito in cinque anni per soccorrere la Spagna che in due secoli per farle la guerra. I Tedeschi divenuti gli arbitri dell'Italia ebbero luogo di dare sfogo alle amarezze concepite contro i Principi di questa Provincia, ed'imporre sopra i loro Stati il gravame delle contribuzioni e dei Quartieri d'Inverno. Il marchese di Priè, dichiarato Commissario Imperiale per questo effetto, non tardò molto a farne l'intimazione, e a Firenze fu spedito con tal commissione il Marchese Pallavicini.

Giunse questo Ministro accompagnato dalli uffici del Principe Eugenio, e domandò a nome dell'Imperatore trecentomila doppie di contribuzione, e i Quartieri d'Inverno per tre Reggimenti di cavalleria e altrettanti d'infanteria; computavasi questa somma sulla tassazione per sei anni fatta dei Feudi Imperiali, dei quali il G. Duca prendeva l'investitura, e in caso di errore si offeriva di stare a calcolo col Commissariato in conto delle contribuzioni per gli anni avvenire. Protestavasi il Pallavicini di non essere autorizzato se non a ricever danaro, e che teneva espressa proibizione di accettare paragrafi e giustificazioni. Questa intimazione fu accompagnata ancora dall'altra di riconoscere Carlo III. Re delle Spagne, e prendere da esso l'investitura dello Stato di Siena, minacciando di valersi delle truppe di ter-

ra e della flotta Inglese per astringerlo con la forza. Tutto ciò che si potè ottenere in questa occasione dal Pallavicini si fu di trasferire a Milano la pratica di questo affare per trattarlo direttamente col Principe Eugenio e col Marchese di Priè, per quanto da persone vincolate e dipendenti dalla Casa di Savoja non vi fosse da sperare veruna parzialità per la Casa Medici. Una richiesta così ragionevole, e accompagnata dalle minaccie, pose il G. Duca nella massima agitazione, non solo perchè non vi era più altro ostacolo al passaggio delle truppe Tedesche in Toscana, ma ancora perchè, trovandosi per altre cause esposto ai risentimenti dell'Inghilterra, e minacciato dalla Regina Anna, temeva di attirare sulle sue coste la flotta trionfante di quella Nazione. Un Capitano di Nave Inglese, avendo violato la parola data al Governatore di Livorno nell'escire dal Porto di non offendere i Legni Francesi, era stato condannato a termini di Giustizia al rifacimento dei danni, e ad altre pene afflittive comminate dalle leggi del Porto. Assicurati i dannificati fu per intercessione del Residente Britannico Blackwell liberato da ogni altra pena, ma portatosi a Londra, e dando il colore della più nera ingiustizia agli atti del Governo di Livorno, seppe talmente commovere la Nazione e la Corte contro il G. Duca, che la Regina ne domandò espressamente la reparazione, non senza minacciare delle ostilità contro il Porto in caso di denegarla. Potè Cosimo III. sospendere gli effetti di queste minaccie con inviare a Londra un suo Gentiluomo in qualità d' Inviato straordinario per giustificare la sua condotta, ma non per questo gli riescì di conseguire la sicurezza per i suoi Stati. Una costituzione di Governo sempre fluttuante e agitata dallo spirito di partito, siccome faceva prevalere il

An. di C. 1706 trasporto e il furor popolare, così non dava luogo alle mature riflessioni dei più sensati Ministri. Aggiungevasi a tutto ciò l'odio concepito da quella Nazione contro il G. Duca per la risoluta fermezza di non tollerare in Toscana un Predicante Anglicano, mentre il Governo Inglese usava verso i Cattolici della G. Brettagna ogni tolleranza e moderazione. Non ascoltavasi perciò a Londra il Ministro Toscano, e si sarebbero effettuate anche le minaccie, se non si fosse interposta la mediazione delli Stati Generali delle Provincie unite, dei quali il G. Duca era assai benemerito. Interessava nelle contingenze attuali la quiete di quella Repubblica il promovere al Vescovado di Munster un soggetto d'intiera sua confidenza, e ciò dipendendo da una decisione della Corte di Roma, il G. Duca avea potuto secondare presso il Papa le sue premure, e farli conseguire la bramata sodisfazione. Quest'atto di servitù, combinato con l'antica amicizia fra la Casa Medici e quella d'Oranges, avea stabilito fra gli Stati e il G. Duca una perfetta amicizia e una sincera corrispondenza. Essi impiegarono il favore del Duca di Malborough presso la Regina Anna per calmare il suo sdegno, e procurando che fosse richiamato da Firenze il turbolento Blackwel, operarono che li venisse sostituito Enrico Newton. La maturità, la moderazione, e la giustizia di questo Ministro cooperarono con le premure delli Stati affinchè si sospendesse ogni altro risentimento contro il G. Duca, tanto che il tempo e i frequenti cambiamenti del Governo Britannico abbandonassero tutta questa pendenza ad un silenzio perpetuo.

1707 Durava però tuttavia nel G. Duca il timore, allorchè sopraggiunsero le minaccie della Corte di Vienna: ricorse egli subito alla protezione delli Sta-

ti, e spedì intanto a Milano per reclamare al Principe Eugenio contro l'esorbitanza delle domande; fu rimostrato che a forma delle tasse Imperiali le contribuzioni non avrebbero dovuto eccedere la somma di cinquantamila doppie; ma a queste giustificazioni fu contrapposto che anche lo Stato di Siena era Feudo Imperiale. Trovò il Ministro del G. Duca preclusa ogni strada a produrre delle ragioni, e incalzato dalle minaccie di esecuzione militare, dovè finalmente obbligarsi al pagamento di centocinquantamila doppie. Tutto ciò che potè conseguire di grazia dal Commissario Imperiale si fu di esser fatto esente dai Quartieri d'Inverno, e di poter domandare alla Corte di Vienna la condonazione di un terzo di quella somma. Si tentò pertanto l'animo dell'Imperatore e dei principali Ministri, e non si incontrò che opposizioni e durezza; ma affinchè questo modo di procedere non fosse appreso per una violenza fu dichiarato che conoscendosi ben grave questa contribuzione il G. Duca ne sarebbe stato indennizzato al trattato di pace con la cessione dei Presidj dello Stato di Siena. La mediazione delli Olandesi non potè produrre a Cosimo III. miglior partito, sebbene operò che non fosse coartato a riconoscere con atti pubblici l'Arciduca per Re di Spagna, semprechè il suo Ministro gli attribuisse questo carattere nelle occorrenze di nominarlo. L'universale sbigottimento dei Principi dell'Italia non gli lasciava altro mezzo per sostenersi che quello di soccombere ai voleri del vincitore. Una neutralità disarmata non poteva essere appresa dal più potente se non per la massima debolezza, e la contradizione dei loro particolari interessi non gli permetteva più di unirsi scambievolmente. Accrescevano questi mali le triste riflessioni sul novo sistema politico da

stabilirsi in Italia al trattato di pace. Sgomentava tutti il timore di veder sorgere in Napoli una nuova Famiglia Regnante, e che si accordasse al Duca di Savoja un considerabile aumento di Stati. La diversità, e contradizione dei progetti, che si spargevano dalli osservatori, alternavano le passioni dei Principi, e confondevano maggiormente le loro speranze: i mali che si temevano per l'avvenire spaventavano più di quelli che si soffrivano attualmente; e per quanto la vittoria d'Almanza avesse dato nuovo vigore a Filippo V., nondimeno lo smembramento della Monarchìa pareva ormai inevitabile. Sloggiati affatto d'Italia i Francesi, i Tedeschi passarono alla conquista del Regno di Napoli, e il Papa, costretto a capitolare con essi per il loro passaggio dallo Stato della Chiesa, si attirò la diffidenza delle due Corone. Il contegno politico di Clemente XI. era tale che dispiaceva a ciascuno dei belligeranti. Il G. Duca con l'appoggio delli Olandesi e dell'Elettor Palatino avea saputo meglio schermirsi da nuovi impegni, ed il timore gli suggeriva le precauzioni. Gli Spagnoli gli aveano offerto i Porti di Siena e Lungone a tenuissime condizioni, perchè non cadessero in mano ai Tedeschi, ma non potendoli sostenere le due Corone rimostrò che molto meno era egli in grado d'impedirne la conquista ai loro nemici. Questi mali comuni con gli altri non lo angustiavano però tanto, quanto quei particolari alla Famiglia e allo Stato, che prevedeva imminenti per la mancanza della successione.

Era gia compito il termine di due anni prefisso dalla Principessa moglie di Gio. Gastone per portarsi in Toscana; il Principe era già ritornato a Reichstatt per accompagnarla, ed eseguire il concertato a tenore delle promesse; ma s'incontraro-

so nuovi ostacoli e difficoltà, adducendo essa prima il pretesto di sua poca salute, e poi quello di esser necessaria la sua presenza in Boemia nel caso che gli Svedesi, i quali si avanzavano verso quel Regno, occupassero le sue terre. L'Imperatrice, l'Elettore e il G. Duca reclamarono contro l'inosservanza delle promesse; proponendo varj mezzi per l'assistenza di quella amministrazione non ne ritraevano che nuovi pretesti, e una maggior pertinacia. I donativi, le larghe offerte e le studiate attenzioni del Principe non facevano che renderla più ostinata nella negativa, e ormai pareva affatto perduta ogni speranza di poterla vincere. Si fecero varie spedizioni di ministri e di Frati a Reichstatt, e giacchè l'onore e il dovere non la movevano, non si omesse di stimolarla almeno per parte della coscienza con imputarle a grave peccato questa mancanza. E siccome tutto ciò non faceva che maggiormente impegnarla nella ostinazione, fu creduto di darle l'ultimo attacco con impiegarvi l'autorità Pontificia. Fu inplorata pertanto l'assistenza di Clemente XI. in questo affare, e Sua Santità con un Breve ortatorio e amorevole le insinuò di corrispondere al desiderio di un vecchio suocero, e ai voti di una Nazione, e di dare con la sua docilità un edificante esempio di pietà Cristiana, e di vera obbedienza al Vicario di Cristo. L'Arcivescovo di Praga e il Cappuccino di lei Confessore furono incaricati di cooperare con essa per porre ad effetto le Pontificie intenzioni, ma gli stessi pretesti e la medesima pertinacia tolsero ogni speranza di ottenerne l'intento. Tutte queste istanze la irritavano ogni giorno più, e protestavasi che non vi era forza che potesse rimuoverla dal suo proposito. Finalmente i Teologi Romani dimostrarono con abbon-

An. di C. 1707

danti dottrine che recusando la Principessa di seguitare il marito incorreva in peccato grave, ed in conseguenza poteva il Papa astringerla con le censure. Ma prima di procedere ad un atto così risoluto volle Clemente XI. che l'Arcivescovo di Praga portandosi a Reichstatt le insinuasse amorevolmente di provvedere alla propria coscienza, e ritraesse dalla medesima la vera causa della sua ostinazione. Eseguì l'Arcivescovo i comandi del Papa, e giunto appresso la Principessa profittò di tutta quella impressione, che poteva fare sopra di essa il rispetto dovuto al di lui carattere, e l'autorevole mediazione del Pontefice: non omesse esortazioni, insegnamenti e minaccie per rimoverla dalla ostinazione, e farle comprendere a quali pericoli esponeva la propria coscienza, e di qual peso aggravava l'anima sua dando causa alla estinzione di una Famiglia, e in conseguenza gl'infiniti mali, che questo accidente avrebbe potuto produrre ai popoli della Toscana. Tutto ciò che potè l'Arcivescovo conseguire da tante premure si fu che essa gli svelò l'interno del cuore: espose pertanto al Prelato il timore da cui era gravemente agitata di trovare a Firenze la morte, poichè era stata già minacciata di esservi condotta per forza; esagerò l'odio e il disprezzo, che il Principe Gio. Gastone avea sempre dimostrato per essa, e lo assicurò che non essendo egli naturalmente in stato di aver successione non aveva rimorso alcuno di esser causa della estinzione della Famiglia; non potersi lusingare del tanto vantato affetto del suocero, perchè oltre ad avere egli stesso dato in questo genere di cose delli esempj poco edificanti, si era fatto sempre un dovere di compatire e scusare le irregolarità di suo figlio. Nondimeno per dimostrare con qualche atto

la sommissione alle paterne insinuazioni di Sua Santità, e giustificare presso il Mondo la sua condotta, dichiarò di contentarsi di recedere dai patti matrimoniali, e di obbligarsi a risedere e coabitare in Praga con suo marito sempre che potesse nell'Estate e nell'Autunno portarsi a visitare le sue terre, e che egli a forma del contratto matrimoniale contribuisse delle sue entrate per il comune mantenimento. Queste dichiarazioni, accompagnate da un profluvio di lacrime e da una apparente ingenuità, fecero breccia nell'animo dell'Arcivescovo, il quale adottando come giusti i di lei sentimenti fu causa che il Papa rigettasse le istanze del G. Duca e del Principe Ferdinando di procedere alle censure.

AN. di C. 1707

Bensì non fu tralasciato alcun altro mezzo per obbligarla a portarsi a Firenze, e si ricorse particolarmente all'Imperatore. Recusò egli di far uso dell'autorità, che gli competeva come Re di Boemia sopra la Principessa, ed offerì di rinnovare le sue amichevoli insinuazioni e l'esortazioni le più efficaci. Il Principe di Sultzbach zio della medesima, e in cui essa mostrava una singolar confidenza, fu incaricato di dar l'ultimo tentativo per espugnarla, ma neppure esso fu più fortunato dell'Arcivescovo, e l'autorevole nome dell'Imperatore non fu più efficace di quello del Papa. Ciò, siccome diede occasione al Ministero Tedesco di prevedere come certa l'estinzione della Casa Medici, così somministrò ancora la causa che fra i progetti politici da esaminarsi al primo trattato di pace si avesse in considerazione anche la successione del G. Ducato. Questa riflessione agitava maggiormente l'animo di Cosimo III.; il quale ne vedeva più dappresso il pericolo per la disperata salute del

1708

An. di C. 1708

Principe Ferdinando. L'imperizia di un Medico Inglese, capitato sulla Flotta a Livorno nell'applicarlo alla cura del Mercurio, gli avea cagionato tali accidenti, che appena avea potuto rilevarsi da uno per cui era stato creduto già morto. Il falso riguardo di occultare ai fisici di Toscana le sue infermità lo avea condotto alla inconsiderata risolusione di valersi del medico di una Flotta, e di esporsi a una cura troppo pericolosa per se medesima. Siccome in esso erano rivolte tutte le speranze dei popoli per ritrarre qualche sollievo dalla mala amministrazione del padre, grande era perciò nelli spiriti di Toscana il fermento per un caso così lacrimevole e inaspettato. Ciò faceva nascere il timore di qualche interna revoluzione, che corroborata dalle rigorose risoluzioni della Corte Imperiale, avrebbero potuto imporre delle leggi alla Sovranità del G. Duca. Ragionavasi da alcuni del Ministero Tedesco di assicurare la quiete e la successione del G. Ducato con dei presidj, e mentre gli Austriaci aveano invaso il Ferrarese e Comacchio, e possedevano i Porti dello Stato di Siena era anche naturale il timore che volessero assicurarsi della Toscana. Si erano intimate da Vienna nuove contribuzioni, ed era stato necessario cedere alla forza, ed obbligarsi a pagare altre quarantacinquemila doppie per evitare l'esecusione militare. I Sudditi erano esausti, il commercio estinto, le campagne restavano incolte, e per saziare i Tedeschi ed evitare la forza aperta fu necessario al G. Duca d'impegnare le sue gioje. La penuria, la miseria e l'oppressione facevano crescere il malumore, e qualunque benchè piccola alterazione sarebbe stata in tali contingenze fatale allo Stato e alla Sovranità della Casa Medici. La presenza del Principe Gio: Gastone in

Toscana fu creduta perciò necessaria; egli fu richiamato per l' unico apparente pretesto di riconoscere ed ossequiare come Regina di Spagna la Principessa di Wolfembutel, destinata sposa di Carlo III., la quale transitando per la Lombardia e imbarcandosi a Genova passava alla Corte di Barcellona. Quest' atto eseguito dal Principe considerato come naturalizzato in Boemia, e perciò suddito dell'Imperatore, credevasi che avrebbe addolcito le amarezze della Casa d' Austria contro il G. Duca senza comprometterlo con Filippo V. Lasciò finalmente questo principe la Boemia per ristabilirsi costantemente in Firenze, ed eseguita la sua spedizione presso la nuova Regina fu ammesso dal padre alla considerazione dei più gravi interessi dello Stato e della Famiglia. Perdute ormai le speranze della successione restava solo per ravvivarle l' unico compenso di accasare il Cardinale Francesco Maria, che fino a quel tempo ne aveva mostrato tutta la repugnanza. Il Principe Ferdinando avrebbe desiderato che s' intentasse a Roma la dissoluzione del matrimonio di Gio. Gastone, giacchè alcuni canonisti di quella Corte ne suggerivano i motivi legali, e il fatto smentiva le accuse che gli erano date dalla Principessa sua moglie; ma la lunghezza della causa e la poca disposizione nel Papa di ammetterla fecero rivolgere tutte le speranze nel Cardinale.

AN. di C. 1708

Trovavasi il Cardinale de' Medici in età di quarantotto anni, ma la soverchia pinguedine e la salute debilitata da molti disordini facevano dubitare che anche questo tentativo dovesse essere inutile. Se questo pensiero si fosse eseguito allorchè si conobbe sterile il matrimonio di Gio. Gastone si sarebbe facilmente dato alla successione della Fami-

An. di C. 1708

glia un più sicuro provvedimento, ma oltre la naturale sua repugnanza erano concorsi varj riflessi a differirne l'effettuazione. Il favore che esso godeva presso le Corti Borboniche, gli avea fatto sperare fino dal principio della guerra un qualche considerabile vantaggio, tanto per lo stato di Ecclesiastico che per quello di coniugato. Filippo V. gli aveva offerto l'Arcivescovado di Toledo per quando fosse morto il Cardinale Portocarrero, che era già vecchio, e volendo accasarsi teneva dalle due Corti certa speranza di conseguire dopo la pace il Governo di Fiandra, qualora questa Provincia fosse restata annessa alla Spagna. Questa incertezza lo teneva titubante perchè i successi della guerra non corrispondevano alle sue espettative, e non sapeva risolversi ad abbandonare il Cardinalato senza il rimpiazzo di una dignità egualmente autorevole e proporzionata al suo rango. Arbitro della Corte di Roma, e corteggiato da tutti i Cardinali che ambivano il Pontificato imponeva al Papa medesimo. Arricchito straordinariamente di Beni Ecclesiastici sosteneva un fasto ed una Corte non inferiore a quella del G. D. suo fratello il quale rispettava la sua autorità come utile e decorosa per la Famiglia. La stima che di esso avea concepito Luigi XIV. lo avea reso prepotente in Italia finchè i Francesi aveano dominato questa Provincia, e il di lui favore era ambito dai Personaggi più qualificati e distinti. Odiato dai Tedeschi avea saputo farsi scudo dai loro risentimenti con le rispettabili aderenze che coltivava con gli Ecclesiastici della Germania, non avendo essi osato di querelarlo alla Dieta di Ratisbona come già disegnavano; nondimeno dopo la conquista di Napoli essi gli aveano sequestrato tutte l'entrate che teneva in quel Regno. Lo spogliarsi di tante

prerogative, e il perdere tante riguardevoli rendite per ridursi a fare il privato era per esso un sacrifizio troppo doloroso e il prendere moglie in quella età, e dopo una vita libera e disordinata, era troppo contrario alle sue inclinazioni. Il suo carattere sempre ilare e giocondo lo trasportava ai piaceri i più straordinarj, alla prodigalità e ai capricci; sembravali troppo duro il variar sistema, e già prevedeva che una tal mutazione gli avrebbe accelerato la morte; nondimeno conveniva sacrificarsi per il bene dello Stato e della Famiglia, e su questi riflessi finalmente si arrese. Il Papa e i Re di Francia e di Spagna gli permesserodi renunziare i Benefizj con riservarsi delle pensioni, e ottenne ancorara che il suo Cappello Cardinalizio fosse trasferito in Monsignore Salviati, soggetto egualmente grato alla Casa di Borbone e a quella de' Medici. Il solo riflesso di questa mutazione gli produsse la più tetra malinconia, che fu poi seguitata da una grave malattìa, che fece temere di sua vita. Nondimeno non s'interruppero le premure di procurarli una sposa da cui potesse sperarsi la successione, e la di cui alleanza non implicasse la Casa Medici con veruna delle Potenze belligeranti. Fu questa la Principessa Eleonora figlia di Vincenzio Gonzaga Duca di Guastalla e di Sabbioneta giovine di ventitre anni, e dotata di una rara bellezza e della più florida sanità. I diritti che si competevano a questa Famiglia sul Ducato di Mantova per la morte accaduta dell'ultimo Duca esigevano l'appoggio di una Famiglia, che potesse impegnare le Potenze a farle giustizia nel trattato di pace. Credè il Duca di Guastalla che l'Elettore Palatino e gli Olandesi amici del G. Duca ne avrebbero preso tutto l'impegno e su questo riflesso condiscese facil-

An. mente a concedere al Cardinale de' Medici questa
di C. sua figlia.
1709 Si stabilivano intanto le condizioni di questo matrimonio, e i popoli della Toscana ne attendevano con impazienza la conclusione. I tristi esempj di ciò che accadeva per la successione di Spagna sgomentavano la Nazione, che molto temeva di vedersi esposta alle desolazioni e alle stragi: il raggio di speranza che la lusingava faceva che tollerasse con pazienza le orribili calamità, nelle quali trovavasi avviluppata. Oltre la penuria, la miseria e l' esorbitanti gravezze, sopraggiunse un gelo così forte e totalmente ignoto al clima d'Italia, che inaridì tutte le piante dei frutti, e singolarmente delli ulivi, che formavano il miglior prodotto della Provincia. Questo flagello, che tuttora fa epoca nell'Istoria dell'agricoltura Toscana, sparse da per tutto la costernazione, e furono necessarj dei provvedimenti speciali per sollevare gl'infelici, e incoraggirli a riparare da se stessi ai mali che gli affliggevano. Non parevano queste contingenze opportune per risvegliare nei Sudditi la letizia ed il brio in occasione dell'arrivo del Re di Danimarca in Toscana; ma il G. Duca si credè in dovere di fare ogni sforzo per obbligarsi questo illustre viaggiatore, ed affezionarlo al Paese, a cui si credeva potesse esser vantaggiosa la sua assistenza. Federigo IV. Re di Danimarca mosso facilmente dall' esempio del Czar Pietro avendo intrapreso a viaggiare si era portato in Italia; questo viaggio era stato da esso fatto altra volta con carattere d'incognito nel 1691 prima che salisse sul Trono del padre. Dopo aver passato il carnevale a Venezia mostrando desiderio di ripassare in Toscana, il G. Duca lo invitò cortesemente a Firenze. Nella attuale situazione delli affari di Europa questo Prin-

cipe essendo il solo neutrale e accetto singolarmente alle Potenze marittime reputavasi come disegnato mediatore alla pace. Questa qualità, siccome lo avrebbe posto in grado di sostenere i diritti e i vantaggi dei Principi, che avessero interesse nel nuovo trattato, perciò lusingavasi Cosimo III. di acquistarsi un Protettore, che gli facilitasse il conseguimento dei Porti dello Stato di Siena secondo la speranza datane dalla Corte di Vienna. Su questi riflessi volle fare ogni sforzo per obbligarselo e guadagnare la di lui amicizia con gli atti della più studiata attenzione. Incontrato ai confini dal Principe Gio. Gastone, dai primarj Cortigiani di Cosimo giunse in Firenze alla metà di Marzo, ricevuto ed accolto dallo stesso G. Duca e dalli altri Principi della Casa Medici. Non si omesse diligenza e premura per divertire nobilmente questo Monarca, e i principali Gentiluomini della Città fecero a gara per darli nelle proprie loro abitazioni dei trattenimenti con tutto quel fasto e galanterìa che allora regnava in Italia. Una nobile emulazione di gentilezza fra esso e il G. Duca, e la stima che dimostrava per la Nazione obbligarono generalmente l' universale a non trascurare veruna dimostrazione di rispetto e di gradimento. Quello però che più sorprese in questa occasione furono i frequenti colloquj del Re con una Monaca. Avea egli nel suo primo viaggio d' Italia concepito una ardente passione per una giovine figlia di un Gentiluomo di Lucca, prolungando per tal causa la sua dimora in quella Città; corrispose la giovine con egual tenerezza alle sue dichiarazioni, ma questo amore, lusingandola forse più di quello che permettevano le circostanze, le avea fatto trascurare l'affetto di quelli che ambivano le sue nozze.

AN. di C. 1709

An. di C. 1709

Brevi però furono le di lei contentezze, poichè il nuovo amante dovè lasciarla, e sebbene segnalasse questa separazione con le lacrime e con le più significanti espressioni di tenerezza, nondimeno quest' atto non corrispose alle lusinghe già concepite, nè a quelle incaute dichiarazioni, che amore suggerisce nei primi moti della passione. La ritirata dell'amante produsse nel cuore della donzella una agitazione la più violenta, la quale non potendosi calmare se non coi riflessi e gl' insegnamenti della Religione, si determinò finalmente di allontanarsi dal Mondo, e rinchiudersi in un Monastero dei più osservanti in Firenze. Il Re mostrò gran sentimento per rivederla, e l' onorò frequentemente delle sue visite, godendo d' intrattenersi con essa in colloquj ascetici, e separandosi con le lacrime e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo. Si trattenne Sua Maestà in Firenze quaranta giorni, e partì di ritorno per i suoi Regni, ben sodisfatto delle attenzioni del G. Duca e della Nazione, lasciando i contrassegni i più indubitati di gradimento e di riconoscenza. Fu osservato in questa occasione che la vanità e l'ambizione vinsero nel G. Duca l' ipocrisia, poichè per divertire il suo Ospite non ebbe riguardo a promovere dei balli e delli spettacoli in quei giorni, che la Chiesa consacra alla contemplazione della passione del Redentore: nè il pubblico seppe applaudire a così dispendioso fasto in tempo di tanta miseria, dimostrando i suoi sentimenti con frequenti querele e ingiuriosi libelli, che poi furono interrotti dalla pubblicazione del matrimonio stabilito dal Principe Francesco Maria con la Principessa Eleonora Gonzaga.

Deposta la dignità Cardinalizia esercitata per 23 anni, e accomodati i proprj interessi col G. Duca

suo fratello procedè il Principe Francesco a sposare per Procuratore la Principessa Eleonora in Guastalla. Ciò eseguito con le debite solennità si portò egli stesso in compagnia del Principe Gio. Gastone per riceverla ai confini, e condottala a Firenze fu accolta dal G. Duca e dal Principe Ferdinando con le maggiori dimostrazioni di amorevolezza, e con le più vive speranze di conseguire da essa la successione tanto bramata. Non si fecero in tale occasione dimostrazioni pubbliche di allegrezza, ma il G. Duca e gli altri Principi fecero a gara per contestarle ciascuno il suo particolare gradimento. La bellezza e la vivacità di questa Principessa risvegliarono in tutti insieme con l'ammirazione ancor le speranze, ma non così avvenne al Principe sposo, a cui toccava in parte a provare la fatale disavventura della Casa Medici nei matrimonj. Non era egli certamente di forma e di esteriorità tali da risvegliare amore in una donzella, ma non si attendeva però di esserne totalmente rigettato. Si attribuirono a modestia le prime repulse, ma si conobbe ben presto che quel contegno nasceva da una ferma e matura risoluzione difficile a superarsi. Fu duopo ricorrere alla mediazione dei Preti e dei Frati, e si rilevò che vegliava in essa il timore di contrarre delle malattie, che supponeva nel marito. S'implorò l'autorità paterna del Duca Vincenzio; si fece venire da Guastalla un Ecclesiastico tenuto in grande opinione di Santità e che era stato suo Confessore, ma tutto fu inutile, poichè non fece che renderla sempre più pertinace, e accrescere al Principe Francesco la tristezza e il rammarico di avere aderito a questo sacrifizio così fatale alla sua quiete e conservazione. Ed in fatti cominciò subito a declinare notabilmente la sanità di questo Principe, e si scoprirono delle minaccie

An. di C. 1709

d'idropisia. Anche il Principe Ferdinando fu novamente assalito dalli accidenti, che lo condussero quasi alli estremi, e la Corte e la Capitale non somministravano che oggetti di tristezza e sbigottimento. Una nuova esorbitante imposizione di venti per cento sopra qualsivoglia entrata di ciaschedun suddito pose in allarme tutto l'universale, che perdendo il coraggio di poter resistere a tanti gravami cominciò in parte a tumultuare, e a desiderare piuttosto la guerra che una oppressione così tranquilla e premeditata. Si accusava pubblicamente il G. Duca di debolezza e di vanità, gli si rimproverava l'inutile dispendio di una Corte fastosa, di tanti Frati che s'impinguavano col suo erario, e di tanti Cristiani convertiti che si alimentavano unicamente per questo titolo; calcolavasi l'esorbitanza delle somme che si spremevano dai sudditi con quelle che si pagavano per le contribuzioni, e si soffriva di malanimo di dover servire ai capricci di un Principe, che tentava di arricchire sulle miserie dei sudditi. Ciò gli rendeva insensibili a tante disgrazie della Famiglia Regnante, alle quali insultavano continuamente con delle satire e sediziosi libelli. Godevano perciò molti di vedere in angustie chi era causa dei loro mali, e non dispiaceva tanto in Toscana il vedere l'Italia abbandonata senza competitore alla discrezione dei Tedeschi. Non minore certamente era l'agitazione del G. Duca, a cui cresceva il timore di nuovi imbarazzi, poichè il Papa era stato costretto a riconoscere l'Arciduca per Re di Spagna, e i successi della guerra favorivano sempre più le armi dei Collegati contro la Casa di Borbone. Perduta ogni speranza di successione nella Famiglia prevedeva ormai che la sua libertà sarebbe stata attaccata con quella stessa franchezza, con cui

era stato preso di mira il suo erario, e persuaso di essere in diritto di provvedere da per se stesso il G. Ducato di un successore, si applicò totalmente a procurarsi delli appoggi, e di mezzi per evitare qualunque forza.

AN. di C. 1709

Costretti i G. Duchi fino a questo tempo attesa la situazione della Toscana a prendere leggi dalla Casa d'Austria o da quella di Francia, prevedeva Cosimo III. che il gettarsi totalmente in braccio di una di esse gli avrebbe necessariamente attirato la guerra nel proprio Stato. Conosceva che l'una e l'altra premeditavano questo caso, e ciascuna prendeva delle preventive disposizioni per il proprio interesse. Reputavasi comunemente che chiunque al tempo della estinzione della Casa Medici si fosse trovato in possesso dei Presidj dello Stato di Siena avrebbe conseguito facilmente anche quello del G. Ducato. Possedevano i Tedeschi Orbetello ma restavano in potere dei Gallo-Ispani Lungone e Porto-Ercole; questi proponeva Filippo V. di depositarli in potere del G. Duca fino alla pace quando i Tedeschi avessero aderito a depositare nello stesso Principe anche Orbetello; ma le gelosia che essi aveano per conservarlo, e l'avidità di conquistare gli altri che rimanevano al Re Filippo diedero facilmente luogo a comprendere dove tendessero le loro mire. Nelle prime aperture di trattato, introdotte dalla stanchezza dei belligeranti a Gertruydemberg, il Ministro Imperiale risvegliò l'universale sorpresa con le tante premure per il conseguimento di questi Porti. Avvaloravano tali sospetti le voci, che si spargevano ad arte dai Ministri Tedeschi, di supposto testamento del G. Duca e del successore, già disegnato in un Principe di Baviera. Tutti questi riflessi sollecitarono Cosimo III. a

1710

AN. di C. 1710

stabilire un piano di politica, per cui restasse salvata la sua independenza, e la liberta di disporre, della successione coerentemente alla giustizia e non secondo la forza. L'ordine della successione in Toscana restava determinato dal lodo di Carlo V. pubblicato in Augusta li 28 Ottobre 1530. Allorchè la Repubblica di Firenze si arrese all'esercito Imperiale ausiliario di Clemente VII. era stato capitolato, che si rimettesse intieramente nell'Imperatore il determinare per l'avvenire la forma di governo che più convenisse a quella cadente Repubblica. Decretavasi in detto lodo che Alessandro de' Medici dovesse esser Duca e Capo di tutte le Magistrature di Firenze, e questa Dignità passasse ereditariamente nei suoi discendenti, escluse le femmine, e in mancanza di essi succedesse il maschio più prossimo della Casa de' Medici e così in infinito. In vigore di questa determinazione allorchè restò ucciso il Duca Alessandro, il Senato rappresentante l'antica Repubblica procedè alla elezione di Cosimo I. la quale con diploma dei 30 Settembre 1537 dato in Monzone fu autenticata da Carlo V. come coerente alle dichiarazioni del lodo. Ritraevano da tutto ciò i Consiglieri di Cosimo III. che all'estinzione della linea regnante dovesse il Senato procedere all'elezione di un successore nell' Agnato più prossimo della Casa Medici, seppure le altre linee si potessero considerare comprese nel lodo, ovvero reputando come consunte le disposizioni di Carlo V. ritornare nella pristina sua libertà, e riassumesse l'antica costituzione di Repubblica. Si prese pertanto in esame questo punto di giustizia, e considerando che Clemente VII. e Carlo V. non aveano operato con altro fine che di restituire la Casa Medici al possesso del primato nella Repubblica, così

non potevano avere in considerazione se non quelle linee, che discendevano da Giovanni di Bicci primo fondatore della grandezza della Famiglia. Alla totale estinzione di queste venendo a cessare intieramente le disposizioni del lodo non cadeva più verun dubbio che la Repubblica di Firenze rientrasse nei suoi primitivi diritti di libertà, e che l' ultimo Regnante mediceo non potesse in coscienza e in onore intraprendere delle disposizioni in contrario. Stabilite queste massime, come le più coerenti alla giustizia, e le più confacienti alla prosperità dei popoli e alla gloria della Casa Medici, si passò a determinare i mezzi per assicurarne l'effettuazione.

An. di C. 1710

La libertà di Firenze non poteva esser meglio garantita che da una Repubblica, la quale non avesse interesse di dominarla. La sincera corrispondenza che gli Stati generali aveano sempre tenuta con il G. Duca, e l'affettuosa assistenza prestatali per addolcire in parte il rigore, che esercitava contro di esso la Corte di Vienna, lo indussero a comunicare a loro questa risoluzione prima che si facesse palese a veruno. Il Marchese Carlo Rinuccini Gentiluomo dei principali della Città fu incaricato di portarsi in Olanda per concertare col Gran Pensionario Heinsius i mezzi di far garantire nell'imminente trattato la libertà di Firenze. Era questo Ministro dotato di particolari talenti, di maniere insinuanti, e di esperienza in trattare gli affari, acquistata con risedere per quattro anni alla Corte di Filippo V. Lo spirito di patriottismo animava tutto il suo zelo per eseguire con esattezza tal commissione; e il favore dichiarato dell'Elettrice Palatina gli assicurava l'intiera confidenza di Cosimo. Doveva colorire questa spedi-

An. di C. 1710

zione il pretesto d'implorare l'assistenza delli Olandesi per indurre la Corte di Vienna a desistere di opprimere il G. Ducato con sì esorbitanti contribuzioni, che maggiori forse non potevano esigersi da uno Stato nemico, ritrarre la promessa di non imporne per l'avvenire, e procurare la compensazione delle già pagate con rilasciare al G. Duca i porti dello Stato di Siena al trattato di pace. Alli ufficj delli Olandesi per così giusta domanda dovevano combinarsi quelli di tutti i Principi dell' Impero, i quali dalli Elettori di Magonza, Palatino, e di Hannover e dal Vescovo di Munster parziali amici di Cosimo erano stati impegnati a promovere i di lui interessi. Concorreva in questi sentimenti anche la Regina Anna, perchè mal soffrivasi in Londra che per togliere la Spagna a Filippo V. s'impiegassero le forze a conquistare l'Italia. Dopo avere scorso le Corti Germaniche, e animati tutti quei Principi a proteggere la causa di Cosimo III. passò il Rinuccini all'Haja per comunicare al G. Pensionario il piano stabilito per la successione del G. Ducato. Era ben facile che un Repubblicano applaudisse a questa risoluzione, e che si animasse con tutto l'impegno a promoverla: s'inalzarono fino alle stelle i sentimenti generosi del G. Duca, e fu ammirata la rettitudine dei di lui pensieri nel volere restituire ai popoli quella libertà, che essi aveano sacrificata a favore della Casa Medici. Lodò la savia risoluzione di prevenire in tempo le difficoltà che dovevano incontrarsi, e si accinse a prepararne le opportune disposizioni. Considerò che il Dominio di Firenze come libero e indipendente non esigeva particolari riguardi, e che qualunque atto solenne che si fosse fatto per renderli la libertà sarebbe stato garantito dalli Sta-

ti con tutto l'impegno; ma non così poteva farsi dello Stato di Siena, e di quei Feudi, dei quali la Casa Medici prendeva l'investitura, poichè per rapporto ai medesimi erano da considerarsi i diritti dei parenti più prossimi del G. Duca, e l'inevitabile necessità del consenso Imperiale per il loro passaggio. Restavano in grado più prossimo alla Casa Medici per parte di femmina la Casa Farnese, come discendente da Margherita figlia di Cosimo II e la Casa di Francia come proveniente da Maria de' Medici figlia del G. D. Francesco. La successione di Casa Farnese mancante di Maschj residuavasi tutta nella Principessa Elisabetta; e ben potevasi temere che tutte queste ragioni potessero una volta combinarsi insieme nella Casa di Francia. Riflettevasi che il solo Dominio di Firenze difficilmente avrebbe potuto sostenersi in Repubblica nella sua piccolezza, e che era necessario tutto lo sforzo delle Potenze marittime per impegnare l'Imperatore a investire la Repubblica di Firenze di questi Feudi. Queste riflessioni di politica e di convenienza non furono disgiunte da quelle d'interesse, che poteva risultare all'Inghilterra e all'Olanda con radicare in Toscana la libertà, vincolarsi con un trattato la nuova Repubblica, e assicurarsi nel Porto di Livorno un refugio alle loro navi, ed una comoda situazione per il commercio del Levante e del Mediterraneo. Ciò portò in conseguenza d'interessare in questo piano la Regina della G. Brettagna, e conferirlo segretamente con Milord Townshend Ambasciatore Britannico all'Haja.

AN. di C. 1710

Se le determinazioni di Cosimo III. aveano meritato l'applauso del Gran Pensionario risvegliarono nel Ministro Britannico tutta l'ammirazione; egli reputò che quest'atto avrebbe assicurato al G.

1711

An. di C. 1711

Duca l'immortalità del suo nome, e riflettendo ai vantaggi, che le Potenze marittime avrebbero riportato dalla libertà di Toscana, credè del loro maggiore interesse d'impegnarsi a sostenere con tutto il vigore così bella risoluzione. Rilevò parimente che non solo doveva moverle a questo il particolare loro interesse, ma doveva ancora spronarle la pubblica convenienza ed il giusto equilibrio; poichè apparivano ormai decise le mire della Casa d'Austria di assoggettarsi tutta l'Italia, ed esser necessario un freno per impedire la preponderanza per questa parte. Ma, per quanto però le potenze marittime avessero insistito su questo punto, non poteva persuadersi che gli Austriaci fossero per aderirvi, perchè già aveano dichiarato palesemente le loro intenzioni, e perchè il Ministero Imperiale si dimostrava sempre più animato contro il G. Duca. Ed in fatti si proseguiva ad esigere con più durezza l'esorbitanti contribuzioni, si distribuivano per gli Stati d'Italia i quartieri d'Inverno, come in Paese già conquistato, e alla forza delle armi si aggiungeva anche quella della penna, pubblicandosi nelli scritti che tutta l'Italia era Feudo Imperiale. Avea il Rinuccini ripiene di clamori tutte le Corti della Germania, e già gli Elettori disegnavano di stabilire ai Feudi una più giusta matricola che regolasse per l'avvenire le contribuzioni. Non attendevansi più alla Corte di Vienna gli ossequj e le umiliazioni del G. Duca, e già trattavasi di astringerlo con la forza a riconoscere con atto pubblico l'Arciduca per Re di Spagna, e prendere da esso l'investitura di Siena. Gli ufficj dell'Olanda e dell'Inghilterra sospendevano la forza aperta; ma l'indignazione di quella Corte manifestavasi chiaramente per mezzo dei suoi Ministri. In tale

stato di cose non pareva sperabile che l'Imperatore fosse per concorrere di buona voglia nel piano adottato dai Ministri delle Potenze marittime, e molto meno speravasi di potervelo astringere con farlo adottare al trattato di pace dalla Corte di Francia. Tendevano le mire di Luigi XIV. a far succedere alla Casa de' Medici il Duca di Berry suo nipote, e già lusingavasi che nell' imminente trattato potessero prendersi in considerazione le sue ragioni affine di stabilire in Italia un equilibrio tra la Casa di Austria e quella di Barbone: credeva che le Potenze marittime si sarebbero più interessate per la Spagna e per l'Indie che per gli affari d'Italia, e non lasciava ufficj ed insinuazioni per indurre il G. Duca a concorrere in queste vedute. Tali prati che rinforzarono ancor davvantaggio, allorchè successe la morte del Principe Francesco Maria senza lasciar successione. L' idropisia sopraggiuntali avendolo privato di vita li tre di Febbrajo, tolse affatto al G. Duca ogni speranza di propagare la sua Famiglia. Il Principe Ferdinando era anch' esso indebolito dai frequenti accidenti, e il temperamento di Gio. Gastone non prometteva lunga durata ; chi anelava a vedere in Toscana dei cambiamenti asseriva che fra tre anni sarebbero consunti tutti gl' individui di questa Famiglia. Tali circostanze impegnando i Ministri delle Potenze marittime ad assicurare preventivamente il destino della Toscana diedero luogo al Conte di Zinzendorff Ambascitore Imperiale in Olanda di rilevare i sentimenti di Cosimo III. su questo affare. Egli non avrebbe disapprovato che si rendesse a Firenze la libertà, ma non poteva consentire che la nuova Repubblica fosse investita dello Stato di Siena e dei Feudi Imperiali. Nondimeno la condiscendenza

An. di C. 1711

quanto alla libertà di Firenze lusingava in parte di poter conseguire anche i Feudi con qualche trattato, allorchè un impensato accidente sopraggiunse a turbare tutti i disegni dei Collegati, ed apportò nel sistema politico d'Europa una totale variazione. L'Imperatore Giuseppe morì di vajolo li 17 di Aprile senza lasciare prole maschile: residuandosi tutta la successione della Casa d'Austria nel Re Carlo III. era forza che egli abbandonasse la Catalogna, e che Filippo V. restasse al possesso della Spagna senza competitore. Le Potenze marittime, che non volevano la Spagna e l'America sotto un Principe della Casa di Borbone, restarono sconcertate da questo contrattempo, che riduceva le cose quasi nella stessa situazione, in cui si trovavano alla morte di Carlo II. in tanta revoluzione d'interessi la libertà di Firenze restò sepolta nell'oblivione, e il piano di Cosimo III. soffrì la sorte comune di tanti altri disegni delle maggiori Potenze. Questo infausto avvenimento, sebbene confondesse le mire e gl'interessi dei Collegati contro la Casa di Borbone aprì però la strada a far cessare una guerra, la più sanguinosa che vanti l'Istoria., e fu l'epoca di un nuovo sistema politico nell'Europa.

CAPITOLO DECIMO

Idea delle massime e del Governo di Cosimo III. Alterazione dei costumi e del carattere nazionale. Decadenza universale delle arti, delle scienze e del gusto. Impoverimento del Principe e della Nazione, e sconcerto totale della pubblica amministrazione.

Il regno di Cosimo III. dai suoi principj fino a questo tempo forma l'epoca la più memorabile della

decadenza della Casa Medici e della prosperità del G. Ducato. Le revoluzioni d' Italia aveano contribuito a ingrandirla quando per ingrandirsi era necessario del vigore, e di esporsi alle vicende della fortuna; ma subito che adottò il sistema di applicare unicamente a conservarsi, e ad evitare il cimento dell'armi corse la sorte comune delle altre Potenze d' Italia, e la sua disarmata neutralità la ridusse a ricever leggi da tutti. L'autorità e la grandezza dello Stato e della Famiglia cominciarono a declinare sensibilmente allorchè sulle rovine della Monarchia di Spagna acquistò la Corte di Francia il predominio nell'Europa. Il genio e l'avvedutezza di Ferdinando II. aveano saputo opporsi con prudenza a questo rovescio di fortuna, e sostenendo con gloria il grado e la dignità ereditati dai suoi maggiori, potè farsi ammirare dalli Oltramontani, e rispettare dagl' Italiani; ma non così avvenne del successore, il quale, affatto privo di quel genio che anima i Principi a meritarsi la vera gloria, andava in traccia artifiziosamente di quella opinione, che appaga solo gli spiriti deboli preoccupati principalmente dalla vanità e dall' orgoglio; perciò una politica bassa ed artifiziosa fu sostituita alla vera ragion di Stato, ed i Ministri che risedevano alle Corti Estere dovevano affaticarsi piú per appagare la curiosità del Principe che per suggerirli le giuste misure di proporzionarsi secondo le circostanze. Un Consiglio composto di Cortigiani, che adottavano per massime di Stato le passioni del Principe, non poteva suggerirli i mezzi sicuri per sostenere la sua grandezza. Ferdinando II. avea procurato di allontanare dalla Corte le massime delli Spagnoli: Cosimo III. le adottò ciecamente, ed accolse per veri principj di buon Governo quelli, che appunto era-

AN. di C. 1711.

no la causa della decadenza di quella Monarchia. Finalmente il Governo si modellò in breve sul carattere di questo Principe, il quale, soverchiamente geloso della Sovranità, riservò alla sua speciale cognizione ciò che più interessava la convenienza dello Stato e della Famiglia. Teneva perciò un Consiglio composto dei personaggi più riguardevoli, rivestiti delle principali cariche della Corte o benemeriti per aver riseduto alle Corti estere; a questi comunicava tutto ciò che poteva interessare la quiete e i diritti dello Stato, e riservava unicamente a se stesso il dirigere i mezzi per guadagnarsi il favore e l'aderenza delle altre Corti. Gli affari del Governo interno diretti dai capi dei respettivi Dicasterj non si partecipavano a questo Consiglio, ma si risolvevano dal G. Duca con i Ministri medesimi. I Principi del sangue non si ammettevano a veruna partecipazione delli affari; e questo fu causa che il Principe Ferdinando s' intrudesse violentemente in ciò che poteva interessarlo, ed estorquesse con le minaccie dai Ministri, e dal Padre medesimo le risoluzioni secondo la sua volontà. I Ministri, sempre intenti a secondare le inclinazioni del G. Duca, si rivestivano delle di lui passioni, e non è maraviglia se Cosimo III. essendo stato il più debole fra i Principi della Casa Medici abbia avuto ancora un Ministero meno luminoso delli altri. Nelli antecedenti Governi la somma dell'autorità riunivasi nei Segretarj, e specialmente nel primo, che esercitava le funzioni di primo Ministro: questo metodo contribuiva alla maggiore subordinazione delle Magistrature, e alla uniformità delle risoluzioni. Ferdinando II. nello stabilire l'alternativa fra i Segretarj per la firma e autenticazione delli Ordini non avea fatto altro che impedire il primato per lo più odioso,

e soggetto alli abusi. Cosimo III. allontanò quasi del tutto i Segretarj dall'esercizio del Governo interno, quale trattava da per se stesso con i Capi dei Dicasterj, e gli ridusse quasi unicamente al maneggio delli affari esteri e della Corte. Perciò quanto crebbero di autorità i Ministri, altrettanto decaddero i Segretarj, e non essendovi chi più avesse inspezione sulla totalità del Governo, niuno di essi potè risplendere singolarmente sopra delli altri. Questo sistema favorevole a tutti quelli che partecipavanò delle Magistrature fu quello che conciliò al G. Duca l'attaccamento dei più potenti, e lo sostenne in tempo che il popolo e la plebe lo detestavano.

An. di C. 1711

Fra i Ministri che fecero più onore a Cosimo III. per i proprj loro talenti risaltarono specialmente il Conte Magalotti, e Apollonio Bassetti ambedue educati ed istruiti nella vecchia Corte di Ferdinando II. Sono abbastanza note le vicende del primo, il quale, sebbene avesse contratto con Cosimo la più intima confidenza al segno di parteciparli fino per lettera lo stato di sua coscienza, nondimeno decadde dipoi dal favore. Egli servì finchè visse di Consigliere; ma allorchè i suoi consigli si doverono proporzionare alle inclinazioni del Principe e uniformarsi a quelli dei Cortigiani, la gloria di questo Ministro restò confusa con quella delli altri; ma sebbene fosse privo del favore del Principe, i suoi talenti già noti ai più culti personaggi dell'Europa riscuotevano da per tutto l'ammirazione. Il Bassetti all'opposto giunto al grado di Segretario intimo del G. Duca, e godendone tutta la confidenza e il favore, non solo seppe garantirsi dalle vicende comuni a tutte le Corti, ma potè finchè visse conservarsi la stima e l'amore del suo Sovrano. Figlio di un Cocchiere del Cardinale Gio. Carlo era stato dal-

AN. di C. 1711

la beneficenza di quel Principe assistito per istruirsi in tutte le scienze, e rendersi atto al servizio della Casa Medici. Egli se ne valse nel ministero di Segretario, ed essendo morto fu dal G. Duca Ferdinando II. assegnato per lo stesso servizio al Principe Cosimo. Seguitando questo Principe nei suoi viaggi potè perfezionare le cognizioni e farsi strada più facilmente alla gloria; vincolato di stretta amicizia col Magalotti era fra essi una emulazione di studio e di spirito, e le loro familiari corrispondenze provano bastantemente quanto in essi potesse il desiderio delle cognizioni e l'amore della virtù. Era il Bassetti ammirato per la sua facondia, e le sue lettere erano accolte da per tutto come un modello di stile e di buon gusto nel trattare la lingua Toscana; dedito alli studj dell'antiquaria avea profittato della familiarità che teneva col Noris per formare una raccolta dei monumenti più rari di antichità degna di qualunque gran Personaggio. Si acquistò questo Ministro gran reputazione per tutta l' Italia, e ad esso attribuivasi il merito delle più lodevoli risoluzioni di Cosimo. Morì egli li 23 di Aprile 1699 e non avendo congiunti lasciò erede il G. Duca, sostituendo a esso il Capitolo di S. Lorenzo di cui era Canonico. Valevasi Cosimo III. del Bassetti per esercitare la corrispondenza con le Corti e con i personaggi qualificati, e la vanità gli faceva apprezzare i di lui talenti; ma nel Governo, siccome amava la cieca dipendenza e l'adulazione, era ben difficile che gli uomini di genio e di gran vedute potessero incontrare la sua estimazione. Per questa causa potevano più in esso i falsi consigli delli adulatori e dei Frati che le mature riflessioni dei suoi Ministri; molte leggi di questo tempo risentono il carattere di chi promovevale. Un dispo-

tismo irragionevole misto di crudeltà e di avarizia, velato dalle apparenze di Giustizia e di Religione, faceva il carattere di questo Governo; una soverchia deferenza per i potenti opprimeva il popolo, e dava luogo a molte ingiustizie, e una inconsiderata connivenza per gli Ecclesiastici turbava tutto l'ordine della civile società. L'Italia tutta rimproverava al G. Duca questi difetti, ma le adulazioni lo rendevano sordo ai lamenti, e pertinace ai rimproveri. Le disavventure del Cavaliere Acciajoli con la Dama Mormorai discreditarono affatto il G. Duca per tutta l'Italia, perchè la serie delli avvenimenti somministrando molti atti di oppressione per quelli infelici non fu publicato verun documento, che giustificasse la di lui condotta.

Il Cavaliere Roberto Acciajoli primogenito di sua famiglia era un giovine cui l'educazione conveniente al rango che teneva nella Città, ed i lunghi viggi, aveano inspirato maniere nobili, e sentimenti, elevati che lo distinguevano dai suoi eguali. La servitù da esso acquistata con la Dama Elisabetta Mormorai, ultima della sua famiglia e moglie del Capitano Giulio Berardi divenne amore subito che mancò di vita il di lei marito, e ciò fece credere che i due amanti inclinassero a stringersi in matrimonio. La modestia e la virtù combinate con la bellezza qualificavano i meriti della Dama, e la gentilezza e lo spirito rendevano amabile il Cavaliere. Le loro famiglie erano eguali di rango se non di facoltà, ma il Cardinale Acciajoli zio del Cavaliere ambiva a fare in Roma un parentado, che gli procurasse un partito, e gli facilitasse la strada per salire al Papato. Temendo pertanto le conseguenze di questo amore procurò di frastornarlo prima con le lusin-

An. di C. 1711

ghe, dipoi con le ammonizioni severe, e finalmente con le minaccie. Ciò non avendo prodotto che il naturale effetto di accendere maggiormente questa passione pensò di ricorrere alla forza, e il G. Duca, incapace di contradire ad un Cardinale che poteva esser Papa, fece rinchiuder la Dama in un Monastero fuori della Città. Questa ingiuria fatta a una Dama innocente colpì il cuore del Cavaliere, il quale, agitato dalla passione e dal rammarico di aver dato causa alle di lei disavventure, si credè in dovere di devenire con celerità alla effettuazione del matrimonio. Impedito di avere accesso alla Dama lo contrasse per lettera, e con tutte quelle solennità che richiede la legge in modo che all'atto non potesse opporsi veruna eccezione canonica. E siccome ciò pubblicandosi averebbe posto in pericolo la sua libertà si allontanò dal G. Ducato per rifugiarsi in Paese sicuro, di dove lusingavasi di conseguire la giustizia con pubblicare le proprie ragioni. Giunto in Mantova, e assicurato da quel Governo, pubblicò gli atti e la forma tenuta nella celebrazione del matrimonio davanti al Paroco, domandò giustizia al G. Duca, all'Arcivescovo, al Cardinale e a suo Padre, e da tutti ne riportò delle negative e delle minaccie. I Canonisti della Lombardia provarono con molta dottrina la validità di questo matrimonio, e quelli di Firenze si affaticarono a dimostrare esser meri sponsali *de futuro*. La Dama fu trasferita dal Monastero in una Fortezza, e il Cavaliere proseguiva a pubblicare in stampa le proprie ragioni per animare a suo favore la Corte di Roma. Era l'anno 1691 in tempo della Sede vacante per la morte di Alessandro VIII., ed in conseguenza il punto il più delicato ed interessante per il Cardinale Acciajoli. Scrisse il Cava-

liere una circolare ai Cardinali accompagnando a ciascuno i documenti, il fatto e le allegazioni, reclamando la violenza, e implorando giustizia da essi e dal futuro Pontefice. L'Italia tutta prese interesse in questo avvenimento, e mostrò compassione per questa coppia infelice, e tutti esclamavano contro la prepotenza del Cardinale, e l'ingiustizia di Cosimo III. Il Cardinale tentò di giustificarsi col Sacro Collegio con imputare di questa prepotenza i suoi parenti in Firenze, ma nondimeno perdè assai di riputazione, e gli fu troncata la strada al Papato. Il G. Duca s'irritò di esser diffamato per un Principe ingiusto e ligio di un Cardinale, e determinò seco medesimo di vendicarsi di così ardito procedere di un suddito verso il suo Principe; ma per meglio eseguire la sua vendetta prese il partito di dissimulare e pose la Dama nella intiera sua libertà. Essa volò a raggiungere il suo sposo a Venezia dove la libertà gli accrebbe il coraggio per tollerare i mali della persecuzione e della miseria. Divenuti in quella gran Città l'oggetto della compassione di tutti, e l'argomento delle diffamazioni contro il G. Duca e il Cardinale Acciajoli, non tardò molto la persecuzione a farsi più forte con esser richiesti formalmente a quella Repubblica col titolo di aver mancato del dovuto rispetto e obbedienza al loro Sovrano. Ciò obbligandoli a cercare altrove un più sicuro rifugio determinarono di trasferirsi nel cuore della Germania, lusingandosi di non esser colà raggiunti dalla indignazione del G. Duca; ma la loro fatalità volle che fossero prevenuti dalle diligenze di esso e dei parenti, congiurati contro di loro, e che fossero arrestati a Trento sotto mentita spoglia di Frati. Condotti in Toscana, il Cavaliere fu condannato a vivere eternamente rinchiuso nel-

An. di C. 1711

la Torre di Volterra, e le sue proprie sostanze furono trasferite nel secondogenito; alla Dama fu dichiarato che volendo essa sostenere il punto della validità del suo matrimonio era forza di assoggettarsi alla medesima sorte del preteso marito, e vivere con esso in perpetuo nello squallore della carcere. A così dura sentenza vacillò il suo coraggio, e piuttosto che sottomertersi a una eterna prigionìa si elesse di viver sola privatamente in preda alla agitazione e al rammarico. Il Cavaliere non trovando nè umanità nè clemenza, finì miseramente i suoi giorni compianto universalmente dal pubblico, che non sapeva combinare questi atti di giustizia del G. Duca con la santità, che esso affettava.

A questo avvenimento, e al sistema introdotto di violentare i matrimonj attribuì posteriormente il volgo le disposizioni della Divina Provvidenza per la fatalità dei matrimonj, e per l' estinzione della Famiglia regnante. Ed in fatti questa branca di autorità esercitandosi dal G. Duca per mezzo dei Frati era quella che più essi sostenevano, e per cui restava oltraggiata la libertà civile dei popoli. Un Frate Domenicano da Volterra scorreva ogni anno in equipaggio di Corte per la Provincia ad oggetto d'informarsi dei costumi, dell'osservanza della Religione, e dello stato di quiete e tranquillità di ciascun luogo. Questo Inquisitore ambulante proponeva al G. Duca delle riforme secondo che giudicava opportuno, e qualora trovava essere delle discordie tra famiglie e famiglie credeva che il mezzo più sicuro di reconciliarle fosse quello di ordire dei matrimonj fra loro. Le proposizioni del Frate doveano a viva forza eseguirsi con l'autorità dei Giusdicenti, e questo compenso senza estinguere l' odio radicato

fra quelle famiglie le conciliava solo nel sentimento di detestare la violenza, che le era fatta, e gli autori di essa. Quindi è che i Frati divenuti gli arbitri dei matrimonj e delle famiglie esercitavano sopra i popoli una autorità senza limiti, dispensando fortune ai loro aderenti, e perseguitando tutti quelli, che mostravano qualche renitenza a sottomettersi al loro arbitrio. Sotto colore d' invigilare alla pubblica morigeratezza indussero il G. Duca nel 1691 a ordinare con Legge che ad oggetto di evitare gli amoreggiamenti non potessero i giovani sotto certe pene entrare in case, dove fossero zittelle. Per quanto questa legge corroborasse l'autorità dei Frati, e gli rendesse necessarj per trattare matrimonj, nondimeno tali e tante furono le vessazioni che produsse, e gli sconcerti che ne derivarono che fu forza di revocarla dopo cinque anni. I delitti, gli eccessi e le atrocità si rendevano frequenti e familiari per tutto lo Stato, e i popoli, oppressi ed angustiati da questa severa Inquisizione di costumi, eleggevansi di vivere sotto altro Cielo piuttosto che sottomettersi alle censure di così malintesa giustizia. E tanto più gl' irritava questa dura maniera di procedere mentre vedevano che i Frati autori della medesima, non solo esercitavano impunemente la scostumatezza, ma si punivano le donne, perchè gli aveano sedotti, ed essi erano considerati come innocenti colombe insidiate dall' altrui malignità. In tal guisa autorizzandosi dal Governo l' ipocrisia ne successe la falsità dei costumi, e della pubblica educazione, la quale tutta intenta a dirigere gli atti esteriori trascurò affatto di coltivare gl' interni sentimenti del cuore. Questo spirito invase i molti stabilimenti di educazione pubblica eretti in questo tempo nel G. Ducato. Cosimo III. fu zelantissimo

AN. di C. 1711

che tutti i Vescovi del suo Stato eseguissero i decreti del Concilio di Trento in quella parte che ordina l'erezione dei Seminarj, e molto contribuì del proprio per le fabbriche dei medesimi. Devesi a questo stesso tempo l'istituzione di molti Collegj diretti dai Gesuiti, come ancora l'invasione fatta dai Frati delle Scuole Pie di molte Scuole pubbliche dello Stato. Persuaso che la Religione più delle leggi fosse efficace a sottomettere i popoli alla sua volontà, e che i Frati fossero il mezzo più opportuno per questo effetto, gli distingueva perciò superiormente ai Parochi, e valevasi dell'opera loro per tenere i Sudditi occupati di continuo in prediche, missioni, processioni di penitenza, ed altri esercizj di Religione. Non è perciò meraviglia se in Toscana si moltiplicarono a dismisura i Frati e le pie fondazioni: il G. Duca invitò dalla Spagna gli Alcantarini, dalla Francia i Trappensi, estese la Riforma tra i Francescani, e scacciando di Firenze gli Scopetini introdusse nel loro nido i Frati della Missione. Tutte queste fondazioni e trasformazioni costarono al suo erario delle riguardevoli somme in tempo che la Toscana era oppressa dalle gravezze, e il popolo, senza edificarsi della vita esemplare dei nuovi Ospiti, s'irritava maggiormente contro di esso.

L'eccessiva profusione di Cosimo per questo genere di persone, e per certi atti di devozione, interpetrati dal pubblico come inspirati dalla vanità più che da una pietà solida e ragionata, lo rendevano odioso universalmente, ed inasprivano i popoli, che con ragione esigevano un maggior riflesso alle loro miserie. Angustiati dalle pubbliche calamità, oppressi dalle gravezze, privi di commercio, e in conseguenza mancanti dell'esercizio delle loro arti, non sapevano tollerare gli esorbitanti dispendj del Prin-

cipe per fondare e nobilitare delle Chiese, per inviare suntuosi donativi ai più venerati Santuarj del Cattolicismo, somministrar somme ai missionarj dell' Asia e dell' Affrica, e sostenere alla Corte con riguardevoli pensioni un infinito numero di convertiti. È indicibile con qual trasporto egli esercitasse il suo zelo per le conversioni, e con quanto dispendio richiamasse apparentemente alla verità da ogni setta delle persone; si procedeva a Livorno con gli Schiavi Barbareschi fino alla forza; il che dando motivo alle Reggenze d' Affrica di fare altrettanto con gli Schiavi Cristiani gli attirò per tal causa delle gravi riprensioni da Luigi XIV. e dal Re di Spagna. Promoveva segretamente le missioni nei Paesi protestanti della Germania e del Settentrione, e teneva espressamente in Amburgo un Residente, affinchè di concerto col Vescovo Stenone s' impiegasse nelle conversioni, e provvedesse i Proseliti dell' opportuna assistenza per portarsi in Italia. Teneva dei segreti corrispondenti alle Corti dei Principi Protestanti per insinuarli di abbracciare il Cattolicismo, ed avea potuto per tale effetto introdurre dei trattati con quelli di Bareith e di Holstein. Molto si affaticò per tentare di riunire la Chiesa Greca Moscovita a quella di Roma con farli accettare il Concilio di Firenze; ma specialmente s' internò con tutto l' impegno negl' interessi dei Cattolici d' Inghilterra e d' Olanda. Molto operò per vincere l' incredulità di Saint Evremond, presso del quale non omesse attenzioni, persuasione, donativi, e l' insistenza dei suoi Ministri. Ciò, siccome gli conciliava la venerazione e la stima delli Ecclesiastici, così avvalorava sempre più la di lui autorità alla Corte di Roma, che facilmente gli accordava delle sodisfazioni in occasione di promozioni e di vaganze di Benefizj. Ed

AN. di C. 1711

in fatti aveano ben ragione i Frati di corteggiarlo, perchè, oltre il profitto e l'autorità che ne ritraevano, potevano da esso sperare gli avanzamenti maggiori fino al Cardinalato. L'esempio del Noris e quello del Morigia lusingavano non poco la loro ambizione. Il primo di Precettore del Principe Ferdinando e Professore nell'Università di Pisa fu promosso al Cardinalato per l'autorità del G. Duca, non meno che per il merito delle sue virtù; il secondo, essendo Barnabita e Catechista dei Principi, fatto Vescovo di S. Miniato, e poi Arcivescovo di Firenze, fu nel 1698. promosso al Cardinalato con sorpresa dell'universale. Tante premure facevano, che da per tutto ove erano Frati egli avesse corrispondenti, e persone addette a servirlo con esattezza. Essi gli assicuravano universalmente l'opinione di Principe santo, generoso e benefico, e questa reputazione era quella che principalmente impegnava la sua vanità. Restò perciò estremamente sorpreso allorchè uno di essi lo rese ridicolo, contradicendo alla verità delli atti di S. Cresci fatti pubblicare con tanto apparato. L'Abate Gondi Segretario di Stato avea per mezzo dell'Arcivescovo Morigia fatto insinuare al G. Duca il ristabilimento del culto dei Santi martiri Cresci e Onnione, e la restaurazione della loro Chiesa situata a Valcava in Mugello, dove il Gondi avea le sue possessioni. Le insinuazioni del Prelato animarono facilmente il fervore del G. Duca, il quale concorse subito col proprio erario a nobilitare quella Chiesa, e facendo compilare gli atti del martirio di detti Santi, domandò a Roma l'uffizio particolare dei medesimi, e delle Indulgenze per il giorno della festa da celebrarsene. Un Frate Servita ebbe il coraggio di sostenere che questi atti erano apocrifi ed insussistenti, e ciò gli produsse un esilio

dalla Toscana; ma riscaldandosi nondimeno la controversia divenne un piacevole argomento di passa tempo per i Letterati d'Italia. Ciò non ostante il G. Duca si elesse questi Santi martiri per suoi speciali avvocati, e ogni anno in occasione della loro festa che cadeva nell'Estate, si portava formalmente in Mugello come a un sacro pellegrinaggio, ed esercitava per più giorni in tal luogo gli atti della devozione e della pietà.

Tale essendo il carattere di Cosimo III. non è meraviglia se mentre gli Esteri lo deridevano i sudditi lo detestavano. La miseria gli poneva in angustie, e la durezza del Governo gl'inspirava la disperazione: i delitti erano frequenti, e per lo più accompagnati dalle atrocità, e i supplizj erano divenuti assai familiari: il G. Duca era inesorabile con i miserabili, voleva nei processi la celerità, e nei supplizj tutto l'apparato per incutere dello spavento; era assai vigilante per ritrovare i colpevoli, ma non si applicava a prevenire gli eccessi. Nel 1680., ad oggetto di conseguire una maggior prontezza nella spedizione delle Cause criminali, tolse al Magistrato delli Otto l'ordinaria giurisdizione, ed eresse una Ruota criminale, la quale non corrispondendo poi alle sue espettative fu abolita nel 1699. Questo nuovo Tribunale facendo eseguire le sentenze per le piazze e per le strade della Città avea sparso universalmente il terrore: il popolo fremeva, ma i potenti trionfavano, perchè per essi vi era sempre speranza alla grazia. Era opinione comune che il G. Duca trovandosi per lo più esausto di danari desse luogo ai potenti di redimersi con l'oro dalle condanne, nel modo appunto con cui avea reso venali le cariche dello Stato. Le principali cariche dell'amministrazione conferivansi al maggiore offerente, e

An. di C. 1711

il profitto che se ne ritraeva credendosi bene impiegato nelle opere pie passava in mano dei Frati. Un tal metodo, combinato con una legislazione poco ragionata e male eseguita, formava un Governo debole, odioso, e contradittorio nelle sue parti. Non deve perciò sorprendere la soverchia deferenza che si avea per gli Ecclesiastici, e l'avvilimento del sistema giurisdizionale con la Corte di Roma. Era l'amministrazione della giurisdizione affidata a una Congregazione, in cui aveano luogo delli Ecclesiastici, e vi risedeva anche il Nunzio. Esercitavansi perciò liberamente in Toscana tutte le massime della Corte di Roma, e l'Immunità Ecclesiastica era tenuta in maggior vigore che nello Stato Pontificio medesimo. Allorchè si domandò a Roma di far concorrere gli Ecclesiastici al pagamento delle contribuzioni, che i Tedeschi esigevano dal G. Ducato con le armi alla mano, non solo s'incontrarono delle difficoltà, ma fu forza di replicare le suppliche e sottoporsi a delle prove umilianti. Volle prima il Nunzio esaminare se i laici avrebbero potuto supplire da per se soli a questo pagamento, doverono i Ministri del G. Duca giustificare i pagamenti fatti all'Imperatore, e fu necessario ottenere il consenso dei Vescovi. Si tennero le assemblee dai Cleri delle respettive Diogesi, e si concluse di pagare un sussidio in quella minor somma che fosse stato possibile, per non recedere dalle disposizioni del Breve di concessione. È bensì vero che dandosi luogo ai lamenti, e giustificazioni di ciascuno individuo tra gli Ecclesiastici per non pagare, s'inviluppò talmente la risoluzione di questo affare, che i Ministri del G. Duca, defatigati per cinque anni con tante obiezioni, disperavano ormai di vederne la fine. Dopo tante e così varie contradizioni ottennero fi-

nalmente un decreto, per cui ciascuno Ecclesiastico secondo la quantità e qualità dei Beni che possedeva era tenuto a pagare la quarta parte in proporzione di quello che pagasse ciascuno dei laici; fu però imposta la condizione che l'esazioni si facessero da persone Ecclesiastiche, e che in tal caso cessasse per i laici qualunque genere di esenzione. Ma questa forma, ritrovata impraticabile, e male adattata alla costituzione economica del G. Ducato accrebbe la confusione, e fu necessario ricorrere a nuovi mezzi. Finalmente fu proposta ad ogni Clero una transazione per una somma, che dopo essere concordata, divenne esigibile l'anno 1703. Questo metodo, ritrovato il più semplice e meno litigioso, fu poi proseguito nelle successive contribuzioni.

Profittarono gli Ecclesiastici di tal compiacenza, non solo per esimersi dalle gravezze, ma ancora per guadagnare autorità e giurisdizione nel G. Ducato. Il Tribunale dell'Inquisizione, estendendo insensibilmente i limiti della sua autorità, competeva con la Giurisdizione del Principe. Nel 1689 essendo stati arrestati a Siena con armi proibite alcuni familiari di quel Tribunale, il Frate Inquisitore procedè all' affissione dei monitorj contro i Ministri del G. Duca, intimando loro la scarcerazione e la consegna dei prigionieri. Reclamandosi a Roma contro l'insulto fu corrisposto con pretendere dal G. Duca una reparazione per l'ingiuria fatta al Sacro Tribunale, e si affissero alle porte della Basilica di S. Pietro le citazioni ai Ministri per comparire, e giustificare di avere obbedito ai monitorj. A questa violenza si opposero con la penna i canonisti Toscani per provare la nullità delle censure, e i teologi di Cosimo III. impiegarono tutte le loro sottigliezze per dimostrare

An. di C. 1711

che poteva senza scrupolo di peccato esiliare dallo Stato l'Inquisitore. Intanto si affissero alle porte di S. Pietro i cedoloni della scomunica, e restando offesa in tal guisa la dignità del G. Duca, si proruppe in gravi querele, e il Cardinale de' Medici minacciò di ritirarsi da Roma. Questa dichiarazione diede luogo al trattato; e dopo molte contestazioni potè il G. Duca conseguire la sodisfazione che si abolissero le censure, e si revocasse il Frate per sostituirvene un altro. Tali attentati però sebbene lo irritavano non diminuivano punto la di lui connivenza, e l'ossequio più che servile per gli Ecclesiastici: non comprendevasi come, essendo così orgoglioso con i sudditi e con i Principi del suo rango, si mostrasse così ossequioso con i Cardinali, che qualche volta non lasciavano d'insultarlo. Il Cardinale Nerli Arcivescovo di Firenze, recusando di attendere il suo arrivo per dar principio ad una pubblica funzione nella Metropolitana, dimostrò quanto fosse l'orgoglio dei Cardinali, e il loro disprezzo per i Principi dell' Italia. Allorchè nel 1707 portossi a Firenze il Cardinale Fabbroni Pistojese, il G. Duca portandosi il primo a ossequiarlo trovò che costui, non solo non si cavò il berrettino, ma gli denegò ancora il trattamento Regio, che ormai quasi tutte le Corti di Europa gli attibuivano senza ritegno: pure l'ambizione di aver partito, e dominare in Roma gli faceva obliare facilmente simili ingiurie, ed anche sacrificare delle somme non indifferenti per guadagnare i lor voti, ed avergli propensi alle sue vedute nelle risoluzioni che si prendevano per gli affari i più rilevanti. Era perciò la Corte di Roma l'oggetto delle principali applicazioni di Cosimo, poichè con l'appoggio di essa procurava di rendersi autorevole presso le altre. Trattava colà i suoi interessi con

carattere di agente un uomo il più destro ed insinuante, che trapassato per la carriera dei più fini artifizj di quella Curia era finalmente giunto al grado di Ministro di un Principe, e di confidente di due Pontefici. Era questi Anton Maria Fede nato sulla Montagna di Pistoja, che esercitando in Roma la professione di Procuratore avea servito in qualche causa il Cardinale de' Medici, da cui fu proposto al G. Duca. Non mancava a costui l'ipocrisia, la sfrontatezza, l'intrigo e l'adulazione per meritarsi la confidenza di Cosimo, e sapendo alternare opportunamente l'orgoglio, e una apparente modestia guadagnossi con la sua esteriorità la stima e l'opinione della Prelatura; vile adulatore dei Cardinali promoveva i loro interessi presso di esso e si rendeva in tal guisa autorevole per conseguire delle grazie. Divenuto intimo d' Innocenzio XII. e favorito da Clemente XI., rendendosi potente ed esigendo il rispetto universalmente, era divenuto l'oggetto della osservazione di tutti, che, non riconoscendo in esso se non artifizio, e falsità, desumevano dal di lui carattere la debolezza del Principe che lo favoriva. Ciò faceva l'argomento di piacevoli passatempi, e animò la penna di Girolamo Gigli a farne il ritratto nei suoi gazzettini.

Con l'opera di questo Ministro avea potuto Cosimo III. dominare assolutamente in Roma nel Pontificato d'Innocenzio XII. e nei primi anni di Clemente XI. e in conseguenza rendere dei rilevanti servizj a molti Principi della Germania, che ad esso ricorrevano nelli affari più urgenti che avessero coi Pontefici. Quest' aura di autorità, combinata col fasto che ostentava al di fuori, gli conciliava il credito di essere il primo Principe dell'Italia; tale opinione, acquistata prima in Germania, e coadiuvata

An. di C. 1711

dall'Elettore Palatino si era estesa in Olanda e presso le Corti del Settentrione. Spargevansi ogni anno dei donativi ai Principi ed ai Ministri di tutto ciò che la Toscana produce di più delizioso, e specialmente dei vini, la coltivazione dei quali formava una delle sue più piacevoli occupazioni. Estendevansi questi donativi a tutte le persone qualificate per letteratura o eccellenza d'arte, e con le quali avea vanità di tenere frequente corrispondenza. Avido di conciliarsi la parzialità dei favoriti a tutte le Corti studiava ogni mezzo di guadagnarseli con le attenzioni, ed avea perciò potuto esser distinto in molte occasioni. Corrispondeva a questa esterna apparenza anche il fasto della sua Corte, e il trattamento che esercitava con i personaggi che passavano per la Toscana. Risplendeva la Corte, non solo per la magnificenza superiore di assai a quella delli antecedenti G. Duchi, ma ancora per la squisitezza e studio di singolarizzarsi e distinguersi da tutte l'altre; quivi era riunito tutto ciò che la delicatezza ed il comodo aveano saputo ritrovare presso le altre Nazioni in qualsivoglia genere di servizio; la curiosità richiamava a vedere combinati insieme uomini scelti dalle più remote Provincie del Mondo. Questa nuova idea di lusso lo avea impegnato in gravi dispendi per far venire soggetti dall'Asia, dall'Affrica, dall'America, e dalle più lontane Regioni dell'Europa. Per completare questa serie, allorchè portossi in Firenze il Re di Danimarca gli chiese in grazia di avere due Groenlandesi; ma ciò essendo in tempo che quasi era perduta la communicazione della Danimarca con quella remota Regione non potè vedere adempiti i suoi desiderj. Il Czar Pietro gl'inviò quattro Calmucchi, due maschi e due femmine, e i Missionarj dell'Oriente non mancavano di

appagare le sue voglie ad ogni richiesta. Fu sorte per la Toscana che questa vanità non si limitasso alli uomini solamente, e che si estendesse ancora alle piante. Non fu trascurata diligenza nè omesse dispendio veruno per attirare in Toscana e rendere proprie di questo suolo le piante più utili e deliziose che altrove si conoscessero; si procurarono per ogni parte dei frutti, dei vitigni e dei fiori per arricchirne i Giardini Medicei, e propagarne da per tutto la coltivazione. Il G. Duca vi si occupava con trasporto particolare, e le sue piantazioni si ammiravano, e s'inspirava nei privati l'emulazione per imitarlo. Egli avea talmente accreditato i suoi vini che tutti i Sovrani ambivano di averne, ed egli si faceva un punto di vanità il trasmetterne a tutte le Corti, e a tutti i personaggi di qualità con i quali teneva corrispondenza. La Regina Anna, che molto compiacevasi di questa attenzione, procurò ai vini Toscani un facile smercio nell'Inghilterra. Tanto fasto sarebbe stato perdonabile a Cosimo III., se a questo avesse corrisposto una migliore amministrazione.

AN. di C. 1711

Dopo che le pubbliche calamità aveano posto Ferdinando II. in necessità di aggravare lo Stato di debiti per riparare ai mali dell'universale avea saputo proporzionare alle circostanze il suo trattamento e la Corte in forma da non raddoppiare egli stesso l'aggravio ai suoi Sudditi. Queste misure non furono adottate da Cosimo III., che anzi dissipando in breve tempo tutte le rendite ordinarie del G. Ducato, dovè ricorrere a far nuovi debiti per sostenersi in quel fasto, in cui si era già collocato fin da principio. Sopraggiunsero dipoi le contribuzioni, le quali somministrando un giusto motivo d'imporre su i popoli diedero luogo a ritrarre da essi delle somme

AN. di C. 1711

molto maggiori. Si erano creati dei debiti per supplire alle urgenze dei pagamenti, ma i danari che si ritraevano dalle imposizioni non s'impiegavano a estinguerli, e i sudditi mal soffrivano di vedersi doppiamente aggravati per servire al fasto e ai capricci del loro Sovrano. Le leggi economiche, tutte restrittive dell'industria, e fautrici del monopolio, distruggevano l'interna mercatura, e producevano la miseria; cumulandosi il danaro nei pochi monopolisti si restringeva la circolazione, e si aumentavano le miserie; gli agricoltori languivano, e mentre trionfava nelli orti Medicei la coltivazione di delizia e di lusso mancava per le campagne della Provincia l'agricoltura la più necessaria; quindi ne derivava la frequenza delle penurie, l'abbandonamento delle campagne, e l'emigrazione dei coltivatori. Languivano perciò egualmente le arti di prima necessità, mentre il Principe faceva sforzi indicibili per attirare dalla Francia e dall'Inghilterra le più rare manifatture di lusso. I popoli sgomenti e scoraggiti perdevano affatto quello spirito d'industria e d'attività, che animano gli Stati, e formano la sorgente della prosperità. Le guerre avendo variato le direzioni ordinarie della mercatura di Toscana, ne seguì l'interrompimento; e le arti elementari di Firenze, cioè di seta e di lana, decaddero totalmente dal loro vigore. I manifattori di esse divenuti a carico dello Stato dovevano esser mantenuti dal pubblico Erario affinchè non tumultuassero. Nel 1694 per dare alimento a tutti quelli che esercitavano l'arte della seta il G. Duca fece convocare i Negozianti, obbligando ciascuno a fabbricare una proporzionata quantità di drappi, promettendo esso per i drappi semplici il tre, e per quelli a opera il sette per cento. Non fu però ripetuto questo com-

penso, perchè trovato dispendioso soverchiamente non coadiuvava l'esito della manifattura. Il dover sostenere forzatamente un commercio, e una manifattura ad onta delle circostanze, oltre al dispendio che richiedeva, esponeva il G. Duca a star sempre in guardia, e in timore di una plebe assediata dalla miseria, e facile a tumultuare. Le leggi che si pubblicavano, comecchè fondate sulle antiche massime utili a pochi, e pregiudiciali all'universale, non producevano se non effetti contrarj al fine per cui si facevano. Tutto il commercio della Toscana riducevasi unicamente alla Città di Livorno, dove le guerre del Mediterraneo, e la franchigia del Porto aveano attirato il concorso di tutte le Nazioni. I forestieri erano quelli che vi esercitano il commercio per la maggior parte adonta di 48 capi d'imposizione, che ne impedivano i progressi. Ciò piuttosto che incontrare il favore e la protezione del Governo, risvegliò l'emulazione dei Fiorentini, i quali indussero Cosimo III. a snervare quella Piazza della mercatura dei cambj per Venezia e Besanzone con trasferirgli a Firenze per averne loro tutto il profitto. Questa bizzarra legge pubblicata nel 1683. somministra una giusta idea delle massime allora dominanti, e della scarsa cognizione che il G. Duca ed i suoi Ministri tenevano della pubblica economia: tale è il proemio della medesima: *Avendo il Serenissimo G. Duca considerato che fino da antichissimo tempo la sua G. Ducale Città di Firenze è stata sempre capo in Toscana della negoziazione mercantile, della quale è parte principale il cambio, e il cambiare per le fiere e piazze che occorrono, e che perciò in detta Città e non altrove per lunghissima consuetudine*

An. di C. 1711

AN. di C. 1711

si e sempre cambiato; avendo anche S. A. Serenissima ad istanza di molti suoi cari Cittadini fatto riflessione all' abuso a poco a poco introdotto nella Città e Porto di Livorno di far quivi molti cambi in pregiudizio della detta sua G. Ducale Città e dei negozianti in essa, intendendo rimediare a tale abuso, e conservare in questa parte l'antica preminenza di detta Città di Firenze. ec. Sebbene fosse assai breve la durata di questa legge, produsse nondimeno molti disordini, che sconcertarono il commercio di quella piazza. Tutto pareva che contribuisse a rendere il regno di Cosimo III. memorabile per le calamità, e farlo l' epoca della decadenza della Toscana.

Le arti, le scienze e le lettere, già radicate e stabilite in questo suolo con tanta gloria della Casa Medici, restavano anch' esse comprese nelle comuni vicende. Il G. Duca non conosceva il pregio delle medesime, se non quanto lusingavano la sua vanità; e da questa unicamente si lasciò trasportare per promovere tutto ciò, che potea far risaltare la sua grandezza. In conseguenza di ciò per consiglio di Paolo Falconieri e del Magalotti nel 1677 si applicò a proseguire e nobilitare la raccolta dei più preziosi monumenti delle belle arti lasciatali dai suoi maggiori; valendosi dell' opera del Noris, e della corrispondenza del Vaillant arricchì con dei riguardevoli acquisti la serie delle medaglie; ordinò una migliore disposizione per la sua Gallerìa, e in essa riunì quanto il Cardinale Leopoldo avea cumulato di più scelto ed elegante non omettendo di proseguire secondo le di lui idee quelle intraprese che la morte di esso aveva lasciate interrotte. Ad insinuazione dei Redi intraprese a formare un Gabinetto d' Istoria natu-

rale, e tutti i missionarj dell'Indie e d'America furono incaricati di procurarli le più rare e scherzose produzioni della natura tanto d'Oriente che d'Occidente. Questa nobile curiosità finì nel G. Duca subito che cessò di vivere il Redi principale promotore di essa. Amò singolarmente la Botanica perchè addetto da lungo tempo al vitto pittagorico trovava in essa ciò che interessava la sua salute, e tutto il pascolo per la delizia. Quindi è che ad esso sono dovuti i progressi e le scoperte fatte in questa scienza da Pietro Micheli che tanto hanno contribuito per perfezionarla nell'avvenire. Favorì i letterati ma non protesse le lettere; poichè sebbene fiorissero in questo regno in Firenze molti insigni soggetti, il nome dei quali è consacrato dalla immortalità, nondimeno il loro splendore è più opera delle premure di Ferdinando II. che di quelle di Cosimo. Il Magliabechi che facea l'ammirazione del Mondo letterario era intieramente opera del Cardinale Leopoldo; e se il Salvini ed altri più recenti Filosofi fecero la gloria di questo tempo, non è se non una prova che non si era ancora universalmente estinto l'amore delle lettere inspirato da Ferdinando e da Leopoldo. Cosimo gli accarezzava tanto quanto era persuaso che contribuivano al suo decoro, ma internamente prevalevano presso di esso i falsi sapienti, e quelli che accompagnavano l'impostura con l'adulazione. Le controversie letterarie del Dottore Moniglia col Magliabechi e con il Cinelli provano bastantemente che il vero merito non era sempre accetto a quel Principe. I Frati divenuti gli arbitri della pubblica educazione estinsero insensibilmente nei popoli quello stimolo di gloria che i loro antenati aveano concepito per le lettere, e fecero tutti gli sforzi per allontanare

An. di C. 1711

dalle scuole ogni principio di buona filosofia. Il nome del Galileo era divenuto odioso, ed i suoi seguaci si tenevano in sospetto, e si perseguitavano. Le tenebre del peripateticismo che con tanto studio ed applicazione di Ferdinando II. e del Cardinale Leopoldo erano state eliminate dalle scuole della Toscana tornarono novamente ad oscurare la luce. Il trionfo dei Frati, e la debolezza di Cosimo III. resultano evidentemente dalla circolare che nei 10 Ottobre 1691. fu scritta ai professori di Filosofia nell'Univesità di Pisa col pretesto d'impedire i progressi della filosofia di Gassendo. Così esprimevasi in essa il Segretario di Stato. *Per comandamento espresso del Seneressimo Padrone devo far noto a V. S. Eccellentissima esser mente dell' A. S. che da niuno dei professori della sua Università di Pisa si legga nè insegni pubblicamente nè privatamente in scritto o in voce la filosofia democritica ovvero degli atomi, ma solo l'aristotelica; e chi in modo alcuno contravvenisse alla volontà di S. A. oltre la rigorosa indignazione dell' A. S. s'intenda ipso facto licenziato dalla Cattedra che tiene. Mi accerto che V. S. Eccellentissima ec.* Questo spirito di debolezza uniforme in tutte le operazioni avea condotto la Famiglia e lo Stato al massimo punto di decadenza in tempo in cui era necessario il maggior vigore; poichè trattandosi di dover supplire al difetto della successione nelle circostanze dell' universale sconvolgimento dell' Europa molto potea differire il provvedere a se stesso al governo dei proprj sudditi, o il ricever leggi dalli altri.

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

Nuovo piano di Cosimo III. per ordinare la successione del G. Ducato. Ricorso al Collegio Elettorale per conseguire un nuovo regolamento sulle contribuzioni. Disposizioni prese contro le Potenze per far succedere l'Elettrice all'ultimo maschio della Famiglia. Morte del Principe Ferdinando. Atto del Senato Fiorentino per abilitare l'Elettrice a succedere.

An. di C. 1711

Siccome la morte dell'Imperatore Giuseppe sconcertando tutte le mire dei Collegati contro la Casa Borbonica variava totalmente il sistema del disegnato reparto della Monarchia di Spagna, così variando ancora gl'interessi di tutti fece sospendere le deliberazioni di Cosimo III. sopra la successione della Toscana. Vedeva ormai l'impossibilità di rimovere Filippo V. dal possesso di Spagna, e che l'Italia sarebbe abbandonata in piena balía del Re Carlo; in esso non dubitavasi che sarebbe collocata dalli Elettori la dignità Imperiale, e considerava che dalle di lui leggi sarebbe stato forza il dipendere. Rifletteva dall' altro canto che il rendere ai Fiorentini la libertà facea smembrare da quel Dominio lo Stato di Siena e i Feudi della Lunigiana, e formava una Repubblica debole, vacillante, incapace di godere della libertà, ed esposta a divenir preda del primo aggressore. La Casa Farnese poneva in campo le sue ragioni, il Papa ambiva a incorporare nella sua Famiglia il Gran Magistero dell'Ordine di S. Stefano, e gl'Imperiali avanzavano

ormai scopertamente delle proposizioni per asserire che anche Firenze era soggetta all' Impero. Tutte queste contrarietá d'interessi non essendo conciliabili non solo col proposito d'instituire la nuova Repubblica, ma neppure con la sicurezza dell'ultimo Dominante, conveniva applicare con maturità per evitare la forza, e risparmiare allo Stato ed al Principe il tristo spettacolo di una guerra per la divisióne della preda. In questa perplessità vedendo di non poter devenire a veruna deliberazione pensò di attender l' esito della pace universale, lusingandosi di potere con più accertate misure provvedere alla quiete e alla sicurezza della propria Famiglia e al successivo Governo dei popoli. Egli benchè settuagenario si lusingava del suo vigore, e di due figli che gli restavano il Principe Gio. Gastone il piú giovine facea sperare un lungo tratto di vita da prender tempo a risolvere. Assicurato di non ricever disturbo nè violenza voleva esser lasciato in libertà di disporre a suo talento della Sovranità di Toscana. Così alti desiderj con sì piccole forze non erano certamente proporzionati alle circostanze, e i suoi Consiglieri ben dimostravano quanto poco conoscessero la situazione attuale dell' Europa. Doveasi nell'imminente trattato oltre il reparto delli Stati della Monarchìa stabilire ancora le indennizzazioni, e le compensazioni per quei Principi che erano stati danneggiati dalla guerra, o ai quali competevano dei diritti evidenti su qualche Provincia. Al Duca di Savoia non erano state pienamente adempite tutte le promesse, il Duca di Lorena domandava l'indennizzazione per il Monferrato, e quello di Guastalla produceva i suoi diritti alla successione di Mantova. Luigi XIV. aspirava a incorporare la Lorena; e la Corte di Barcellona disponendosi ad abbandonare

la Spagna rivolgeva tutte le sue mire a farsi grande in Italia. La Potenze marittime dovendo lasciare in possesso della Spagna Filippo V., volendo avere nel Re Carlo una Potenza che potesse da per se sola far fronte alla Francia, era facile che gli averebbero sacrificato l'Italia. Questi riflessi avrebbero dovuto muovere Cosimo III. a non perder tempo a deliberare e far garantire le sue deliberazioni al trattato di pace; le Potenze belligeranti ormai esauste e stanche di proseguire la guerra non si sarebbero opposte, e forse con questo mezzo si sarebbe assicurato per sempre la quiete e la libertà. Ma tanta celerità non combinava con gl' interessi dell' Elettrice, la quale voleva rendersi l'arbitra di questo affare; benchè maggiore di età del Principe G. Gastone, lusingavasi nondimeno di sopravvivere a tutti della Famiglia, e potere in conseguenza disporre della Sovranità, non meno che delli allodiali. L'ossequio e l'adulazione l'aveano resa l'arbitra del cuore del padre, e già da gran tempo dirigeva da Dusseldorff dispoticamente le di lui operazioni; il primo piano d'instituire una Repubblica portava in conseguenza il sostenere la totale esclusione delle femmine, e perciò era incompatibile con quello di comprendere l'Elettrice dopo l'ultimo maschio. Si variarono le idee, e si adottò per massima la contradizione di escludere le femmine, ma di volere l'Elettrice con la intiera libertà di disporre per dopo di essa.

AN. di C. 1711

Ridotta pertanto la pratica ad assicurare l'integrità della successione nella Elettrice fu opinato che il tempo e le circostanze averebbero somministrato occasioni più favorevoli per gettare i fondamenti stabili per la nuova Repubblica, o per adottare qualche Principe cadetto di Famiglia accetta e congiunta alla Casa Medici, affinchè ereditasse dalla mede-

An. di C. 1711

sima insieme col nome la Sovranità dello Stato, e l'affetto dei popoli. Fu giudicato che dopo che per un trattato generale di pace si fosse data all'Europa la quiete, gli spiriti dei Gabinetti passando dall'attuale fermento e revoluzione a una calma perfetta, avrebbero avuto minori stimoli per insidiare al G. Duca ed ai figli questa libertà di provvedere al bene dei sudditi. La vacanza dell'Impero fu creduta opportuna per impiegare a tal effetto l'autorità delli Elettori, e specialmente quella del Palatino, a cui la Casa d'Austria doveva tanti riguardi; speravasi che l'ottima corrispondenza del G. Duca con tutto il Collegio avrebbe prodotto l'effetto d'interessarlo a suo favore, e perciò fu spedito il Rinuccini a Franc-fort ove dovea tenersi il congresso per l'elezione. Assicurato il G. Duca delle buone disposizioni di ciascheduno delli Elettori a promovere le sue domande mosse presso il Collegio i primi passi tendenti a garantire la sua libertà, e sgravarsi dal peso esorbitante delle contribuzioni, il quale opprimeva i popoli ed offendeva la sua indipendenza; venendo a tassarsi la quantità delle contribuzioni, e a dichiararsi la qualità dei Feudi a quelle soggetti, restava per conseguenza anco dichiarata legalmente dal corpo dell'Impero l'indipendenza del dominio di Firenze, e la libertà del G. Duca di disporre del medesimo a suo talento; rimostrando l'esorbitanza delle somme già esatte con la minaccia della esecuzione militare, poteva sperarsi una indennizzazione da promoversi al trattato di pace con la cessione dei Porti dello Stato di Siena; l'acquisto di questi Porti sarebbe stato il compimento di ogni sicurezza, e la più valida autenticazione della libertà di provvedere alla successione del G. Ducato. In conseguenza di questi principj gia stabiliti reclamò

il Rinuccini presso tutti i Ministri delli Elettori la violenza che si faceva al G. Duca esigendo dai suoi Feudi un'annua contribuzione che di gran lunga superava l'annua rendita dei medesimi; che a tante ragioni addotte al Commissariato Imperiale in Milano non si dava altra replica se non che così esigeva la necessità; essersi pagato in quattro anni sopra trecentomila doppie, aver dovuto trovare a cambio il danaro col rigoroso interesse di dieci per cento, e finalmente per esimersi dalla esecuzione militare aver dovuto il G. Duca ipotecare le più preziose sue gioie; non esservi legge che potesse giustificare un così arbitrario procedere, quale siccome appoggiavasi su i diritti e consuetudini dell' Impero, così doversi dall'Impero medesimo stabilire una giusta e proporzionata regola di contribuire secondo la giustizia e le forze, e non secondo l'arbitrio. Fu rimostrato che l' Imperatrice Reggente, e i Ministri Austriaci sordi alle querele del G. Duca insistevano a Milano a nome del Re Carlo non solo per l'esazione del già tassato, ma anche per tassare le contribuzioni delli anni avvenire. Tali rimostranze dopo essere state insinuate singolarmente a ciascuno furono dipoi ridotte in una memoria indirizzata al Collegio, e l' Elettore di Magonza s'incaricò di proporla. Per quanto gli Ambasciatori di Boemia insinuassero al Collegio la massima di non prendere in esame gli affari d'Italia per non ritardare l'elezione, nondimeno questa dimanda di moderare le contribuzioni interessando tutto il corpo dei Principi fu creduto che meritasse delle considerazioni; bensì compresero che in essa trovandosi inviluppati i diritti dell' Impero sul Dominio di Firenze non conveniva ammettere la richiesta separazione e singolare tassazione dei Feudi, essendo tale operazio-

AN. di C. 1711

AN. di C. 1711

ne di competenza della Dieta di Ratisbona più che del Collegio.

Gravi però furono le contradizioni dei Ministri della Casa d'Austria, i quali dimostrando che nelli affari d'Italia avendo gl'Imperatori agito sempre liberamente, e senza partecipare col Corpo Germanico, non potea limitarsi l'autorità di quello da eleggersi senza farli un'ingiuria; che se gli antecessori avevano ecceduto nell'esigere queste contribuzioni, egli avea da per se stesso tanta giustizia da moderarle secondo il dovere, non essendo dignità del Collegio di astringerlo, nè del nuovo Imperatore di vedersi obbligato, quasi che il Corpo Germanico diffidasse della equità e della giustizia di quello che si eleggeva per capo. La verità di questi riflessi fece ben comprendere con quanta inconsideratezza l'Elettrice si fosse lasciata trasportare dall'ambizione, e con quanta debolezza l'Elettore suo marito avesse adottato le di lei passioni. Essi erano stati i principali autori di questo ricorso, e dai loro cenni dovea ciecamente dipendere il Ministro di Cosimo. Ma i primi passi erano già mossi, e gli Elettori si trovavano impegnati col Palatino per secondarlo. Nondimeno studiarono il modo di conciliare con la dignità del nuovo Imperatore ancora la loro e concertarono un *Conclusum Electorale*, in cui stabilivasi d'inserire nella capitolazione un articolo concepito in termini generali di non potere esigere dai vassalli maggiori contribuzioni di quelle che sono ammesse dalle leggi Imperiali. Fu anco determinato in esso *Conclusum* che si facesse a nome del Collegio una rispettosa rappresentanza all'Imperatore in cui si raccomandasse efficacemente di rendere la dovuta giustizia al G. Duca, e terminare questa differenza con la

comunicazione del Collegio. Non parve con tutto ciò che questa risoluzione potesse incontrare la sodisfazione del Re Carlo, il quale avea già manifestato all' Elettor Palatino il suo risentimento perchè con dar corpo a questi ricorsi si procrastinasse l' Atto dell' elezione. Fu considerato esser questa determinazione inefficace, e atta solo a risvegliare la mala sodisfazione e lo sdegno dell' Imperatore; il timore invase gli animi dell' Elettore e del G. Duca, e finalmente fu creduto miglior partito il non far uso della rappresentanza, ma il prendere la via del rispetto, e mostrar confidenza nell' Imperatore. L' Elettor Palatino trattò egli stesso con gli Ambasciatori di Boemia, i quali s' incaricarono di questo affare, e promessero di conseguire per il G. Duca una qualche sodisfazione. Il Principe di Sultzbac incaricato di portare al Re Carlo l' avviso dell' elezione dovea anch' esso stimolare la clemenza Cesarea a compiacere il G. Duca. Mossosi il Re Carlo da Barcellona, e sbarcato sulla riviera di Genova attendeva a Milano le risoluzioni del Congresso di Francfort. Tutti i Principi Italiani gli offerivano a gara gli ossequj e le umiliazioni, e Cosimo III. credè di vincere tutti gli altri con inviarvi il Principe Gio. Gastone. La grazia e la parzialità di questo Monarca destinato ormai a dar leggi all' Italia erano universalmente ambite e ricercate da tutti; il G. Duca avea fatto preventivamente ogni sforzo per acquistare la di lui confidenza, ed avea procurato di tenere a Barcellona un soggetto affinchè gl' insinuasse dei sentimenti di dolcezza e di moderazione verso la Casa Medici; ma i consiglj dei Ministri Tedeschi prevalsero sempre a qualunque premura e diligenza di Cosimo, poichè il Re esacerbato per la di lui condotta, e pieno d' a-

AN. di C. 1711

An. di C. 1711

marezza per il ricorso fatto a Francfort ne volle dare in Milano i più certi contrassegni al Principe Gio. Gastone. Portava egli le lettere credenziali del padre per riconoscere Sua Maestà come Re di Spagna, ma queste non furono ammesse senza essere accompagnate dalla istanza dell' investitura di Siena; nondimeno il Principe fu ammesso privatamente dal Re senza dover parlare di affari, e a tal condizione fu accolto con atti di gentilezza e con maniere obbliganti. Si procurò di persuadere i Ministri che vegliando l' investitura presa da Filippo V. non si poteva riceverne un'altra senza derogare ai primi giuramenti, e attirarsi sulle coste di Toscana le forze Borboniche; ma essi sordi a qualsivoglia rimostranza del Principe denegarono costantemente l' udienza formale, tanto che fu forza che egli si obbligasse a nome del padre di prendere l' investitura ad ogni cenno di Sua Maestà. In conseguenza di ciò si accettarono le credenziali, e Gio. Gastone fu ammesso con le debite formalità, ma la risoluzione delli interessi del G. Duca fu trasferita a Francfort per dopo la solennità dell' incoronazione.

Bensì nel colmo della speranza di qualche sollievo per la Toscana l' indignazione dei Tedeschi contro il G. Duca produsse un nuovo disastro. Fu intimato il passaggio per il G. Ducato a un distaccamento di novemila uomini comandato dal Generale Zumiungheu per intraprendere l'assedio di Portercole e di Lungone tenuti tuttora dai Gallispani. Non parendo assai verisimile che una tale impresa dovesse tentarsi nel colmo dell' Inverno il G. Duca restò sbigottito gravemente per tal novità, e temè che con questo pretesto si avesse in mira d' imporli un freno e perpetuare un presidio nella Toscana; e

quando ancora il vero oggetto di questa spedizione fosse stato quello dei Porti, già prevedeva che queste truppe avrebbero dovuto prendere nello Stato di Siena i quartieri d'Inverno; ciò oltre ad accrescere la desolazione dei popoli avrebbe obbligato ancora il suo erario a supplire alle spese occorrenti, e tutto per dar mano alla Casa d'Austria di coartarlo nelle deliberazioni per la successione. Fd in fatti entrarono nel G. Ducato le truppe Tedesche alla metà di Novembre, e fu forza il somministrar loro viveri, foraggi e danaro, ed assisterle per il passaggio dalla Lunigiana fino alle Maremme di Siena; il pretesto di attendere da Napoli le artiglierìe le obbligò a prendere i quartieri d'Inverno; e il G. Duca si trovò inaspettatamente impegnato in un dispendio gravissimo. Mancante di provvisioni dovè provvederne dalli Stati circonvicini, e privo di danaro dovè manomettere l'oro e l'argento della sua Guardaroba. A questo punto l'avea condotto la sua debolezza, e l'inconsiderata ambizione dell'Elettrice sua figlia; poichè non tardò molto a venire in cognizione che l'assedio dei Porti non era l'oggetto principale della spedizione di Zumiunghen, e che alla Corte di Vienna teneasi per certo un trattato che diceasi intavolato dall'Elettore Palatino tra la Francia e il G. Duca per cui si chiamasse alla successione il Duca di Berry, e si offerisse per sicurezza di ammettere guarnigione Francese in Livorno. Si ebbe riscontro che il Generale era incaricato di stare in osservazione di qualunque movimento, e nel caso di vedersi eseguire questo trattato profittasse della mala contentezza dei popoli contro il G. Duca per impedirne l'effetto. Questi successi siccome agitavano all'estremo l'animo di Cosimo III. così lo distraevano ancora dal prendere il miglior consiglio; egli

AN. di C. 1711

non seppe in circostanze così scabrose se non depositare nella Elettrice sua figlia la propria volontà, e la difesa e quiete del G. Ducato. Essa dovea portarsi a Francfort insieme con l'Elettore, il quale non meno del G. Duca aveva interesse di giustificare la sua condotta. Dopo che il nuovo Imperatore Carlo VI. ebbe adempito alle solenni formalità che richiede il possesso della dignità Imperiale si applicò seriamente alla risoluzione delli affari. Non mancò l'elettore di giustificare se, e il G. Duca, e dimostrare evidentemente falso il supposto trattato col Re di Francia; implorò un regolamento piú giusto per le contribuzioni, il richiamo delle truppe Tedesche dalla Toscana, e domandò l' investitura dei Feudi Imperiali per l'Elettrice nel caso di sopravvivenza all' ultimo maschio della Famiglia. Si discussero dal Ministero Imperiale con tutta la maturità queste istanze, e si stabilì insussistente il preteso aggravio delle contribuzioni, poiché considerandosi Feudo Imperiale anco il Dominio di Firenze ne resultava che la tassazione era giusta, e corrispondente alle leggi e consuetudini dell' Impero. Che il Dominio di Firenze fosse Feudo Imperiale desumevasi dagli atti dei precedenti Imperatori, e dall'essere la Toscana tutta stata compresa nel Regno Italico i di cui diritti s'intendevano trasfusi nell'Impero Germanico. Questo punto doversi sostenere con la penna e con l'armi, poichè da esso ne derivava il diritto di disporre della successione del G. Ducato. Si riconobbe non esser giusto che le truppe spedite in Toscana fossero a carico del G. Duca e di quello Stato, e in conseguenza doversi indennizzare quel Principe o trattare con esso di una compensazione. Ma quanto alla domanda delle investiture per l' Elettrice portando essa implicita la

separazione dei Feudi dal Dominio di Firenze, e in conseguenza una dichiarazione di libertà e indipendenza per il medesimo, fu rilevato esser nacessaria la maggior cautela per non devenire a un atto decisivo e pregiudiciale ai diritti Imperiali. Nondimeno considerò quel Consiglio che l'agire di concerto con il G. Duca, e darli qualche sodisfazione che lo acquietasse averebbe potuto facilmente indurlo a dichiarare l' Imperatore anche erede delli allodiali.

AN. di C. 1711

Stabiliti questi principi, trattando il Conte di Zinzendorff con l'Elettrice l'assicurò di tutta la compiacenza Cesarea per i suoi vantaggi non meno che per gl'interessi del G. Duca suo padre, ma rimostrandole che il nominare unicamente la di lei persona alla successione di Toscana senza la determinazione di un successore per dopo di essa sarebbe stato un atto imperfetto e di evento dubbioso, volle persuaderla che il di lei interesse e quello della Toscana esigevano che l' Imperatore fosse dichiarato erede e successore della Casa Medici per dopo la totale estinzione di quella Famiglia; esser questo l' unico mezzo di evitare la desolazione del G. Ducato e di far conseguire a Sua Altezza Elettorale tutte la investiture che domandava; il Dominio di Firenze si asserì essere indubitatamente Feudo Imperiale, e in conseguenza riunirsi nell' Imperatore tutti i diritti delle diverse parti componenti il G. Ducato ed essere nella di lui libera disposizione il disgregarle, o il conservarne l' unione. Da queste proposizioni si schermì l' Elettrice con dimostrare che viventi ancora due Principi suoi fratelli, nei quali doveva di ragione passare la Sovranità, sarebbe stata troppo immatura la dichiarazione che avesse fatta il G. Duca di un erede e di un successore, e che

1712

AN. di C. 1712

in quanto a se si faceva lecito di prevenire questo caso, perchè credeva che il sangue gliene somministrasse tutto il diritto. Riservò a un più maturo esame di Sua Maestà l'asserzione della Feudalità di Firenze, e promesse che il G. Duca non si sarebbe impegnato ad alcun atto contrario ai veri diritti e agl'interessi dell'Imperatore. Queste dichiarazioni colpirono sensibilmente l'animo dell'Elettrice, perchè vedeva troncarsi la strada a disporre liberamente della successione; ma dall'altro canto vedendo che la lusinga di essere erede induceva l'Imperatore a prometterle le investiture, procurò per mezzo dell'Elettore che il Conte di Zinzendorff dichiarasse più precisamente in carta le intenzioni di Carlo VI. per avere un documento, che la giustificasse presso il G. Duca. Fu adunque presa l'opportunità di replicare all'Elettore Palatino intorno ai di lui particolari interessi con l'Imperatore, e in quella lettera in data dei nove Gennajo da Francfort si espresse quel Ministro in questi termini per rapporto agl'interessi del G. Duca e dell'Elettrice: *Tutto questo ho rappresentato a Sua Maestà Cesarea, la quale si è benignamente compiaciuta della degna risoluzione presa da V. A. Elettorale, in maniera che la medesima in considerazione di questa e di tante altre testimonianze ha clementissimamente risoluto che delle contribuzioni richieste per quest'anno 1712 dal Signore G. Duca di Toscana di quarantamila doble gli siano rilasciate ventimila, e per quelle chieste per l'anno 1714 in caso che la guerra durasse, pur gli siano condonate ventimila doble. Per le contribuzioni però domandate per l'anno 1711 debbono ben esser somministrate, ma che dalla somma delle quarantamila doppie, che vien chiesta, seguendo la pace, saranno*

bonificate da Sua Maestà Cesarea alla Reale Altezza del Signor G. Duca ventimila doppie, e che intanto quello che vien somministrato alle truppe Cesaree nel Fiorentino resti defalcato dalle suddette contribuzioni del 1711, che sono ancora da pagare. All' incontro si prometteva la prefata Maestà Cesarea che il prefato Signor G. Duca non farebbe, e non permetterebbe si facesse nessuna disposizione delli Stati che possiede in vantaggio dei nemici suoi e della sua Casa di Austria, o contro gl' interessi della medesima, ma che piuttosto sia per pensare così presentemente come per il futuro con potere unire l' interesse della Casa di Toscana con quella d' Austria, mentre in seguito di ciò Sua Maestà Cesarea sarà contenta di concedere allora all' Altezza Elettorale della Serenissima Elettrice dei sotto diversi titoli alli maschi della Casa di Toscana finora concessi Feudi in ciascuno la desiderata investitura; ma eziandio prendere tutta la Casa di Toscana e suoi Stati nella di lui particolare clementissima protezione. Questo è quel tanto che all' A. V. Elettorale a nome e per parte di S. M. Cesarea ho potuto rappresentare, con che umilmente ec.

An. di C. 1712

Conteneva questa dichiarazione una promessa condizionata di accordare all' Elettrice le investiture, allorchè Carlo VI. si chiamasse sodisfatto per rapporto alla successione; l' affare era ridotto ad un grado di sicurezza e di quiete per il G. Duca che non parea restasse più occasione di temere, sempre che devenisse ad un concerto con l' Imperatore; ma non piaceva all' Elettrice che si nominasse un successore così per tempo, e il G. Duca volea essere lasciato nella piena libertà di deliberare. Questa era

l'opinione e la massima dei Consiglieri di Firenze la quale però veniva condannata universalmente. Il progetto della nuova Repubblica era ormai dileguato, e il G. Duca ed i suoi Consiglieri trovavano preferibile per la Toscana il Governo di un solo. Il Marchese Rinuccini era l'unico che lo sostenesse come il più glorioso, ed il più facile a esimere la Toscana da ogni imbarazzo con l'Imperatore. Persuaso che le Potenze marittime, specialmente la Francia non avrebbero tollerato che la Casa d'Austria s'ingrandisse con questo Stato insinuava a Cosimo III. che restituendole l'antico Governo Repubblicano si toglieva all'Imperatore ogni motivo di diffidenza, e si risparmiava l'odiosa contestazione della Feudalità di Firenze; l'istesso Conte di Zinzendorff esortava a questa risoluzione purchè fosse sollecita e in forma da restar compresa nel trattato di pace. Il G. Duca era irresoluto, e questa irresolutezza fu quella che finalmente lo ridusse alla necessità di ricever leggi dalli altri. Il Rinuccini non lasciava di sollecitarlo scrivendo: *Ho sempre creduto che il Governo della Serenissima Elettrice possa essere sommamente utile e applaudito in codesto Paese, purchè si abbia cura di stabilirlo secondo le leggi, e costituzione del nostro Governo. Per dopo la morte di essa V. A. R. più di una volta si è degnata scrivermi in Olanda che bisognava restituire al Paese quello del quale il Paese si era volontariamente spogliato per esaltare la Casa di V. A. R. Il padre di V. A. R. e molti dei suoi antecessori sono stati di questo sentimento, ed hanno creduto che il Paese dovesse ripigliare il suo antico Governo. Dopo fatta e assicurata questa disposizione che è la più naturale, che sarebbe applaudita dentro e fuori di Sta-*

An. di C. 1712

to, vi è sempre tempo quando si conoscesse e toccasse con mano che quella forma di Governo non è più adattabile ai nostri umori, ad eleggere uno capace a governare come V. A. R. fa. In questo caso il Senato è quello che deve aver l'onore di assistere del buon consiglio il Principe in materie così gravi, dovrebbe esaminare con mature riflessioni quello che più convenga al bene, e pigliar sempre quella risoluzione che possa esser più utile ai popoli. Facendosi in altra forma, e correndosi a nominare un Principe senza le accennate diligenze, e con derogare forse alla libertà del Paese, V. A. R. rifletta che si carica di un gran peso avanti Dio e avanti gli uomini. So benissimo che non saranno mancate persone che avranno detto a V. A. R. che ella senza l'intervento di nessun altro ha una piena autorità di nominare per successore chi le pare, e che non corre nessun obbligo di restituire la libertà al Paese. Non intendo mai d'impugnare la verità, ma vorrei vedere molti e molti documenti che non ho ancora esaminati. Di più se anche non ci fosse quest' obbligo di restituire al Paese la sua libertà, perchè mai un Principe buono come V. A. R. non avrebbe a cercare di farli quel bene che puole per generosità, per gratitudine, e per molti altri motivi? Intanto le truppe tedesche proseguivano ad alloggiare in Toscana, e l'espugnazione di Portercole si procrastinava con varj pretesti. Senza esser liberato dal giogo di queste truppe, e dal presidio di questi Porti credea il G. Duca di non poter devenire ad una libera dichiarazione del successore. Le promesse della Regina Anna e delli Stati Generali di tutta la più valida loro assistenza lo lusignavano che al trattato di pace sarebbe restato

AN. di C. 1712

sciolto da questo freno; e perciò tutte le sue premure si rivolsero unicamente a rimanere nella piena libertà di disporre, e trattare al Congresso di Utrecht l'acquisto di questi Porti.

Fino dai primi di Gennajo si era fatta in Utrecht l'apertura di un Congresso generale, in cui concorressero i Ministri delle Potenze belligeranti per trattare la pace. Questo Supremo Tribunale della quiete e delli interessi dell'Europa attirava colà i Ministri di tutti i Principi, giacchè pochi erano quelli ai quali la presente guerra non avesse dato qualche diritto di ambire o di reclamare. Tutte le Potenze d'Italia spedirono a empire di querele il Congresso perchè tutte o reclamavano i danni sofferti, o domandavano la manutenzione dei loro diritti. Rimproverava loro la Francia che l'indolenza le aveva ridotte al segno di esser soggette, dolevansi esse di essere state abbandonate vilmente col trattato del 1707. Ciascuna promoveva i suoi particolari interessi, ma la divisione continuava sempre fra loro. Invano la Repubblica di Venezia invitava le altre a una Lega per discacciare i Tedeschi da Mantova, e invano reclamava il Papa di vedere il suo Stato incalzato dai medesimi per ogni parte. Il Duca di Parma domandava la restituzione di Castro, ma sotto questa apparenza si affaticava a far vive le sue ragioni per la successione di Toscana. Supponendo che i diritti della Casa Medici e della Casa Farnese si consolidassero tutti nella Principessa Elisabetta veniva a formarsi in Italia uno Stato che risvegliava l'ambizione di chiunque. La Casa di Francia come discendente dalla Regina Maria de'Medici lusingandosi di partecipare di questi diritti appoggiava tacitamente la pretensione dei Farnesi. Il G. Duca domandava una indennizzazione con esser messo al

possesso dei Porti dello Stato di Siena; siccome non potevano essi dal trattato essere assegnati che all'Imperatore che gli possedeva, a Filippo V. che gli pretendeva, o alla Francia che gli ambiva, offeriva perciò a ciascheduna di queste Potenze la compensazione dei cospicui crediti che la Casa Medici teneva singolarmente con esse. Gli Austriaci denegavano al G. Duca qualunque diritto di domandare indennizzazioni perchè già sostenevano averle conseguite nelle dichiarazioni fatte a Francfort dall' Imperatore sopra il defalco delle contribuzioni; i Porti di Toscana come parte del Feudo di Siena non potersi contrattare dalle altre Potenze, perchè considerandosi Carlo VI. come Imperatore, o come Re di Spagna veniva a rendersi incontrastabile ogni suo diritto sopra i medesimi. Sebbene dopo l'espugnazione di Portercole le truppe Tedesche nel Maggio fossero escite dal G. Ducato, nondimeno pesava estremamente al G. Duca la vicinanza di quei presidj, e il predominio che per essi si attribuivano i Ministri Imperiali in Toscana; le pretensioni, le istanze e le contestazioni di essi alteravano la franchigia di Livorno, e imponevano alla libertà del G. Duca; i reclami che egli ne portava alla Corte e al Congresso non faceano che irritar maggiormente quel Ministero, il quale non desisteva dalle minaccie e incuteva nuovi timori; perciò ne nacque lo sbigottimento e la pusillanimità, e in conseguenza l' irresolutezza per deliberare sopra la successione. Tutta la protezione che si chiese all' Inghilterra e all' Olanda fu di operare che nei congressi non si trattasse della successione, e che il G. Duca fosse lasciato nella piena sua libertà. Il Rinuccini dovè desistere dal trattarne ulteriormente col G. Pensionario: *Abbia*, così scriveali il G. Duca li 31 di Mag-

AN. di C. 1712

An. di C. 1712

gio, *tutta l' attenzione che in codesti Congressi non ci sia coartata la nostra libertà, nè presa risoluzione di disporre di questi Stati: del resto stia molto a vedere, molto a sentire, e faccia quei negozj che le vengono commessi, dovendo dipendere assai dalla Divina Provvidenza, non essendo le cose in circostanze tali che le prevenzioni umane possano giovare.*

Accrescevano questo rigore dei Ministri Imperiali contro il G. Duca i sospetti da essi concepiti che egli tenesse una stretta intelligenza con Filippo V. per nominare un Infante alla successione del G. Ducato. Erano questi giustificati dalla condotta di quel Monarca verso i Toscani, e dalla parzialità dimostrata con il Ministro di Cosimo residente a Madrid. La recognizione formale fatta da tutti i Principi d'Italia di Carlo VI. per Re di Spagna avea talmente irritato la Corte di Madrid che fu intimato a tutti quei Ministri quivi residenti di allontanarsi, e l'istesso fu praticato con i Consoli e Mercanti respettivamente affinchè escissero dal Regno. Il Baron del Nero Inviato dal G. Duca avendo saputo prevenire questa intimazione con esagerare le violenze dei Tedeschi, e la cruda accoglienza fatta da Carlo VI. al Principe Gio. Gastone a Milano, piuttosto che irritare quel Ministero potè risvegliare in esso la compassione. In conseguenza di ciò mentre tutti gli altri Ministri Italiani furono astretti a deporre il loro carattere e ritirarsi da quella Capitale, solo il Baron del Nero restò a esercitare tranquillamente il suo Ministero. Fu bensì esaminato in Consiglio il caso della investitura di Siena che Carlo VI. avrebbe dato al G. Duca, e fu risoluto di fare contro di essa una dichiarazione e protestare della nullità. Questa parzialità fu quella che indusse i

Tedeschi a trattenere in Toscana le loro truppe più lungo tempo, e sopra di essa si fabbricarono molti vani sospetti di trattati, e di testamenti per far succedere in Toscana un Principe della Casa Borbonica. Lo zelo e l'attaccamento dimostrato per Filippo V. dai Mercanti Fiorentini dimoranti in Spagna, e i riguardevoli imprestiti da essi fatti alla cassa di guerra convalidavano queste opinioni, tanto che il G. Duca trovandosi in angustie dovè fare istanza tacitamente alla Corte di Madrid che si facesse al Baron del Nero l'istessa intimazione che era stata fatta agli altri Ministri Italiani. Li tredici di Maggio fu intimato all'Inviato del G. Duca a nome di Sua Maestà che in termine di quindici giorni partisse dalla Corte, e poi dal Regno senza poter presentarsi al Re, e metter piede in palazzo. Ai Consoli e Mercanti Fiorentini non fu fatta intimazione veruna, e questa circostanza diede luogo agli altri di sospettare dell'intelligenza. Dopo essersi l'Inviato trattenuto per due mesi ai bagni di Toro potè essere ammesso a risedere in Madrid senza carattere come privato, proseguendo la Corte di Filippo V. a dare al G. Duca dei contrassegni di stima e di parzialità, compassionandolo del giogo che gli avevano imposto i Tedeschi, e promettendo di aver per esso tuti i riflessi al trattato di pace. Così favorevoli disposizioni non lusingavano però molto il G. Duca perchè conoscendo la debolezza del Re di Spagna non sapeva comprendere con quali mezzi averebbe potuto salvarlo dal predominio di Carlo VI.; perciò mancando affatto di coraggio e di consiglio, risolutodi non agire e di attendere solo dalla providenza qualche sollievo si stava spettatore indolente dei negoziati di Utrecht, ben contento che

AN. di C. in essi non fosse messo in campo l'affare della successione.

1713 Maturavansi intanto fra i Plenipotenziarj i trattati secondo che stimolavagli l'interesse, o l'urgente necessità di conchiudere la pace. Non eravi un mediatore, e i Ministri delle Potenze neutrali non avendo a chi dirigere le loro dimande si rendevano affatto inutili ed inoperosi. La domanda della compensazione su i porti di Siena non fu attesa, e il possesso di essi fu destinato stabilmente all'Imperatore. I crediti della Casa Medici con la Corona di Spagna e con la Casa d'Austria furono considerati come interessi privati che non riguardassero punto le generali vedute del Congresso e del trattato di pace; bensì il Conte di Zinzendorf Plenipotenziario Austriaco, e il Duca d'Ossuna plenipotenziario di Spagna s'incaricarono formalmente di renderne conto alle loro Corti per far conseguire al G. Duca la dovuta giustizia. Si promesse d'includerlo nel trattato nella istessa forma praticata a Riswick, e per quanto si ragionasse nelle conferenze della successione di Toscana, convennero però tutti che nei trattati non se ne facesse menzione. Ma siccome la Corte di Spagna benchè avesse ormai renunziato alli Stati d'Italia non sapea spogliarsi dell'alto Dominio sul Feudo di Siena, di cui nei trattati non era per anco stato disposto, la Regina Anna per accelerare la conclusione del trattato si obbligò d'impiegare i suoi più validi ufficj per conservarglielo illeso. Comunicati al Rinuccini dai Plenipotenziarj Inglesi e Spagnoli questi appuntamenti rilevò egli la contradizione di dare alla Spagna l'alto Dominio del Feudo mentre l'Imperatore ritenesse il possesso dei Porti; rimostrò che il G. Duca trovandosi di mezzo fra que-

due Potenze sarebbe stato il bersaglio dell' una, e dell' altra, e che senza assicurare con stabilità la quiete di questo Principe non era conveniente il prendere sopra di ciò veruna disposizione. Queste rimostranze furono attese dai Plenipotenziarj con sentimento di giustizia e di compassione, e la Regina che avea dato leggi all' altre Potenze volle che si desse in questa parte ogni sodisfazione al G. Duca. Conveniva evitare il caso che egli potesse esser pressato dall' una e dall' altra Corona a contribuire, e che gli fosse perciò da alcuna di esse intentata la caducità del Feudo; si considerò che perpetuando l' unione dello Stato di Siena con quello di Firenze si veniva a facilitare anco quella delli altri Feudi, e che stabilito questo punto tanto importante si facilitavano ancora i mezzi al G. Duca di prendere le più opportune disposizioni per determinare la successione. Per secondare il desiderio e gl' interessi di Cosimo fu stabilito che nel trattato tra l' Inghilterra e la Spagna s' inserisse un articolo che assicurasse alla Corona di Spagna l' alto Dominio di Siena, e dichiarasse l' unione perpetua di questo Stato con quello di Firenze con salvare il G. Duca da qualunque pregiudizio di caducità in cui lo avesse indotto il predominio dei Tedeschi in Italia; e affine di non comprometterlo con Carlo VI. che non per anco si era pacificato con le Potenze Borboniche si appuntò che questo articolo (*)

(*) Articulus tertius pro Feudo Senarum.

Conventum est hoc articulo separato, qui secreto manebit, quique eamdem vim habebit ac si in tractatu pacis hodie confecto de verbo ad verbum insertus esset suam Regiam Maiestatem Magnae Brittanniae ubique locorum et quatenus opus erit, officia sua interposituram ut Hispaniae sarctum rectumque maneat jus directi Dominii in Feudo Sena-

An. di C. 1713

non si inserisse nel trattato pubblico, e fosse il terzo fra gli articoli separati da tenersi segreto finchè non fosse ristabilita intieramente la pace. La lettera scritta da Zinzendorff a nome dell'Imperatore

rum suae Regiae Maiestati Catholicae competens, et vicissim dicta Regia Maiestas Catholica promittit quod nunquam sub quovis titulo aut praetextu ullam inquisitionem contra Magnum Ducem Etruriae ob acceptam coacte ab aliis durante hoc bello investituram aut quod vi maiori ex causa praesentis belli contingere potuerit, nec admittet nec permittet imo omne commissum et devolutum ipsi dimittit, spondetque se dicto Magno Duci et Principibus ab ipso descendentibus Senarum investituram iisdem conditionibus quae in praeteritis investituris a praedecessoribus suis Catholicis Hispaniae Regibus concessis continentur nihil addendo detrahendove concessuram, atque dictum Magnum Ducem et Principes ab ipso descendentes in plena et pacifica eiusdem Status et Feudi Hispanici possessione pro virili conservaturam. Deficientibus vero Magni Ducis descendentibus masculis Rex Hispaniae precibus Reginae Magnae Britanniae grato animo annuere volens pro se et successoribus suis spondet se immediate daturum Senarum investituram sub iisdem conditionibus et modo Dominae Electrici Palatinae praelaudati Magni Ducis filiae, seque eam in dicti Status Senarum pacifica possessione tuiturum esse et conservaturum ita ut dictum Feudum Domina Electrix Palatina plene possideat eoque fruatur, non obstantibus quibuscumque et cuiuscumque generis dispositionibus, et specialiter iis quibus foeminae dicti Magni Ducis Familiae a praedicto Feudo excludi videntur, quibus quidem dispositionibus a praedicta Maiestate Catholica favore dictae Dominae Electricis Palatinae tantum expresse per praesentem articulum derogatur. Et cum insuper praelaudatae Regiae Maiestates oculos ad futurum tempus convertentes agnoscant, quod extincta Magni Ducis Familia plurimum Italiae tranquillitatis et Etruriae boni interest ut Status Senensis Florentino in perpetuum adhaereat et unitus maneat, ideo Rex Catholicus suo et successorum suorum nomine promittit se et Hispaniarum Reges successores suos concessuros esse investituram sub iisdem conditionibus et clausulis in praecedentibus apposi-

in Francfort servì di modello per determinare stabilmente nell'articolo del trattato ciò che in essa si faceva sperare per rapporto alla successione dell'Elettrice, e alla libertà di nominare il successore per dopo di essa; vi furono inserite tutte le cautele imaginabili per salvare il G. Duca da ogni sospetto, e l'Inghilterra e la Spagna nell'assisterlo si lusingarono di potere ancora influire nel farlo determinare per la dichiarazione del successore.

AN. di C. 1713

Combinate pertanto le speranze fatte concepire dall'Imperatore a Francfort, e la garanzia della Regina Anna e di Filippo V. per l'unione dello Stato Senese col Fiorentino e per la successione dell'Elettrice, credè Cosimo III. di esser giunto all'intiero compimento dei suoi desiderj vedendo che niuna delle Potenze belligeranti aveva ancora scopertamente intrapreso contro la sua libertà di disporre del successivo Governo. L'armistizio stabilito in Italia sollevandolo dal peso intollerabile delle contribuzioni gli facea sperare con la quiete anche i

tis Domus Magni Ducis in Dominio Florentino successoribus masculis eosque in Status Senensis possessione collocaturos atque tuituros, dummodo Coronae Hispaniae, Coronaeque Britannicae sint amici earumque gratiam et patrocinium demereantur. Hic articulus ratus habebitur et ratihabitiorum permutatio fiet Traiecti ad Rhenum intra sex hebdomadas, et citius si fieri potest.

In quorum fidem nos Legati extraordinarii et Plenipotentiarii Regiarum Maiestatum Catholicae et Britannicae vigore Plenipotentiarum hodie commutatarum praesentem articulum subscripsimus, et sigillis nostris munivimus. Traiecti ad Rhenum die decimotertio mensis Julii A. D. 1713. (L. S.) El Duque de Ossuna (L. S.) El Marques de Monteleon (L. S.) Ioh. Bristol. C. P. S. (L. S.) Strafford.

Questo articolo fu poi ratificato da Filippo V. li quattro di Agosto dell'istesso anno, e dalla Regina Anna li 31 di Luglio.

An. di C. 1713

mezzi di restituire gli afflitti sudditi all'antica prosperità; ma in mezzo a queste belle speranze venne a turbarlo la morte del Principe Ferdinando suo primogenito. Già la frequenza delli accidenti epilettici teneva da qualche tempo la mente di questo Principe ingombrata e confusa, e la di lui macchina scossa da urti così replicati si debilitava visibilmente ogni giornò piú. Si erano perciò consultati i più accreditati Medici delle Università, ma non si era potuto mai ritrovare un rimedio efficace. I fisici d'Inghilterra erano di sentimento che il mercurio non potesse espellersi se non col mercurio medesimo, ma i Dottori Gornia e del Papa che lo curavano crederono questo rimedio troppo violento per un infermo già decaduto di forze. Cessò egli di vivere li 30 di Ottobre in età di 50 anni. Quanto il popolo odiava il G. Duca altrettanto amava questo Principe perchè ne sperava un Governo migliore; le sue inclinazioni per le lettere, per le belle arti, e per le grandi intraprese faceano credere universalmente che egli avesse ereditato il genio di Ferdinando II.; e siccome facea professione di massime totalmente opposte a quelle del padre si era perciò attirato l'amore e la confidenza del popolo. Si manifestarono singolarmente tali sentimenti verso di esso allorchè offerendosi al Cielo pubblici voti per la di lui conservazione si videro questi accompagnati dalle lacrime di tutto il popolo, e da espressioni indicanti la desolazione in cui lo poneva tal perdita, e il dispiacere di restare sempre più esposto al duro governo di Cosimo. La cognizione che aveva del carattere e della debolezza di spirito di suo padre lo rendeva ardito ad opporsi manifestamente alle di lui risoluzioni, e perciò spesso si facea l'Avvocato del popolo per procurarli qualche

sollievo dalle oppressioni, ed accoglieva sotto la sua protezione chi avea la disgrazia di esser perseguitato dall'Ipocriti che circondavano il Trono. Una fiorita Accademia di arti Cavalleresche da esso eretta a benefizio della Nobile gioventù e favorita con tanto impegno gli avea guadagnato l'applauso e la gratitudine di quel ceto. Se il padre lo avesse ammesso a pastecipare del Governo forse non li sarebbe rimproverata tanta debolezza e tanti difetti; l'ozio e la dissipazione non sarebbere forse divenuti la passione predominante di questo Principe, e non li averebbero abbreviato così miseramente la vita. Fu allora opinione che il G. Duca, siccome non amava tra i figli se non l'Elettrice, risentisse poco dolore di questa perdita, restando in conseguenza di essa più libero e senza riguardi nell'esercizio delle sue inclinazioni. Ne fu bensì inconsolabile la Principessa Violante vedova, la quale benchè non avesse mai potuto conseguire il di lui amore, e fosse stata sempre posposta a tutte quelle che occupavano il cuore del Principe, nondimeno essa lo amava con un affetto straordinario. L'esercizio di una lunga pazienza, di una intiera subordinazione e di tanti riguardi gli aveano meritato dal marito se non l'amore, almeno la stima, e una sincera venerazione per le tante virtù che in lei risplendevano.

An. di C. 1713

Passò per tale avvenimento il diritto della successione nel Principe Gio. Gastone, allora in età di 42 anni, il quale fu subito riconosciuto per Principe ereditario, e li furono attribuite tutte le prerogative, che li convenivano secondo le consuetudini della Casa Medici. Egli era di un carattere totalmente diverso da quello di suo fratello, poichè quanto quello era avido di dominare o di partecipare delli affari del Governo, altrettanto questi era alieno dal-

An. l'applicarvi, e mancava di quell'ardire e superiodi C. rità, che il primo avea acquistato sull'animo debole 1713 di suo padre; amava però l'indipendenza, non approvava in veruna parte le massime e la condotta del padre, e compiacevasi di vivere molto tempo dell'anno alla campagna con la sola compagnia del suo basso servizio, per esercitare più liberamente quel metodo di vita che aveva già intrapreso in Boemia. Tolto di mezzo ogni ostacolo per agire con libertà deliberò il G. Duca di devenire senza ritardo alla dichiarazione di far succedere l'Elettrice all' ultimo maschio della sua Casa. Richiedeva quest'atto le più gravi considerazioni per combinare con esso la validità e i diritti dello Stato e del Principe; fu considerato che competesse unicamente al Senato di Firenze il diritto e l'autorità di eleggere il suo Sovrano nella guisa appunto che nel 1537 non restando figli legittimi del Duca Alessandro avea proceduto all'elezione di Cosimo I.; questa elezione fu reputata come assoluta senza riflettere che quell'atto era meramente interpetrativo di una precedente disposizione di Carlo V., ma il G. Duca, animato dalle promesse fatte a nome dell'Imperatore in Francfort, e dall'articolo segreto tra l'Inghilterra e la Spagna, credè che dove mancasse la sua autorità e il diritto del Senato avrebbero supplito le Potenze con garantire quest' atto. Convocò pertanto li 27 di Novembre il Senato di Firenze composto di 42 soggetti, e facendo loro notificare la morte del primogenito e il diritto che perciò trasferivasi nel Principe Gio. Gastone, partecipò a tutto il Corpo l'atto della dichiarazione, affinchè restasse unanimemente approvato e soscritto. Era esso concepito in forma di motuproprio, e facendo derivare dalla propria autorità la disposizione di chia-

mar l'Elettrice alla successione dopo l'ultimo maschio della famiglia, esortava il Senato come legittimo Rappresentante dell'antica Repubblica ad autenticare quest'atto con la sua approvazione. Questo dichiarò essere il primo passo delle ulteriori disposizioni da farsi per la loro quiete e prosperità, e ne promesse ancora la successiva ratificazione del nuovo Principe ereditario. Una lettera obbligante ed esortatoria accompagnando l'atto al Senato gli esponeva le circostanze attuali dello Stato e della Famiglia, ed i motivi per i quali era forza di prevenire con tale elezione gli eventi sinistri che sovrastavano. Fu parimente presentato al Senato un altro atto in forma di decreto, con cui annullavansi tutti gli ordini, leggi, e costituzioni, che si opponevano alla successione delle femmine nello Stato di Firenze, dichiarando che alla morte dell'Elettrice dovessero succedere i maschi discendenti dalle femmine della Casa Medeci. E siccome le attuali circostenze esigevano che una disposizione così contraria alle mire e agl'interessi di Carlo VI. si tenesse sepolta nel più profondo silenzio, i Senatori dopo averla soscritta ne giurarono un inviolabile segreto. Con questa costituzione disegnava Cosimo III. d'impedire che la Toscana divenisse una Provincia della Casa d'Austria, dando luogo in tal guisa alla Casa di Parma o a quella di Borbone di contrastarne perpetuamente il possesso ai Tedeschi; e siccome senza la pubblicazione questa legge non acquistava forza veruna, perciò mentre la giurata segretezza la teneva sospesa, rimaneva aperta la strada anche a nuove disposizioni in contrario. La lusinga che aveva dalle Corti di Francia e di Spagna che chiunque dei loro Principi restasse chiamato a questa successione avrebbe stabilito perma-

An. di C. 1713 nentemente la sua residenza in Toscana, lo determinava a preferire questo a qualunque altro partito per non soggettare il Paese alle espilazioni e rapacità di Governatori stranieri. Dopo le debite approvazioni e autenticazioni del Senato si pubblicarono con molta solennità in Firenze gli atti concernenti la vocazione dell'Elettrice alla successione, si fecero delle pubbliche dimostrazioni di gioja, ed il Senato si portò in corpo e con pompa a ringraziare il G. Duca di così salutare provvedimento per il bene della Toscana. All'Elettrice fu dal G. Duca e dal Senato spedito espressamente l'avviso di così fausto avvenimento, e si pubblicarono dipoi delle lettere tra padre e figlia piene di sentimenti d'affetto e di tenerezza. Fu partecipata a tutte le Corti questa elezione, ma per notificarla all'Imperatore si credè che l'Elettore Palatino fosse il mezzo più efficace, e opportuno per evitare una subitanea, e manifesta contradizione.

CAPITOLO SECONDO

La Corte Imperiale contradice all' atto del Senato Fiorentino, e il G. Duca ottiene dal Re della Gran-Brettagna una promessa di garanzia. Contestazioni diverse sopra la feudalità del Dominio di Firenze. Trattato segreto fra l' Imperatore e il G. Duca per far succedere in Toscana la Casa d'Este. Nuovo progetto delle Corti d' Inghilterra e di Francia per chiamare alla successione l' Infante Don Carlo primogenito della Regina di Spagna.

1714 Gravissimi sospetti e rumorose querele risvegliò a Vienna nel Ministero Imperiale l' avviso del solenne atto del Senato di Firenze, e molto si commosse ancora lo stesso Imperatore Carlo VI.; persuasi quei Ministri che Firenze ed il suo Dominio

incontrastabilmente dipendessero dall'Impero osservavano l'atto del Senato essere il più dispotico e il più contrario alle costituzioni Imperiali, e in conseguenza essendo nullo di sua natura doversi solennemente invalidare e cassare dall'Imperatore. Oltre la forma di procedere così dispotica ed illegale rilevavasi francamente da tutti che il modo tenuto per eseguirla convinceva chiaramente della mala fede di Cosimo III. il quale con l' apparente pretesto dell'affetto paterno per questa sua figlia, mirava ad autorizzare insensibilmente in Toscana sull' esempio di essa la successione delle femmine per attirare su quel Trono un Principe della Casa Borbonica; il trapiantare in Italia una branca di quella famiglia, sempre nemica della Casa d'Austrìa, esser lo stesso che il renunziare alli Stati che l'Imperatore vi possedeva, e che avea conquistati a prezzo di tanto sangue; esser giá dimostrato che la Corte di Madrid non avea mai abbandonato le sue vedute sopra l'Italia, e che il G. Duca non per altro si ostinava a denegare la dovuta soggezione all' Impero, se non per disporre di quello Stato a favore di un Principe della Casa di Francia; a questo esser dirette le di lui inclinazioni, le segrete corrispondenze coi nemici di Sua Maestà, e potersi anche credere forse in occulto perfezionata l'opera ed eseguiti i disegni. Se l'atto, diceano essi, riguardasse unicamente la persona dell'Elettrice, per cui la M. V. ha avuto tanti riguardi, perchè non domandarne preventivamente il di lei consenso? Da queste rimostranze commosso gravemente l'animo di Carlo VI. risolvè di manifestare all'Elettore Palatino i suoi sentimenti affinchè gli comunicasse al G. Duca. Lo incaricò pertanto di farli comprendere

An. di C. 1714

che un atto così arbitrario ed opposto alle costituzioni dell'Impero non poteva esser da esso approvato per verun titolo; non essere corrispondente alla condiscendenza e propensione mostrata sempre verso la Casa Medici il facilitare con questo mezzo la strada ai suoi nemici di stabilirsi in Italia; la promessa di Francfort non essere altro che una introduzione di trattato da non potersi perfezionare se non con l'autorità dell'Impero; e finalmente che il contegno e la segreta corrispondenza che teneva con i suoi nemici attirando la guerra in Italia avrebbero prodotto ancora la desolazione della Toscana. Giunsero inaspettate al G. Duca queste dichiarazioni dell'Imperatore, ed i suoi Consiglieri ben si accorsero di averlo esposto incautamente a un cimento, da cui non vi era più luogo a disimpegnarlo con dignità; considerarono che la risoluta fermezza dell'Imperatore di contradire a quest'atto rendeva inefficaci le premure della Spagna e dell' Inghilterra promessa a Utrecht nell'articolo separato del loro trattato, e che si preparava alla Toscana una serie di mali da divenirle fatale. Sgomentava il sapersi che a Vienna e a Milano si ricercavano dei documenti, e s'incaricavano delli antiquarj per sostenere con le ragioni la feudalità di Firenze fino dai tempi di Carlo Magno, e che tante premure per appoggiare questo punto a un'apparente ragione indicavano manifestamente la risoluzione di convalidarlo con l'armi. Ma comecchè conoscevasi nelle Potenze marittime manifestarsi un certo pentimento di aver troppo ingrandito l'Imperatore in Italia, fu creduto di poter impugnare con tutta franchezza la feudalità di Firenze, e di poter conseguire in qualunque incidente la loro assistenza. Si replicò pertanto all'Elettor Palatino che niuno più del G. Du-

ca era stato osservante delle costituzioni dell'Impero, e dei riguardi dovuti alla Casa d'Austria, poichè per i Feudi indubitati furono chieste a Francfort le investiture per l'Elettrice, e Sua Maestà le promesse; che i diritti del G. Duca e del Senato per l'elezione fossero incontrastabili lo provava evidentemente la confessione medesima di Sua Maestà nella lettera di Francfort, allorchè alla promessa delle investiture apponeva per condizione che il G. Duca *non permetterebbe si facesse nessuna disposizione delli Stati che possiede in vantaggio dei nemici suoi e della sua Casa d'Austria.* L'Elettrice essendo moglie dello zio materno di Sua Maestà, che avea dato tante riprove di attaccamento per essa, non doversi considerare fra i nemici della Casa d'Austria, tanto più che in essa lettera di Francfort non era disapprovata; che nell'atto del Senato non vi era l'ammissione delle femmine alla successione, anzichè la speciale ed unica elezione dell'Elettrice provava bastantemente che le altre femmine si tenevano per escluse. Sodisfatto all'ossequio dovuto all'Impero con la dimanda delle investiture dei Feudi, il G. Duca non si era mai creduto in dovere di partecipare a Sua Maestà le proprie intenzioni sopra lo Stato di Firenze per esser quello libero e indipendente da qualunque Potenza, e questa indipendenza a esso confidata dai popoli non doversi sacrificare con grave loro pregiudizio.

An. di C. 1714

Tali sentimenti, oltre al parere del tutto fondati sulla base della Giustizia, reputavansi ancora adattati agl'interessi dell'altre Potenze, dalle quali si sperava il favore. La decrepita età di Luigi XIV. con un successore pupillo, e le interne convulsioni dell'Inghilterra, sempre in contradizione per la non bene assicurata successione della Casa d'Hannover,

An. di C. 1714

aveano precipitato a Utrecht una pace, per cui non restarono pienamente appagati i desiderj e gl'interessi delle Potenze; nondimeno si erano pubblicati i respettivi trattati, e ciascuna procurava di accelerarne l'effettuazione. Carlo VI. era il solo a cui restava di pacificarsi con le due Case Borboniche, ma però si era aperto a Radstatt un congresso per conseguire questo effetto. Il G. Duca occultamente favorito dal Re Luigi sperava che in questo trattato si stabilisse almeno la demolizione dei Porti dello Stato di Siena, e che Lungone si continuasse a ritenere dalli Spagnoli; egli non tralasciava di fare sopra di ciò alla Corte di Francia delle rimostranze, alle quali era corrisposto con delle lusinghe; nè trascurava di coltivare una segreta intelligenza con i Ministri di Filippo V., affinchè in ogni caso che la Spagna devenisse a un trattato con l'Imperatore si assicurasse in esso più stabilmente la sua libertà. Ambedue quelle Corti non disapprovavano l'atto d'elezione del Senato di Firenze, ma credevano inopportuno qualunque ritardo del G. Duca per devenire a nuovi provvedimenti. E in fatti nel portarsi in Italia il Generale Albergotti fu incaricato dal Re Luigi di condolersi col G. Duca della morte del Principe Ferdinando, e lodare la risoluzione sua, e del Senato di chiamare l'Elettrice alla successione; doveva rappresentare ancora nel tempo stesso che per quanto questa risoluzione fosse prudente e piena di umanità, essendo però eventuale, non riparava allo sconcerto e alle incertezze presenti; che il G. Duca avrebbe fatto torto alla sua prudenza, e gravissimo pregiudizio ai Sudditi, se non avesse dichiarato con sollecitudine un successore, il quale assistito da forze superiori avesse potuto sostenere la gloria dei Medici, la quiete e le prerogative del G.

Ducato. Questa insinuazione di Sua Maestà doversi attribuire non a suo particolare interesse, ma unicamente al desiderio della quiete d'Italia, mentre si offeriva a concorrere con esso per prevenire tutto ciò che potesse turbarla. Mostrò Cosimo III. la dovuta riconoscenza per così obbliganti premure del Re, ma fece comprendere all'Albergotti che senza una permanente pacificazione dell'Imperatore con Filippo V. non era possibile di accettare i punti più essenziali per ben dirigere una deliberazione, che tanto interessava il bene dei popoli: conobbe però chiaramente che questa commissione tendeva a sollecitarlo a dichiararsi per la Casa di Parma, e a render comuni i suoi interessi con quella Famiglia. Tenevasi ormai per indubitato alle Corti Borboniche che nella Principessa Elisabetta Farnese si riunissero i diritti della successione del G. Ducato e delli Stati di Parma. Essa era in età di ventidue anni, e le di lei nozze ambivansi dal Principe di Piemonte e da quello di Modena. Ranuccio II., suo nonno, nato da Margherita de' Medici figlia di Cosimo II. avea trasmesso questi diritti alla sua posterità, la quale pareva ormai che dovesse residuarsi unicamente in questa Principessa per difetto di altra successione maschile. Essendo già morta a Filippo V. la Regina sua moglie, mentre che trattavansi palesemente altri matrimonj, e fra questi quello con la Principessa Eleonora, e vedova del Principe Francesco Maria de' Medici, si pubblicò inaspettatamente la conclusione delli sponsali con la Farnese. Questo avvenimento quanto inaspettato altrettanto sensibile sconcertò gravemente i disegni degl' Imperiali sulla Toscana, tanto più che essendo essa figlia della Principessa Dorotea Sofia di Neoburgo sorella della Imperatrice madre non si pre-

An. di C. 1714

An. di C. 1714

sagivano una risoluzione così contraria ai loro interessi.

Godeva però internamente il G. Duca di questo successo, perchè vedendo accrescersi all'Imperatore nuovi ostacoli per impadronirsi della Toscana, si lusingava che non altrimenti sarebbe stato impugnato l'atto del Senato per la vocazione dell'Elettrice alla successione, nè sostenuta con tanto vigore la feudalità di Firenze. Studiò perciò tutti i mezzi di guadagnarsi la benevolenza della nuova Regina, senza comunicare con la medesima i proprj interessi, fece pompa della congiunzione e parentela che gli legava, inviando a complimentarla a Parma ed a Sestri nell'atto di sua partenza con fasto e magnificenza straordinaria. Il timore che avea dei Tedeschi erasi alquanto calmato, perchè tutto l'impegno contro l'atto del Senato non si era mai esteso oltre i limiti di un carteggio confidenziale di Carlo VI. con l'Elettore, e nel trattato di Baden non si era fatto menzione della Toscana. La pacificazione tra l'Impero e la Francia era indipendente dagl'interessi della Casa d'Austria con Filippo V., il quale rimaneva tuttavia con essa in stato di guerra. La neutralità d'Italia gia stabilita in Utrecht rimaneva nel suo vigore, e sebbene i Porti di Siena restassero addetti all'Imperatore, nondimeno mentre la Spagna riteneva Longone non era tolto intieramente a quella Corona l'accesso all'Italia. Era tuttavia incerto a chi appartenesse l'alto dominio del Feudo di Siena, e questa dubbiezza facendo temere di nuovi imbarazzi teneva il G. Duca in molta perplessità. Nondimeno il silenzio di tanti trattati, e i molti riguardi della Corte di Vienna nell'impugnare la libertà di Firenze lo incoraggivano a sostenere con tutto il

vigore la sua indipendenza. Già proseguiva a vegliare la controversia della feudalità tra l'Imperatore e l'Elettore Palatino, mentre l'inviato del G. Duca a Vienna mostrava ignorarla. Si sfogliavano tutti gli Archivj della Germania, e s'incaricavano delli Emissarj in Italia per ritrovare dei documenti, che provassero la soggezione dei Fiorentini all' Impero. Si ragionava della libertà venduta da Ridolfo I. a quella Repubblica, e dichiaravasi invalido l'atto, perchè i diritti dell'Impero non sono alienabili; erasi chiamato a Vienna il Leibnitz per combinare insieme le notizie che si raccoglievano, e le dottrine di tutti gli autori Tedeschi, che asserivano come certa questa feudalità. Cumulavansi all'opposto in Firenze tutti gli atti d'indipendenza, esercitati dalla Repubblica e dai G. Duchi senza veruna opposizione degl' Imperatori, e si allegarono altrettanti e maggior numero di autori, che sostenevano per indubitata la libertà. Gli atti di Carlo V. se contenevano delle clausule indicanti qualche tratto di superiorità dell' Impero, ne contenevano però altrettante comprovanti dimostrativamente, che quell' Imperatore riconosceva la Repubblica come libera e indipendente. Tutto ciò, siccome confondeva ogni giorno più i Ministri Imperiali, così avrebbero essi desiderato di acquistare sullo Stato di Firenze qualche diritto con indurre il G. Duca a domandare formalmente all' Imperatore l'approvazione dell' atto del Senato con lusingarlo della Cesarea condiscendenza; ma ormai era stabilita a Firenze la massima di sostenere con vigore l'indipendenza e il diritto di eleggersi un nuovo Sovrano; e perció non solo si recusò di sottoporsi a qualsivoglia atto, che denotasse riconoscenza di feudalità, ma si adottò un contegno di

An. di C. 1714 non curanza e d'indifferenza per le asserzioni dei Tedeschi. La difficoltà che essi incontrarono di acquistar documenti, e d'informarsi con sicurezza della interna costituzione del G. Ducato fece sospendere la controversia per risvegliarla nelle occorrenze. Questo silenzio sarebbe stato il compenso il più conveniente per il G. Duca se si fosse giudicato durevole, ma temendo egli di nuove molestie pensò a procurarsi nuove assistenze. Era già morta la Regina Anna, e succeduto pacificamente al Trono della Gran Brettagna il Re Giorgio I. già Duca di Hannover. Importava troppo a Cosimo III. che il nuovo Re assumesse come proprj gl'impegni contratti dalla defunta Regina a favore dell'Elettrice, e perciò col pretesto di congratularsi della di lui esaltazione spedì a Londra il Rinuccini per implorare l'assistenza di così potente Monarca.

1715 Passavano già tra la Casa d'Hannover e quella dei Medici frequenti gli atti di buona amicizia e di stretta corrispondenza, e il Re Giorgio avea dato al G. Duca delle certe speranze di protezione e parzialità. Sebbene Strafford, e quelli che aveano cooperato a stabilire in Utrecht l'articolo segreto fossero decaduti dal ministero, nondimeno trovandosi confidata la somma delli affari a Milord Townshend, che essendo stato Ambasciatore all'Hajà aveva il primo promosso il piano di stabilire la Repubblica, vi era luogo a sperare con questo Ministro ogni buona corrispondenza; a esso dunque rimostrò il Rinuccini la scabrosa situazione del G. Duca con l'Imperatore, ed il cimento fatale in cui si trovava di perdere la sua libertà, e vedere imporre ai suoi Sudditi un giogo soverchiamente gravoso ed irragionevole; lo persuase che riducendosi in servitù la Toscana da Nazioni straniere, e spe-

cialmente da potenze capaci di entrare in guerra con la Gran Brettagna era ben difficile che Livorno potesse mantenersi aperto alle Nazioni marittime e commercianti, e in conseguenza anche gl'Inglesi correvano il rischio di perdere il considerabile commercio, che facevano in Levante mediante la comodità di quel Porto; che il vero interesse dell' Inghilterra esigeva la conservazione del G. Ducato nella sua integrità, e sotto un Principe che non potesse deviare dalle massime di Governo, e dal sistema di neutralità adottato per costituzione fondamentale dalla Casa Medici. Se la Regina Anna avea precipitato una pace con sacrificare l'Italia ai Tedeschi, esser riserbato alla grandezza d'animo del Re Giorgio il ristabilire l'equilibrio in quella Provincia, e proteggere un Principe, a cui s'inferivano senza alcuna ragione tante molestie. spiegò in conseguenza lo stato della controversia sulla feudalità di Toscana, e i motivi di giustizia, sopra dei quali appoggiavasi l'atto del Senato di Firenze, e dimostrò la necessità che avea il G. Duca della più valida assistenza delle Potenze marittime per procedere con libertà ad ulteriori dichiarazioni sopra la successione. Gustò Townshend quest'atto di confidenza di Cosimo III., e trovò vera la riflessione che interessava il commercio della Nazione Inglese, e promettendo tutta la parzialità del Re per la quiete e libertà del G. Duca, diede luogo ad esaminare con quale espediente si fosse potuto dare un provvedimento segreto, e che non irritasse i Tedeschi. Non altro desiderava il G.Duca in questa occasione che d'impegnare l'Inghilterra segretamente a entrare nel sentimento di sostenere per propria utilità quei passi, che già erano fatti in materia di successione, e gli altri pure che conve-

An. di C. 1715

nisse di fare quando l'Imperatore, la Francia o la Spagna volessero impugnarli, e vulnerare l'autorità delli ultimi possessori per entrar loro con mendicati pretesti al possesso del G. Ducato. Fu considerato che le circostanze porgevano al Re Giorgio l'occasione favorevole di esercitare verso il G. Duca la sua benevolenza, mentre trattavasi già che l'Imperatore e l'Olanda progettavano di vincolarsi con esso con una più stretta alleanza, e formare una Lega defensiva, che gli rendesse gli arbitri della quiete d'Europa. Anche senza questa particolare combinazione prevedeva Townshend che il Re della Gran Brettagna era il mediatore naturale e necessario per conciliare gl'interessi di Filippo V. con Carlo VI., e stabilire fra loro un trattato, in cui la successione del G. Ducato avrebbe dovuto necessariamente esser presa in considerazione. Per dare al G. Duca una sicurezza di questa buona volontà di Sua Maestà si rifletteva che un atto pubblico, attesa la costituzione dell'Inghilterra, non potendosi autenticare senza renderlo noto a molti, non conveniva esporsi al cimento che restandone informati i Ministri dell'Imperatore si cagionassero al G. Duca nuove molestie da quella Corte. Il Generale Stanhope Segretario di Stato, deputato dal Re a trattare col Rinuccini di questo affare per combinare la sodisfazione del G. Duca con le bramate cautele, propose di fare una dichiarazione in forma di biglietto, la quale avendo incontrato la scambievole approvazione restò effettuata nel seguente tenore: W*itbeall li* 10. *Giugno. Avendo communicato al Re le idee proposte nella vostra memoria ad oggetto di conservare in Italia la quiete, e prevenire i disordini, che potrebbero disturbarla nella estinzione della Casa di Toscana, io ho ordine dal Re di assicu-*

rarvi che egli contribuirà volentierissimo in qualsivoglia occasione a tutto ciò che può far piacere al G. Duca, e sarà sempre pronto a darli delle prove reali della sua amicizia. Sua Maestà non desidera meno del G. Duca di vedere stabilita e perpetua per quanto sia possibile in Italia la tranquillità, riconoscendo che nuove turbolenze in quella Provincia non potrebbero non interessare le principali Potenze d'Europa. Sua Maestà e il G. Duca concorrono in questo sentimento, e il Re riconosce che le disposizioni fatte a Firenze in favore dell' Elettrice Palatina, e le mire del G. Duca per conservare sempre uniti in progresso tutti gli Stati, che compongono la presente Sovranità di Toscana, sono totalmente conformi agl' interessi della Gran Brettagna, tanto per rapporto al commercio che fa in quelli Stati, quanto all' equilibrio delle Potenze, che già conviene di conservare in Italia. Non di altro adunque si tratta che di bene esaminare e concertare la condotta, e le misure le più proprie e le più sicure per conseguire il fine propostosi da ambe le parti. Il Re si offre d' impiegare la mediazione e i suoi uffici i più efficaci a favore della Toscana ovunque ne sia richiesto, e specialmente a favore dell' Elettrice, affinchè questa Principessa possa godere tranquillamente della Toscana e dei Feudi che ora possiede il G. Duca. Le pratiche, già introdotte per accomodare le differenze fra la Corte di Vienna e la Spagna, porgeranno forse una occasione favorevole per accomodare gl' interessi della Toscana. Il Re abbraccerà con piacere questa ed ogni altra occasione che potranno somministrare le congiunture per appoggiare le vostre pretensioni, e intanto si persuade che un Principe tan-

An. di C. 1715

to prudente come è il G. Duca disporrà le cose in maniera che nulla possa diminuire la forza delli ufficj e dei passi, che Sua Maestà è risolutissima di fare tutte e quante le volte ne sarà richiesta da S. A. R. Io sono, ec. Vostro, ec. I. Stanhope.

Restò il G. Duca sodisfattissimo di questo attestato di benevolenza e parzialità, che il Re e la Nazione Inglese aveano dimostrato per i suoi particolari interessi, e sempre più tenne ferma la massima di difendere l'indipendenza del Dominio di Firenze da qualunque intrapresa che tentassero gl'Imperiali sopra di essa, e di stabilire in Toscana un ordine di successione a sua libera disposizione. Ed in fatti, proseguendo nell'intrapreso sistema di evitare ogni contestazione con gl'Imperiali su questo articolo, non dava orecchio alle voci che si spargevano, e alle memorie che si pubblicavano sulla feudalità di Firenze. Il Conte di Zinzendorff tra i Ministri di Carlo VI. era quello che più di tutti si mostrava animato contro il G. Duca; oltre alle continue asseveranze di soggezione, d'investiture e di feudalità, con le quali insisteva presso l'Inviato dell'Elettor Palatino acciò le partecipasse a Firenze, somministrava ancora questa controversia per servire di argomento alli esercizj accademici delle Università di Germania. I rimproveri fattili dai suoi colleghi delle incaute promesse, date a Francfort a nome dell'Imperatore, lo stimolavano maggiormente a molestare il G. Duca per tentar di acquistare sopra di esso qualche diritto. In occasione di spedire a Milano il Conte Borromeo con carattere di Plenipotenziario Imperiate fu pensato di fare nuovi tentativi per ridurre Cosimo III. a qualche partito. Fu perciò spedito a Firenze un Gentiluomo Milanese,

il quale a nome Imperiale richiese il G. Duca con quali motivi avesse fatto la dichiarazione dell'Elettrice Palatina per la succession del G. Ducato, con qual modo, e con quali diritti. Queste domande, date in forma di posizione Giudiciaria, siccome offendevano la dignità del G. Duca, perciò lo impegnarono a non fare altra replica, se non che avrebbe dato l'opportuno discarico di sua condotta direttamente all'Imperatore. Fu perciò reclamato a Vienna, e si ebbe la sodisfazione di sapere che colui non teneva da Sua Maestà quelle commissioni. Appariva nondimeno sempre più nei Ministri Tedeschi il trasporto di ultimare questa controversia con qualche vantaggio; poichè, mentre si contestava a Vienna la compensazione da darsi all'Elettore Palatino a tenore del trattato di Baden, fu progettàto che per l'equivalente delli Stati perduti S.M.I. avrebbe approvato solennemente, e garantito l'atto del Senato di Firenze a favore dell'Elettrice. Una formale approvazione, siccome avrebbe autenticato il preteso diritto, così era rigettata espressamente dal G. Duca assai più che la manifesta disapprovazione, Questo contegno però non parendo molto considerato e prudente, mentre che le forze Imperiali davano legge all'Italia, l'Elettore Palatino non mancava d'insinuare che per assicurarsi la quiete si rendeva necessario di guadagnarsi se non il favore almeno la tolleranza della Corte di Vienna. Il Conte Stella Ministro favorito di Carlo VI. per il dipartimento delli Stati Spagnoli offeriva al G. Duca la sua efficacia per combinare l'interesse e la dignità dell'uno e dall'altro Principe; non richiedeva altro preliminare se non che il consenso dell'Imperatore sulla persona da eleggersi per succedere alla Casa Medici, e a misura della prontezza nel devenire al-

An. di C. 1715 la conclusione prometteva dei vantaggi considerabili per la Toscana. Conoscevasi che i riguardi dovuti all'Elettor Palatino tanto benemerito della Casa d'Austria aveano finora trattenuto la Corte di Vienna dal movere dei passi dispiacevoli e arditi, e che le Potenze marittime con tutte le promesse fatte, e il particolare interesse che dimostravano, aveano nondimeno per massima di sacrificare l'Italia per gli altri loro vantaggi. Questi riflessi ben ponderati dai Consiglieri di Cosimo fecero nascere la risoluzione di studiare ogni mezzo per salvare la propria dignità, e raddolcire il rigore della Corte Imperiale con offerirsi di prendere di concerto con la medesima le ulteriori deliberazioni sopra la successione del G. Ducato.

1716 Dopo che per la morte di Luigi XIV. la Corona di Francia era caduta in un Re infante, e il Duca d'Orleans entrato al possesso della Reggenza in caso di morte del Re non aveva altro competitore al Trono che Filippo V., variò totalmente il sistema politico di quella Monarchia, e gl'interessi di Spagna restarono affatto divisi da quelli di Francia. Ristringendosi con l'Inghilterra e l'Olanda si applicava il Reggente ad assicurarsi non solo il possesso della sua autorità, ma ancora i mezzi per contrastare il Trono al competitore quando lo portassero le circostanze. Questa triplice unione teneva sospesa la Corte di Vienna, la quale essendo in procinto di romper la guerra col Turco, e temendo di essere violentata ad agire contro i propri disegni, procurava di stabilire sempre più in Italia la sua autorità con acquistarvi pacificamente dei diritti, e mantenere i Principi di questa Provincia nello stato di quiete e di neutralità. Trattavasi perciò a Roma la restituzione di Comacchio; una Lega con la Repub-

blica per agire contro il Turco, e per prevenire il caso della successione di Toscana e di Parma a favore dei figli della nuova Regina di Spagna si trattava già di procurare un accasamento per il Principe Antonio Farnese. Su queste stesse vedute non potendosi senza accendere nuova guerra violentare il G. Duca a dichiarare un successore alla sua Famiglia si era presa la strada della dolcezza e della lusinga per conseguire quel fine che si bramava o almeno sospendere pendente il trattato qualunque deliberazione, che fosse contraria agl'interessi della Casa d'Austria. Questa mutazione di contegno e di sentimenti avea fatto concepire al G. Duca la falsa opinione che l' Imperatore per trovarsi destituto di buone ragioni, e per timore delle Potenze marittime fosse ridotto alla necessità di capitolare con esso affinchè non aprisse la strada a un Principe della Casa di Borbone di stabilirsi in Italia. Con tali principj fu risoluto di aderire all'apertura del trattato offerta dal Conte Stella in aria però di ascoltare le proposizioni dell'Imperatore per approvarle, e con animo di mettere a profitto questa deferenza con domandare che i Porti di Siena, e il Feudo di Piombino fossero il premio della compiacenza che si mostrava nel concorrere a dichiarare un successore grato alla Casa d'Austria. L'indipendenza del Dominio di Firenze, l'integrità delli Stati componenti la Sovranitá di Toscana, e la validità dell'atto del Senato dovevano essere i preliminari di questi negoziati, mentre all'Imperatore si lasciava proporre quel Principe che più li piacesse per far succedere alla Casa Medici. Calcolavasi che esistendo tre vite di Principi di questa Famiglia poteva sperarsi chè durasse ancora sopra i trenta anni, e in conseguenza doversi reputare un atto di singolare

An. di C. 1716

An. di C. 1716

compiacenza e di particolare ossequio verso Sua Maestà il devenire così immaturamente à questa risoluzione; ciò doversi attribuire ancora alla ereditaria gratitudine della Casa Medici verso la Casa d' Austria, da cui riconosceva direttamente la sua grandezza. Determinati questi punti essenziali per procedere a trattare della persona del successore furono prese in esame le Famiglie e le persone dei Principi, nei quali potesse combinarsi l'interesse dell'Imperatore e la sodisfazione del G. Duca. Desideravasi di potere ritrovare in essi la congiunzione del sangue affinchè servisse presso i popoli di motivo per giustificarne la scelta; volevasi un Principe Cadetto e di tenera età per educarlo a Firenze, assuefarlo ai costumi della Nazione, ed imbeverlo delle massime della Famiglia, a cui dovesse succedere; credevasi che un Principe di una Casa Oltramontana trasferito in tenera età sotto il clima d'Italia avrebbe potuto più facilmente affezionarsi allo Stato, e render tranquilli gli ultimi giorni della vita delli antichi Regnanti.

Cadevano appunto queste considerazioni sulla Casa di Lorena, Famiglia tanto accetta all'Imperatore, e a cui dovevasi una compensazione per la perdita del Monferrato. Non mancava un secondogenito in età di tre anni da trasferirsi a Firenze, e vi era la discendenza per parte di femmina da Caterina de'Medici Regina di Francia. Restava tuttavia impressa nella Casa de' Medici una grata e riconoscente memoria della G. Duchessa Cristina, e dell' intrinseca corrispondenza di Ferdinando II. col Duca Francesco, che già era stato a refugiarsi a Firenze. Una disparità di trattamento e di ceremoniale teneva allora sospeso il carteggio diretto tra il Duca Leopoldo e il G. Duca, ma non impediva

però l'eserzizio di tutti gli atti di buona amicizia, che passava frequentemente tra questi due Principi. Eguali ed anche maggiori riflessi cadevano sopra la Casa di Modena, combinandosi in essa la discendenza da Donna Virginia de' Medici figlia di Cosimo I. e della Cammilla Martelli, e la deferenza che questa branca delli Estensi avea sempre mostrata per la Casa Medici; ma più ancora movevano l'animo di Cosimo III. i riflessi politici, ed i vantaggi che potevano sperarsi in progresso per la Toscana; poichè aveasi in veduta l'unione del Ducato di Modena col G. Ducato confinanti fra loro per lungo tratto di frontiera, le incontrastabili ragioni di questa Famiglia sopra Ferrara e Comacchio, e l'interesse che doveva avere la Casa d'Austria per promoverla attesa la di lei benemerenza, e la congiunzione del sangue; l'agnazione e la parentela delli Estensi col Re Giorgio poteva lusingare questa Famiglia dell' assistenza delle due Potenze marittime, e con l'unione di questi Stati, e qualche altro vantaggio da conseguirsi dall' Imperatore costituire in Italia una Potenza in grado di contrapporsi al Duca di Savoja, ed equilibrare le di lui forze già rese preponderanti. Se la Casa di Parma avesse avuto successione maschile riflettevasi, che l'equità, e i vincoli del sangue avrebbero dovuto dirigere la scelta per quella parte; ma dovendosi troncare ogni strada di richiamare in Italia un Principe di Borbone rendevasi necessario espediente di escluderne ogni proposito. Sopra una di queste due Famiglie dovendo moralmente cadere la proposizione dell' Imperatore, non era alcun dubbio che l'una e l'altra avrebbero dato al G. Duca e a' popoli della Toscana la più compita sodisfazio-

An. di C. 1716 ne. Perciò stabilite queste massime si credè conveniente di non ritardare ulteriormente l' introduzione del trattato, tanto più che essendo morto li sette Giugno l' Elettor Palatino veniva a mancare al G. Duca la più valida assistenza presso l' Imperatore. Fu pertanto spedito a Vienna il Marchese Ferdinando Bartolommei, a cui erano stati impressi tali sentimenti sopra così importante deliberazione, e fu incaricato di trattare unicamente e con la maggior segretezza col Conte Stella. S' introdusse egli con molta prudenza a scoprire le intenzioni dell' Imperatore sopra di ciò, e restò assicurato che S. M. I. non vi aveva altro interesse che quello della propria sicurezza e della quiete d' Italia, che non intendeva di far torto, o violenza al G. Duca, a cui lasciava tutta la libertà di eleggersi un successore, ma solo voleva esser prevenuto delle qualità del medesimo per esimersi dalla necessaria cautela di tenere per questo effetto in Italia un riguardevole esercito. Fu ratificata la promessa già fatta in Francfort, e furono dissipati tutti i sospetti, e allontanati i timori, che aveano obbligato il G. Duca a tenersi finora in silenzio su questa materia. Si mostrò gradimento della forma di procedere così ingenua e confidente, ma si esortò a troncare ogni dilazione, e nominar subito il successore per devenire ad un concordato tra l' Imperatore e il G. Duca. Le speranze della lunga durata che si fondavano sulla vita di tre Principi ancora esistenti si apprendevano dal Conte Stella per molto fallaci ed incerte, e s' inculcò al Bartolommei l' esempio di Carlo VI., il quale, sebbene assai giovane, e con speranza quasi certa di prole, avea però fino dal 1713 provveduto alla successione per i suoi Stati.

1717 Lusingato Cosimo III. da così felice incomincia-

mento quando temeva di incontrare la più forte contradizione, si augurò non meno fortunato ancora il progresso; bensì questa docilità dei Ministri Imperiali, sostituita repentinamente alla durezza e all'orgoglio, lo tenne sospeso per giudicare sinceri quei sentimenti che gli erano manifestati; e perciò non credendo opportuno di svelare all'Imperatore così prontamente l'interno dell'animo suo, fece adottare dal suo Ministro un contegno di soverchia circospezione per non impegnarsi, e per ritirarsi in qualunque evento liberamente da questa pratica senza aver contratto alcun vincolo con l'Imperatore o con altro Principe. Questa forma di procedere, ritardando oltre modo la conclusione della pratica offendeva non poco il Ministro Imperiale, il quale con rimostrare l'abuso che si faceva della compiacenza del suo Sovrano escludeva qualunque trattato senza la dichiarazione del successore. Dopo varie e inutili discussioni se fosse più valutabile la compiacenza di Sua Maestà verso il G. Duca, o la di lui deferenza per l'Imperatore, finalmente fu creduto a Firenze di non dover differire altrimenti il nominare alla Corte di Vienna il successore, che si disegnava per la Toscana. Dibattutesi tra i Consiglieri di Cosimo III. le circostanze della Casa di Lorena, di quella di Modena, e di quella di Parma fu stabilito che l'elezione della Casa di Modena fosse la più conforme alla situazione politica dell'Italia, la più vantaggiosa per la Toscana, e la meno soggetta a incontrare ostacoli e contradizioni nelle altre Potenze: accetta alla Casa d'Austria ed assistita dall'Inghilterra credevasi che la Spagna e la Francia non avrebbero potuto opporsi validamente al di lei ingrandimento; reputavasi ancora che in vista di un successore così grato e così confidente l'

An. di C. 1717

An. di C. 1717

Imperatore avrebbe condesceso con facilità ad accordarli Piombino e i Porti di Siena. Si avanzarono frattanto a Modena le prime proposizioni di questo disegno che furono accolte con giubbilo e con la massima riconoscenza, e si aprì la strada a concertare le convenienze politiche e civili dello Stato e del Governo, e le domestiche delle due Famiglie. Si stabilirono in conseguenza i preliminari di un concordato da ampliarsi secondo le riflessioni che occorressero ulteriormente, e secondo i quali restava appuntato: che gli Stati ereditari della Casa d' Este si unissero per sempre al Dominio Fiorentino per formare con esso un sol corpo sotto un solo Sovrano, il quale dovesse tenere costantemente la sua residenza a Firenze: che l'integrità delli Stati componenti il G. Ducato fosse sostenuta concordemente dalle due Case con la maggiore efficacia, e perciò la Casa d' Este concorresse con la Casa Medici con egual'premura per conseguire le investiture dello Stato di Siena, e delli altri Feudi Imperiali: doversi difendere concordemente e contro qualsivoglia oppositore la libertà e l'indipendenza del Dominio Fiorentino, obbligandosi perciò il nuovo successore di non fare atti contrarj a queste prerogative: dovere il nuovo successore obbligarsi solennemente e con atto pubblico di non alterare l'attuale costituzione di Governo del G. Ducato, preservare al Senato di Firenze le sue prerogative, e alle Città del Dominio i privilegj, e grazie concesse loro dalla Repubblica e dai G. Duchi: essere a carico del successore i debiti pubblici creati fino al suo ingresso dal Governo, e doversi pagare con i fondi ipotecati, e destinati per questo effetto: l' ordine della successione doversi stabilire per un atto solenne con dichiararla di primogenito in primogenito, esclu-

nè sempre le femmine e i lor descendenti, nè dovere aver luogo questo diritto nella Casa d' Este, se non dopo l' estinzione della Famiglia regnante, e dopo la morte dell' Elettrice.

Assicurati questi punti principali con la Casa di Modena, e trovandosi il G. Duca costretto a manifestare individualmente all' Imperatore i suoi disegni sopra la successione, prima di devenire a quest' atto volle scoprire la mente di Sua Maestà sopra i vantaggi fatti sperare per tal deferenza. Fu incontrata tutta la renitenza a promettere i Porti di Siena e il Feudo di Piombino, e fu rilevato dal Ministro Imperiale essere non piccolo il vantaggio per la Toscana e per la quiete e decoro della Casa Medici la conservazione della integrità delli Stati, e il tener ferma per base di questo concordato la lettera di Francfort; nondimeno non fu troncata la strada alle ulteriori speranze, e fu ricevuta la nomina del successore con tutti i segni di gradimento e di approvazione. L' Imperatrice Amalia, vedova dell' Imperatore Giuseppe, e zia materna del Principe Ereditario di Modena, s' incaricò di promovere presso Carlo VI. gl' interessi di suo nipote, che pure erano congiunti con quelli della Casa Medici. Per quanto l' Imperatore dimostrasse che questo progetto fosse coerente alle sue mire, e favorisse gl' interessi della Casa d' Austria, parve nondimeno che l' unione delli Stati di Modena col G. Ducato, creando in Italia una nuova potenza da poterne turbare più facilmente la quiete esigesse più matura riflessione, e le considerazioni del suo ministero. Fu perciò fatta sperare al Bartolommei una sollecita risoluzione, e l' Imperatrice Amalia facendo proprio questo interesse corrispondeva al G. Duca e al Duca di Modena di un evento felice.

An. di C. 1717

Pareva a Cosimo III. di esser giunto al colmo delle prosperità, vedendo così bene diretto un negoziato che dovea decidere della quiete della sua Famiglia e della sicurezza e vantaggio dei popoli. Egli avea procurato di guadagnarsi la benevolenza Imperiale con mandare in Levante in soccorso dei Veneziani tre sue Galere, e studiava ogni mezzo per togliere ai Ministri Cesarei ogni occasione di sospetti e querele. Non restava per compimento dei suoi desideri che il vedere restituita appresso di se l'Elettrice vedova, unico oggetto delle sue tenerezze. Il nuovo Elettore Palatino Carlo Filippo, fratello del defunto G. Guglielmo, non dava per questa vedova gran segni di parzialità, mentre vivente il di lei marito non ne aveva ricevuti da essa. I Fiorentini stabiliti alla Corte di Dusseldorff furono sottoposti a inaspettati rigori, e tutte le circostanze si combinavano per sollecitare la vedova ad abbandonare un soggiorno, che per lei diveniva sempre più fecondo d'inquietudini e di amarezze. Il padre la spronava a partirsene senza ritardo, ma si rendeva ben difficile che il nuovo Elettore la lasciasse profittare tranquillamente di tutte le largità del defunto marito. Si spedirono colà dal G. Duca due dei suoi principali Ministri, i quali, dopo lunghe discussioni delle scambievoli pretensioni, poterono finalmente stabilire li sette di Luglio una transazione, per cui restarono regolati per l'avvenire questi interessi. Dopo avere sodisfatto alle dovute convenienze con tutti i Principi della Casa Palatina si mosse l'Elettrice verso l'Italia, accompagnata dalla Corte che il G. Duca avea già precedentemente inviata per questo effetto. Giunta in Toscana alla fine di Ottobre fu incontrata a Scarperia dal Principe Gio. Gastone, e il G. Duca volle essere ad incontrarla nel suo ingresso in

Firenze. Si fecerodei pubblici ringraziamenti al Cielo, e delle dimostrazioni di gioja, e ciascuno fece a gara per guadagnarsi la benevolenza di una Principessa, che già si prevedeva dovere esser l'arbitra del Governo. La presenza dell'Elettrice alla Corte di Toscana doveva alterare le convenienze della Principessa Violante, la quale aveva perciò dichiarato di volere ritornare in Baviera. Per conciliare queste differenze il G. Duca le aveva accordato il Governo di Siena, e ciò somministrandole un giusto pretesto per allontanarsi dalla Corte, le dava ancora luogo a cedere con dignità all'Elettrice. Non tardò punto il G. Duca a dare alla figlia tutte le dimostrazioni di affetto e parzialità, e i Cortigiani rivolsero verso di essa tutti gli ossequj.

Questa Principessa al suo arrivo in Firenze ebbe la consolazione di restare informata delle buone disposizioni di Carlo VI. per la successione di Toscana. Erano quasi tre mesi che si attendevano le risoluzioni Imperiali sopra il progetto esibito a favore della Casa di Modena; ma finalmente dopo molte inutili sollecitazioni il Conte Stella partecipò al Bartolommei che l'Imperatore, dopo aver fatto matura riflessione sopra il disegno del G. Duca per far succedere la Casa di Modena, non solo non vi avea trovato niente di contrario ai proprj interessi, ma gradiva assai l'attenzione di aver rivolto le sue mire alla Famiglia la più devota, e la più congiunta alla Casa d'Austria; doversi perciò concertare il luogo e il modo per devenire a un concordato fra Sua Maestà, la Casa Medici, e quella di Modena da effettuarsi con la maggior segretezza; mostrò bensì gradimento che questo trattato si maneggiasse in Vienna, dove già era stato introdotto, e che si desse luogo al Ministro del Duca di trattarvi gl'inte-

An. di C. 1717

ressi del suo Sovrano. Per quanto l'annuenza di Carlo VI. apportasse al G. Duca una singolare consolazione, lo indusse nondimeno in sospetto la circostanza di volere l'intervento ai congressi del Ministro di Modena, mentre quel Duca si era totalmente rimesso nella di lui volontà e direzione; temevasi a Firenze di qualche segreto trattato dell'Imperatore col Duca per la cessione di una parte di quelli Stati, quali già si voleva incorporare al Dominio di Firenze in tutta la loro integrità. Fortificava questo sospetto il sapersi che la Corte d'Inghilterra, tutta occupata a formare dei piani di pacificazione tra Carlo VI. e Filippo V., senza essere informata del trattato che maneggiavasi a Vienna, avea communicato al Duca di Modena un progetto di renunziare i suoi Stati all'Imperatore per conseguire la successione di Toscana. Non pareva giusto al G. Duca che, mentre gli era fatta sperare la cessione di Piombino e dei Porti di Siena, dovesse poi renunziare alla unione delli Stati della Casa d'Este per fare un accrescimento a quelli dell'Imperatore, che ormai si era reso troppo potente in Italia. Fu perciò creduto espediente di assicurarsi delle promesse dell'Imperatore prima di devenire al trattato, e con l'apparente motivo di conservare il segreto escludere da questo negoziato qualunque altro Ministro. Dall'altro canto l'Imperatore domandava delle sicurezze, affinchè la Casa di Modena non deviasse per l'avvenire dai sentimenti, che professava attualmente verso la Casa d'Austria, e ciò denotava che le sue mire tendevano ad impossessarsi di una parte di quelli Stati. Il temporeggiare per ritrarne profitto dalli eventi fu creduto a Firenze il miglior consiglio, tanto più che il Re Giorgio assicurava il G. Duca che non avrebbe mai tollera-

to che la Casa d'Austria, o quella di Borbone entrassero al possesso della Toscana. Speravasi ancora che sovrastando all'Italia una nuova guerra l'Imperatore avrebbe avuto un preciso interesse di dare al G. Duca ogni sodisfazione, e in conseguenza attendevasi lo sviluppo dei nuovi emergenti, che tenevano sospesi gli animi delli osservatori. Ad onta di un armistizio giurato a Utrecht, e della parola interposta col Papa di non distogliere l'Imperatore dalle imprese contro i Turchi, una Flotta Spagnola era piombata nel mese di Luglio inaspettatamente sulla Sardegna. Il Cardinale Alberoni, Ministro il più ardito e il più intraprendente di quanti mai ne avesse avuti la Spagna fino a quel tempo, colse l'opportunità di tentare il ristabilimento della autorità e dei possessi di quella Corona in Italia. La successione della Toscana, che credevasi appartenere per giustizia alla Regina di Spagna, lo spronava a qualche conquista, che lo ponesse in grado di far valere questo diritto; e occupata la Sardegna, e col comodo che somministrava Lungone, non credeva impossibile il sorprendere Livorno e Portoferrajo. Questa novità, siccome sparse per tutta l'Europa l'allarme di una nuova guerra, così impegnò le Potenze garanti del trattato di Utrecht a porre in opera ogni studio per prevenirne le conseguenze.

1718 Il male abbozzato trattato di Utrecht, architettato sulle attuali circostanze più che sulle contingenze ordinarie da prevedersi, avea lasciato i semi di nuove guerre, e gl' interessi dei Principi egualmente complicati che per l'avanti. I nuovi avvenimenti rendevano necessaria all' Inghilterra e alla Francia la tranquillità; e la parità della situazione in cui si trovavano quei due Regnanti gli avea ristretti maggiormente con una alleanza, denominata

An. di C. 1718

triplice, perchè vi era unita ancora l'Olanda. Non era stato possibile però di conciliare gl' interessi di Carlo VI. con quelli di Filippo V., e allorchè la Spagna già destituta di forze trovò nel Cardinale Alberoni un genio, che sapesse sollevarla dal suo letargo, e inspirarle un nuovo vigore, anelava a recuperare le sue perdite. Questa nuova guerra veniva a sconcertare affatto il piano politico della triplice alleanza, poichè la Francia e l'Olanda come garanti del trattato d'Utrecht non potevano dispensarsi dall'ingerirvisi, e l'Inghilterra, oltre ad esser vincolata con la medesima garanzìa, si trovava obbligata da un trattato particolare d' alleanza a soccorrere l'Imperatore. Un Re non per anche assodato sul trono, e un Reggente ambizioso e in pericolo di perdere l'autorità erano egualmente impegnati a prevenire una guerra, che si opponeva alle loro mire; e perciò, trovandosi concordi nel sentimento di studiare ogni mezzo pacifico per impedirla, si applicarono a imaginare un piano di pacificazione generale, che lusingasse l'interesse di tutti. L'Italia era l'oggetto principale del comune interesse; Carlo VI. che ne possedeva la maggior parte voleva farsene una Provincia d' intiera dipendenza, e Filippo V. non sapeva renunziare alle speranze di recuperare il Regno di Napoli: la Sicilia ceduta al Duca di Savoja essendo troppo staccata dal Continente non interrompeva il predominio della Casa d'Austria, e in conseguenza reputavasi dalla Spagna una perdita senza esser compensata da verun rimedio politico: dolevasi dall' altro canto l' Imperatore di vedersi tolta la miglior parte del Regno di Napoli, che senza l' unione della Sicilia restava estenuato e privo di molti vantaggi. Ma sopra ogni altra considerazione prevaleva il riflesso della vacante succes-

sione del G. Ducato, delle mire che vi avea l'Imperatore, e dei diritti, che avrebbe potuto produrre la Regina di Spagna come la più prossima congiunta alla Famiglia de' Medici. Lo zelo di procurare una generale pacificazione, e risparmiare alle Nazioni i flagelli e le calamitá di una guerra credevasi degno del sacrifizio dei diritti dei particolari. Fondato su questi principj il Reggente, valendosi del genio intrigante e dispotico dell'Abate Du-Bois suo favorito Ministro, formò il tanto decantato piano di pacificazione, che restò poi autenticato dal trattato della quadruplice alleanza. Restava in questo piano lusingato l'interesse dell'Imperatore, a cui si assegnava la Sicilia per dover renunziare al Duca di Savoja la Sardegna: si decretava la successione della Toscana a favore dell'Infante Don Carlo primogenito della Regina di Spagna; e per vincere la repugnanza dell'Imperatore d'ammettere in Italia un Principe della Casa di Borbone si secondavano le di lui pretensioni, già propalate dal Conte di Zinzendorff, costituendo la Toscana Feudo Imperiale mascolino, e obbligando l'Imperatore a darne le investiture eventuali. Escludendosi la persona della Regina, sopra di cui Carlo VI. non avrebbe certamente lasciato cadere la Sovranità di Toscana, rimaneva per conseguenza esclusa anche quella dell'Elettrice, e l'atto del Senato annichilato e distrutto. Era verisimile che la Spagna avrebbe voluto esigere delle sicurezze che le circonvicine forze Imperiali non gli turbassero il possesso di questa successione, e fu pensato a presidiare con truppa neutra le principali Piazze della Toscana e di Parma, giacchè anche quello Stato si assegnava all'Infante con le condizioni medesime. L'Inghilterra non obbliò il proprio interesse, apponendovi la condizione spe-

An. di C. 1718

An. di C. 1718

ciale che non si alterasse il sistema del Porto di Livorno. Tutto il riguardo che si ebbe per il G. Duca e per il Principe Gio. Gastone si fu il non turbare i loro diritti nè la loro Sovranità finchè avessero vita. Questo piano, approvato dalla Francia e dall'Inghilterra, fu comunicato all'Imperatore e alla Spagna, ma fu tenuto occulto al G. Duca, che vi aveva il principale interesse.

CAPITOLO TERZO

Il trattato della quadruplice alleanza stabilisce la successione a favore dell'Infante Don Carlo e la feudalità di Firenze; la Corte di Spagna rigettando il detto trattato move guerra all'Imperatore; l'Inghilterra e la Francia lo garantiscono, si sospendono le ostilità, e si determina un Congresso a Cambray per concertarvi un trattato generale di pace; il G. Duca non aderisce al trattato. Muore in Parigi la G. Duchessa.

Mentre l'apparato di una Flotta Inglese sospendeva i progressi delle armi Spagnole nel Mediterraneo, i Gabinetti di Vienna e di Madrid si applicavano all'esame del progetto di pacificazione. Non ammetteva il Ministero Spagnolo che si accrescesse all'Imperatore tanta potenza in Italia con l'unione della Sicilia al Regno di Napoli, e non sapeva tollerare di ricevere la successione di Toscana e di Parma per concessione Imperiale, mentre la credeva dovuta per mera giustizia, e intanto l'Imperatore acquistasse su questi Stati un diritto che non aveva. Consideravasi dall'altro canto a Vienna che ammettendosi a regnare in Italia un Principe della Casa di Borbone non vi era vincolo che potesse contenerlo dal turbare la quiete di questa Provincia, e introdurvi le forze di Francia e di Spagna per con-

trasferire alla Casa d'Austria il possesso del Regno e della Lombardia. I Ministri del G. Duca, agitati dalle voci incerte e contradditorie che si spargevano di questo progetto, empivano di querele tutte le Corti, e reclamavano le promesse, i trattati e le garanzie. Si prometteva a Vienna tutti i riflessi di giustizia e di convenienza per la Casa Medici; si faceva sperare a Parigi tutta la sicurezza e la quiete; e a Londra si dava per assicurata l'integrità delli Stati componenti il G. Ducato, e il maggior vantaggio del G. Duca e dei popoli della Toscana. Il Marchese Neri Corsini era stato spedito da Cosimo III. presso il Re Giorgio per frastornare l'accettazione di un progetto, che offendeva tanto la sua libertà; rimostrava egli ai Ministri Inglesi non esservi atto più violento ed ingiusto quanto il volere assegnare per forza un successore alla Casa Medici; poichè se il bene della pubblica tranquillità esigeva un provvedimento sopra di ciò, era più che sufficiente quello di escluderne le due Case d'Austria e di Borbone, e di lasciare il G. Duca ed i figli nella piena loro libertà di disporre; non essere ufficio di mediatori, ma di oppressori quello d'imporre a uno Stato un gravame, e di privarlo della indipendenza e della libertà, e prerogative riservateli da Carlo V. nell'atto di conquistarlo, e ora tolteli senza ragione, e sotto specie di procurarli i maggiori vantaggi; rimaner persuaso che non essendosi ciò stabilito ad istanza dell'Imperatore, dalla di cui giustizia speravasi tutto il sollievo, attribuivasi dal G. D. questa risoluzione al genio violento e dispotico della Corte di Francia, da cui la Casa Medici avea sempre riconosciuto l'origine d'ogni suo male; e tanto erano lontani i Principi Medicei dal condiscendere a così strano progetto, che già si disponevano a resistere

An. di C. 1718

An. di C. 1718

all'oppressione nel modo che gli era possibile, e dare all'Europa il compassionevole spettacolo della più clamorosa ingiustizia che vanti l'Istoria. Per quanto fossero toccanti questi reclami del Ministro di Cosimo, la Corte di Londra, che aveva gia accettato il progetto, non potè permettere se non di rendere le condizioni meno dure nell' esecuzione, di procurare al G. Duca e al suo Stato tutti quei maggiori vantaggi, che fossero stati conciliabili con le massime di già stabilite. Solo dalla Corte di Vienna, presso di cui ancora pendeva l'esame, poteva sperarsi qualche opposizione al progetto; ma troppo vi era lusingato l'interesse dell'Imperatore, mentre gli era accordato più di quello che domandava. L'alto Dominio sul G. Ducato e sullo Stato di Parma era un diritto che si acquistava senza contrasto, e si toglievano di mezzo tutte le contraddizioni, che si sarebbero facilmente incontrate per il Feudo di Siena. Non era peranche stabilita la tregua coi Turchi, e una guerra in Italia avrebbe apportato troppo gravi disastri alla Casa d'Austria.

Tutte queste circostanze, rilevate all'Imperatore dai suoi ministri, lo fecero determinare ad abbracciare il progetto; ma siccome una tale risoluzione avrebbe potuto sembrare al G. Duca poco corrispondente alla buona fede, con cui egli abbracciando gl'interessi di Sua Maestà era entrato in trattato a favore della Casa di Modena, il Bartolommei ne fu prevenuto dal Conte Stella. Rimostrò questo Ministro che le circostanze strascinavano la volontà dell'Imperatore a non contradire al progetto, ma che nondimeno egli si faceva garante della quiete del G. Duca, e lo assicurava che non li sarebbe fatto violenza veruna. E se il piano conteneva delle disposizioni poco sodisfacienti, e to-

talmente opposte ai primitivi loro disegni, egli pure ne aveva rammarico, ma si lusingava che potendosi sperare ancora nella Casa Medici trenta anni di vita era remoto il caso dell'effettuazione, e tutti i trattati che hanno per base la forza sono sempre di breve durata; tali riflessioni aver determinato Sua Maestà a non attirarsi contro le forze principali dell'Europa, e dover tenere il G. Duca costante nelle prime sue massime di non disgiungersi dalla Casa d'Austria, non essendo troppo lontano il caso di veder variate queste circostanze che lo affliggevano. E' facile imaginarsi quali triste riflessioni suggerissero al G. Duca questi successi, e quanto li fosse sensibile una violenza, che li era usata dalle maggiori Potenze; e per quanto la dichiarazione del successore fosse conforme alle prime sue inclinazioni, e al desiderio di tutta l'Italia, il veder nondimeno annullato l'atto del Senato, ed esclusa dalla successione la figlia che tanto amava gli producesse la massima delle agitazioni. Conobbe allora quanto falso fosse stato il consiglio di guadagnar tempo, e quanto meglio sarebbe stato di stabilire questo punto al trattato di Utrecht. Tutti i politici lo rimproveravano di questo errore, nè sapevano compatirlo della pertinace resistenza fatta alle insinuazioni di tutte le Corti. Ma ormai erano inutili le rimostranze, vane le querele; e il progetto (*), già concordato dall'Imperatore, dalla

(*) Articolo V. del piano di pacificazione toccante le successioni di Toscana, e di Parma.

Siccome facendosi luogo alle successioni delli Stati attualmente posseduti dal G. Duca di Toscana e dal Duca di Parma e Piacenza, se essi e i loro successori mancassero senza prole maschile, potrebbe accendersi una nuova guerra in Italia, da una parte per i diritti che la presente Regina di

An. di C. 1718 Francia, dall'Inghilterra e dall'Olanda; dava luogo al trattato della quadruplice alleanza di deter-

Spagna nata Duchessa di Parma pretende avere sopra le dette successioni dopo la morte delli Eredi legittimi più prossimi, e dall'altra parte per i diritti, che l'Imperatore e l'Impero pretendono avere sopra i detti Ducati; affine di prevenire le conseguenze funeste di tali contestazioni è stato convenuto che i detti Stati o Ducati posseduti al presente dal G. Duca di Toscana e dal Duca di Parma e Piacenza, saranno riconosciuti in avvenire, e in perpetuo da tutte le parti contraenti, e tenuti indubitabilmente per Feudi mascolini del Sacro Impero Romano; e allorchè per difetto di maschi si farà luogo alla successione di detti Ducati, S. M. I. come capo dell'Impero consente che il figlio primogenito della Regina di Spagna e suoi discendenti maschi nati di legittimo Matrimonio, e in loro difetto il secondogenito o altri figli cadetti della detta Regina, se ne nasceranno; parimente con i loro discendenti maschi nati di legittimo matrimonio succedano in tutti i detti Stati. E siccome è necessario perciò il consenso dell'Impero S. M. I. impiegherà tutte le sue premure per ottenerlo, e dopo averlo ottenuto farà spedire le lettere di espettativa, che conterranno l'investitura eventuale per il figlio o figli della detta Regina e loro discendenti maschi legittimi in buona e valida forma, e le farà rimettere prontamente in mano di S. M. Cattolica almeno nel termine di due mesi dopo il cambio delle ratificazioni senza che ne succeda alcun danno o pregiudizio, e salvo in tutta la sua estensione il possesso dei Principi, che attualmente godono i detti Ducati.

Le loro Maestà Imperiale e Cattolica sono convenute che la Piazza di Livorno rimanga in perpetuo un Porto franco nella maniera stessa, in cui è di presente.

In conseguenza della renunzia che il Re di Spagna ha fatto di tutti i Regni, Paesi e Provincie d'Italia, che prima appartenevano alla Corona di Spagna, cederà e consegnerà al detto Principe suo figlio la Piazza di Portolongone con quanto S. M. Cattolica possiede attualmente nell'Elba subito che per la vacanza della successione del G. Duca di Toscana in difetto di discendenti maschi il detto Principe di Spagna sarà stato messo al possesso attuale di detti Stati.

minare i mezzi e la forma per effettuarlo. E tanto più si rendeva necessario il prendere di concerto le

An. di C. 1718

. . . .

E' stato parimente stabilito e stipulato solennemente che veruno di detti Ducati e Stati non potrà e non dovrà mai in qualsivoglia tempo o in qualsivoglia caso esser posseduto da un Principe, che sia nel tempo medesimo Re di Spagna, e che un Re di Spagna non possa mai aver la tutela di detto Principe.

Finalmente è stato convenuto singolarmente fra i contraenti, ed essi si sono specialmente obbligati a non permettere che durante la vita dei presenti possessori dei Ducati di Toscana e di Parma, o dei loro successori maschi, l'Imperatore e i Re di Francia e di Spagna, e il Principe disegnato per la successione non possano mai introdurre soldati di qualsivoglia Nazione siano delle loro proprie truppe o al loro soldo nei Paesi e Terre di detti Ducati, nè stabilire guarnigioni nelle Città, Porti e Fortezze dei medesimi.

Ma af fine di procurare una maggior sicurezza in qualunque evento al figlio della Regina di Spagna, disegnato in questo trattato per succedere al G. Duca di Toscana e al Duca di Parma e Piacenza, e di assicurarlo sempre più dell'esecuzione di quanto gli vien promesso toccante la detta successione, come anche per preservare da qualunque intacco la feudalità, stabilita su questi Stati a favore dell'Imperatore e dell'Impero, è stato convenuto tra le parti che i Cantoni Svizzeri metteranno per guarnigione nelle principali Piazze di questi Stati cioè a Livorno, Portoferrajo, Parma e a Piacenza un corpo di truppe, che per ora non eccederà il numero di seimila uomini; che per tal'effetto le tre parti contraenti che fanno ufficio di mediatori pagheranno ai detti Cantoni i sussidj necessarj per il loro mantenimento, e che esse vi resteranno fintanto che succeda il caso della detta successione, e allora saranno tenute a consegnare al Principe disegnato per succedere le Piazze che gli sono state affidate, senza però che ciò sia per apportare alcun pregiudizio o dispendio ai presenti possessori e loro successori maschi, ai quali le dette truppe presteranno il giuramento di fedeltà, e non si prenderanno altra autorità che quella di difender le Piazze, che avranno in custodia.

An. di C. 1718

misure opportune, quanto che la Spagna ricusando espressamente di aderire al progetto avanzava le sue forze ad assaltare la sicilia. Si stabilirono perciò in Londra li due di Agosto dalla quadruplice alleanza le condizioni segrete per l'esecuzione del progetto, determinandosi dai collegati la quantità delle forze, che ciascuno di essi avrebbe dovuto contribuire per costringere i renitenti. E quanto alle successioni di Toscana e di parma fu stabilito all'articolo VIII. che qualora la Spagna avesse recusato di accettare nel termine di tre mesi le condizioni che le erano proposte, dovessero i Collegati col consenso dell' Impero disporre del G. Ducato e del Ducato di Parma all'esclusione dei figli della Regina, a condizione però che in caso o tempo veruno nè l'Imperatore nè alcun Principe della Casa d'Austria che possegga i Regni, Provincie e Stati d'Italia possa appropriarsi i detti Stati di Toscana e di Parma. Tale fu il compimento che ebbe in Londra il trattato della quadruplice alleanza, da cui emanarono alla Casa Medici tanti travagli, e ne derivò la dolorosa condizione di vedere il suo Stato, la propria quiete, la sicurezza e la dignità in continua contrattazione fra le Potenze. Oppressa sotto

E siccome potrebbe succedere che un' opera così salutare restasse ritardata dal tempo, che è necessario impiegare per convenire con i Cantoni Svizzeri del numero di queste truppe, del modo di farne la leva, e dei sussidj da somministrarli, S. M. Britannica per il sincero desiderio che ha di condurla al suo compimento, e giungere più presto che sia possibile al ristabilimento della pubblica tranquillità che è il fine che si propone, non avrà difficoltà mentre gli altri contraenti lo credano opportuno di somministrare per quest'uso le proprie truppe per quel tempo, che sarà necessario aspettare che quelle delli Svizzeri siano in grado di prendere la custodia di dette Piazze.

specie di esser garantita, e ridotta in schiavitù con l'introduzione delle guarnigioni non sapeva più prestar fede alle lusinghiere promesse dei Collegati, nè li restava altro partito che quello di gettarsi in braccio alla Spagna, o di resistere da per se stessa alle altrui violenze per attendere il caso che venissero a variarsi le circostanze.

Il timore di qualche sorpresa delli Spagnoli somministrò un giusto pretesto per guarnire di numeroso presidio Livorno e Portoferrajo, e accrescere le fortificazioni di queste due Piazze; si fecero per la Toscana tutta delle reclute, e si posero in guardia della marina sotto l'apparente causa di opporsi alli sbarchi. Parve che un nuovo vigore succedesse, benchè troppo tardi, alla debolezza e all'avvilimento; il G. Duca si mostrava risoluto di lasciarsi piuttosto opprimere che piegarsi ad accettare una legge così ingiuriosa. Rimproveravasi ai Ministri d'Inghilterra e d'Olanda l'ingratitudine per le attenzioni e riguardi usati a Livorno alle loro Nazioni: le Corti di Francia e di Vienna si scaricavano scambievolmente fra loro l'odiosità, e il G. Duca fece presso ciascuno dei Collegati una protesta contro le disposizioni del trattato. Dichiarò pertanto che essendo il Dominio Fiorentino libero e indipendente non poteva essarvi ammesso altro successore che quello che restasse eletto dai popoli per mezzo del Senato, unico rappresentante l'antica Repubblica; che in conseguenza niuno avea diritto di escludere dalla successione l'Elettrice Palatina, eletta dal Senato solennemente, ed acclamata a tal'effetto dai popoli; che non altro titolo se non la violenza era bastante a imporre ad uno Stato un vincolo di feudalità che non ha di sua natura, e d'introdurre delle guarnigioni in un Paese libero e neutrale, che non cerca

An. di C. 1718

se non la quiete. Questa dichiarazione fu accompagnata dalle proteste che il G. Duca e i suoi sudditi avrebbero sostenuto fino all'ultimo loro esterminio questi quattro punti di loro libertà e convenienza, incoraggiti dalla speranza che una causa sì giusta sarebbe stata protetta dal Cielo. Avvalorava questi sentimenti la fiducia concepita che variandosi le circostanze avrebbe anche dovuto variare il piano dei mediatori; poichè gli Spagnoli e gl'Inglesi essendo venuti alle ostilità nei Mari della Sicilia, qualunque fossero per essere i successi di questa guerra, avrebbero sempre fatto cambiare le condizioni al trattato di pace. Lusingavano ancora non poco le speranze della Casa Medici le vigorose opposizioni al progetto, manifestate già dalla Corte di Spagna; non cessava essa di reclamare contro l'ingiustizia che le era fatta di concederle per grazia e vincolata con la feudalità una successione, che le apparteneva per diritto di sangue. L'alto dominio che i mediatori attribuivano all'Imperatore era da essa caratterizzato per usurpazione, poichè lo Stato di Firenze appariva evidentemente esser libero e indipendente, e il Ducato di Siena era feudo della Corona di Spagna. Esagerava la violenza e l'ingiuria di escludere dalla successione l'Elettrice, e il Duca di Parma e la Regina di Spagna, e che sotto specie di equilibrare in Italia la preponderante potenza dell'Imperatore si sottoponesse totalmente questa Provincia alla di lui servitù. Dalla uniformità dei sentimenti della Corte di Spagna e della Casa Medici, dal rinforzo dei presidj di Livorno e Portoferrajo, e dalli armamenti, che si facevano in Toscana, nacque nelle Corti dei Collegati il sospetto di segreta intelligenza fra loro. Le proteste furono accolte con dolcezza, e fu fatta sperare dai mediatori

una modificazione del piano, che fosse più giusta e sodisfaciente. *Mutateci il successore,* dicevano i Ministri Imperiali, *o vi alleggeriremo dai vincoli che esagerate, ma per ammettere a dominare in Italia un Principe della Casa di Borbone, questo freno era troppo neccssario alla pubblica tranquillità.* Queste massime di Gius pubblico, totalmente nuove fra le nazioni non persuadevano punto il G. Duca, il quale non si credeva tenuto a soffrire aggravio per far comodo ad altri.

An. di C. 1718

Le replicate e costanti opposizioni della Corte di Spagna al trattato di Londra facevano considerare dai Gabinetti come vacante la successione di Toscana, e i Collegati nel grado di doverne disporre a favore di un altro Principe. Ciò, risvegliando l'ambizione di molti, somministrò l' occasione a nuovi progetti e negoziati per conseguire questo Stato. Due ne promosse il Reggente di Francia, riguardanti l'uno l'interesse della Corona, e l'altro l'avanzamento della propria Famiglia. Proponeva nel primo l'antico disegno di Luigi XIV. di assegnare alla Casa di Lorena l'intiera successione del G. Ducato, purchè gli Stati della Lorena s' incorporassero alla Corona di Francia; e non approvandosi dai Collegati questo accrescimento di Stati alla Francia, domandava nell'altro progetto di essere egli sostituito con eguali condizioni all'Infante Don Carlo. L'Imperatrice Amalia trattava di far rivivere l'antico negoziato a favore della Casa di Modena; e le Case di Savoja e di Baviera avanzavano delle premure per essere prese in considerazione dai Collegati. L' Inghilterra inclinava a favore della Casa di Lorena per indennizzarla del Monferrato, sempre che però Pisa e Livorno si dichiarassero Città Imperiali, e fossero rilasciate nella intiera loro libertà. Questo

1719

piano, che Milord Stanhope promoveva con efficacia, era dettato dall'interesse che la Nazione Inglese trovava nel potersi valere in qualunque tempo del Porto di Livorno per la mercatura; perciò nel progetto di pacificazione generale si era formato un articolo a parte per assicurare questo punto, di cui gl' Inglesi procuravano di farsi merito col G. Duca, esagerando i vantaggi che ne sarebbero derivati per la Toscana; ma non meno questa che le altre disposizioni del trattato di Londra dimostrava lo spirito di violenza che l' animava, poichè l' interesse particolare di alcune Nazioni non è un diritto bastante per limitare la Sovranità di un Principe neutrale, e impedirli di chiudere o aprire i suoi Porti a chi più li piace. Fra i concorrenti alla successione comparve in scena alla Corte di Vienna anche il Principe d'Ottajano col supposto diritto di essere il descendente da un ramo della agnazione Medicea il più prossimo alla Famiglia regnante. Il Lodo di Carlo V., che dopo le linee contemplate chiamava alla successione il più prossimo maschio della Famiglia Medici in infinito, faceva il principal fondamento delle sue pretensioni. Egli si era portato a Vienna animàto dalla speranza inspiratali dai Ministri Imperiali, ma ben lontano dal voler competere con la Casa di Borbone, e dal contradire manifestamente agl' interessi e alle vedute dei distributori dei Regni, offeriva volontieri di renunziare a questa Sovranità, purchè restasse assicurato di succedere nelli allodiali. Il G. Duca giustificava che questa Famiglia distaccatasi per più di quattro secoli dai suoi ascendenti non aveva seco di comune se non il nome, e che nè egli era in grado di avere dei riguardi per la medesima, nè il lodo di Carlo V. la contemplava; e quando anche la maggiore pros-

simità agnatizia avesse prodotto un diritto, erano in Firenze altre due Famiglie più prossime, che l'avrebbero escluso. Insorgevano parimente gli Albani a pretendere che gli allodiali posseduti dalla Casa Medici nello Stato d'Urbino e nella Città di Roma ricadessero alla libera disposizione del Papa, e che la quadruplice alleanza non avesse diritto alcuno di assicurare al successore Don Carlo il Gran Magistero dell'Ordine di S. Stefano, il quale considerandosi come puro Benefizio Ecclesiastico, essendo mancante di legittimo Patrono, si devolveva alla libera collazione di Sua Santità. Tutte queste pratiche, alle quali la Corte di Vienna non lasciava di dare orecchio per tenere in timore la Spagna, non facevano che rendere sempre più dolorosa la situazione del G. Duca, la di cui Sovranità divenuta vacillante e precaria si vedeva maggiormente esposta a dei nuovi pericoli.

Rendevano anche più sensibili i travagli di questo sfortunato Principe le violente esazioni delle contribuzioni. Sebbene nella guerra contro il Turco egli avesse spedito tre Galere in soccorso dei Veneti, si volle nondimeno esigere un sussidio per questo titolo. La guerra di Sicilia, avendo obbligato l'Imperatore a spedire nuove truppe in Italia, somministrò un motivo per giustificare una nuova esazione: il tutto fu tassato a cinquantamila doppie, e con le truppe in marcia verso Toscana, e con le orecchie chiuse a qualsivoglia ragione fu forza di pagare nell'istante una parte di questa somma: i reclami, i negoziati, le mediazioni dei collegati, e la minaccia di ricorrere alla dieta sospesero il rimanente del pagamento, ma non diminuirono le molestie. Risedeva in Livorno un Ministro Imperiale, che occupandosi continuamente nei tentati-

An. di C. 1719

vi per arrovesciare il sistema di neutralità introdotto e stabilito con tanta pena in quel Porto, somministrava alla Corte di Vienna i più ricercati pretesti per inquietare il G. Duca. Si spargeva la massima che un feudatario non può star neutrale col Signore diretto del Feudo, e in conseguenza si pretendeva di valersi di Portoferrajo per agire contro la Spagna, e le pretensioni si accompagnavano con le minaccie. Accrescevasi tanto più in Cosimo III. la costernazione quanto che vedeva avvilupparsi maggiormente gl'interessi dei Principi, e rendersi ogni giorno più incerto il destino della Toscana. Anche la Francia avea dato principio alle ostilità contro la Spagna; e le Potenze che prima agivano da mediatrici operando di fatto ebbero bisogno anch'esse di mediazione. Per quanto sia naturale agl' individui che compongono le Leghe il preferire il proprio interesse al comune, parve nondimeno che la diffidenza e la contradizione formassero il carattere particolare della quadruplice alleanza. Siccome ciascuno dei Collegati agiva con vedute proprie, nè conveniva nelle condizioni della Lega, se non in quanto facevano il suo respettivo vantaggio, quindi è che la simulazione, la volubilità e l'incertezza rendevano inutili tutte le pratiche. Il G. Duca conoscendosi la vittima di tutti, nè potendo giustamente calcolare chi di loro avesse più o meno interesse a sacrificarlo, non sapeva a qual parte rivolgersi per trovare un sostegno: rifletteva che qualunque fosse lo sviluppo di tante contradizioni era ben difficile che si revocassero le ingiuriose condizioni apposte alla successione di Toscana, e che egli fosse lasciato nella intiera sua libertà: conosceva non potersi sostenere pacificamente un'altra elezione, perchè i pretesi diritti del sangue allegati

dalla Corte di Spagna sarebbero sempre stati un perpetuo incentivo di guerra in Italia: restava solo da attendere ciò che avesse operato la mediazione delli Stati d'Olanda. Quella Repubblica, sebben compresa nella quadruplice alleanza, avea però scansato prudentemente di obbligarsi ad agire; tenendosi in uno stato d'indifferenza e di osservazione faceva che l'alleanza si considerasse come triplice, e si riservava a operare qualora lo richiedesse una più pressante occasione di rendersi l'arbitra dei Collegati. Vedendo pertanto accendersi per ogni parte la guerra, intraprese il carattere di mediatrice, ed ottenuto dalli altri Collegati un nuovo termine di tre mesi a favore della Spagna per dichiararsi di accettare il trattato di Londra, minacciò Filippo V. di unire ad essi le proprie forze in caso, che persistesse nella renitenza di accedere al detto trattato.

An. di C. 1719

Dopo aver sacrificato al Reggente il Cardinale Alberoni, e dopo aver promesso di renunziare solennemente alla successione della Francia, determinò finalmente Filippo V. di accedere al trattato di Londra. Quest' atto di accessione doveva preparare la strada a un trattato di pace, in cui restassero appianati tutti i punti di esecuzione delle condizioni già stabilite dalla quadruplice alleanza, e si liquidassero tutti i diritti e pretensioni dei Principi Italiani in quanto non discordassero dalle massime adottate dai Collegati. Cessarono in conseguenza le ostilità, e fu convenuto di aprire un congresso in Cambray, dove i Ministri dei Collegati dovessero stabilire un'opera così salutare. Parve che un tale avvenimento ponesse ormai in tutta la sua sicurezza la successione dell' Infante Don Carlo, e il G. Duca ebbe in tale occasione la consolazio-

1720

An. di C. 1720

ne d'incontrare nella Corte di Spagna tutti quei sentimenti di riguardo e di moderazione, che non poteva sperare dalli altri. La Regina disegnava d'inviare l'Infante a Firenze per essere educato dalla Elettrice, a cui si faceva sperare il titolo di G. Duchessa, e la maggiore influenza nel Governo del Gran Ducato: dimostrava la dichiarata repugnanza di ammettere l'ingiuroso vincolo della feudalità, e reputava la successione dell' Infante assicurata bastantemente dalla elezione del Senato, e dall'amore dei popoli. Fra Salvadore d' Ascanio Domenicano era il Ministro incaricato da Filippo V. per risedere in Firenze, e communicare al G. Duca i suoi sentimenti; questo carattere nella persona di un Frate metteva il G. Duca al coperto dei sospetti della Corte di Vienna, la quale non desisteva dallo speculare sopra il di lui contegno, e le corrispondenze, che supponeva tenere con le Corti Borboniche. Il supposto di una sincera e perfetta reconciliazione di Filippo V. con il Reggente, facendo sperare che la Corte di Francia avrebbe sostenuto con vigore le domande di quella di Madrid, animò Cosimo III. a rendere comuni i propri interessi con gli Spagnoli, e instruirgli dettagliatamente delle costituzione del G. Ducato e delle ingiustizie, che pretendeva li fossero inferite dal trattato di Londra. Il Marchese Berretti Landi, e il Conte di San Stefano ebbero ordine dal Re Filippo di considerar come proprj gl'interessi della Casa Medici, e il Marchese Neri Corsini fu incaricato di parteciparе con essi le più gravi sue concernenze, e d'intervenire al congresso; ma poco profitto poteva attendersi da questa adunanza. La stessa fatalità che fino allora avea predominato lo spirito dei Collegati, insorse ad accrescere ancor davvantag-

gio le diffidenze e le contradizioni fra loro; la supposta sincera unione della Francia con la Spagna poneva in allarme l'Imperatore e il Re Giorgio, ai quali parendo che la bilancia dell'equilibrio preponderasse per quella parte, non era facile che si prestassero a condiscendere nel minimo punto per secondarle. Il Reggente, impegnato ad affettare confidenza con la Corte di Spagna, aveva interesse di destreggiarsi con l'Imperatore e con l'Inghilterra per non averli nemici. La Spagna domandava la restituzione di Gibilterra, e le successioni di Toscana e di Parma libere da ogni vincolo di feudalità, e il compimento di giustizia per i Principi d'Italia promesso dal trattato di Baden. Queste domande non erano certamente secondo le inclinazioni della Corte di Vienna, la quale tenendo fermo il piano adottato di assoggettarsi l'Italia, studiava internamente ogni mezzo per escludere affatto l'Infante dalle concordate successioni, ovvero costretta ad accettarlo voleva guadagnar tempo a darli la legge. La Corte d' Inghilterra era in contradizione con se medesima, poichè gl'interessi del Re non concordavano con quelli della Nazione; l'utilità del commercio faceva desiderare a tutti gl'Inglesi la sincera corrispondenza con gli Spagnoli, ma le vedute del Re Giorgio per rapporto alli Stati che possedeva in Germania l'obbligavano a tenersi unito con l'Imperatore; da ciò ne derivava una contradizione e gara perpetua tra i Ministri Inglesi e gli Hannoveriani, e una contrarietà di massime tra gli uni e gli altri in tal guisa, che confondeva le pratiche e rendeva inutile con essi qualunque trattato.

Con queste disposizioni doveva aprirsi a Cambray un Congresso di una natura diversa dalli altri; poichè mentre nelli antecedenti Congressi si sta-

An. di C. 1720

bilivano dai Plenipotenziarj le condizioni e i trattati, a questo era stata assegnata una legge invariabile per servire di norma al trattato generale, nè si vedeva qual parte potessero avervi i Ministri per interpretarla o modificarla. Le Potenze mediatrici tra l'Imperatore e la Spagna, l'uno costante in negare quanto l'altra in pretendere, aveano luogo di esercitare tutti gli artifizj per tirar vantaggio da ambedue secondo le proprie mire, e facevano già prevedere un Congresso inconcludente, o di una lunga durata. Nondimeno il G. Duca, lusingato dall'appoggio della Corte di Spagna, e del non dissenso dei mediatori, si accinse a far presenti al Congresso le sue ragioni, e le violenze inferiteli dal trattato di Londra. La libertà di Firenze, e l'atto del Senato erano i due punti principali da sostenersi con tutto il vigore. La Corte di Parma e la Regina di Spagna aveano tutto l'interesse di secondarlo, perchè ammettendosi dalle Potenze la successione dell'Elettrice si dava luogo ai Farnesi, e dopo di essi alla Regina medesima. Fu compilata una memoria toccante la libertà e l'indipendenza del Dominio di Firenze per far resultare con quanta ingiustizia la quadruplice alleanza avesse imposto un vincolo a uno Stato libero, e vulnerato la Sovranità di un Principe, privandolo delle più importanti sue prerogative; furono in essa inseriti i documenti comprovanti tale argomento, e vi fu aggiunta la serie di tutti i Giureconsulti Italiani e Tedeschi, che aveano sostenuta come irrefragabile questa indipendenza. Vi aveva il suo luogo anche la lettera di Francfort; e questo documento rendendo pubbliche le promesse fatte a favore dell'Elettrice irritava la Corte di Vienna, a cui non piaceva che apparisse al pubblico di avere agito in contradizione con se medesima.

An. di C. 1720

Questa memoria, distribuita prima ai Ministri, e poi pubblicata con le stampe nell'anno susseguente, incontrò l'approvazione delle Corti fautrici della Spagna, ma non già quella degl' Imperiali, i quali ben scorgevano in essa dei semi di nuove diffidenze e contestazioni: quindi è che la controversia sulla libertà di Firenze, che da qualche anno era rimasta sopita, fu novamente suscitata dalle premure del Ministero Imperiale, il quale studiò ogni mezzo per farne una causa comune con tutta la Nazione Tedesca. Si applicarono perciò con impegno i Giuspubblicisti della Germania a tessere delle dissertazioni e delli esami, e scoprire e interpetrare dei documenti, le quali opere date alla luce nel seguente anno servirono per interrompere l' ozio dei Plenipotenziarj al Congresso; ma la Corte di Vienna, oltre il dimostrare con questi scritti la sua costanza nel tener fermo il punto della feudalità di Firenze, impiegò anco la forza per far sentire al G. Duca tutti gli effetti del suo predominio in Italia. Con la minaccia dell' esecuzione militare si erano già esatte ventimila doppie a titolo di sovvenzione per le truppe di osservazione spedite in Italia, e quando credevasi in Toscana cessato affatto l' aggravio; comparve a Firenze il Generale Conte di Boneval a intimare i provvedimenti occorrenti per un corpo di cinquemila Tedeschi, che ritornando dalla Sicilia, e sbarcando a Orbetello, dovevano traversare il G. Ducato per passare nel Parmigiano. Parve irragionevole ed inopportuno al G. Duca questo nuovo disastro, ma non vi fu scampo per evitarlo, e tutto ciò che potè conseguire dalla compiacenza di Boneval si fu il trasferire per mare a proprie spese le truppe fino a Lavenza, piccolo Porto del Ducato di Massa. L' unico sollievo che ritrovasse

AN. di C. 1720

in queste calamità era la speranza di vedersi assistito dalle Potenze mediatrici, mentre la Francia e l'Inghilterra piegando a favore della Spagna si mostravano già risolute di porre un argine alla prepotenza dell'Imperatore in Italia, e animavano tutti i Principi di essa a portare al Congresso le loro dimande. I vantaggi per il commercio che la Nazione Inglese sperava dalla Corte di Madrid, e la necessità di farla recedere dalla insistenza per la restituzione di Gibilterra rendevano la Corte di Londra più condiscendente per moderare le condizioni imposte alla successione dell'Infante, ed abolire la feudalità che i Ministri Spagnoli denominavano *mostruosa*.

1721 Superati pertanto tutti gli ostacoli che la misteriosa politica delle Corti, e la discordanza dei loro interessi avea finora apposto alla apertura del tanto desiderato Congresso, il Marchese Corsini si portò finalmente nel Maggio a Cambray, dove già erano arrivati gli altri Ministri. Le sue istruzioni concertate precedentemente con la Corte di Spagna portavano che si domandasse la totale abolizione della feudalità, e nel caso di non poterla conseguire intieramente per essere contraria al trattato di Londra si proponessero ai mediatori dei temperamenti che conciliassero le disposizioni dell'Articolo V. con i vantaggi e sicurezza della Casa Medici e del Dominio; e finalmente non potendo conseguire verun atto di giustizia, e di equità, protestasse contro il trattato nella stessa forma che il Duca di Lorena avea protestato al Congresso di Utrecht. La domanda dell'abolizione della feudalità così odiosa all'Imperatore faceasi credere universalmente dai Ministri Tedeschi essere un puntiglio e un capriccio della Casa Medici, la quale non do-

vendo risentire nella minima parte di questo vincolo, non pareva neppure ragionevole che tanto si interessasse di ciò che avesse a succedere dopo la sua mancanza. Fu perciò necessario convincere i mediatori delle conseguenze che ne derivavano ai popoli, e del dovere in cui si teneva la Casa Medici di lasciargli in quella libertà con cui gli avea ricevuti. Si pubblicarono gli esorbitanti aggravj delle contribuzioni esatte con la forza e senza diritto, e si fece comprendere a quei Ministri che se i Tedeschi aveano così trattato un Paese libero e indipendente, molto maggior rigore avrebbero esercitato contro di esso quando fossero stati assistiti dal titolo dell' alto Dominio. Si rimostrò ai Ministri di Spagna che quelli Stati i quali per trista loro fatalità si trovano inviluppati fra questi vincoli, difficilmente possono ottare al sommo grado di prosperità; poichè pretendendo l' Imperatore e l' Impero di essere assistiti dai Feudatarj nelle loro occorrenze si fanno padroni delle sostanze dei popoli con tasse arbitrarie ed esorbitanti, e gli rendono incapaci di contribuire a quelle del proprio Principe, il quale non può vedere se non con grande amarezza impoveriti i popoli a lui soggetti per supplire ai bisogni di un altro, e se medesimo impossibilitato ad essere assistito nei proprj; gli Stati di Toscana e di Parma somministravano pur troppo il funesto esempio di così dolorosa situazione, mentre la miseria dei popoli e l' impotenza del Principe gli toglieva qualunque speranza di potersi sollevare dai sofferti disastri; esser questa la sorte che si preparava a un Infante di Spagna, e l' effetto dell' indolenza con cui le Potenze Marittime aveano sacrificato la misera Italia: ma non essendo facile il combinare questi inutili desiderj con le disposizioni del-

AN. di C. 1721

l'articolo V. sostenute alla lettera dai Ministri Imperiali doversi tentare di conseguirne per comune interesse una moderazione con un progetto che sodisfacesse all' una parte ed all' altra. Per addolcire adunque la pretesa feudalità s'immaginava di ridurre l'investitura ad un atto di mera apparenza con inserirvi le più ample franchigie che si godino dai Feudatarj della Germania, ed esprimervi l'esenzione da qualunque servitù e contribuzione. Assicurato l'Impero di una rispettosa osservanza e devozione della Toscana credevasi sodisfatto bastantemente al fine che si erano proposti i contraenti di Londra. Un giusto esempio di questa moderazione era chiaramente indicato dal trattato di Norimberga del 1542, in cui restavano dichiarati con precisione i rapporti feudali del Ducato di Lorena con l'Impero Germanico. Infiniti altri esempi si ritraevano dalle investiture Imperiali delli Stati patrimoniali della Casa d'Austria, e di vari Feudi posseduti liberamente e senza vincoli così stretti, dimodochè sul modello dei medesimi avrebbe potuto conciliarsi con facilità la libertà di Firenze, e la protezione dell' Impero.

Riconoscendosi dalle Potenze mediatrici e dalle contraenti la giustizia di questo progetto non è dubbio che la Casa Medici averebbe recuperato con pienezza i diritti e le prerogative ingiustamente usurpateli dall'articolo V. senza che restasse direttamente abolito lo spirito di quel trattato. La successione delle femmine autorizzata in Lorena, e nei Feudi privilegiati della Germania avrebbe dovuto aver luogo ancora in Toscana, e tali progressive disposizioni sarebbero servite di regola per lasciar correre la successione dell'Elettrice, e dopo di essa quella dei Farnesi della Regina di Spagna. Era comun sentimento dei

Plenipotenziari Spagnoli e del Marchese Corsini che l'articolo V. dovesse intendersi secondo lo spirito, e non interpretarsi alla lettera; poichè riconoscendo l'essere dai due motivi di convenienza politica e di giustizia distributiva, non poteva una causa esser contradittoria all'altra senza distruggerlo intieramente; il motivo della convenienza politica era stato quello di prevenire i sinistri effetti della mancanza delle successioni di Toscana e di Parma, e quello di giustizia di aver riguardo alle pretensioni di chi vi avesse interesse; non essere in natura, nè darsi esempio nell'Istorie che l'ingiustizia possa fare la convenienza politica, e perciò l'articolo avendo deciso dei diritti e non delle pretensioni dovea reputarsi contrario allo spirito dei contraenti, e sottoporsi a nuova moderazione; qualunque disposizione fondata sopra pretensioni e non sopra diritti già liquidati essere di ragione informe, e al più poter meritare quella considerazione che è solito aversi per i preliminari, i quali accennano le massime da svilupparsi poi dopo un maturo esame nel trattato di pace. Riflettevasi che il motivo di convenienza restava bastantemente adempito con la determinazione del successore, ma che il motivo di giustizia distributiva rivestito di una forma irragionevole e contradittoria allo spirito del trattato esigeva un maturo esame dei diritti di ciascheduno, ed una vigorosa resistenza alle dichiarazioni delli Imperiali troppo pertinaci nella letterale esecuzione di questo articolo. I Plenipotenziari Spagnoli incaricati dalla loro Corte di agire di concerto col Marchese Corsini trovavano giuste queste riflessioni, ma i loro disegni non si combinavano totalmente con quelli di Cosimo III. Convenivano sul punto della aboli-

An. di C. 1721

zione della feudalità, facevano sperare tutta la compiacenza per l'Elettrice, promettevano tutti i riguardi e la maggiore parzialità per la Casa Medici e per la Toscana, ma avrebbero voluto inviare prontamente a Firenze l'Infante, e assicurarli il possesso della successione con tali forze da non dover temere della prepotenza dell'Imperatore. Diffidavano ancora della quiete dei popoli creduti veementemente inclinati a recuperare la libertà e restaurare l'antica Repubblica, e davano ombra alla Nazione Spagnola le due Guardie Tedesche inservienti alla Corte. Oltre la nautrale repugnanza del G. Duca di ricevere forze straniere nel G. Ducato, si faceva riflettere ai Ministri di Spagna che avendo egli fin allora rigettato direttamente tutte le disposizioni del trattato di Londra che lo riguardavano, e determinato di fare al Congresso una solenne protesta nel caso che la giustizia delle sue ragioni non incontrasse la considerazione dei contraenti e dei loro Ministri, il ricevere l' Infante a Firenze prima che il trattato generale di pace fosse stabilito con reciproca sodisfazione potea reputarsi come un atto di accessione alle ingiuste condizioni dell'articolo V., ed attirarli contro nel tempo stesso le forze Imperiali. Questi stessi riflessi lo aveano determinato a rimostrare non direttamente al Congresso, ma singolarmente a tutte le Corti le proprie ragioni, non reputando di sua convenienza l' entrare in trattato fintanto che non li venissero offerte condizioni più eque, e proporzionate ai propri diritti.

Non erasi per anco aperto il Congresso, non si facevano conferenze, nè intervenivano a Cambray i Plenipotenziarj dell'Imperatore e quelli di Francia; bensì proseguivano con vigore e segretezza i negoziati alle Corti senza che potesse traspirare al-

la speculazione delli osservatori in qual forma dovessero conciliarsi così discordanti interessi. La politica la più raffinata, e le simulazioni le più studiate confondevano le menti di ciascheduno, allorchè finalmente si fece noto al pubblico un trattato di commercio tra l'Inghilterra e la Spagna e un altro trattato di alleanza difensiva tra la Francia, la Spagna e l'Inghilterra segnato li 13 Giugno. Le disposizioni del trattato di Londra riceverono da questo un nuovo vigore, ma supponevasi comunemente esservi delle segrete stipulazioni toccanti le successioni di Toscana e di Parma. Parve al primo aspetto che l'unione di queste tre Corti dovesse imporre all'Imperatore, e dar leggi al Congresso, e che in conseguenza gl'interessi della Casa Medici resi comuni con la Corte di Spagna dovessero esser trattati con maggiore equità. Gl'impegni che quella Corte assumeva a favore del Duca di Parma faceano sperare che la Regina non avrebbe avuto minori premure per il G. Duca, giacchè gl'interessi dell'uno e dell'altro Principe doveano formare la sorte dell'Infante suo figlio. Il Duca di Parma reclamava al Congresso l'esecuzione del trattato di Pisa dei 12 Febbrajo 1664, in cui all'articolo I. e XV. Il Papa Alessandro VII. prometteva la disincamerazione di Castro, e la Corona di Francia ne garantiva l'effettuazione; una memoria distribuita ai Ministri indicava le inosservanze della Corte di Roma, e tutti gli atti di protesta, coi quali la Casa Farnese avea fino allora procurato di mantenersi in possesso dei propri diritti. Non riflettevasi però che la Corte di Vienna tanto costante nel vincolare gli Stati già destinati all'Infante non avrebbe saputo tollerare un accrescimento così notabile, e che perciò si sarebbe somministrato un nuovo mo-

An. di C. 1721

tivo di guerra in Italia; ed in fatti all'avviso di questo trattato, e sul timore di una dichiarata parzialità delle Potenze mediatrici per la Corte di Spagna si allarmarono di nuovo i Ministri Imperiali, e si riassunsero a Vienna tacitamente gli antichi disegni di successione per il caso che non dovesse avere effetto l'articolo V. del trattato di Londra. Si accrebbero tanto più le diffidenze e i sospetti allorchè si pubblicò il doppio matrimonio tra le due Case di Borbone, e che parve ristabilita fra quelle Potenze la stretta confidenza che tenevano in vita di Luigi XIV. Dall'altro canto il G. Duca non sapeva comprendere come la Corte di Spagna con cui avea accomunato i propri interessi non corrispondesse alla buona fede, e alla ingenuità con la quale gli avea partecipato i propri sentimenti in circostanze così perigliose. Il silenzio che i Ministri di Spagna tenevano col Marchese Corsini sulle intenzioni della loro Corte, lo scanso che procuravano delle domande al Congresso per l'abolizione della feudalità, e per la successione dell'Elettrice, mentre tanto insistevano sulle sicurezze e introduzione delle guarnigioni sgomentavano il G. Duca, il quale non sapeva persuadersi che potessero trascurare un tanto interesse. Tutte queste contradizioni però attribuivansi alla sagacità del Re Giorgio; poichè dopo avere egli sodisfatto alla Nazione Inglese con averle restituito il commercio con gli Spagnoli, rivolse totalmente le sue mire agl'interessi della Germania, da cui lusingavasi di poter conseguire per la sua Famiglia ingrandimenti più permanenti e sicuri che dalla Inghilterra: la costituzione della Gran Brettagna, sempre fluttuante ed esposta a delle fatali revoluzioni, facevagli credere quel Trono vacillante ed incerto. La mancanza

di successori maschi nella Casa d' Austria offeriva all' ambizione di quel Monarca un vasto teatro di revoluzioni imminenti, ed una prossima variazione di sistema; oltre di ciò lo stesso Carlo VI. gli teneva sospesa la promessa investitura di alcuni Feudi, e tutti i riflessi gli suggerivano il secondare le vedute dell' Imperatore piuttosto che quelle della Casa di Borbone, da cui non poteva mai lusingarsi di altrettanta corrispondenza.

AN. di G. 1721

Doveva rilevarsi da tutto ciò che l' articolo V. del trattato di Londra, sostenuto vigorosamente alla lettera dall' Imperatore, non contradetto dall' Inghilterra e dall' Olanda, non poteva in favore della Spagna essere impugnato dal Reggente di Francia il quale, oltre l' esserne stato il principal promotore, aveva il privato interesse di non irritarsi le altre Potenze. Esigevano perciò queste circostanze che a Firenze si recedesse in qualche parte da quella costante e generale opposizione a tutto il trattato, la quale era la sola massima politica adottata da Cosimo III. Fosse debolezza del Principe o particolare interesse dei Consiglieri era già stabilito che nella fermezza consistesse unicamente la speranza di salvare la dignità del G. Duca e la libertà dello Stato. Era Cosimo III. in età decrepita, e occupandosi totalmente delle cose dei Frati, e del minuto dettaglio del governo dei Sudditi abbandonava al Consiglio i più rilevanti affari di Stato. Intervenivano in esso il Principe Gio. Gastone e l' Elettrice vedova, la quale col favore del padre dirigeva intieramente le risoluzioni. Gio. Gastone, disapprovando palesemente il contegno della sorella e del padre, viveva di continuo alla campagna, più sensibile ai piaceri che ritraeva dalle tresche giovenili dei suoi Cortigiani, che inclinato ad applicare al governo sotto l'

An. di C. 1721

arbitrio di un padre, che non amava, e con la competenza di una sorella, che detestava. I riguardi lo strascinavano come per forza a sodisfare a certe apparenze, ma le azioni ben dimostravano quanto il suo animo fosse alieno dall'approvare internamente le loro massime. Non piaceva però al pubbico tanta indolenza in un Principe, da cui sperava tutto il sollievo ai mali che lo affliggevano, e che solo poteva opporsi al duro governo del padre. Più applaudita era perciò la condotta dell'Elettrice; questa Principessa dopo il suo ritorno da Dusseldorff, informata del malumore dei popoli contro il governo attuale, avea studiato tutti i mezzi per addolcirlo, e guadagnarsi per ogni evento la loro benevolenza. Arricchita delle spoglie del defunto marito, e col riguardevole appannaggio assegnatole da suo padre potè formarsi una splendida Corte, esercitare delli atti di beneficenza, e rallegrare il pubblico con promovere gli spettacoli e i trattenimenti. Divenuta la regolatrice del Consiglio, e l'arbitra delle grazie, avea rivolto a se gli ossequj della Nobiltà e della plebe, ed avea potuto con la sua destrezza temperare quell'odio, che aveano inspirato per il governo di Cosimo i Frati, gl'ipocriti, e i delatori. Ciò era causa che il pubblico desiderasse di vederla sopravvivere a Gio. Gastone, e s'interessasse non meno di essa a sostenere la validità dell'atto del Senato, e i diritti attribuitisi per succedere: ma questa Famiglia avanzavasi ogni giorno più verso il suo fine, e già credevasi che la morte della G. Duchessa dovesse precorrere di poco quella di Cosimo III. Questa Principessa fino dal 1712. attaccata da una paralisi universale, travagliata da varie e replicate malattie dopo sei mesi di languore cessò di vivere li 17 Settembre in età di 76. anni. Dopo che l'età le avea

moderato i capricci il G. Duca astenevasi dall'inquietarla, e perciò avendo abbandonato il Convento di Saint Mande vivea liberamente in Città, e alla campagna secondo che le suggerivano le inclinazioni, e specialmente allorchè dopo la morte di Luigi XIV. il Duca Reggente avendole assegnato una pensione come a figlia di Francia favoriva intieramente la sua libertà. Gli atti di compiacenza, praticati posteriormente con essa dal G. Duca marito, non furono però bastanti a estinguerne il di lei odio contro la Casa Medici, poichè volle darne un sicuro attestato nell'ultima sua volontà. Benchè avesse dato in dote al marito tutte le successioni tanto devolute che da devolversi, nondimeno nel suo testamento lasciò erede universale la Principessa d'Epinoy sua cugina. Una tale disposizione, sebbene invalida, e totalmente contraria alle sue obbligazioni, produsse però un lungo giudizio al Parlamento di Parigi, in cui l'impegno non meno che l'interesse obbligò la Casa Medici a sostenere con tutto il vigore le sue ragioni. In Firenze fu sodisfatto con le consuete formalità a tutti quei suffragj e onori di funerali, che la Corte era solita praticare con le G. Duchesse, ma ciò risvegliando le antiche idee dei mali trattamenti esercitati dal marito contro di essa come causa dell'estinzione della Famiglia, inasprì sempre più l'odio dei Sudditi verso il G. Duca.

CAPITOLO QUARTO

Pendente l'esecuzione del trattato di Londra si formano nei Gabinetti nuovi progetti per la successione. Garantita dipoi alla Spagna la successione a norma del trattato, il G. Duca protesta a Cambray contro le disposizioni del medesimo. Contestazioni tra i Collegati sopra la forma delle investiture. Morte di Cosimo III. Sentimenti e piano di politica del nuovo G. Duca Gio. Gastone.

An. di C. 1722

Esercitavansi intanto gl'ingegni Fiorentini e i Tedeschi nella impegnosa controversia della Feudalità di Firenze, come se la giustizia e non la forza avesse dovuto decidere della medesima. Per ribattere gli argomenti prodotti dal Marchese Corsini nella memoria presentata a Cambray venne alla luce con la data di Lipsia una dissertazione (*) sotto nome di Tommaso Fritsch, in cui aveano avuto parte il Mascovio e il Menkenio. A questa fu replicato con una lunga scrittura latina, compilata e stampata in Firenze, e dipoi impinguata di ducumenti, e ristampata in Francia con la data di Pisa, (**) poichè alla produzione di una Università di Germania conveniva corrispondere con altra produzione, che apparisse procedere da una Università d'Italia. Altri esami e memorie per sostenere o confutare questa feudalità furono inserite nei pubblici fogli d'O-

(*) Il titolo di questa dissertazione è = Exercitatio juris publici de jure Imperii in Magnum Ducatum Etruriae, quam in Academia Lipsiensi Praeside D. Io. Iacobo Mascovio die IX Decemb. MDCCXXI. H. L. Q. C. publicae disquisitioni subjicit auctor, et respondens Thomas Fritsch. Lipsiae litteris emmanunelis Titii in 8.

(**) Il titolo di questa scrittura è = De libertate Civitatis Florentinae, ciusque Dominii. Pisis MDCCXXI.

landa, e servirono di pascolo alli oziosi speculativi dei correnti affari d'Europa; con tutto ciò non si apriva il Congresso, e i Plenipotenziarj di Spagna si stavano oziosi a Cambray. Il trattato di Londra, stipulato con tanto apparato di forza e di solennità, restava tuttavìa nelle menti dei contraenti senza che si scorgesse in veruno la volontà di eseguirlo: l'Istoria non dava esempio di un trattato concertato con tante cautele e formalità, e con sì poca disposizione di effettuarlo. I segreti negoziati alle Corti confondevano le menti delli osservatori, e niuno sapeva comprendere qual fosse la causa precisa d'un indugio così misterioso. Il vedere le Principali Potenze dell'Europa vincolate fra loro con un contratto così solenne, esser gelose l'una dell'altra, affettare unione, contradirsi e minacciarsi a vicenda, e tergiversare tutte concordemente dalle condizioni, che si erano prefisse, faceva credere che ciascuna avesse contratto occultamente con le altre degl'impegni contradittorj al trattato di Londra. E tanto più si avvalorò questo dubbio allorchè presentatosi al Congresso il Plenipotenziario Imperiale Conte di Windisgratz, ed avendo con atto dei 28 Febbrajo fatto istanza che si desse principio alle conferenze, si trovò nei Ministri Inglesi e Francesi tutta la renitenza a concorrervi. Non è dubbio che la successione dell'Infante fosse il punto, che involvesse le maggiori contradizioni, giacchè tutte le altre pendenze tra la Corte di Spagna e l'Imperatore restavano quasi che appianate dai concerti presi alle Corti dai respettivi Ministri; ma in questo articolo era troppo difficile il convenire. La Corte di Vienna, sempre vigilante per profittare di ogni mezzo di escludere l'Infante dalle disegnate successioni, o ammetterlo vincolato dalle più rigorose leggi feudali,

An. di C. 1722

avea già manifestato le proprie intenzioni. Dichiaravano da per tutto i Ministri Imperiali che l'Imperatore non avrebbe mai permesso che si discutesse al Congresso o altrove ciò che era stabilito in Londra, e accettato all' Haja da Filippo V., e in conseguenza doversi il tutto, e nominatamente la feudalità di Firenze e di Parma, riguardare per base e fondamento della pace, non potendosi alterare una parte senza che resti alterato il tutto. Inerendo rigorosamente a questo principio dichiaravano manifestamente che qualsivoglia proposizione in contrario sarebbe stata considerata per una infrazione; e siccome la Spagna per sempre più avvantaggiarsi nelle sue pretensioni faceva agire indirettamente i Principi d' Italia, perciò sostenevasi dagl'Imperiali che i reclami di questi Principi sopra i loro pretesi aggravj non aveano luogo al Congresso; poichè all'Imperatore e suo Consiglio Aulico apparteneva la privativa cognizione dei medesimi, siccome era stato riconosciuto chiaramente nel trattato di Baden. Ciò portava in conseguenza il toglier di mezzo qualunque ricorso sopra le contribuzioni, e specialmente il troncare al Duca di Parma ogni pratica per la recuperazione del Ducato di Castro.

Accaduta nell'anno antecedente la morte di Clemente XI. era stato esaltato alla Cattedra Pontificia il Cardinale Conti col nome d'Innocenzio XIII. Sebbene egli desse principio al Pontificato con conferire il Cappello Cardinalizio all'Abbate Du-Bois, soggetto il meno degno di questo carattere, mostrò nondimeno una saviezza ed una intelligenza di Governo molto superiore a quella dell'Antecessore. Quanto quello si era perduta la confidenza della Casa d'Austria, altrettanto parve che questi la riguadagnasse, avendo potuto farsi strada alla recupera-

zione di Comacchio, e interessare l'Imperatore per far desistere la Casa Farnese dalle pretensioni sopra il Ducato di Castro. Nel sistema politico dell'Europa la Corte di Roma non aveva ormai altro rango che quello le dava la qualità dei suoi Stati, e in Italia non essendo Potenza attiva e belligerante esigeva una considerazione proporzionata alle forze; perciò anch'essa concorreva con gli altri Principi a reclamare contro gli aggravij che pretendeva esserle inferiti, e specialmente sopra la feudalità Imperiale di Parma, del quale Stato avea goduto per più secoli l'alto dominio. Posta in circostanze eguali con la Toscana avrebbe voluto far causa comune con il G. Duca; ma egli sebben persuaso che l'Imperatore avrebbe accettato volontieri un pretesto per disciogliere il trattato di Londra, nondimeno, temendo che qualunque concerto con altro Principe potesse dar ombra ai Collegati per molestarlo, si prefisse di agire solo e indipendentemente dalli altri. Era così delicata la situazione delli affari d'Italia, che qualunque benchè minima innovazione avrebbe potuto far nascere la guerra in questa Provincia. Armavasi in Spagna una Flotta, si premuniva Portolungone, e ciascuno credeva che la Regina avrebbe spedito l'Infante in Toscana per assicurarsi con la forza della successione. L'Imperatore fortificava i Porti di Siena, faceva avanzare delle truppe nel Milanese, e l'Italia tutta romoreggiava per una guerra imminente. Il Congresso non dava principio alle sue operazioni, e il Ministro Imperiale, persuaso di non avervi a guadagnar nulla, rallentava le sue premure. Un nuovo accidente espose il G. Duca a un cimento impensato, e al rischio di attirarsi nello Stato le forze di Spagna. Trattenevasi a studio a Siena il Principe Teodoro di Baviera Vescovo di Ratisbona,

An. di C. 1742

e nipote della Principessa Violante Governatrice di quello Stato; comparvero in Toscana in apparenza di viaggiatori altri due Principi di lui fratelli, che accolti teneramente dalla zia, e ben ricevuti a Firenze, furono trattati convenientemente al loro rango, e alla parentela che tenevano con la Casa Medici. La lunga dimora di questi Principi in Toscana, e l'essersi svelato il disegno di Carlo VI. d'introdurre nelle Piazze forti del G Ducato le guarnigioni Bavare, fece creder per certo ed indubitato alla Spagna e alla Francia che l'Imperatore avesse già stabilito di variare l'ordine della successione, ed assegnare questo Stato ad un Principe Bavaro. Confermò maggiormente questi sospetti il matrimonio di una Arciduchessa col Principe Elettorale, e non fu dubitato che il G. Duca, essendo i Principi in Toscana, avesse concertato con essi il piano di esecuzione. Nè potevasi revocare in dubbio la massima adottata dalla Corte di Vienna di ritirarsi dal trattato di Londra, poichè erano già note le pratiche delli Imperiali per accasare il Principe Antonio di Parma. Si era già conseguito il consenso del Duca, che si era obbligato a determinarli un conveniente appannaggio, e un Frate Tedesco avea già indotto lo stesso Principe ad accettare una sposa dall'Imperatore; il Papa coadiuvava tacitamente questo negoziato, e già speravasi che nascendo un maschio alla Casa Farnese si sarebbero rese nulle le disposizioni del trattato di Londra. Tutto ciò animando la Spagna a una nuova guerra, si rinforzavano i preparativi, e si disponeva la Flotta con l'apparente pretesto d'assaltare Algeri, ma con animo determinato di sorprendere Livorno e Portoferrajo, per assicurare in tal guisa la successione all'Infante.

Moltiplicando così i sospetti e le diffidenze tra la

Corte di Madrid e quella di Vienna, il G. Duca giustificava la sua condotta con l' una e con l'altra, e le Potenze mediatrici garantivano che non si sarebbe alterata la quiete, e il sistema attuale d'Italia. La Corte di Spagna, instigata dal Duca di Parma, non vedeva il momento di trasferire l'Infante in Toscana, ma non trovava il modo di farlo tranquillamente senza che il G. Duca vi concorresse, e aderisse alla introduzione delle truppe. Dall'altro canto era massima costante del Gabinetto di Vienna il non ammettere truppe Spagnole in Italia, e si teneva per certo che lo stabilire in Toscana un Principe della Casa di Borbone fosse lo stesso che esporsi a perdere tutti gli Stati, che la Casa d'Austria possedeva in questa Provincia. Perciò studiavansi tutti i mezzi indiretti perchè si alterasse il piano delle successioni concordato a Londra, e facevasi ripullulare tra i Ministri Imperiali l'antico progetto di rendere a Firenze la prima sua libertà: insorgendo i Fiorentini da per se stessi per sostenere questo loro diritto, la Corte di Vienna avrebbe dato loro tutto l'appoggio, e non mancarono Emissarj, che inspirassero nel Principe Gio. Gastone e nei primarj della Nazione questi sentimenti; ma la Nazione, troppo indebolita dal duro governo di Cosimo, ed oppressa dalla miseria, non era più capace di tanto vigore, e Gio. Gastone non avea interesse di esporla ai disastri di una guerra desolatrice. Gli stabiliti sponsali dell'Infante Don Carlo con una figlia del Duca Reggente avvaloravano l'apprensione della Corte di Vienna; quindi è che i Ministri della Gran Brettagna, conoscendo ormai quasi impossibile il pervenire a una pace costante senza variare il piano delle successioni, progettavano all'Imperatore di permutare i Regni di Napoli e Sicilia con gli Stati

AN. di C. 1722

AN. di C. 1722

di Toscana e di Parma: qualunque sproporzione che fosse in questa permuta si sarebbe potuta compensare con facilità nei trattati, dimostrando esser questo l'unico mezzo per render sicuri, e fuori di ogni timore gli Stati Austriaci della Lombardia. Tutte queste proposizioni però richiedevano una più lunga e matura deliberazione, e la Spagna, stimolata dalla voce che precorreva di una malattia del Principe Gio. Gastone, esigeva una pronta dichiarazione. La stretta unione delle due Case di Borbone, e l'insistenza della Corte Britannica strascinarono la Corte di Vienna a dare alla Spagna qualche sodisfazione: l'Imperatore dichiarò finalmente che non avrebbe fatto opposizione veruna all'Infante Don Carlo, affinchè potesse, estinta la linea masculina del G. Duca, entrar subito al possesso della successione di Toscana. Questa dichiarazione, letteralmente appoggiata alle disposizioni del trattato di Londra, veniva a ripetere e autenticare validamente l'esclusione dell'Elettrice, e a render nullo l'atto del Senato di Firenze a favore della medesima. Ciò toccava nel più vivo la sensibilità del G. Duca, il quale avrebbe ben volentieri sacrificato per questa sodisfazione qualunque altro diritto. Si rinnovarono perciò i reclami all'Imperatore, ed egli promise che non si sarebbe opposto alla successione di quella Principessa, sempre che ne fosse contenta la Spagna; lo stesso promettevano le Potenze mediatrici, purchè la Corte di Madrid fosse quella che ne porgesse l'istanza al Congresso. In Spagna non si prometteva, ma si aveva tutta l'attenzione per non disobbligare il G. Duca e una Principessa, in cui forse poteva cadere una volta la libertà di disporre delli allodiali, e della ricca suppellettile della Casa Medici: volevasi assicurata prima la successione per il

caso della estinzione della linea mascolina Medicea, e con questa sicurezza non denegavasi all'Elettrice tutto il riguardo, e la più conveniente sodisfazione; ma a Firenze non s'intendeva di ammettere truppe straniere in Toscana, nè di abbandonare i diritti e la convenienza dell'Elettrice alla discrezione del successore. Una tale contradizione tra la Spagna e il G. Duca non alterava però nella minima parte le determinazioni della quadruplice alleanza, poichè appagatesi quelle Corti di essere in un apparente concerto fra loro, niente curavano le querele della Casa Medici, mentre l'adottato sistema di violenza lor suggeriva il mezzo facile della forza per assoggettarla ai loro voleri.

Con questo preliminare adunque fu dato principio a Cambray alle conferenze tra i Plenipotenziarj. La fermezza della Corte di Vienna, e la debolezza di quella di Madrid non davano luogo al G. Duca di concepire speranze della modificazione del progetto di Londra. I Plenipotenziarj di Francia a tenore del trattato domandarono agl' Imperiali la minuta delle lettere di espettativa per esaminarne la coerenza con le condizioni già stipulate. Crederono gli Spagnoli che a tenore del trattato e della moderna dichiarazione della Corte di Vienna la loro Regina avrebbe potuto inviare l'Infante in Toscana; ciò replicavasi essere una manifesta infrazio- del trattato medesimo, il quale non dava all'Infante verun diritto, se non dopo estinta la linea mascolina dei Medici. Opponevasi dall'altra parte che la missione di questo Principe in Toscana senza truppe, senza accompagnatura, e senza Corte, non poteva dar ombra veruna all'Imperatore, il quale piuttosto avrebbe dovuto gradire l'attenzione di toglierlo così per tempo alla educazione Spa-

An. di C. 1722

gnola per imbeverlo delle massime e dei sentimenti della Casa Medici. La spedizione dell' Infante a Firenze pareva l' oggetto delle maggiori premure della Corte di Spagna, e già sarebbe stata eseguita repentinamente nell' anno antecedente, se il Cardinale Du-Bois non ne avesse rimostrato l' incongruenza: il G. Duca n'era richiesto con grande istanza, ma egli si schermiva con persuadere il P. Ascanio di non poterlo accettare se non dopo la pace. Gl' Imperiali vi repugnavano, perchè tutte le loro mire tendevano a prolungare per quanto fosse possibile questa successione. Intanto però si affettava da tutte le Corti la più rigorosa e litterale osservanza del trattato di Londra, e al G. Duca doleva soprattutto che prendesse piede ogni giorno più l'esclusione dell' Elettrice e la feudalità di Firenze: in tali circostanze credè opportuno di fare indirizzare ai Plenipotenziarj una memoria, che contenesse le sue formali dimande. Esponevasi in essa che supponendo istituito il Congresso per rettificare le condizioni del trattato ingiurioso agl' interessati egli si trovava in dovere di fare istanza 1. che non si facesse alcun passo contrario all' atto del Senato di Firenze a favore dell' Elettrice: 2. che non si prendessero misure per impedire al G. Duca e al Gran Principe suo figlio di regolare la successione e il governo nella forma, che essi avrebbero giudicata la più conveniente al bene e alla tranquillità dei lor Sudditi: 3. che le Potenze componenti il Congresso garantissero le disposizioni, che il G. Duca ed il figlio erano pronti a dare per la comune sodisfazione: 4. finalmente che l' indipendenza di Firenze e del suo Dominio non restasse vulnerata in tempo veruno. A queste condizioni e non altrimenti la Casa Medici avrebbe preso di concerto con le

Potenze le misure le più opportune per assicurare la successione dello Stato e la pubblica tranquillità, persuasa che la giustizia potesse contribuirvi più efficacemente della violenza. Anche l'Elettrice fece presentare in nome proprio una memoria ai Plenipotenziarj di Francia, in cui riepilogando le promesse dell'Imperatore, la garanzia della Spagna e dell'Inghilterra, i diritti del sangue, l'atto del Senato, e la volontà dei popoli, reclamava contro l'ingiustizia dei Collegati, e rimostrava quanto complisse all'interesse della Casa di Borbone, e a quello dell'Infante il sostenere ciò, che era stato fatto a Firenze.

An. di C. 1727

Furono queste dimande ricevute alle respettive Corti come una protesta, o almeno come una dichiarazione, che ne annunziasse l'atto preventivamente, e i sentimenti che risvegliarono furono relativi agl'interessi di ciascuna. La Spagna, tutta intenta ad accelerare a qualsivoglia condizione la successione dell'Infante, concepì non lieve il timore che la Corte di Vienna inspirasse tacitamente al G. Duca il coraggio e la risoluzione di opporsi direttamente al trattato di Londra. Sospettavasi a Madrid che il Principe Gio. Gastone fosse totalmente addetto al partito Imperiale, e già erano note le massime che prendevano piede tra i Ministri Toscani di resistere con la forza alla esecuzione del trattato. Riflettevasi che le forze ordinarie del G. Duca erano più che sufficienti a impedire l'introduzione del presidio di seimila Svizzeri, prescritto dall'articolo V. che la Spagna non avrebbe potuto coadiuvarlo da per se sola senza contravvenire al trattato, e dar motivo a una guerra, e che le Potenze garanti avrebbero studiato tutti i pretesti per evitare il dispendio di un

1728

An. di C. 1723

armamento: dall'altro canto qualunque compiacenza che si avesse per la Casa Medici si opponeva direttamente alla lettera del trattato, ritardava la successione all'Infante, e faceva il gioco della Corte di Vienna. Tutto il mistero politico, che occupava allora i principali Gabinetti di Europa, consisteva nelli sforzi che faceva la Spagna per accelerare o render sicura all'Infante la successione, in quelli della Corte di Vienna per ritardarla, e nei mezzi che studiavano i mediatori per disimpegnarsi da intraprendere la guerra. Mentre l'impegno e il punto d'onore teneva tutti apparentemente fermi nella rigorosa osservanza di ogni sillaba del trattato di Londra, l'interesse faceva sottilizzare sulle ricerche dei mezzi indiretti per impedirne l'esecuzione. Con questi principj agivasi tra Corte e Corte e si sfuggiva la pubblicità del Congresso, dove i Ministri si stavano inoperosi, e all'oscuro dei segreti disegni dei loro Sovrani. L'esibizione del richiesto progetto delle investiture doveva però sviluppare questo nodo. Fino dall'anno antecedente sotto dì sette Dicembre era emanato dalla Dieta di Ratisbona il *conclusum* in sequela del decreto di commissione comunicato dall'Imperatore alli Stati per deliberare sopra a quanto era stato stipulato nel trattato di Londra. Portava esso in sostanza che si ringraziasse l'Imperatore delle premure impiegate per *estendere i diritti dell'Impero*, che si accordasse la stipulata infeudazione, e si pregasse Sua Maestà a concludere con la Spagna anche a nome dell'Impero la pace a norma dell'articolo V. della quadruplice alleanza: in conseguenza di ciò la Cancellerìa Imperiale formò il modello delle lettere espettative della investitura eventuale da trasmettersi ai mediatori, affinchè dopo l'opportuna comu-

nicazione alla Corte di Spagna ne approvassero la forma, o ne suggerissero le correzioni secondo lo spirito e la lettera del trattato. Era stato eseguito questo modello a norma della investitura dello Stato di Milano, data da Carlo V. a Filippo II., e da Ferdinando II. a Filippo IV. ad oggetto di potere allegare la presunzione del favore e della onorificenza, perchè l'avea data il padre ad un figlio, e l'aveva accettata per se medesimo un Re di Spagna. Conteneva però nondimeno tutte le clausule onerose del giuramento di fedeltà, obbedienza, soggezione e vassallaggio, con le quali si potesse vincolare un Principe investito per sottoporlo ai rigori delle leggi Imperiali. Si operò bensì che fosse tenuto occulto ai Ministri del G. Duca e del Duca di Parma al Congresso, e perchè questi non potessero averne intiera notizia ne fu permessa ai Plenipotenziarj di Spagna soltanto la semplice vista.

Opinavasi intanto a Firenze dovere esser questa la crise della feudalità e dei pregiudizj inferiti dal trattato di Londra allo Stato Fiorentino e alla Casa Medici. La Corte di Madrid era stata già premunita abbondantemente di tutte le ragioni, che competevano ai G. Duchi per esimersi da questo vincolo, e di varj progetti e dimostrazioni per conciliare i diritti di libertà e d'indipendenza con le disposizioni dell'articolo V. Si erano già preparati dei consulti feudali, tessute delle dissertazioni, e sviscerati tutti i Giuspubblicisti della Germania, ma tanto apparato di dottrina e di riflessioni nulla valeva in confronto delle premure della Regina per assicurare a qualunque prezzo all' Infante la successione. Gli stessi Plenipotenziarj della Corte di Spagna non lasciarono di rappresentare che queste investiture erano intempestive ed inopportune, perchè se i di-

An. di C. 1723

ritti dell' Impero dovevano aver principio dall' estinzione delle linee mascoline dei Medici e dei Farnesi, la spedizione delle medesime dava luogo all' Imperatore di esercitare su questi Stati la sua autorità avanti il tempo. Non ammettevano la parità della forma dell' investitura di Milano con quella dei nuovi Feudi, perchè Carlo V., separando dall' Impero un Dominio per trasferirlo nel figlio, doveva usare le più rigorose clausule per mantenerlo nel vassallaggio, ma Carlo VI. nell' investire di un Feudo oblato un Principe che vi si prestava *ad colendam tantum Maiestatem Imperii*, e che succedeva per diritto di sangue, non poteva certamente adoperare altre clausule che di tutela, protezione, o di Feudo libero e franco. Queste rimostranze non si mancò di comunicarle ai mediatori, e il G. Duca, pendente la discussione delle investiture, avanzò con tutto il vigore alla Corte di Spagna i suoi negoziati per farla aderire all' atto del Senato a favore dell' Elettrice. Assicurato dall' altre potenze che non si sarebbero opposte alla successione di questa Principessa sempre che la Corte di Madrid vi prestasse l' assenso, Monsignore Aldobrandini Nunzio Pontificio, e suddito del G. Duca fu incaricato d' introdurne il trattato. Si posero in considerazione a quel Ministero i consueti argomenti di giustizia, di coscienza e d' onore, s' insinuò il modo di conciliare l' atto del Senato con l' Articolo V. del trattato di Londra, e si suggerì con molta destrezza che consentendo il Re Cattolico alla successione dell' Elettrice, passandosi poi a farne una simile a favore dell' Infante, si eludeva insensibilmente l' odiato giogo della feudalità, imposto con tanta violenza a una Nazione libera da chi non era punto informato della di lei

costituzione e prerogative; non doversi temere che ciò fosse per ritardare quella dell' Infante, perchè l'Elettrice superiore di quattro anni all'età di Gio. Gastone non avrebbe sopravvissuto al fratello, o sopravvivendo per qualche anno, questo ritardo sarebbe stato ben compensato dai molti vantaggi che avrebbe potuto produrre. Ma quella Corte troppo temeva di tutto ciò che potesse differire all' Infante la più sollecita successione, e desumendo dalla stretta interpetrazione dell' articolo V. l'impossibilità di aderire all'atto del Senato, attribuiva agl' impegni contratti dalle altre Corti la necessità di questo odioso rifiuto. Allegavasi per simulata l' acquiescenza dell' Imperatore, mentre sapevasi che il Consiglio Imperiale Aulico aveva annullato con un decreto l'atto del Senato, e le promesse dei mediatori consideravansi come fatte per mera convenienza, e per non disobbligare il G. Duca, e ragionavasi che se la Corte Britannica segnando il trattato di Londra non aveva avuto ritegno a mancare a un trattato, e a una garanzia precedentemente data al G. Duca sopra di ciò, molto meno avrebbe avuto riguardo di contradire ad una promessa così superficiale e di niun valore. Nondimeno, siccome il Re Cattolico bramava di dare alla Casa Medici tutte le sodisfazioni conciliabili con la stretta esecuzione del trattato, e con l'interesse dell' Infante suo figlio, incaricò il Marchese Grimaldi di proporre al Nunzio Aldobrandini un piano, con cui si offerivano all' Elettrice le maggiori convenienze che si potesse accordarle. Portava esso in sostanza che quella Principessa sarebbe stata costituita Tutrice dell' Infante, e Governatrice della Toscana durante la di lui minor età, dopo la quale sarebbe stata dichiarata Congovernatrice con esso finchè aves-

An. di C. 1723

se vissuto, promettendole, tutta l'autorità, riguardi e prerogative convenienti al suo rango: in correspettività di ciò dovesse il G. Duca far procedere il Senato all'atto d'elezione dell'Infante per succedere subito dopo la vita di Gio. Gastone, e per entrare al possesso di quelli Stati, ricevute che avesse le investiture in conformità del disposto dal trattato di Londra.

Questa proposizione fu reputata a Firenze più ingiuriosa, che obbligante, poichè non trattavasi di procurare all'Elettrice un appannaggio o il rango di primo Ministro presso l'Infante, ma di far valere un diritto, autorizzato da tutte le leggi, dalla più chiara giustizia, e da un atto medesimo del Re Cattolico. Si fece comprendere che l'elezione dell' Infante per dopo l'estinzione della linea mascolina dei Medici non poteva aver luogo, perchè vegliava sempre il giuramento prestato a favore dell' Elettrice, e perché non era sperabile d'indurre i Sudditi a fare a quella Principessa un torto così palese; che l'accelerare la successione dell'Infante non era lo stesso che stabilirla legittimamente con dignità e con i mezzi più sicuri e valevòli, non essendo la forza sempre favorita dal Cielo, nè potendosi con la violenza riscuotere l'amore e l'ossequio dei popoli; nondimeno il G. Duca comunicando la sua risoluzione di protestare al Congresso per la manutenzione della libertá e dell'atto del Sénato, lasciava con questo mezzo al Re Cattolico aperta la strada per riconoscere con più maturità il vero interesse dell'Infante suo figlio. Sebbene una replica così assoluta dovesse apprendersi per una manifesta rottura di questo trattato, ció non ostante Filippo V. rinnovò le prime offerte, allegando che i suoi impegni non li permettevano di far davvantaggio.

Una tale negativa però era corrisposta per la parte del G. Duca con quella di ricevere l'Infante in Toscana, chiudendo la strada a tutte le insinuazioni che li erano fatte, e profittando di tutti i pretesti, che la Corte di Vienna metteva in campo per differire la spedizione delle investiture. L'esame che i mediatori aveano fatto dell'esibito modello di esse portò in conseguenza le correzioni di quelle clausule, che si crederono le più onerose, e la pretensione che le investiture, sebbene eventuali e di aspettativa, nondimeno nel caso di aprirsi la successione dessero all'Infante un sufficiente diritto di andare immediatamente al possesso senza obbligo di prendere altra investitura, e con prestare semplicemente il dovuto omaggio. A queste correzioni la Corte di Spagna aveva aggiunto la condizione che nel caso di darsi luogo alla successione gli Uffiziali civili e militari dei respettivi Stati dovessero immediatamente riconoscer l'Infante, e prestarli il giuramento di fedeltà senza riportarne il consensi dell'Imperatore. Queste variazioni, reputate a Vienna contradittorie alle disposizioni dell'articolo V. e al rigore delle leggi feudali, produssero nuove contestazioni, e in conseguenza nuovi pretesti per procrastinare all'Infante la successione. Venne in campo il diritto dell'Imperatore di nominare i Tutori, la necessità di nuove investiture per entrare al possesso, e la difficoltà di prevenire il caso dell'apertura per i giuramenti richiesti. Si discussero con vigore tra Corte e Corte tutti i vincoli indispensabili della feudalità, e finalmente la Corte di Vienna vedendo variarsi insensibilmente le circostanze dell'altre Corti, e sapendo che a Lungone si accresceva notabilmente la truppa, forse con animo di qualche sorpresa, fece trasmettere un nuovo modello

An. di C. 1723

d'investure, coerente in tutte le sue parti all'articolo V. e con le clausule in esso indicate. Per sodisfare ancora alle altre pretensioni della Corte di Spagna fece esibire un progetto di lettere paritorie, ovvero ordini Imperiali alli Stati di Toscana e di Parma di riconoscere per Sovrano l'Infante Don Carlo subito che si desse luogo alla successione. Tutto ciò non convincendo ormai il G. Duca della indifferenza della corte di Spagna per la feudalità, e che ormai questo vincolo era inevitabile per la Toscana, ordinò al Marchese Corsini che protestasse al Congresso in conformità delle dimande già fatte ad oggetto di salvare illesi i diritti per i successori, e rendere più clamorosa con le sue opposizioni la violenza che li si preparava per ogni parte: ma egli non potè vedere in progresso lo sviluppo di tanti intrighi politici, e di così complicati interessi.

Era il G. Duca in età di 81 anno, e col rigoroso metodo di vitto pittagorico prescrittoli dal Redi avea potuto invecchiare più di qualunque altro dei suoi antenati; ma conveniva pure correre la sorte comune, e già una resipola e una febbre lenta gli annunziavano il fine che li sovrastava. Egli ben lo conobbe, e richiamando il Principe Gio. Gastone, che dimorava già alla Campagna, e allora trovavasi a Pescia, rilasciò affatto nelle di lui mani tutto il Governo, e si spogliò intieramente delle cúre dello Stato e della Famiglia. Durò 52 giorni la sua malattia, la quale dopo varie vicende lo tolse di vita li 31 di Ottobre. Questo avvenimento non dispiacque se non agl'ipocriti, e a tutti quelli che abusavano della di lui debolezza, e in conseguenza si elevarono gli animi di tutti a sperare dal successore un governo più ragionevole e moderato. Egli ne avea fatto concepire giustamente delle speranze in quei pochi giorni

che dirigeva gli affari per l'impotenza del padre, avendo mostrato umanità, compassione, e generosità, virtú affatto ignote a quel vecchio orgoglioso ed inesorabile; ma le circostanze del G. Ducato erano troppo infelici per dar luogo ai popoli di conoscere sensibilmente gli effetti di una mano benefica. L'economìa pubblica era sconcertata affatto dalla mala amministrazione, lo Stato aggravato dai debiti, gli abusi divenuti necessità, l'industria oppressa dal monopolio, e quel che è peggio, la Nazione era divenuta pigra ed inoperosa per carattere e per costituzione. Tra le false idee di Cosimo III. una delle principali fu quella di tener quieti gli abitatori della Capitale con procurar loro una sussistenza sicura da riconoscersi unicamente da esso; perciò pose tutto il suo studio nel moltiplicare all' eccesso le cariche, le quali dandosi in dote alle zittelle proposte dai Frati o dagl' Ipocriti Cortigiani, si credeva di rendere un bel servizio allo Stato con moltiplicare in tal guisa delle famiglie, che poi restavano unicamente a carico dell'erario del Principe. Questo metodo avvezzando i Fiorentini a contentarsi della mediocrità faceva loro trovare la felicità nella inazione, e gli distoglieva dal ricercare nella industria e nelle arti una vita più attiva, e una più comoda sussistenza. La Capitale era popolata per la maggior parte di persone di questo genere, o di artigiani senza sussistenza, sempre in contrasto con la miseria, e nella costante persuasione che il Governo dovesse continuamente occuparsi dei loro bisogni. Gli agricoltori erano oppressi dalle gravezze, e frequentemente distratti dalle missioni, e dalli intempestivi esercizj di Religione, con i quali i Frati studiavano di guadagnarsi la venerazione del Principe. Il commercio languiva, e il danaro man-

AN. di C. 1723

An. di C. 1723

cava per le cospicue emissioni fatte nel pagare le contribuzioni; le ricchezze si riconcentravano nei monopolisti e nei possessori dei latifundj, i quali profittavano nella miseria delli altri. Aggiungevasi a tutto ciò l'asprezza del Governo, il dispotismo dei Frati, l'ignoranza già radicata, gli spiriti oppressi, l'ipocrisia trionfante, e la simulazione divenuta abituale per tutti: un tal Governo avendo durato 53 anni variò affatto i sentimenti e il carattere della Nazione, e appena restava la memoria del glorioso regno di Ferdinando II. Non è perciò maraviglia se il G. Duca Cosimo fu considerato l'autore di tutti i mali che affliggevano la Toscana, e se fu accompagnato al sepolcro dalle esecrazioni di tutti i Sudditi: l'odio pubblico contro di esso estingueva ogni senso di dolore per la mancanza di una Famiglia, che troppo ormai aveva degenerato dai suoi autori. L'Italia tutta lo disprezzava, e Roma stessa, per quanto si compiacesse delle di lui bassezze, non lasciava però di deriderlo. A tutti questi mali però si sarebbe potuto sperare un pronto riparo, se il nuovo G. Duca fosse stato un Principe vigoroso e assoluto, e non un mero usufruttuario della Sovranità in vista di un successore più potente di esso, e vincolato dalla osservanza di tanti riguardi, troppo necessarj per conservare se stesso, e liberare i popoli dalle calamità di una guerra.

Assunse il G. Duca Gio. Gastone l'esercizio della Sovranità essendo in età di 53 anni, e furono da esso omesse tutte quelle solenni formalità di possesso e di giuramento di fedeltà, praticate in tale occasione dalli antecessori. Il piacere di regnare, che tanto incita gli animi dei Principi e dei privati, non fece in esso la minima sensazione, anzichè ciascuno restò sorpreso dallo stupore nell'osservare con quan-

ta indolenza, e come di mala voglia si prestasse all'adempimento di quei doveri, che sono indispensabili per un Sovrano. Uno dei primi atti di autorità da esso esercitato con grande applauso si fu di eliminare dalla Corte tutti i Frati, gl'ipocriti, e i delatori, che ingannavano suo padre, e di abolire tutte le pensioni da esso assegnate a uno stuolo di Turchi e di Ebrei fatti Cristiani, di Eterodossi cattolicizzati, e di Apostati richiamati in grembo alla Chiesa. Questi assegnamenti, che il volgo per derisione denominava *pensioni sul Credo*, e che non servivano se non per alimentare delli oziosi e facinorosi, davano all'erario un notabile aggravio, e la loro riforma fece parte considerabile di quella economia, che egli si prescrisse di mettere in pratica per vantaggio dei Sudditi. Sua principale applicazione divenne subito la riduzione dei Monti, e la soppressione delle esorbitanti gravezze, imposte con tanta poca considerazione dal padre, ben persuaso che l'amore dei Sudditi verso il Principe è sempre proporzionato alla loro prosperità. Senza distruggere con nuove leggi le rigorose inquisizioni di costumi stabilite dall'estinto G. Duca autorizzò col fatto la libertà, mostrando tutto il disprezzo per i delatori, e condannando l'inopportuna severità dei Ministri, introdusse un sistema di moderazione, che gli conciliò l'amore e la venerazione dell'universale. Deposta la maestà, e alieno dall'orgoglio e dal fasto, imitando Ferdinando II. suo nonno intraprese a conversare familiarmente con la Nobiltà con intervenire a tutti i conviti, feste e trattenimenti, che si facevano dai principali della medesima. Vedendosi l'ultimo maschio della Famiglia in compagnia di tre vedove, pensò a profittare di tutte le partite di piacere che gli si offerivano, e di ogni

An. di C. 1723

An. di C. 1723

occasione, che potesse distoglierlo dalla trista riflessione delle circostanze funeste, nelle quali trovavasi avviluppato per colpa del padre. Tra queste vedove egli odiava la sorella Elettrice, come totalmente conforme di carattere e di sentimenti a suo padre, e prima autrice delle disgrazie della Famiglia, e delle sue specialmente. Essa restò totalmente esclusa da ogni partecipazione di Governo, disprezzata dal fratello, odiata dal pubblico, e ridotta a dover celare il suo rammarico nel ritiro *della Quiete*, dove viveva gran parte dell'anno. La Principessa Violante era sommamente stimata, e parzialmente favorita da Gio. Gastone; una pietà solida e senza ostentazione accompagnata dall'esercizio di tutte le altre virtù la faceva ammirare dal pubblico, e le conciliava la venerazione del G. Duca; egli vi trovava di più una certa naturale ilarità, e una docilità per secondarlo accompagnata dalla franchezza e disinvoltura in modo che essa sola poteva sul di lui animo, e lo disponeva a qualsivoglia risoluzione. Forse lo spirito di contradire all'Elettrice portava il G. Duca a praticare con la cognata questa parzialità, ma è certo che essa divenne ben presto l'arbitra del medesimo, la dispensatrice delle grazie, e la sola a cui fosse facile il dirigerlo in tutto. La G. Duchessa proseguiva a starsi in Boemia senza che praticasse con il marito verun atto di corrispondenza. I loro interessi erano in quello stesso stato di controversia in cui gli lasciò Gio. Gastone nel partirsi di là, nè vi era stato più modo di riunire animi così discordi fra loro. Allorchè morì il Principe Ferdinando avrebbe essa inclinato a portarsi in Toscana, e l'Imperatrice madre ne avea introdotto il trattato, ma non fu più possibile d'indurre suo marito a riceverla.

Tale era lo stato della Corte di Gio. Gastone, ove ben presto si vide rinascere il brio e la galanterìa, ed esser frequenti i balli e i conviti, dove prima aveano sede l'ipocrisìa, la tristezza, l'adulazione e l'orgoglio. Il G. Duca ordinò immediatamente che deposto l'antico abito Italiano comunemente detto *da Città* tutti i Cortigiani vestissero alla Francese. In vece dei Frati, degl'ipocriti, e delli adulatori fu popolato il Palazzo di gioventù scelta, avvenente e brillante, i di cui capricci e le bizzarrìe formavano il più lieto passatempo del Principe. Sotto un Sovrano che non volea rattristarsi tutto inspirava scioltezza e letizia, e l'esempio della Corte, celeremente accettato dalla Città nel corso di un anno, stabilì un sistema di massime e di costumi direttamente opposto a quello del passato governo. Allorchè dal principio del secolo per la guerra della successione di Spagna l'Italia restò inondata dalli Oltramontani, si variarono totalmente i costumi di questa Provincia. Napoli e le Città della Lombardìa furono le prime a ricevere gli usi e le massime dei nuovi Ospiti, e in conseguenza apparvero da per tutto nuove foggie di vestire, diverse idee di cavallerìa, e una piena libertà di conversare le femmine. Le cautele, i riguardi, e le antiche massime di modestia divennero rusticità, gelosìa e mancanza di educazione, e quel che prima meritava lode e commendazione attirava allora il disprezzo e la derisione di tutti. Lo spirito di novità, la naturale inclinazione delli uomini a variar costumi, e il vantaggio di conversare con le femmine liberamente e senza pericoli fecero il più rapido progresso in una Nazione sensibile, e dedita per carattere alla galanterìa ed al brio. Questa accettazione di costumi Oltramontani, necessaria conseguenza del frequente conver-

An. di C. 1723

sare con i Francesi e con i Tedeschi, fu in Toscana dai Frati fatta apprendere a Cosimo III. come la massima corruttela, e come causa sufficiente per attirare sopra i popoli l'ira del Cielo. Con questi sentimenti fu posto da quel Principe tutto lo studio per impedire che il supposto contagio non s' insinuasse nel G. Ducato con inondarlo per ogni parte di Missionarj, occupare il popolo nelli esercizj di Religione, e spronarlo alli atti di penitenza. La Città di Firenze occupavasi più di ogni altra ogni giorno in questi spettacoli, i quali, sebbene rendessero il popolo migliore nell'apparenza, lo inferocivano di fatto, poichè facilmente si combinavano le discipline e le flagellazioni con i delitti atroci, e l'umanità e la modestia con l' orgoglio e con l'oppressione. I Grandi costretti a simulare in patria cercavano altrove i piaceri, e ciò formava un perpetuo contrasto tra l'inclinazione e la forza. Ar-llo chè l'Elettrice nel 1720. facilitò al pubblico i divertimenti del carnevale, e promosse alquanto la libertà e l'allegria, si scoprì nella Nazione un trasporto straordinario e non mai veduto per rompere quei lacci, nei quali lo teneva vincolato la soverchia severità del Governo. Con tal prevenzione è facile imaginarsi quanto fossero accette alla maggior parte le massime del nuovo G. Duca, e quanto ciascuno inclinasse a profittare della libertà. Ritornarono in patria tutti gli assenti, si condonarono le pene ai diffidenti del passato Governo, e gli atti di clemenza felicitarono molti sventurati, e spopolarono le carceri. Questo spirito di novità non si estese però a variar Ministero.

I vecchi Consiglieri di Cosimo III. furono tutti lasciati nella piena loro autorità. Il Gran Priore Del Bene, e il Marchese Rinuccini erano quelli che

dirigevano il Gabinetto, e il sistema politico della Casa Medici: al primo avea giovato per inalzarsi più il favore che l'esperienza; facevano merito al secondo le molte legazioni esercitate con lode, ed i servizi resi al G. Duca a Utrecht e a Francfort. A questi aggiunse Gio. Gastone il Cavaliere Giraldi, il quale esercitato per lungo tempo nella legazione di Londra era stato da Cosimo defraudato di questa onorificenza per le altrui persecuzioni. Era Segretario di Stato il Cavaliere Montemagni da Pistoia Ministro secondo il genio di Cosimo, e più atto a eseguire che a imaginare le risoluzioni. A questo Consiglio abbandonò Gio. Gastone totalmente tutti gli affari, riservandosi solo la cognizione de quelli, che più interessavano la sua sicurezza, e per i quali teneva una segreta corrispondenza con i suoi Ministri alle Corti estere. Le circostanze non permettendoli deviare dal sistema adottato dal padre si uniformò a quello, e ordinò subito al Marchese Corsini di rinnovare in suo nome la protesta a Cambray; bensì risoluto di essere meno debole, e di conservare più illesa la sua Sovranità procurò di accrescere i presidj di Livorno e Portoferraio per guardarsi da una sorpresa, e pose in opera tutto lo studio affine di ritardare per quanto fosse possibile l'ingresso in Toscana all'Infante. Questo caso reputavasi ormai imminente, perchè già erano concordate le investiture, e i Plenipotenziarj, delle Potenze mediatrici al Congresso già invitavano il Marhese Corsini a concorrere a nome del G. Duca con la quadruplice alleanza per *consolidare* all' Infante la successione. Questo invito, siccome era preceduto da certe insinuazioni, esprimenti l'indispensabile necessità di piegarsi alle altrui disposizioni, e indicative della forza che si sarebbe usata

An. di C. 1723

An. di C. 17vJ

in caso di repugnanza, faceva giustamente temere che poco avrebbe tardato a venire in campo l'articolo delle guarnigioni. E sebbene la Corte di Spagna si mostrasse apparentemente appagata dell'atto di garanzia dei mediatori, nondimeno vedendosi contradetta la spedizione dell'Infante in Toscana avrebbe necessariamente voluto esigere l'intiero adempimento delle disposizioni dell'articolo V. Conveniva pertanto adottare un sistema, che non ponesse affatto in diffidenza la Spagna ad oggetto di potere entrare in trattato con essa per qualsivoglia accidente, e valersi delle disposizioni della Corte di Vienna per ritardare la spedizione dell'Infante, e impedire l'introduzione delle guarnigioni in Toscana. Si conobbe ormai non esser più luogo a sostenere l'atto del Senato di Firenze, perchè accettate le investiture, e con esse il vincolo della feudalità non era verisimile che la Spagna avendo aderito al trattato in ciò che le noceva volesse contravvenire al medesimo in quel solo punto che le giovava. Fu perciò adottata la massima di recedere insensibilmente da questa pretensione, ma di procurare altresì all'Elettrice per il caso della sopravvivenza le maggiori prerogative in Toscana, e la libera disposizione delli allodiali Medicei. Non credevasi che la violenza potesse giungere al segno di privare l'ultimo fiato della Casa Medici di quelle facoltà, che son comuni a tutti i privati.

Portarono queste deliberazioni la necessaria conseguenza di un esame sopra tutto ciò che potesse cadere sotto la libera disposizione dell'ultimo fiato della Casa Medici. La renunzia fatta dall'Elettrice in occasione del suo matrimonio era stata annullata dal testamento di Cosimo III., e un atto del Senato avea dichiarato questa Principessa capa-

ce di succedere in tutti i fidecommissi e beni della Famiglia. Oltre gli allodiali, provenienti dal fidecommisso indotto da Clemente VII., e quelli acquistati dal Duca Alessandro e dai successivi G. Duchi con i frutti del Principato, con le confiscazioni, e con i profitti della mercatura, venivano in considerazione ancora i miglioramenti: questi essendo per la maggior parte inseparabili dalla giurisdizione, non dubitavasi che dovessero compensarsi col prezzo, il quale sarebbe ammontato a una somma che forse la Corte di Spagna non avrebbe potuto sodisfare con prontezza. Contavansi fra i miglioramenti le Fortezze, i Porti, i palazzi, le fabbriche pubbliche, le artiglierie, e vi si aggiungevano tutti i Feudi comprati dalla Casa Medici, e incorporati alla Corona di Toscana per passare nei successivi G. Duchi. Reputavasi un principio incontrastabile di ragione che l'erede dell' ultimo possessore di uno Stato potesse ripetere tali miglioramenti, e ritenere ancora gli Stati con la giurisdizione finchè non fosse pagato. Esisteva nella Casa Medici stessa un esempio di questa giustizia, poichè alla G. Duchessa Vittoria come erede della Casa d'Urbino la Camera Pontificia avea pagato i miglioramenti dei palazzi, delle fortezze, delle artiglierie e del Porto di Pesaro. Era parimente noto che dopo la morte di Francesco Sforza ultimo Duca di Milano l'Imperatore Carlo V. avea pagato agli eredi del medesimo l' importare del Castello di Milano, delle Fortezze di Pavia, di Cremona e d'Alessandria, ed altri miglioramenti notabili fatti dalla Casa Sforza per quello Stato. Recente ancora era l'esempio di Luigi XIV., il quale mosse guerra all'Elettore Palatino di Neoburg per

An. di C. 1723

le pretensioni della Casa d'Orleans del rifacimento dei miglioramenti fatti nel Palatinato dalla estinta linea di Simmeren: questi crediti furono poi liquidati nella somma di trecentomila scudi da Clemente XI., in cui per il trattato di Ryswick era stata compromessa la causa. A tutto ciò aggiungevasi il diritto indubitato separabile dalla giurisdizione di disporre delle cose mobili anche di quelle che per accidente erano state unite al Principato, e sulle quali nè l'Impero, nè la quadruplice alleanza potevano stabilire alcuna disposizione senza rendere più clamorosa all'Europa la violenza. Tutta la ricca e preziosa suppellettile della Casa Medici cadeva in questa considerazione, e particolarmente le gioje, le antichità, le pitture, e le statue, che formavano il più bell'ornato della Corte e della Città. Che tutto ciò appartenesse liberamente alla Casa Medici, e non al Principato era stato referito e provato con grande apparato di dottrine da Iacopo Gallo Giureconsulto Napoletano a Clemente VIII. nella causa che trattavasi avanti di esso tra il G. Duca Ferdinando I. e Don Pietro de' Medici. Si comprendevano ancora in questa classe alcuni Feudi della Lunigiana, acquistati con il diritto di alienarli liberamente, e di passare nelli eredi e successori di sangue; fra questi era Pontremoli, la di cui investitura conteneva la clausula *pro haeredibus, et successoribus*. Riflettevasi che tali diritti passando nell'Elettrice nel caso di sopravvivenza equivalevano all'atto del Senato, poichè non essendo verisimile che il successore volesse a mano armata conculcare così evidente giustizia, avrebbe dovuto per necessità capitolare con questa Principessa, ed accordarle ogni maggiore sodisfazione. Credendo perciò sufficiente l'atto di protesta rin-

novato a Cambray si pensò di recedere affatto da qualunque altra insistenza o trattato con la Corte di Spagna, prendendo unicamente di mira l' oggetto di ritardare all' Infante il passaggio in Italia, impedire con ogni sforzo l' introduzione delle guarnigioni, e mantenere illesa la Sovranità del G. Duca: i molti avvenimenti che sopraggiunsero nell' Europa parve che favorissero questo piano di politica stabilito da Gio. Gastone.

AN. di C. 1723

FINE DEL TOMO NONO

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO DECIMO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXII.

LIBRO NONO

CAPITOLO QUINTO

Persevera il G. Duca nella negativa di accedere al trattato di Londra, e sostiene con vigore la sua libertà: il trattato di Vienna lo garantisce dalla introduzione delle guarnigioni, ed egli recusa nondimeno di concordare con la Spagna, e di ricevere in Toscana l'Infante. L'alleanza di Hannover sconvolgendo gl'interessi dei Principi, si vale di questa circostanza per temporeggiare e profittare dell'evento.

Dopo la morte dei due autori e promotori del progetto di Londra Stanhope e Du-Bois, era accaduta anche quella del Duca d'Orleans. Il Re di Francia Luigi XV. era escito dalla minor età, e il primo Ministro Duca di Borbone non mostrava sentimenti molto conformi a quelli del suo antecessore. La Compagnia di commercio stabilita a Ostenda dall'Imperatore Carlo VI., pregiudicevole alli Olandesi, e contraria agl'interessi dell'Inghilterra, alienava queste due Potenze dalla loro unione con la Corte di Vienna. Filippo V. avea renunziato il Regno a Don Luigi suo primogenito, ed opinavasi che il nuovo Re non avrebbe adottato per proprj gl'interessi della Matrigna. Il Principe Antonio di Parma in età di 45 anni disponevasi a un accasamento, e tutto pareva che concorresse a suscitare nell'Europa una revoluzione, che annichilando il trattato di Londra desse luogo a fondare un nuovo sistema politico sulla base della giustizia, e delle reciproche convenienze di ciascuno. Questa muta-

An. di C. 1724

An. di C. 1724

zione, tacitamente promossa dalla Corte di Vienna, era ancora nelle speranze di Gio. Gastone, a cui non restava che augurarsi dal tempo e dal caso quel profitto, che non poteva procurarsi da per se stesso. A Cambray si era aperto il Congresso, e nelle conferenze si discutevano le respettive domande. I Plenipotenziarj Spagnoli, liquidato il punto delle investiture, fecero comprendere che volevano stabilire anche quello delle sicurezze, e perciò dimandavano che si effettuasse la condizione delle guarnigioni, o si lasciasse in piena libertà del Re il mandare l'infante a Firenze, per conseguire la seconda domanda sopra di cui insistevano principalmente, raddolcivano il rigore della prima, e facevano proporre dai mediatori che le guarnigioni si formassero di sudditi del G. Duca, a cui si pagasse l'importare delle medesime, purchè giurassero di conservare quelle Piazze all'Infante per quando si desse luogo alla successione. Non piacendo al G. Duca di ricever l'Infante si proponeva d'inviarlo a Parma con guardia e guarnigione del luogo, ma tutte queste proposizioni erano sempre contradette dai Ministri Imperiali, e da quelli del G. Duca egualmente. Ciò diede luogo a inviluppare maggiormente quei negoziati, e a fare che la Spagna, profittando della alienazione, che mostravano i mediatori dalla Corte di Vienna, intraprendesse un contegno più sostenuto, e contradicesse con più vigore alle domande degl'Imperiali. La querela insorta sopra il diritto di conferire l'investitura di Siena fece universalmente conoscere quanto le due Corti fossero lontane dal reconciliarsi sinceramente. Il G. Duca nell'atto di succedere al padre aveva domandato all'Imperatore le consuete investiture dei feudi; e singolarmente anche quel-

la di Siena, giacchè l'ultimo a conferirla era stato egli stesso nell'anno 1712. A tutto fu corrisposto secondo ciò che si era praticato in addietro; e quanto alla investitura di Siena fu deputato a Milano il Maresciallo Colmenero comandante di quel Castello a conferirla nella forma stessa che fu tenuta con Cosimo III. Questa investitura intendeva Carlo VI. di conferirla come Re di Spagna, e gli ordini della spedizione erano passati per la Cancelleria detta parimente di Spagna. Dopo che il trattato di Londra avea provvisto con tanta precisione alla successione di quel feudo, pareva che l'investitura da darsene a Gio. Gastone, non portendo a conseguenza veruna per il tratto successivo, dovesse reputarsi semplicemente un atto di mera formalità; nondimeno la Corte di Spagna vi si oppose con tutto l'impegno, insinuando al G. Duca di sospenderne l'accettazione, e promovendo per mezzo dei mediatori alla Corte di Vienna delle difficoltà e pretensioni, affinchè l'esame di questa controversia si trasferisse al Congresso.

Giustificò il G. Duca la sua condotta col Ministro di Spagna, rimostrando che nel 1712. allorchè Cosimo III. fu astretto a ricevere questa investitura a Milano, Filippo V. non solo non vi si oppose, ma rimase appagato dalle ragioni, che gli suggeriva la predominante forza dell'Imperatore in Italia; che sussistendo tuttavia questa causa medesima, autenticata di più dai trattati di Utrecht, di Baden e di Londra, e dalle solenni renunzie dello stesso Re Filippo di tutti gli Stati d'Italia, egli non poteva recedere dall'ultimo stato nè farsi giudice di tal pendenza. Opponevano i mediatori a Vienna che nelle renunzie del Re Filippo non si comprendeva l'alto dominio di Siena, e che Carlo

An. di C. 1724

VI. avendo renunziato alla Spagna non poteva appropriarsi i diritti di quella Corona: domandavano perciò che il Re di Spagna ne fosse investito nella forma stessa che Carlo V. aveva tenuta con Filippo II., e che il G. Duca dovesse poi riceverne a Madrid la subinfeudazione secondo l'antico stile. Questa controversia, siccome tendeva a far deporre all'Imperatore il titolo e le prerogative di Re di Spagna, risvegliò nuovi impegni, e somministrò argomento a molte contestazioni. Rigettato qualunque esame di essa al congresso si entrò in discussione fra i Ministri delle respettive Corti se gli Stati ceduti da Filippo V. formassero parte integrale della Monarchìa di Spagna, e se il Ducato di Siena fosse un feudo diretto dell'Impero, ovvero una dipendenza del Milanese: obiettavasi che l'imperatore, non essendo discendente dal primo investito, non poteva in conseguenza esercitare i diritti dell'investitura data a Filippo II., e adducevasi l'articolo VIII. del trattato di Londra, che vietando alla Casa d'Austria qualunque atto di dominio sopra la Toscana, si credeva che venisse a toglierli indirettamente anche questo. Anche a Firenze i Ministri d'Inghilterra e di Francia minacciavano il maggior risentimento delle loro Corti se il G. Duca avesse aderito a ricevere in Milano l'investitura di Siena, e gl'insinuarono di chiedere a Vienna una dilazione: egli replicava loro che se l'intendessero con l'Imperatore, perchè le sue circostanze l'obbligavano a non mescolarsi in questa contesa, e a secondare quella forza che era più in grado di astringerlo; fece però ben comprendere che non avrebbe lasciato scorrere il tempo prefisso dalle leggi feudali alla consumazione di quest'atte, e che ai mediatori e non a esso apparteneva il

domandarne la proroga. Una tale dichiarazione di Gio. Gastone fu appresa come una sicura riprova del di lui attaccamento alla Casa d'Austria, giacchè di questa inclinazione n' erano già precorse le voci alle Corti di Spagna e di Francia. Si fecero al Congresso dai Plenipotenziarj di Spagna delle forti querele sopra di ciò, si pubblicarono delle memorie, s' imputò l' Imperatore d'inosservanza del trattato di Londra, e finalmente fu necessario che la Corte di Vienna decretasse al G. Duca delle proroghe, e sospendesse l'atto finchè non restasse decisa o concordata questa pendenza. Bensì non mancò la Spagna di apportare al G. Duca nuove e maggiori molestie con la domanda formale delle guarnigioni. La renitenza dimostrata da Gio. Gastone di entrare in trattato con quella Corte per ricevere in Toscana l'Infante, l'aver ricusato con tanta fermezza tutti i progetti fatti per le convenienze dell' Elettrice, l'avere accresciuto di fortificazioni e di truppa i suoi Porti, e le voci che si spargevano ad arte della di lui vacillante salute aveano già fatto determinare il Gabinetto Spagnolo a non contentarsi della semplice garanzìa delle due Potenze, e a volere esigere quella sicurezza, che gli veniva accordata dal trattato di Londra. Risoluto di mandare quanto prima in Italia il Principe Don Carlo col consenso dello stesso G. Duca era anche costante nel sentimento di valersi in mancanza di esso di quei rimedj, che la quadruplice alleanza non poteva denegarli: l'indubitata parzialità delle Potenze mediatrici lo stimolava a non perdere questa occasione.

An. di C. 1724

Esibirono pertanto i Plenipotenziarj Spagnoli al Congresso le loro formali domande, affinchè in esecuzione dell' articolo V. si regolassero le guarni-

An. dC. 1724

gioni da introdursi nelle piazze di Toscana, Parma e Piacenza per la sicurezza dell' Infante Don Carlo. Le conseguenze di queste domande dovevano essere che l'Imperatore non si opponesse all'ingresso dell'infante in Italia, e che il G. Duca si trovasse nella necessità di entrare con la Corte di Madrid in un amichevole trattato per assicurare la successione: e quando le circostanze avessero obbligato a valersi con rigore dei diritti che dava il trattato, riflettevasi che le guarnigioni pagate dalla Francia e dall' Inghilterra avrebbero interessato maggiormente queste due Potenze a sostenere le condizioni già stabilite. In qualunque modo la Spagna voleva introdurre in Toscana l'Infante, e avere il Porto di Livorno sempre aperto ai soccorsi nel caso di opposizione dalla parte dell' Imperatore. Ma non così l'intendevano i Plenipotenziarj di Vienna, ai quali per precisa istruzione della Corte conveniva opporsi a qualsivoglia introduzione di truppe straniere in Italia. Fu perciò replicato formalmente alle domande degli Spagnoli (*) che l'Imperatore avendo acconsentito allo stabilimento delle guarnigioni non era per opporvisi, ma a condizione però che si ricercasse prima il consenso dei possessori attuali, che questo consenso fosse libero, e non si facesse loro violenza veruna. Rimostravano i Plenipotenziarj Tedeschi a quelli dei mediatori che se il trattato doveva osservarsi nella sua integrità, la rigorosa intelligenza di esso era applicabile alle condizioni fondate sull'equità e modera-

(*) Dispositioni art. V. ec. Sacra Caesarea Majestas non adversabitur, dummodo juxta literas praefati articuli, absque molestia modernorum possessorum, et iis libere assentientibus, ac sine turbatione quietis publicae, salvoque Caesaris et Imperii supremo dominio fieri possit.

zione non meno che a quelle, che hanno per base la violenza; che il trattato volendo salva ed illesa la Sovranità, e la quiete dei possessori attuali, sarebbe stato in contradizione con se medesimo se avesse inteso d' introdurre le guarnigioni nei loro Stati per forza. Asserivano di più non potersi neppure giustamente far loro una tale istanza, essendo ormai dimostrato che un Principe vincolato da guarnigioni non proprie perde assai delle ordinarie sue prerogative, e del libero esercizio della Sovranità. Di questa discussione si occupò lungamente il Congresso, e la Corte di Vienna non lasciò d'insinuare al G. Duca che si mantenesse costante nella negativa, e non si lasciasse piegare dalle lusinghe di Spagna. Egli era già risoluto di opporvisi con tutto il vigore, ma il Duca di Parma le promoveva per far onta alla Corte di Vienna. Attendevasi che il nuovo Pontefice Benedetto XIII. già Cardinale Orsini concorresse con la Casa d' Austria per impedirle, ma egli era così poco informato delle cose politiche, e così alieno dal trattare gli affari, che ben presto fece conoscere quanto poco era da ripromettersi della di lui attività. Intanto però la controversia del Congresso si estese alle Corti, e molto si disputò sulla necessità del consenso dei possessori attuali. Il Ministro Britannico a Vienna faceva l' Avvocato della Corte di Spagna, e sosteneva che se la quadruplice alleanza avea stabilito la sicurezza delle guarnigioni, aveva anche inteso di volerne l' introduzione in qualunque forma per la ragione che chi vuole una condizione vuole anche il modo di poterla eseguire. Gl' Imperiali all' opposto valendosi delle insinuazioni del Ministro di Gio. Gastone procuravano di convincere l' Inglese, con dimostrarli che l' introduzione delle guarnigioni

An. di C. 1724

non formava parte integrale nel trattato, ma era una cautela appostavi condizionatamente, e sempre che non fosse contradittoria al trattato medesimo.

Si rilevò pertanto con la voce e con la penna a Vienna e a Cambray che le disposizioni dell'articolo V. consistevano fondamentalmente nella feudalità, nella vocazione del successore con le preventive investiture eventuali, e nella assicurazione del totale possesso e quiete delli attuali Regnanti (*). Queste tre condizioni apparivano talmente legate fra loro che l'alterazione di una avrebbe distrutto le altre, mentre che il rimanente dell'articolo era suscettibile di qualsivoglia variazione senza ledere l'integrità della disposizione. Con questo spirito erano state concepite le investiture eventuali, autenticate dalla approvazione della Spagna, e di tutto il Congresso, e da esso erano parimente animati gli articoli del trattato, nei quali è fatta menzione delle guarnigioni. Ripetevasi nel trattato che l'oggetto delle medesime era la pubblica tranquillità; e come mai, dicevasi, si può conseguire la tranquillità pubblica, e quella delli attuali possessori con usare verso di essi delle ostilità? Nè poteva conciliarsi il mantenere salvo ed illeso il possesso della loro Sovranitá con toglierli l'arbitrio di far uso delle proprie Piazze, e in conseguenza limitarli la difesa e l'offesa, che sono le maggiori prerogative di un Principe libero come il G. Duca. Non comprendevasi parimente come poterli rendere immuni da qualsivoglia molestia, mentre sono troppi i pericoli di arbitrio, di prepotenza e di

(*) Absque ullo damno, aut praejudicio, salvaque per omnia Principum, etc. possessione. = Nell'articolo delle guarnigioni è espresso che s' introducano = Absque ulla molestia aut sumptu possessorum =.

ammutinamento, che porta seco in uno Stato una guarnigione straniera. Aggiungevansi a queste ragioni l'interpetrazione grammaticale dell'articolo V., gli esempj che l'istoria somministrava di casi molto conformi, e finalmente quello dello stesso Re Giorgio, il quale, benchè destinato per immediato successore al Trono della Gran Brettagna, non potè esigere sicurezza veruna, nè portarsi al possesso del Regno, se non dopo la morte della Regina Anna. Tali contestazioni, combinate con la risoluta fermezza di Gio. Gastone di non ammettere in Toscana l'infante e le guarnigioni, facevano già prevedere ai politici una imminente rottura. Minacciavasi per parte dei mediatori lo scioglimento del congresso, e l'imperatore, costante sempre nel punto della più rigorosa interpetrazione del trattato, escludeva qualunque altro progetto, e domanda, che non avesse un immediato rapporto con il medesimo. In Toscana crescevano le speranze che si scompaginasse una volta la tanto aborrita quadruplice alleanza, e vedevasi volontieri che i mediatori, più intenti a procurare il proprio interesse che a promover la pace, divenissero sospetti egualmente all' Imperatore e alla Spagna. Ed in fatti gli Olandesi impegnati per l'abolizione della Compagnia d' Ostenda, non trascuravano di ristringere i loro interessi con la Francia e con l'inghilterra per indurre con la forza l'Imperatore a condescendere alle loro Istanze. La Spagna mal sodisfatta dei mediatori faceva ogni sforzo per introdurre con il G. Duca un trattato senza l'altrui mediazione, e già era destinato per portarsi a tal effetto a Firenze il Marchese di Monteleone. La morte di Luigi I. avendo posto in necessità Filippo V. di riassumere il governo della Monarchia, i negoziati al-

An. di C. 1724

AN. DI C. 1724

le Corti e al congresso restarono sospesi per qualche tempo. Un avvenimento così inaspettato somministrò ai Gabinetti nuove riflessioni, poichè l'infante Don Carlo accostandosi sempre più alla successione della Corona, per cui non appariva molto remoto il caso, atteso il gracile temperamento del primogenito Don Ferdinando, le Potenze mediatrici si persuasero della convenienza politica d'interpretare il trattato con il massimo rigore, e gli Spagnoli medesimi mostrarono della repugnanza che si allontanasse dal Regno un Principe, che poteva facilmente divenire il loro Sovrano. Nondimeno Filippo V. piuttosto che aderire al desiderio dei Grandi pensò di accelerare la spedizione dell' Infante in Italia, e assicurare in qualunque forma la di lui successione nelli Stati, già destinatili dal trattato di Londra.

1725 Un apparato di armamenti navali sulle coste di Spagna, rinforzi di truppe e di artiglierie a Longone, esploratori e ingegneri, spediti ad arte per osservare Livorno e le altre Fortezze della Toscana, dovevano incuter timore in Gio. Gastone, e ridurlo a prestare orecchio alle proposizioni delli Spagnoli. Dall' altro canto l' Italia mettevasi in apprensione dei movimenti delle truppe Imperiali, e non sapeva perdonare al G. Duca come egli deviando dalle massime di suo padre esponesse con tanta indolenza lo Stato a divenire il teatro di una guerra ostinata e sterminatrice. Ma le circostanze delle due Potenze erano troppo lontane dal disporle a una guerra, perchè troppo si risentivano di quella sostenuta per tanto tempo. Anche i Gabinetti erano stanchi di una scherma politica, nella quale, senza che niuna delle parti potesse giungere a conseguire l'intento, non si faceva che rendersi insensibilmente

schiavi delle Potenze mediatrici. In Spagna i popoli desideravano ardentemente la pace, ed attribuivano alla Regina il ritardo della medesima; perciò all' intrigo successe la riflessione, e conoscendo Filippo V. che senza il concorso sincero dell' Imperatore non era possibile il conseguire per l' Infante le successioni destinateli dalla quadruplice alleanza, e non era sperabile senza gl' impulsi della Corte di Vienna di vincere la repugnanza di Gio. Gastone per entrare in trattato, determinò d'indirizzare colà tutte le sue pratiche direttamente, e senza veruna partecipazione con i mediatori. Fu spedito a Vienna con la massima segretezza il Barone di Ripperda per tentare le disposizioni di quella Corte, e introdurre il trattato progettando il matrimonio dell' Infante Don Carlo con la minore Arciduchessa figlia di Carlo VI. Era questi un Olandese dotato di talenti e di attività, franco nei maneggi, e totalmente adattato per far sorte alle Corti; aveva riseduto a Madrid in qualità di Ambasciatore delli Stati Generali, ma congedatosi dalla Corte, e deposto il carattere, abbracciando il Cattolicismo restò quivi sotto la protezione del Re, e del Cardinale Alberoni, che l' ammesse alla confidenza delli affari. Giudicato opportuno per una commissione così importante giunse a Vienna ai primi di Febbrajo, e introdusse occultamente le pratiche in modo che niuno dei Ministri delle altre Corti potè venire in cognizione dei suoi trattati. Il preliminare di essi fu di agire di concerto separatamente dalli altri, e la Corte di Vienna, che non meno della Spagna mal soffriva la soggezione, in cui la tenevano l'Inghilterra e la Francia, concorse facilmente nei medesimi sentimenti. La risoluzione presa dal Re di Francia di rimandare

An. di C. 1725

in Spagna l' Infanta destinata sua sposa, accrescendo le amarezze tra le due Corti, sollecitò la conclusione dei negoziati di Ripperda e finalmente li trenta di Aprile restò segnato in Vienna il tanto desiderato trattato di pace tra l' Imperatore e Filippo V. Era esso modellato sopra quello di Londra, se non che per quanto riguardava le successioni di Toscana e di Parma si escludeva affatto l' introduzione delle guarnigioni, e si stabiliva che (*) l' Infante avrebbe potuto a suo tempo entrarne al possesso in virtù delle investiture e dell' atto di garanzia. Lo spirito del trattato era di unire le due Potenze in una lega, e di ristabilire le due Monarchie nelli stessi rapporti, che aveano fra di loro a tempo di Carlo II. Un trattato di commercio ammettendo i sudditi Austriaci a godere di tutti i vantaggi della mercatura di Spagna consolidava maggiormente la compagnia d' Ostenda, ed alienava sempre più dall' Imperatore l' Inghilterra e l'Olanda. Così stretta unione fra le due Potenze, togliendo alla Francia quel predominio che teneva sopra ambedue, doveva naturalmente farla rivolgere a ristringere i suoi interessi con l' Inghilterra. Il congresso di Cambray si sciolse da per se stesso, e tutta l' Europa restò colpita dalla novità del trattato, e dal modo con cui era stato concluso.

A Firenze si fecero delle dimostrazioni di gioja

(*) Art. VI. §. 5. L' Imperatore e il Re di Spagna promettono di osservare di buona fede e religiosamente tutto ciò che è stato stabilito nel trattato di Londra, ad oggetto di non introdurre in detti Stati durante la vita dei presenti possessori veruna truppa propria o che sia al loro soldo, di modo che dandosi luogo alla successione dell' uno o dell' altro di detti Stati il Principe Infante D. Carlo ne potrà prendere il possesso in vigore delle lettere della investitura eventuale.

per il bene, che la pace apportava all'universale, ma il G. Duca non restò bastantemente appagato della medesima: il rimaner libero dal timore delle guarnigioni per quanto si reputasse un profitto, non credevasi però che le sole promesse fossero un provvedimento corrispondente alla forte passione, che mostrava la Spagna di accelerare la spedizione dell'Infante in Italia, e di assicurarli validamente il possesso delle successioni. Erano già note le antiche pratiche del Marchese di Monteleone con le Potenze mediatrici per impegnarle a pressare il G. Duca a dichiararsi sopra le proposizioni da farlisi, e prevedevasi per ogni parte che questa alleanza sarebbe stata di breve durata, e che nuove contingenze l'avrebbero ben presto interrotta. Determinato il G. Duca di non alterare l'intrapreso sistema della più indifferente neutralità fece rinnovare a Cambray la consueta protesta, e ordinò ai suoi Ministri di escludere qualsivoglia apertura o proposizione di trattato senza la certezza preliminare che dovesse restare illesa la sua Sovranità, e salve le prerogative e la libertà dello Stato. Ripperda, divenuto Duca, Grande di Spagna e Ambasciatore del Re alla Corte di Vienna, uomo ardito ed impetuoso, apprese la protesta del G. Duca per un atto di ostilità, e per un oltraggio fatto al suo Re. Spiegavasi egli in aria minaccievole e severa col Marchese Bartolommei Inviato di Toscana, che il G. Duca nel voler fare l'impugnatore, e il riformatore del trattato di Londra preparava la rovina del propio Stato, e la desolazione dei popoli; che egli ben riflettesse alla sua impotenza per far fronte alle forze dell'Imperatore e del Re Cattolico, sempre pronte a piombare sul G.

An. di C. 1725

A N. di C. 1725

Ducato qualora persistesse ad opporsi alle misure già prese; e finalmente che non sperasse di poter conseguire la minima alterazione dell' articolo V. del trattato di Londra, perchè non era in potere di alcuno il farvi verun cambiamento. La feudalità, i torti fatti all' Elettrice, e la differenza tra la giustizia e la forza allegate dal Ministro Fiorentino per giustificare la protesta nulla valevano a calmare l' impeto e la veemenza di quello spirito soverchiamente franco e inconsiderato, che anzi si avanzò ad esigere che dal Senato di Firenze si annullasse l' atto del 1713. a favore dell' Elettrice, e si procedesse a farne uno simile a favore dell' Infante. Il grado di prosperità e di grandezza, a cui la Toscana sarebbe stata inalzata dall' Infante, doveva animare il G. Duca ed i popoli a prestarsi a qualunque desiderio del Re Cattolico; poichè recuperandosi il Ducato di Castro e quello di Urbino, e formandosi alli Stati di Toscana e di Parma un così nobile accrescimento veniva a costuirsi un Principato dei più riguardevoli nell' Italia, non senza speranza di poter fare in progresso dell' Infante Don Carlo un Elettore dell' Impero. Tutte queste minaccie e lusinghe non fecero però la minima impressione nell' animo di Gio. Gastone, il quale replicando al Bartolommei lo istruiva con tali espressioni: *Io non voglio impegni, e voglio godere del benefizio del tempo per quanto posso, e ciò serva per regola di tutti i suoi passi.* Le circostanze favorivano assai questa massima, perchè sparsasi la notizia delle minaccie di Ripperda il Ministro di Francia e quello d' Inghilterra assicurarono il Bartolommei, che le loro Corti non avrebbero tollerato che si facesse al G. Duca la minima vio-

lenza, e la stessa sicurezza l' ottenne ancora per parte dell' Imperatore.

Irritato pertanto il Duca di Ripperda della invincibile fermezza di G. Gastone nel non volere accedere al trattato di Vienna, nè procedere alla dichiarazione dell' Infante per successore immediato nel G. Ducato, fece all' Imperatore a nome di Filippo V. una istanza formale affinchè pressasse il G. Duca prima con gli uffici e poi con la forza a dichiarare l' Infante Gran Principe, e farlo giurare e riconoscere dal Senato. Fu replicato che la Corte Imperiale non avea mai riconosciuto in Toscana il carattere di Gran Principe (*), e che quivi non era di costituzione come in Spagna il giurare e riconoscere il successore, e che perciò non si sarebbero potuti esercitare col G. Duca per questo effetto se non delli uffici. L' intenzione di Carlo VI. era di soddisfare all' impegno contratto nei due trattati di pace, ma anch' esso non meno di Gio. Gastone aveva in mira di profittare del tempo, e non credeva del suo interesse l' accelerare intempestivamente la successione dell' Infante; perciò senza aver promesso esplicitamente di destinarli in sposa una Arciduchessa, dava luogo alla Corte di Madrid di concepirne tutte le speranze affinchè questa lusinga continuasse a tenerla distaccata dall' altre Potenze. Esse già prendevano delle misure per mettersi in stato di garantirsi da qualunque pregiudizio potesse loro resultare dalla stretta unione del Re di Spagna con l' Imperatore. La prosperità del commercio Austriaco d' Ostenda ingelosiva gl' Inglesi, e il supposto matrimo-

(*) Questa denominazione di Gran Principe fu attribuita in Toscana dall' uso più che dalla legge all' erede del G. Ducato allorchè il G. Duca Cosimo III. entrò in possesso del trattamento Regio.

An. di C. 1725

nio dell' Infante poneva in grave sospetto la Francia. Portandosi il Re Britannico a Hannover, ove intervenne anche il Re di Prussia, si stabilì fra questi due Monarchi e il Re di Francia una stretta alleanza, e ne restò segnato il trattato il dì 3. di Settembre. Una Lega offensiva e difensiva con scambievole e proporzionato concorso di forze vincolava gl' interessi di queste Potenze, impegnate a sostenere i loro respettivi possessi e godimenti attuali di privilegj e prerogative, specialmente in genere di commercio. L'oggetto di questa lega da durare quindici anni esprimevasi esser quello di mantenere la pace e l' equilibrio dell' Europa, e di garantire l'osservanza del trattato di Westfalia, e dei consecutivi al medesimo. S' invitarono ad accedere a questa alleanza le altre Potenze, e particolarmente quelle del Corpo Germanico, il che dimostrava che si aveva in mira principalmente di agire contro l' Imperatore, e incorporando nell' unione le Provincie unite astringerlo a sopprimere la Compagnia d' Ostenda, e mendicare la loro amicizia per conseguire la garanzìa dell' ordine di successione, stabilito fino dal 1713. nella Casa d' Austria. Per quanto la partecipazione di questa alleanza fosse accompagnata dalle più obbliganti dichiarazioni di amicizia e di pace, conobbesi nondimeno a Vienna potere esser questa l' epoca di una revoluzione nel sistema politico d' Europa, e il seme di nuova guerra. Al G. Duca fu insinuato di non lasciarsi sorprendere dai nuovi alleati, e di continuare nell' intrapreso metodo della più indifferente neutralità. Non trascuravasi dall'altro canto a Vienna di promuovere il matrimonio del Principe Antonio di Parma, e una nuova malattia sopraggiunta in Boemia alla G. Duchessa faceva sperare ai Te-

deschi e ai Toscani un felice cambiamento nell'ordine delle cose per cui si dissipassero, e si rendessero inutili tanti disegni mal concepiti, e unicamente appoggiati alla forza. Ciò però, siccome non ebbe il successo che si desiderava, non fece che rendere sempre più vigilante la Corte di Spagna per conseguire col fatto quelle sicurezze, che non sperava con gli atti e con le promesse.

An. di C. 1725

Vedeva intanto Gio. Gastone con la massima indifferenza e tranquillità i principali Gabinetti d'Europa applicati a studiare sul caso della di lui morte, e per destrarsi dalle malinconiche riflessioni, che gli suggerivano tanti maneggi e trattati, occupavasi dei piaceri proprj e di quelli dei Sudditi. Appena cessato il lutto per la morte di Cosimo III. la Corte dei Medici era divenuta la sede del brio, e della galanteria, e le liete conversazioni e i lauti banchetti ne formavano il giornaliero esercizio. Le più giovani, e brillanti Gentildonne della Città erano intrattenute dalla Principessa Violante, e il G. Duca si compiaceva di partecipare della letizia che inspiravano la vivacità e la bellezza. Propagatisi rapidamente nella Città i sentimenti della Corte si animarono facilmente tutti gli ordini di persone a variar costumi, e sbandita la ruvidezza, la simulazione e l'ipocrisia rinacquero il gusto e la magnificenza delli spettacoli, la galanteria il lusso e l'allegria popolare. La reduzione dei Monti avendo prodotto l'abolizione della maggior parte delle tasse che ferivano l'industria, godeva l'universale di avere un Principe che si applicasse a sollevarlo dalle gravezze. L'avversione che Gio. Gastone dimostrò subito per i supplizj di morte inspirò nei Sudditi dei sentimenti di umanità, e risparmiando al pubblico quelli orrendi spettacoli, che

1726

AN. di C. 1726

sotto Cosimo III. lo funestavano con tanta frequenza, rallegrò gli animi della Nazione, e risvegliò in essa l'antico carattere d' ilarità. In breve parve che tutti i sentimenti dei popoli restassero maggiormente animati, e ricevessero un nuovo vigore: le pubbliche feste, i corsi, le mascherate dimostravano un trasporto straordinario, risorgeva l'industria, rinasceva il commercio, e le lettere ritrovarono nella Principessa Viotante chi le sollevasse dalla antica oppressione. Seguitando l'esempio del suo defunto marito intraprese a proteggere e favorire gl' ingegni, che si distinguevano sopra delli altri; trasportata per la poesia estemporanea occupavasi singolarmente dei concetti di alcuni poeti, che ammetteva domesticamente alla sua presenza. Fra essi primeggiava Bernardino Perfetti di Siena, il di cui canto estemporaneo faceva non solo l'ammirazione della Principessa, ma eccitava lo stupore in tutti quelli che lo ascoltavano. Per questo soggetto mostrando essa tutta la parzialità ne volle dare le più indubitate riprove allorchè nel 1724. determinò di portarsi a Roma: sebbene prendesse il carattere d' incognito e usasse il nome di Contessa di Pitigliano volle il Papa Benedetto XIII. che si praticasse con la medesima lo stesso trattamento fatto nel 1700. a Cosimo III. Visitata da tutto il Collegio, e servita dal Cardinale Lorenzo Corsini che poi fu Papa, riscosse gli applausi di tutta Roma, e le sue conversazioni aperte a tutta la Nobiltà fecero risaltare i di lei talenti, la magnificenza e il buon gusto. In esse brillando principalmente il Perfetti con il canto estemporaneo si meritò in progresso l'onore della corona d'alloro nel Campidoglio, che dopo il Petrarca era stato desiderato da molti, ma non mai conseguito da alcuno. Que-

sta ceremonia fu eseguita li 13. Maggio 1724. con tutta la pompa, e con quella magnificenza, che conveniva alla Principessa Violante, arbitra dell' erario non meno che del cuore di Gio. Gastone. Il genio di questa Principessa si estese ancora fra i particolari, e s' introdusse fra la Nobiltà il far prova del proprio spirito nelle Commedie all' improvviso, che recitavansi nelle villeggiature, e alle quali non sdegnava d' intervenire lo stesso G. Duca, perchè davano motivo a nuovi intrattenimenti di balli, e di cene e altri piacevoli passatempi. Il G. Duca prima negletto e poco apprezzato divenne l' oggetto dell' amore dei popoli, e l' estinzione della Casa Medici cominciò ad apprendersi in Toscana per una grave calamità. I vecchi Aristarchi condannavano la soverchia libertà dei costumi come una strada aperta alla corruttela; lo riprendevano della parzialità, che mostrava per quello stuolo di giovani scostumati, che lo circondavano, quali il pubblico denominava Ruspanti (*), e lo qualificavano come promotore dei più stravaganti eccessi di depravazione.

An. di C. 1726

Qualunque si fossero le inclinazioni di questo Principe egli però seppe distinguere il favore dalla giustizia, a cui volle che fossero sempre soggetti tutti quelli, che godevano della domestica sua confidenza. Avendo confidato il Governo intieramente ai Ministri la legge operava direttamente, e non si dava luogo all' arbitrio tanto frequente nel passato Governo; ricorrevasi al Principe per le grazie, ed egli come che inclinato alla clemenza più che alla severità si mostrava facilissimo nel conceder-

(*) I Ruspanti erano così detti dal ruspo, moneta con cui erano effettivamente pagati ogni settimana.

An. di C. 1726

le. Guadagnato in tal guisa l'amore dei sudditi si meritò ancora la stima al di fuori, e l'Imperatore Carlo VI. e i di lui Ministri non facevano che ammirare il vigore, con cui avea saputo resistere alle insinuazioni e alle minaccie delli Spagnuoli e dei mediatori per non entrare in trattato col successore, conservare la sua Sovranità libera, e allontanare dallo Stato qualunque molestia. Questo contegno che molti attribuivano a naturale indolenza ed ostinazione, e che procedeva dalla massima stabilita di non volere essere inquietato mentre vivesse, nè entrare in veruno impegno, fu poi giudicato da tutti il più conveniente alle sue circostanze, perchè lo poneva in grado di profittare delli avvenimenti che già faceva prevedere il trattato di Hannover. Pareva ormai disciolta la quadruplice alleanza, e l'Europa tutta era in fermento per formare nuovi piani d'equilibrio fra le Potenze. La successione dell'Infante Don Carlo non era più il principale oggetto dell'applicazione dei Gabinetti, poichè gli Olandesi allarmati dai felici progressi della Compagnia d'Ostenda, e gl'Inglesi commossi dalla pretesa restituzione di Maone e di Gibilterra pensavano ai mezzi di prevenire gli effetti della stretta unione di Carlo VI. con Filippo V. L'accessione delli Stati Generali al trattato d'Hannover doveva esser la crise che decidesse del sistema politico, e perciò all'Haja si rivolsero tutti i negoziati ad oggetto di persuadere o dissuadere questa accessione. Una serie voluminosa di memorie, di repliche e di deliberazioni occupò l'ingegno e la penna di quei Ministri mentre procuravasi dai respettivi partiti di guadagnarsi delli aderenti. Non si parlava che della ferma risoluzione di tutte le Corti per conservare la pace, ma da ogni parte si

preparava la guerra. Questo sconvolgimento faceva sperare al G. Duca un nuovo piano di successione più giusto, e più conveniente di quello di Londra, o almeno un ritardo nella esecuzione del medesimo. Non si stancava però Ripperda di pressare l'Imperatore affinchè astringesse il G. Duca a ricevere l'Infante; e questo costante desiderio della Corte di Spagna faceva temere che la forza contro Toscana dovesse essere finalmente il prezzo della reconciliazione del Re Cattolico con le altre Potenze. La caduta di Ripperda dal ministero di Spagna, e la dimissione del Duca di Borbone da quello di Francia allontanarono per qualchè tempo questi timori e lasciarono il G. Duca tranquillo spettatore dell'universale sconvolgimento. Gli alleati di Vienna e quelli di Hannover ingrossavano i loro partiti con fare accedere le Corti della Germania e del Settentrione ai loro respettivi trattati. I punti principali delle controversie si erano ridotti alla restituzione di Gibilterra, al commercio d'Ostenda, e alle pretensioni del Duca d'Holstein sopra il Ducato di Slefwick. Il fermento animava gli spiriti, e l'animosità produsse facilmente le ostilità, le quali ebbero principio tra gli Spagnoli e gl'Inglesi.

An. di C. 1726

Mentre intanto s'intraprendeva in Spagna l'assedio di Gibilterra e gl'Inglesi bloccavano Portobello, i Ministri delle due alleanze occupavansi nei progetti di pacificazione. La Francia e l'Olanda procuravano di raffrenare lo spirito ardente della Nazione Inglese, desiderosa di guerra, e la Corte di Vienna non trascurava di rimoveré insensibilmente la Spagna dagl'impegni già presi, e disporla ad ascoltare le proposizioni di pace. In questo ondeggiamento d'interessi e di avvenimenti non si trattava però di cambiare nella minima parte le dispo-

1727

AN. di C. 1727

sizioni del trattato di Londra, e il nuovo Ambasciatore di Spagna a Vienna Duca di Bournonville non desisteva dal dare gl'impulsi i più stimolanti per indurre il G. Duca a entrare in trattato con Filippo V. La morte di Francesco Farnese Duca di Parma accaduta li 26 di Febbrajo fece nascere qualche speranza di mutazione nell'ordine delle cose. Era successo in quelli Stati il Principe Antonio di lui fratello in età di 48 anni; la poca intelligenza che teneva col Duca e gl'intrighi dei Ministri di Spagna aveano fino a quel tempo frastornato il di lui matrimonio, ma le attuali circostanze, la di lui poca dipendenza per gli Spagnoli, e gl'impulsi delli alleati di Hannover facevano comprendere che non avrebbe tardato ad eleggersi in sposa una Principessa. Per quanto il temperamento di questo Principe e la di lui corpulenza non dessero luogo a concepire sicure speranze di prole, nondimeno non essendo il caso impossibile già si formavano delle congetture sopra gli avvenimenti futuri, e si prevedevano nuove guerre tra la Casa d'Austria e la Spagna. Sostenevasi a Madrid che sopravvenendo al Farnese dei figli non avrebbero avuto veran diritto sopra il G. Ducato, quale dopo la morte di Gio. Gastone senza prole maschile veniva dal trattato di Londra assicurato senza contradizione all'Infante. Non così ragionavano gli alleati di Hannover, i quali facendo precedere i diritti del sangue a qualunque trattato giudicavano che i maschi di casa Farnese avrebbero dovuto per giustizia escluder l'Infante dalla successione dei Medici. Questo dubbio doveva decidersi dall'evento, e dai successi della guerra, che sempre più appariva imminente. Facevansi in Alsazia e in Fiandra strepitosi preparativi tanto dalla parte dell'Imperatore che della Fran-

cia, minacciavasi l'assedio di Lussemburgo, e ciascuno credeva ormai inevitabile una generale rottura. Si proposero nel tempo stesso delle condizioni di pace, e prestandovi orecchio la Corte di Vienna, dopo lunghe e mature discussioni dei progetti si segnarono fra l'Imperatore e gli alleati d'Hannover in Parigi li 31 di Maggio i preliminari per devenire allo stabilimento di un trattato di pace, più permanente, e proporzionato agl'interessi di tutti. Portavano essi in sostanza la sospensione per sette anni della compagnia d'Ostenda, la confermazione dei trattati di Utrecht, di Baden, di Londra, ed'altre convenzioni fatte avanti l'anno 1725, e l'esame delle innovazioni posteriori da farsi in un Congresso; la cessazione delle ostilità, il richiamo delle Flotte, il termine di quattro mesi per aprire il Congresso in Aquisgrana, e il regolamento del ceremoniale e dell'equipaggio per i Plenipotenziarj delle Corone. La Corte di Spagna, non trovando questi preliminari adequati al proprio interesse e alla dignità di Filippo V., interpose delle difficoltà, le quali non essendo sostenute dai Ministri Imperiali sparsero dei semi di diffidenza fra le due Corti, e diedero luogo a trattare direttamente queste pendenze con gli alleati di Hannover.

Proseguiva nondimeno l'Imperatore Carlo VI. nella osservanza degl'impegni contratti, e promoveva con tutto il vigore la pace. L'Ambasciatore Duca di Bournonville rinforzava a Vienna le sue premure affinchè l'Imperatore interponesse la sua autorità col G. Duca e lo pressasse ad ascoltare le proposizioni del Re Filippo, e condescendere a una convenzione di Famiglia. La segnatura dei preliminari e l'imminente apertura di un Congresso parevano opportune per determinare una volta un pun-

AN. di C. 1727

to tanto discusso, tanto più che quando fossero riuniti in un sol trattato gl'interessi delle due alleanze la pertinacia non avrebbe prodotto altro effetto che di attirare sopra il G. Ducato la forza. Si promettevano all'Elettrice tutte le convenienze e prerogative conciliabili con i trattati, e si faceva sperare ai popoli di Toscana tutti quei comodi e vantaggi che la Spagna può accordare alle Nazioni più amiche. Carlo VI., sempre alieno dal minacciare la forza, non potè denegare gli uffici i più premurosi, ed in conseguenza fu insinuato a Gio. Gastone di valersi della opportunità, e di profittare delle buone disposizioni della Corte di Spagna per assicurare le sue convenienze e la quiete dei Sudditi. Il ritegno, finallora mostrato dalle Potenze garanti del trattato di Londra per devenire apertamente alla forza, incoraggiva sempre più il G. Duca a persistere nella negativa di aderire al medesimo; ed in conseguenza riepilogando le antiche ragioni di coscienza e d'onore, che l'obbligavano a tener salda la sua libertà, replicò di non potere ammettere verun trattato senza i preliminari della indipendenza del Dominio Fiorentino, della validità dell'atto del Senato, e della esclusione delle guarnigioni. La lusinga di guadagnar tempo per attendere dal caso qualche cambiamento più favorevole lo faceva trascurare qualunque riguardo d'irritare la Spagna; dall'aspetto político delle Corti di Europa ritraeva la più certa speranza di una mutazione, e mentre avea veduto vacillare tanti trattati non sapeva persuadersi che quello di Londra non dovesse crollare. Determinò pertanto di profittare dell'apertura del nuovo Congresso per riprodurre le solite rimostranze contro i torti inferiti dal trattato di Londra alla Toscana e alla Casa Medici, e si prepararono nuove memorie

per dimostrare l'insussistenza dei diritti dell'Impero sul Dominio di Firenze, la validità dell'atto del Senato, e gli artifiziosi negoziati della Corte di Vienna per acquistare un diritto che non aveva, e che avrebbe potuto condurla al possesso di quasi tutta l'Italia. Fu creduto opportuno che senza dispiacere all'Imperatore si collocasse tutta la fiducia nel Cardinale di Fleury, il quale dopo essere stato educatore di Luigi XV. era divenuto suo principale Ministro, ed acquistavasi nell'Europa opinione di probità, moderazione e inclinazione alla quiete. Egli avea già promesso di fare le parti di Avvocato della Casa Medici, e di essere il mediator tra Filippo V. e Gio. Gastone, e la reconciliazione non che si trattava tra la Francia e la Spagna dava luogo a sperare tutto il successo; e quando anche questo impegno del Cardinale non avesse prodotto gli effetti che si desideravano, reputavasi almeno valevole a prevenire gli alleati d'Hannover per non consentire alla violenza, e trattenere la Spagna e l'Imperatore dal concertare delle nuove risoluzioni. Qualunque ritardo reputavasi sempre proficuo, poichè dal tempo più che dalli altri riflessi speravasi il cambiamento, e una più conveniente disposizione.

An. di C. 1727

Una leggiera infermità sopraggiunta al G. Duca, e che dal Padre Ascanio Ministro di Spagna e dal C. Caimo Inviato dell'Imperatore era stata artifiziosamente qualificata come mortale, risvegliò tutta l'attenzione delle due Corti, e accelerò le opportune disposizioni per il caso della vacanza. L'Imperatore stimolato dall'Ambasciatore di Spagna inviò al suo Ministro in Firenze un decreto Imperiale, per cui s'intimava sovranamente ai popoli di Toscana di riconoscere per loro Sovrano l'Infante Don Carlo immediatamente dopo la morte di Gio.

1728

AN. di C. 1727

Gastone. Il Ministro lo vociferò, e ne sparse imprudentemente le copie, e ciò diede occasione al G. Duca di reclamare altamente, perchè contro ogni buona legge si disturbasse il suo Governo in tal guisa, e si tentasse la fedeltà dei suoi sudditi; egli fece conoscere che il caso non era imminente, perchè mostrandosi al pubblico e intervenendo alli spettacoli e ai divertimenti della Città fu riconosciuto universalmente che la di lui sanità prometteva ancora molti anni di vita. Nondimeno, siccome l'apertura del Congresso disegnato non più ad Aquisgrana ma novamente a Cambray incalzava la Corte di Spagna a stabilire la successione dell' infante per non esporla in quella Assemblea a nuovi esami e restrizioni delli alleati di Haunover, il Duca di Bournonville obbligò la Corte Imperiale a novamente interporsi con Gio. Gastone, e far uso di tutta la sua autorità e delle minaccie per indurlo a qualche trattato. Le più larghe promesse e le più dolci lusinghe si fecero precedere alla comminazione delle guarnigioni, e il Conte di Zinzendorff dichiarò al Marchese Bartolommei che l' Imperatore non poteva recedere dagl' impegni contratti con la Corte di Spagna; e perchè si prevedeva la repugnanza del G. Duca di procedere a verun atto di approvazione dei precedenti trattati, si tentò d'introdurre i negoziati direttamente coll'Elettrice. Fermi i Preliminari dell' indipendenza del Dominio di Firenze e della validità dell' atto del Senato si fecero per parte del G. Duca e della sorella delle repliche significanti il rispetto per le due Corti, e la buona disposizione per devenire a un trattato, ma il G. Duca fece comprendere di non potere in modo alcuno recedere da queste condizioni, e che sperava dalla giustizia dei Principi di non esser vio-

lentato ad agire contro la propria coscienza ed onore. Questo negoziato fu maneggiato per la parte di Gio. Gastone con tante cautele e con tanta lentezza, che conoscendo ormai il Duca di Bournonville non aversi a Firenze altra mira che di eludere tutte le proposizioni, e di temporeggiare per profittare del caso, vinto dall' impazienza dichiarò che la sua Corte avrebbe preso misure più forti per vincere una renitenza così ostinata ed irragionevole. Impegnato il Conte di Zinzendorff a promovere questo trattato affinchè non si devenisse alla introduzione delle guarnigioni stabilita dal trattato di Londra, offerì all' elettrice il Governo assoluto della Toscana, garantito da una lettera del Re Filippo, in cui le fosse promesso che durante la di lei vita l' Infante Don Carlo non si sarebbe ingerito in veruno affare del G. Ducato; ma questo progetto non fu bastante per lusingare la Corte di Firenze, poichè fu replicato al Conte che dall'esempio della lettera di Francfort poteva dedursi quanto poco avessero di valore simili documenti. Non disapprovava però internamente la Corte di Vienna questa repugnanza del G. Duca di concordare con la Spagna, ed i segni che già ne manifestava incoraggivano il Ministero di Firenze a deviare da qualunque proposizione. Ciò non ostante l' Imperatore per sodisfare ai trattati munì l'Ambasciatore di Spagna delli atti necessarj per l'esecuzione di possesso a favore dell' Infante. Consistevano essi in un diploma diretto all'Infante medesimo per darli la facoltà del possesso, e di esigere il giuramento di fedeltà; un rescritto all'Elettrice per dichiarar nullo ed invalido l'atto del Senato ed esortarla a desistere dalle sue pretensioni; un *mandatum ad subditos* diretto al Senato, Magistrature, Ordini e

An. di G. 1728

popolo di Firenze per riconoscere l'infante alla morte di Gio. Gastone con la cassazione dell'Atto del 1713., e finalmente una Plenipotenza al Conte Borromeo per mettere in possesso l'Infante, e valersi delle armi in caso di resistenza: con queste disposizioni s'incaminarono al congresso il Ministro dell'Imperatore e quello del Re di Spagna.

CAPITOLO SESTO

L'opposizione delli alleati d'Hannover accresce gl'impulsi all'Imperatore e alla Spagna per pressare il G. Duca ad accomodarsi: gli invincibili ostacoli che vi s'incontrano fanno mutar sentimenti alla Spagna, la quale con un trattato concluso a Siviglia è garantita dagli alleati d'Hannover della pronta introduzione di seimila Spagnoli nelli Stati destinati all'Infante. Si fanno dagli alleati di Siviglia le intimazioni al G. Duca; l'Imperatore vi si oppone, Gio. Gastone si destreggia, e procura di combinare con l'una e con l'altra Potenza.

I gagliardi impulsi, con i quali la Corte di Spagna stimolava per ogni parte il G. Duca per indurlo a un trattato, la voce che si allestissero in Lombardia diecimila uomini per accostarsi alle frontiere della Toscana, le imprudenti e orgogliose minaccie che il Frate Ascanio e il Conte Caimo facevano in Firenze di desolazioni e di stragi, non poterono rimoverlo dalle massime già stabilite. Il Marchese di Monte Leone Plenipotenziario del Re Filippo presso i Principi dell'Italia, affidato all'antica confidenza che avea tenuto con Cosimo III., si faceva sicuro di riescire nell'impresa, e superare in tal guisa alla Corte il Duca di Bournonville suo emulo. Giunto a Firenze ed accolto con ogni dimostrazione d'onore non poté far gustare le sue proposizioni ai Ministri di G. Gastone, e trovò in essi

una resistenza invincibile per ammettere qualsivoglia trattato senza essere sicuri di salvare la libertà di Firenze, e la validità dell'atto del Senato. E siccome il Duca di Bournonville partendo da Vienna aveva già dichiarato di voler fare istanza al Congresso della introduzione delle guarnigioni a norma del trattato di Londra, così il G. Duca credè opportuno di far uso delle buone disposizioni del Cardinale di Fleury per impedire qualche precipitosa risoluzione. Fu perciò prevenuto questo Ministro delle massime e dei sentimenti di G. Gastone, e fu non meno convinto che nel regolare la successione di Toscana la Corte di Vienna eccedeva i trattati con acquistare dei diritti preventivi e immaturi, e quella di Spagna esercitava una falsa politica con sottomettere l'Infante e il Paese ad una schiavitù troppo pregiudicevole all'uno ed all'altro. Si esagerò la violenza delle espressioni e delle disposizioni contenute nei diplomi emanati per il possesso, e dimostrandosi che i diritti dell'Impero erano eventuali quanto le investiture, non potevasi esercitare dall'Imperatore sopra i popoli di Toscana verun atto giurisdizionale prima della vacanza. Non potersi dubitare che le mire di Carlo VI. tendevano a spogliare l'Infante delle principali prerogative della Sovranità, poichè troppo chiaro appariva che il *mandatum ad subditos* lo costituiva il primo tra i sudditi. Comprovava facilmente tutti questi sospetti l'indigesta mole di un libro diviso in due grossi volumi in foglio, intitolato *Notizie della vera libertà Fiorentina*, stampato in Milano da un certo Spanaghen, in cui aggruppandosi il falso col vero e interpetrandosi stortamente i fatti istorici della Città di Firenze e della Casa

An. di C. 1728

AN. di C. 1728

Medici, si adombrava la libertà del Dominio Fiorentino, e gli si oscuravano tutte le prerogative. Il sapersi che l'Autore n'era stato largamente rimunerato, e destinato a scrivere altre opere, e specialmente la vita del Regnante Imperatore Carlo VI., provava bastantemente quanto quella Corte fosse attaccata al sistema di render precaria e totalmente soggetta all'Impero la Sovranità di Toscana. Questi principj così repugnanti al proprio decoro e al bene dei popoli dichiarò Gio. Gastone esser l'unica causa della renitenza mostrata per convenire con gli Spagnoli, totalmente ligi della Corte di Vienna, e credeva con questo metodo d'aver procurato il proprio interesse non meno che quello del successore. E qualora la Corte di Francia avesse potuto illuminare sopra di ciò quella di Madrid, e ridurla a principj più conformi alla reciproca convenienza e all'interesse comune, egli si dichiarava pronto a prendere di concerto quelle risoluzioni, che potessero più contribuire alla sicurezza della successione e alla scambievole sodisfazione. L'Abbate Giulio Franchini Residente alla Corte di Francia fu munito di plenipotenza per introdurre su questo piede un trattato, e per comparire al Congresso, nel caso però che così richiedessero i Plenipotenziarj.

Queste riflessioni della Corte di Toscana convinsero il Ministero Francese della necessità di far argine al predominio dell'Imperatore in Italia, e di moderare per quanto fosse possibile le disposizioni dell'articolo V. del trattato di Londra. Anche l'Ambasciatore Britannico Walpole deplorò l'acciecamento dei Ministri Spagnoli nel sottomettere totalmente all'Imperatore l'Infante Don Carlo, e rilevò che qualora s'inducesse il G. Duca a prendere qual-

che temperamento sopra la successione dell'Elettrice, la sua Corte avrebbe appoggiato i diritti e la libertà del Paese, e ridotto la Spagna a ricevere la successione di Toscana dalle mani della Francia e dell'Inghilterra in una forma piú convenevole. Non meno insuperabile però sembrava al Cardinale di Fleury il punto delle guarnigioni appoggiato ai trattati, e voluto espressamente dalla Regina, che poco appagavasi delli atti, delle deliberazioni e delle promesse. Un trattato segreto segnato in Madrid tra la Francia e la Spagna li sette Marzo 1721 portava all'articolo IV. l'obbligazione della Corte di Francia di non opporsi alla istanza che le guarnigioni da introdursi fossero Spagnole piuttosto che Svizzere, e di procurare che le altre Potenze egualmente vi consentissero. Un altro trattato segreto segnato a Madrid li 13. Giugno dello stesso anno con la Francia e con l'Inghilterra conteneva il consenso espresso di dette Potenze garanti nel trattato di Londra per modificarne le disposizioni (*), e per introdurre in

(*) Articolo secondo separato. Benchè l'articolo, che riguarda le infeudazioni delli Stati di Toscana, Parma e Piacenza sia stato regolato dai trattati di Londra in vista di meglio assicurare a uno dei figli della Regina di Spagna il diritto di succedere a tutti i detti Stati sopprimendo tutte le varie pretensioni che fossero potute insorgere in questa occasione, e che il Serenissimo Re di Spagna abbia acceduto senza riserva ai detti trattati di Londra, Sua Maestà Britannica e Sua Maestà Cristianissima non solamente non si opporranno alle modificazioni, che potranno essere fatte su questo articolo alle istanze del Re di Spagna al congresso di Cambray, ma faranno ancora agire i loro Plenipotenziarj con le stesse mire di concerto con quelli di Sua Maestà Cattolica, e promettono di garantire l'esecuzione di tutto ciò che sarà stipulato con essa su questo proposito.

Articolo terzo separato. Le dette Maestà Britannica e Cristianissima promettono e s'obbligano d'ottenere dal-

An. di C. 1728

Toscana le guarnigioni Spagnole. Non è dubbio che camminando sul piede di questi trattati non si rendeva impossibile di moderare l'odioso vincolo della feudalità, ed accordare all'Elettrice qualche prerogativa, che conciliasse le sue pretensioni con i diritti dell'Infante Don Carlo. Sodisfatto il G. Duca su questi due punti, l'introduzione delle guarnigioni Spagnole o non sarebbe stata gravosa, o forse lo stesso Gio. Gastone l'avrebbe desiderata per garantire l'effettuazione delle convenzioni che avesse fatte col Re Filippo. In conseguenza di ciò il Cardinale di Fleury e il Signore di Chauvelin concorsero a trattare col G. Duca con principj più uniformi per salvare la libertà del Paese e l'atto del Senato; ma suggerirono peró al G. Duca di proporre un piano di successione, che presentasse alla Spagna qualche allettativo, che la lusingasse più delle promesse e dei diplomi Imperiali. Riflettevasi che qualora si fosse stabilita fra le due Corti una convenzione che abbracciasse i loro comuni interessi, essendo essa appoggiata alla garanzìa delli alleati di Hannover non vi era da temere che l'Imperatore potesse opporsi ad una Lega così potente e che gli era tanto superiore di forze; ma troppo difficile pareva il ridurre a questi sentimenti l'Ambasciatore Spagnolo, il quale irritato contro il G. Duca per non aver variato mai le sue repliche era già risoluto di fare alli alleati

le Potenze che sono concorse ai trattati di Londra che non saranno introdotte guarnigioni straniere nelle Piazze delli Stati di Toscana e di Parma, non ostante la stipulazione fatta a questo effetto dai detti trattati, e che non si opporranno a qualunque passo che il Serenissimo Re di Spagna giudicherà a proposito di movere presso le stesse Potenze per impegnarle a consentire che vi siano introdotte la guarnigioni Spagnuole.

d'Hannover l'istanza formale delle guarnigioni a norma dei trattati del 1721, e ricusava di più prestare orecchio alle pratiche con la Casa Medici, se non si stabiliva per preliminare il pronto ricevimento dell'Infante in Toscana. O l'Infante o le guarnigioni, diceva egli, essere ormai inevitabili, e declamava contro la politica della Casa Medici, che qualificava per falsa, e tendente alla rovina della Toscana. Dall'altro canto il Cardinale di Fleury faceva riflettere che se il G. Duca e i suoi sudditi si fossero ostinati a resistere all'introduzione dell'Infante e delle guarnigioni, e che in conseguenza fosse stato necessario il violentargli, questo nuovo genere di guerra, che essi con ragione avrebbero denominato assassinio, irritando tutta l'Europa avrebbe oscurato la gloria delle Potenze autrici di esso; non cadere in dubbio che qualunque anticipazione dovesse reputarsi ingiusta, immatura, e contraria ai trattati, ed in conseguenza senza il consenso dell'attuale possessore non doversi intraprendere su quello Stato. Erano noti i disegni della Spagna d'inviare in Italia l'Infante, e tenerlo in luogo prossimo alle frontiere della Toscana per prenderne opportunamente il possesso, e già sapevasi che il Duca di Modena si era offerto di riceverlo appresso di se. Tali incongruenze dimostrate saviamente dal Cardinale convinsero finalmente il Duca di Bournonville della necessità di attendere da Gio. Gastone la precisa dichiarazione delle sue intenzioni.

Premesso l'articolo di assicurare all'Elettrice la pacifica successione a forma dell'atto del Senato, e di liberare il Dominio di Firenze dal giogo della feudalità, disegnato dalle investiture eventuali, e da tanti diplomi emanati dalla Corte Cesarea, propose il G. Duca che reso in tal guisa lo Stato più degno

An. di C. 1728

di un Infante di Spagna, avrebbe preso di concerto le opportune misure per introdurlo legittimamente al possesso. Il Senato avrebbe fatto un nuovo atto per farlo succedere all'Elettrice e acclamarlo dai popoli; i comandanti delle milizie e delle fortezze avrebbero giurato di riconoscerlo per dopo di essa, e queste sicurezze dimostravasi esser più valide e più legittime di una guarnigione. Dandosi il caso che l' Elettrice sopravvivesse al G. Duca e godesse pacificamente dei suoi diritti, si dimostrava essa disposta a ricevere in Toscana l'Infante con lasciarli in libera Sovranità lo Stato di Siena con le sue appartenenze, perchè il riceverlo vivente il G. Duca, oltre ad esser contrario ai trattati, reputavasi di grave pericolo per cimentare il G. Ducato a una guerra. Una convenzione di Famiglia con l' Elettrice avrebbe potuto assicurare all' Infante l'intiero possesso delli allodiali, e della ricca supellettile della Casa Medici, e le altre reciproche convenienze che si fossero giudicate opportune. Su questo piede offerivasi di concordare speditamente e con piena sodisfazione del G. Duca e dei popoli, senza il consenso dei quali facevasi comprendere al Cardinale che non poteva procurarsi il vero vantaggio e la quiete del successore. Questo progetto, discostandosi troppo dalle disposizioni del trattato di Londra, non credè il Cardinale che dovesse discutersi al Congresso nelle conferenze, ma trattarsi tra Corte e Corte. Erasi il Congresso adunato non altrimenti a Cambray, ma a Soissons in situazione più comoda al Cardinale, il quale doveva avervi la principale influenza. Dopo il trattato del Pardo, che conteneva la formale accessione della Spagna ai preliminari, s'incominciarono a Soissons con calore le conferenze fra i Plenipotenziarj, ma il regolamento della

successione di Toscana non vi fu proposto, perchè credevasi che avrebbe apportato maggiori ostacoli alla conclusione della pace. Tutti i Ministri intervenuti al Congresso si trovarono concordi nel desiderio di accelerarne l' ultimazione, e prevedendo che l' interpetrazione di tanti trattati, e la conciliazione di tanti interessi, così discordanti fra loro, avrebbe prodotto inviluppi e lunghezze, formarono un progetto di pace provvisionale, che sospendesse la guerra, e desse luogo a ciascuno di accomodarsi pacificamente con gli altri. L'affare delle successioni era stato escluso da questo progetto, perchè non ne imbarazzasse l'accettazione, ma il Duca di Bournonville dichiarò di non poter convenire sulle altre pendenze, se prima non avesse ricevuto sodisfazione per questa. In conseguenza di ciò passò alla formale domanda delle guarnigioni Spagnuole a forma dei trattati del 1721, la quale, sebbene imbarazzasse il Ministro Imperiale e non piacesse ai Plenipotenziarj d' Inghilterra e di Francia, nondimeno per non troncare le strade all'incamminamento della pace non si devenne a manifesta contradizione, e il Plenipotenziario Spagnolo fu lasciato in una tal quale speranza di conseguire la sodisfazione che domandava. Il Cardinale di Fleury fece uso di tutta la sua dolcezza e soavi maniere per renderlo più docile, ma egli allegava gl' impegni dei trattati, l'ostinazione del G. Duca, e una apparente condiscendenza del Ministro Imperiale. Il progetto di Gio. Gastone era reputato incongruente, contrario alla dignità e agl'interessi della Corte di Spagna, e contradittorio a tutti i trattati. La Regina stancata dal tracccheggiamento dei Fiorentini non ammetteva altre cautele nè garanzie che la forza medesima. La Francia e l' Inghilterra vincolate dagl' impegni precedenti non potevano opporsi scopertamente, e la

An. di C. 1728

Corte di Vienna non voleva essa sola l'odiosità della resistenza per attirarsi contro le forze di tutti. In questo contrasto il G. Duca persisteva costantemente nelle sue massime, mentre anche il Duca di Parma dichiarava egualmente di non voler guarnigioni. Non credevasi in Italia che la Corte di Vienna potesse mai consentire solennemente alle guarnigioni Spagnole, punto che tanto interessava la sicurezza dei suoi possessi, e Gio. Gastone lusingavasi di ricevere da questa pendenza tutto il comodo e l'occasione di temporeggiare. Ma intanto il Duca di Bournonville era incalzato per portare a Madrid le precise e finali proposizioni dei Plenipotenziarj, i quali, dopo molte e intralciate discussioni della forza dei trattati e dei respettivi impegni delle loro Corone, convennero in Fontainebleau di aggiungere al progetto due articoli (*). In essi, qualora la

(*) Art. I. Benchè nel trattato della quadruplice alleanza sia stato regolato tutto ciò che riguarda la successione delli Stati di Toscana e di Parma a favore del Sereniss. Infante D. Carlo, S. M. Imp. S. M. Cristianissima e S. M. Brittannica confermano e ratificano tutto ciò, che è stato stabilito in detto trattato per la detta successione, e s'obbligano di buona fede di passare tutti i buoni uffici, e di fare tutte le istanze al G. Duca di Toscana, affinchè col consenso dell'Elettrice vedova Palatina sua sorella dichiari per suo immediato successore in mancanza di maschi il detto Serenissimo Infante Don Carlo, e che prenda le misure le più accertate e le più pronte con la Spagna per assicurarle la detta successione, e lo stesso sarà praticato col Duca di Parma in mancanza di figli maschi.

Art. II. Sua Maestà Imperiale, S. M. Cristianiss. e S. M. Britannica si obbligano, in caso che passato il termine di sei mesi il G. Duca di Toscana e il Duca di Parma non abbiano concordato nella sopraddetta forma, di assicurare la successione al Sereniss. Infante D. Carlo, di astringerli e di introdurre le guarnigioni Svizzere nelle Piazze forti di Toscana e di Parma, o in quelle di quello che non consentirà alla detta successione nella forma che è stata regolata e disposta dalla quadruplice alleanza.

Spagna avesse accettato le altre proposizioni l'Imperatore, la Francia e l'Inghilterra si obbligavano di passare col G. Duca i più validi, ed i più convenevoli ufficj, affinchè riconoscesse l'Infante per suo successore immediato, e si disponesse a riceverlo nei suoi Stati senza guarnigioni, assegnandoli un termine di sei mesi per prendere le sue risoluzioni, dopo il quale lo avrebbero forzato a ricevere le guarnigioni Svizzere a forma del trattato di Londra.

An. di C. 1728

Con questo progetto, essendo già partito per la sua Corte il Plenipotenziario Spagnolo, non restava che attendere le finali risoluzioni della medesima. Nel concertare con gli altri Ministri queste proposizioni il Cardinale di Fleury aveva avuto in mira di render servizio a Gio. Gastone, affinchè non restasse oppresso da una repentina violenza, e gli rimanesse sempre aperta la strada a poter convenire con la Spagna; ma la fermezza di quella Regina, e il vigore, con cui sosteneva i suoi sentimenti, tenevano tutti nell'incertezza e facevano temere di nuovi scompigli. La Corte di francia e quella di Vienna non inclinavano punto alla guerra, e il Re Britannico calcolava se in caso di scompaginamento più li convenisse di aderire all'Imperatore o alla Spagna. Un inviluppo di trattati, male orditi, e poco conformi ai respettivi interessi, teneva le Potenze impegnate sopra certi articoli più per punto d'onore che per inclinazione o vantaggio proprio. Ciascuna avrebbe desiderato un pretesto per rescinderli tutti egualmente, e formarne un nuovo più conforme alle circostanze, ma mancava un genio sublime ed intraprendente per vincere tutti gli ostacoli. Il Cardinale di Fleury, il più dispotico fra i Ministri, e il più autorevole nel Congresso, avreb-

1729

An. di C. 1729

be potuto profittare delle circostanze della Francia per riescirvi, se le sue vedute non fossero state limitate, ed il suo carattere così poco disposto alle novità. In questa situazione di cose la Corte di Spagna con una artifiziosa lentezza, tenendo sospesi gli animi di tutte le Corti, e temporeggiando per assicurarsi dei tesori d'America, si poneva in grado di rendere più importante la sua alleanza. Immutabile nel punto d'introdurre le guarnigioni Spagnole in Toscana, e forzare il G. Duca a un trattato, procurava di attirare nel suo partito la Corte Britannica con la lusinga del suo commercio e della acquiescenza sopra il possesso di Gibilterra. Guadagnatasi così l'Inghilterra non dubitavasi altrimenti della adesione della Francia, che nemica di entrare in guerra non altro studiava che di bilanciarsi fra l'una e l'altra Potenza per tenersi lontana da qualunque impegno. Conseguito l'appoggio delli alleati d'Hannover, la superiorità delle forze avrebbe ridotto la Corte di Vienna alla necessità di capitolare con accedere all'altre Potenze, e consentire alle guarnigioni Spagnole, ovvero con dichiararsi più precisamente sopra l'ambito matrimonio dell'Infante Don Carlo con una Arciduchessa. Questo piano di politica, adottato con fermezza da quella Regina, ed eseguito con la massima sagacità dal Ministro Patiguo cominciò subito a trasparire, allorchè si conobbe illanguidita e cadente la stretta unione tra la Corte di Vienna e quella di Spagna. E molto più si resero manifesti questi principj di alienazione quando la Corte di Madrid avanzò a quelle di Francia e d'Inghilterra la formale istanza delle guarnigioni Spagnole a tenore dei trattati del 1721., accompagnata dalla dichiarazione di non voler concordare su gli altri punti del progetto senza

questo preliminare. Un tal modo di agire separatamente pose in maggior diffidenza la Corte di Vienna, la quale, insistendo che i negoziati si portassero al Congresso procurava di tenersi unite l'altre Potenze per non restar sola esposta al risentimento di tutte. La Francia, non essendo disposta a rompere con l'Imperatore, si tenne salda sul punto di compiacere la Spagna delle guarnigioni Svizzere a forma del trattato di Londra. Gl'Inglesi pressavano per la precedente dichiarazione delli altri articoli, che interessavano il loro commercio, e tutti insieme reclamavano che l'Europa non poteva persistere a stare armata e in stato di diffidenza per fare il comodo della Spagna. Intanto la Corte si occupava in viaggi, si facevano dei riguardevoli armamenti a Cadice, e si spargeva artifiziosamente la voce che il Re di Spagna, trattando di comprare il Ducato di Massa, avea destinato di spedire quivi l'Infante con seimila uomini di truppa Spagnola.

Fra tanti timori persisteva nondimeno Gio. Gastone nel suo proposito di non recedere dalle già fatte proposizioni, e assicurato dall'Imperatore che egli non avrebbe aderito alle guarnigioni Spagnole si poneva in grado da non esser sorpreso, e si lusingava di poter sempre sperare dal tempo qualche favorevole cambiamento. Si provvidero delle milizie, e si scelsero delli Uffiziali per ben dirigerle. Si viveva in una continua perplessità, e faceva meraviglia come la sola Spagna tenesse in sospensione tutta l'Europa, e come tanto si titubasse per commettere una violenza. Opinavano i meno informati che la differenza di esser le guarnigioni Spagnole o neutrali non fosse un motivo sufficiente per fare una guerra, e rilevavano gli speculativi che dall'ammettere

An. di C. 1729

o dal rigettare in Italia gli Spagnuoli dipendeva la conservazione dei possessi della Casa d'Austria in questa Provincia: l'insistenza della Regina sopra questo articolo reputavasi una prova convincente che le sue mire tendevano a recuperare alla Monarchia il Regno di Napoli. Pendenti questi ragionamenti si avanzavano i negoziati, e finalmente la Spagna potè guadagnare l'Inghilterra e la Francia. e separarle dall'Imperatore. Queste due Potenze fecero alla Corte di Madrid l'offerta formale di dar mano alla pronta introduzione delle guarnigioni, *siano Svizzere al soldo della Spagna o Spagnole*, e promessero di adempirla, *voglia o non voglia l'Imperatore*, purchè la Spagna si accordasse almeno provvisionalmente con l'Inghilterra, segnando un piano di pace, e facendo distribuire gli effetti dei Galeoni. Il Cardinale di Fleury compatì soavemente il G. Duca, e attribuì la violenza di questa risoluzione all'urgenza delle circostanze, e agl'impegni contratti precedentemente senza sua colpa; bensì devenne a nuove proposizioni per una convenzione, ma portando esse il preliminare delle guarnigioni non furono accolte. Gio. Gastone protestò che avrebbe fatto chiuder le porte a chiunque venisse per assalirlo, e indirizzandosi all'Imperatore convennero insieme di non consentire mai ad un passo così contrario agl'interessi dell'uno e dell'altro. Gli stessi Francesi restarono gravemente meravigliati come il Cardinale affettando inclinazioni tanto pacifiche, col pretesto di risparmiare una guerra ne promovesse una nuova: consideravasi che l'espugnazione di Livorno richiedeva una flotta e un esercito da sbarco, e che quanto poteva essere ardua impresa il prenderlo per mare, altrettanto era facile all'Imperatore il soccorrerlo e difenderlo dalla parte di

terra. Mentre tutti gli alleati scansavano l'occasione di spese s'impegnavano in un nuovo e meno inevitabile dispendio. Credevasi però comunemente che l'Imperatore avrebbe facilmente ceduto ad una Lega così superiore, e che il G. Duca trovandosi solo e sacrificato da tutti avrebbe ricevuto tranquillamente le guarnigioni e l'Infante. Un contrasto politico tenne per lungo tempo i Gabinetti in agitazione, poichè l'Imperatore avendo offerto le guarnigioni neutre, e l'adempimento di ogni altra sua obbligazione, contratta nel trattato di Vienna, la Spagna esaminava se più le convenisse di rompere con esso, e unirsi con gli alleati d'Hannover. La lusinga del matrimonio dell'Infante Don Carlo con la prima Arciduchessa era un forte incentivo per non distaccarsi affatto da quella alleanza, ma il lasciare il certo che offerivano gli alleati d'Hannover per un incerto, che appena si poteva sperare, la fece risolvere di attenersi al partito de' medesimi, e intraprendere con essi i negoziati per la conclusione di un trattato. Dimorava allora la Corte Cattolica nella Città di Siviglia, e quivi si trasferirono tutte le pratiche dei respettivi Ministri: un segreto impenetrabile occultava agl'Imperiali i disegni dei contraenti, e in Italia si stava in osservazione dell'armamento di Cadice, e si avanzavano le truppe dalla Lombardia verso le frontiere del G. Ducato per accorrere alla difesa di Livorno in caso che si tentasse uno sbarco. Insisteva il Padre Ascanio con Gio. Gastone perché devenisse a un accomodamento, e dimostrava non esser conveniente il fare una guerra per le guarnigioni; replicava il G. Duca esser meno conveniente il fare una pace per autorizzare un'ingiustizia, e che il diritto della difesa è comune a chiunque.

An. di C. 1729

Tale era lo sconvolgimento che produceva la risoluta fermezza della Corte di Spagna sull' articolo delle guarnigioni, allorchè un nuovo accidente raddoppiò il timore che si accelerasse a Cadice la spedizione della flotta. Il G. Duca un giorno passeggiando in veste lunga da camera inciampò, gli tracollò un piede che si slogò, e cadde a terra battendo il capo, in cui si fece una piccola scalfittura. Ciò pose in moto tutti i Ministri esteri e specialmente quello di Spagna con spedire dei corrieri, ed avvisare le Corti che un colpo di apoplessìa sopraggiunto al G. Duca annunziava in breve la di lui mancanza. Un falso rumore empì subito l'Italia della vicina morte di questo Principe, e fu necessario che gli stessi Ministri si portassero ad osservarlo per disingannarsi e convincersi che il riguardo di stare in letto era una cura necessaria della svoltura del piede, e non effetto di apoplessìa. Nondimeno si accrebbero le truppe a Longone, e si rinnovarono le minaccie della imminente partenza della flotta da Cadice. A Siviglia si avanzarono i negoziati, e gli alleati d'Hannover accettarono finalmente le proposizioni esibite loro da quella Corte. Contenevano esse in sostanza le condizioni da stabilirsi per un trattato provvisionale, che facilitasse un permanente accomodamento delle pendenze con l' Imperatore da eseguirsi in due anni. Non ammettevansi però compensi provvisionali sopra l'introduzione delle guarnigioni Spagnole in Toscana, perchè doveva effettuarsi immediatamente dopo la segnatura del trattato. Doveva essa consistere in soli seimila uomini, e le Potenze contraenti si obbligavano di far subito al G. Duca e al Duca di Parma le intimazioni e diligenze, che avessero credute opportune affinchè fosse ricevuta

pacificamente, e senza la minima opposizione. Si stabiliva il regolamento da osservarsi da queste truppe subito che fossero introdotte nelli Stati da presidiarsi, nè si parlava della spedizione dell'Infante, perchè reputavasi una conseguenza del possesso da prendersi con le guarnigioni. Proponevansi parimente alcuni articoli segreti, nei quali si stabiliva che questa introduzione dovesse eseguirsi nel termine di due mesi, e che a tal' effetto le Potenze contraenti non potendo piegar l'animo delli attuali possessori con le persuasive devenissero alle minaccie; e notificato il trattato all'Imperatore nel caso che egli negasse di aderirvi rendendosi necessaria la forza la Spagna avrebbe preparato venti Navi da guerra, e la Francia e l'Inghilterra avrebbe dovuto rinforzare a proporzione questa flotta per dirigerla a Livorno con ogni celerità. Introdotte con la forza le guarnigioni nelli Stati destinati all' Infante, dovevasi fare immediatamente la guerra all' Imperatore finchè non avesse aderito a questo trattato, e le potenze contraenti si obbligavano di concorrere in una Lega offensiva e difensiva per tale effetto. Il G. Duca prevenuto di questi negoziati inorridì nel vedere autorizzarsi dalle Potenze l'oppressione di un Principe, a cui non potevasi per verun titolo vulnerare la Sovranità e intorbidare la quiete. Non credevasi a Vienna che i negoziati fossero ridotti a questa estremità, ma l' Inghilterra troppo avida di assicurare con Spagna i proprj interessi, secondando l'impeto della Regina non ebbe ribrezzo di sacrificare il G. Duca, e di far torto all' Imperatore. Finalmente li sei di novembre fu soscritto in Siviglia il trattato tra il Re di Spagna, l'Inghilterra e la Francia, e fu invitata l' Olanda ad accedervi. Gli articoli segreti toccanti la forma dell'introdu-

An. di C. 1729

zione delle guarnigioni non furono pubblicati, perchè quelli del trattato pubblico (*) furono creduti

(*) Articoli toccanti l'introduzione delle guarnigioni nelli Stati di Toscana e di Parma.

Art. IX. Si effettuerà prontamente l'introduzione delle guarnigioni nelle Piazze di Livorno, Portoferrajo, Parma e Piacenza in numero di seimila uomini di truppe di S. M. Cattolica e al suo soldo, le quali serviranno per la maggior sicurezza e conservazione della successione immediata di detti Stati a favore del Sereniss. Infante Don Carlo, e per essere in stato di resistere a qualunque intrapresa e opposizione, che potesse insorgere in pregiudizio di quanto è stato regolato sopra la detta successione.

Art. X. Le Potenze contraenti faranno prontamente tutte le diligenze, che crederanno convenienti alla dignità e alla queite del Sereniss. G. Duca di Toscana e Duca di Parma, affinchè le guarnigioni siano ricevute con la maggior tranquillità, e senza opposizione subito che si presenteranno alla vista delle piazze, nelle quali dovranno essere introdotte.

Le dette guarnigioni presteranno ai presenti Possessori il giuramento di difendere le loro Persone; Sovranità, Beni, Stati e sudditi in tutto ciò che non si opponga al diritto di successione riservato al Sereniss. Infante Don Carlo, e i presenti possessori non potranno niente domandare o esigere, che vi sia contrario.

Le dette guarnigioni non s'ingeriranno direttamente nè indirettamente sotto verun pretesto negli affari del governo politico, economico, e civile, e avranno ordine espresso di rendere ai Sereniss. G. Duca di Toscana e Duca di Parma tutto il rispetto e onori militari, che sono dovuti ai Sovrani nei loro Stati.

Art. XI. L'oggetto dell'introduzione di detti seimila uomini delle Truppe di S. M. Cattolica e al suo soldo essendo quello di assicurare al Sereniss. Infante Don Carlo la successione immediata delli Stati di Toscana, Parma, e Piacenza, S. M. Cattolica promette tanto per se, che per i suoi successori che qualora il Sereniss. Infante D. Carlo suo figlio o qual altro in cui cada il diritto di esso, sarà possessore tranquillo di detti Stati, e sicuro da ogni invasione, e da qualunque altro motivo di timore, farà ritirare dalle Piaz-

sufficienti a spaventare il G. Duca, e ridurre l'Imperatore ad acconsentirvi senza impegnarsi a una guerra. Il dì 21 dello stesso mese accederono al trattato anche gli Stati Generali, nè altro si attendeva a Firenze se non che la Toscana dovesse soccombere al turbine, che le sovrastava.

An. di C. 1729

Restò sbigottito il G. Duca al primo avviso della segnatura di questo trattato, è sempre più fermo nella già presa risoluzione di non voler dividere con alcuno la sua Sovranità, nè prestare il consenso alla propria oppressione, si rivolse a esplorare con certezza i sentimenti della Corte di Vienna. Pendevano tuttavia i negoziati che i Mi-

1730

ze di questi Stati le truppe che saranno sue; e non quelle dell' Infante Don Carlo, o di chi sarà subentrato nei di lui diritti, dimanierachè con quest' atto la detta successione resti assicurata, ed esente da qualunque accidente.

Art. XII. Le Potenze contraenti s' obbligano di stabilire secondo i diritti di successione già stipulati, e di mantenere il Sereniss. Infante Don Carlo o chi subentrasse nei di lui diritti nel possesso e godimento delli Stati di Toscana, di Parma e Piacenza subito che vi sarà stabilito, di difenderlo da ogni insulto contro qualsivoglia Potenza che pensasse a inquietarlo, dichiarandosi con questo trattato perpetui garanti del diritto, possesso, tranquillità e quiete del Sereniss. Infante e suoi successori in detti Stati.

Art. XIII. Riguardo poi ai dettagli, concernenti il regolamento e la manutenzione di dette guarnigioni, allorchè siano stabilite nelli Stati di Toscana e di Parma siccome si può presumere che S. M. Cattolica e i Sereniss. G. Duca e Duca di Parma converranno fra loro in un accordo particolare, le LL. MM. Britannica e Cristianissima promettono che subito che sarà concluso questo accordo Esse lo ratificheranno, e garantiranno tanto a favore di S. M. Cattolica che dei Sereniss. G. Duca e Duca di parma come se fosse inserito parola per parola nel presente trattato.

AN. di C. 1730

nistri dell'Imperatore tenevano attaccati con gli Stati generali per trattare una reconciliazione con gli alleati d'Hannover, e la garanzía dell' ordine di successione per la Casa d'Austria stabilito nel 1713 doveva essere il punto di riunione tra Carlo VI. e i detti alleati. Questo articolo non procedente dalli antichi negoziati ma proposto integralmente di nuovo, temeva Gio. Gastone che infine dovesse essere l'ultimo prezzo del suo sacrifizio. Nondimeno, giacchè vedeva che questo incidente poteva esser proficuo per temporeggiare, credè opportuno di unire i proprj interessi a quelli dell' Imperatore, e di opporsi apparentemente agli alleati di Siviglia, con tenersi però sempre aperta la strada a un accomodamento: rifletteva che tutta la controversia tra l'Imperatore e la nuova alleanza riducevasi infine all'esame se la successione di Toscana dovesse esser regolata dal trattato di Londra o da quello di Siviglia, che ambedue concordavano nell' opprimerlo; e che violenza per violenza era ormai inevitabile il sacrifizio. Ma siccome dal tempo poteva sperarsi unicamente un rimedio, pose in opera tutto lo studio per profittare della resistenza dell' Imperatore, e dei negoziati del Cardinale di Fleury. Erasi nel trattato segreto fra gli alleati di Siviglia stabilito il termine per l'introduzione delle guarnigioni, cioè di quattro mesi per le pratiche da ultimarsi con i possessori attuali, e di sei per l'esecuzione. Dieci mesi di tempo combinati con la resistenza della Corte di Vienna confortavano alquanto Gio. Gastone, e gli facevano sperare qualche accidente più favorevole. Con questi principj fu ricevuta tranquillamente l'intimazione che li sei di Gennajo fecero al Segretario Montemagni il Marchese de la Bastie Inviato di Francia, e Col-

man Residente d'Inghilterra a Firenze. Esibendo la lettera del trattato dichiararono al Ministro di Gio. Gastone che fermo stante il preliminare dei due invariabili articoli della introduzione delle guarnigioni e della immediata successione dell'Infante, per i quali conveniva accedere a detto trattato, potevano il G. Duca e l'Elettrice lusingarsi di qualunque condiscendenza del Re Cattolico e delli alleati. Furono essi assicurati della sincera disposizione di quei Principi di aver l'Infante per successore, e di entrare in negoziato col Re Cattolico, ma si proposero dei compensi per conciliare le disposizioni delli alleati di Siviglia con le convenienze della Casa Medici e dello Stato. Si mossero in campo tutti gl'inconvenienti che avrebbero prodotto in Toscana le guarnigioni Spagnole, e si propose di formarle di soldati Toscani, purchè la Spagna contribuisse alle spese: fu rimostrato che l'introduzione di tali guarnigioni avrebbe attirato sulla Toscana, le forze della Casa d'Austria per far teatro di guerra uno Stato, che n'era il meno capace, e che desolato una volta non era più sperabile di ridurlo in prosperità. Oltre il torto e la violenza che gli alleati di Siviglia avrebbero fatto a uno Stato libero e neutrale, fu posto loro in considerazione il danno che producevano all'Infante, a cui sarebbe infine toccata la Sovranità di un Paese ridotto in macìa, e dei Sudditi oppressi dalla miseria. Per sodisfare poi alla Spagna ed agli alleati sopra l'altro invariabile articolo dalla successione immediata, dopo avere esagerato il torto che le Potenze facevano a una Principessa, cui competevano tanti diritti incontrastabili ed evidenti, domandò il Montemagni che prima di spogliarla di ogni ragione era giusto il dichiarare quali fossero

AN. di C. 1730

An. di C. 1730

le convenienze, che il Re Cattolico e gli alleati offerivano, e promettevano per la medesima. Sebbene i Ministri confessassero di esser mancanti di opportune istruzioni sopra di ciò, nondimeno insistevano che senza la cieca e letterale accettazione dei due articoli preliminari non si dava luogo al trattato.

Siccome il piano formato dagli alleati di Siviglia era quello di non fare alcuna proposizione, e minacciando la pronta e inalterabile esecuzione del trattato indurre il G. Duca nella necessità di abbandonarsi alla lor discrezione, perciò doverono i Ministri di Firenze intraprendere un metodo di trattare il più circospetto per mostrar confidenza nella Corte di Francia, che offeriva la mediazione, non irritare gli alleati, che minacciavano e tenere il G. Duca unito con l'Imperatore, da cui solo poteva sperarsi un freno alle impetuose risoluzioni della Corte di Spagna. A Vienna la comunicazione di questo trattato era stata appresa come una intimazione di guerra; si erano subito dati delli ordini per far marciare delle truppe in Italia, ed era già stato dichiarato che il trattato di Siviglia conteneva una manifesta infrazione di quello di Vienna, e di quello parimente fatto con l'Impero nel 1725. Parve all'Imperatore che si volesse imporli la legge nella stessa forma, che fu imposta alla Spagna dalla quadruplice alleanza nel 1718, e preparò opportunamente la guerra, lasciando però sempre aperta la strada a trattar della pace. Vedeva che l'Inghilterra e l'Olanda non aveano alcuno interesse per violentarlo, e si lusingava che le semplici apparenze avrebbero finalmente ridotto la Corte di Spagna a miglior partito. Questi sentimenti furono sinceramente comunicati al G. Duca, il quale fu esortato a mostrare

tutta la fermezza per non ammettere le guarnigioni Spagnole, senza però interrompere il filo delle pratiche introdotte per un accomodamento. E siccome in Francia si tenevano delle conferenze per concertare dei piani di guerra e le operazioni da intraprendersi, perciò si fecero calare dal Tirolo senza ritardo le truppe Tedesche per guarnire i Porti di Siena e le Piazze del Regno. Di più per rompere ogni riguardo, fino allora praticato con la Corte di Spagna, fu intimato formalmente al G. Duca di prendere a Milano dal Maresciallo Visconti l'investitura di Siena, differita fino a quel tempo per via di proroghe. Ed affinchè gli alleati di Siviglia si persuadessero maggiormente della fermezza delle risoluzioni di Sua Maestà nel non ammettere in Italia le guarnigioni Spagnole fu trasmessa ai Ministri del G. Duca una dichiarazione, in cui l'Imperatore mostrando di approvare che per il bene della pace S. A. R. trattasse un accomodamento con i Ministri delli alleati che risedevano alla sua Corte, si lusingava dall'altro canto che nulla sarebbe stato determinato senza sua partecipazione; poichè siccome tutto ciò che fosse stato concertato contro le disposizioni del trattato di Londra lo avrebbe impegnato a valersi dei mezzi i più proprj per impedirlo, gli faceva intendere che se mai avesse aderito alla minacciata introduzione delle truppe Spagnole, troppo repugnante al predetto trattato, non avrebbe potuto dispensarsi di farle attaccare e disloggiare da qualunque sito, per doverle in tal caso considerare come nemiche, e non dubitava S. Maestà che la prudenza del G. Duca avrebbe usato di tutta l'attenzione per mettere le Piazze di Livorno e di Portoferrajo in uno stato di valida difesa con guarnirle di quelle truppe, che avesse giudi-

An. di C. 1730

An. di C. 1730

cato più atte e necessarie per prevenire l'esecuzione di un disegno, che, oltre d'infringere la più chiara disposizione della quadruplice alleanza era tanto pregiudicievole alla quiete e interesse di S. A. R. Finalmente dichiarava Sua Maestà esser risoluta d'impegnare a tal fine i mezzi più proprj ed efficaci, e nel medesimo tempo i più pronti a secondare tutte quelle operazioni, che potessero condurre alla tranquillità del G. Duca e difesa del suo Stato e sudditi, come mezzo di assicurare quella di tutta l'Italia. Questa dichiarazione, sebbene vincolasse il G. Duca togliendoli l'arbitrio di convenire con gli Spagnoli senza che vi concorresse l'Imperatore e non ponesse l'Imperatore medesimo in alcuna obbligazione di partecipare al G. Duca ciò che egli trattasse con le altre Potenze relativamente alla successione della Toscana nondimeno fu reputata opportuna per guadagnar tempo, e disimpegnarsi dalle urgenti pressature, con le quali i Ministri di Francia e d'Inghilterra incalzavano tutto giorno per l'accettazione dei due invariabili articoli, apposti per preliminare di ogni trattato.

Erasi già dato principio in Firenze alle pratiche, e tenevansi fra i Ministri delle Potenze alleate e quelli del G. Duca delle conferenze per conciliare la circospezione, i riservi, i compensi e le cautele dei Fiorentini con l'impeto e con le minaccie della Francia e dell'Inghilterra. Quello spirito di superiorità, che ha sempre il forte in confronto del debole, annichilava i ragionamenti e le riflessioni che si adducevano per disimpegnare il G. Duca dalla pura e semplice accettazione dei preliminari, e le sessioni che si tenevano per tale effetto o si risolvevano con la precipitazione e con le minaccie, o si riassumevano con le lusinghe e con nuove pre-

posizioni. In questo contrasto per non troncare affatto ogni filo del negoziato fu forza che i Ministri Toscani fossero i primi a formare dei progetti da sottoporsi all' esame delle Corti alleate. Insistendo sulle guarnigioni da stabilirsi di truppa nazionale a spese della Spagna rimostravano l' inutilità e il danno di averle Spagnole, perchè Portoferrajo essendo così prossimo a Lungone non poteva dar luogo a verun timore, e in Livorno qualunque truppa straniera avrebbe allontanato il commercio da quella piazza. E quando fosse stata inevitabile l' introduzione di qualche milizia Spagnola in Toscana si poneva in considerazione che senza offendere il commercio di Livorno si poteva dare all'Infante la stessa sicurezza con introdurla in Pontremoli, Pietrasanta, nella Fortezza del Salto della Cervia, e in Grosseto. Quanto alla immediata successione si rinnovavano le prime proposizioni di far succedere l'Elettrice nel Dominio Fiorentino, e ricevere l'Infante in Toscana con rilasciarli la Sovranità di Siena; ma non si esclusero altri compensi, che venissero proposti di condominio e di congoverno, purchè restasse in essi salvata la reciproca convenienza. Esaminati nelle conferenze, che si tenevano in Francia, tali progetti si replicò bruscamente che la Corte di Spagna non poteva entrare in alcun negoziato, che differisse d'un sol giorno l'esecuzione di quanto era stato stipulato a Siviglia. Ma comunicata in appresso ai Ministri dei mediatori la dichiarazione dell'Imperatore, si mutò linguaggio, e il G. Duca fece protestare apertamente che venendoli tolto l'arbitrio di convenire assolutamente da per se stesso, nè dovendo sottoporre i suoi sudditi alle calamità d'una guerra, non gli restava luogo a proseguire i trattati se prima non vedeva con-

An. di C. 1730

An. di C. 1730

ciliati gl' interessi degli alleati con la Corte di Vienna. Fu fatto loro comprendere che in conseguenza non si potevano più ammettere in Toscana le guarnigioni Spagnole, e che il sospendere qualunque atto che attirasse nel G. Ducato le forze Imperiali, ridondava sempre in vantaggio dell' Infante medesimo. Tali sentimenti si convalidarono ancora con gli atti esteriori, poichè oltre il rinforzo delli ordinarj presidj di Livorno e Portoferrajo, la mutazione dei Comandanti e il richiamo di nuovi Uffiziali, si fecero circolare e si radunarono delle truppe per disporsi a una resistenza. Avvaloravano queste operazioni al di fuori del G. Ducato le truppe Tedesche, le quali si riunivano per entrare nella Lunigiana. Ciò fece qualche impressione in quei Ministri, che prima erano persuasi che l' Imperatore non fosse in grado d' intraprendere la guerra, e il G Duca non mancò di esagerare da per se stesso a Filippo V. i pericoli, che gli sovrastavano, e il poco vantaggio che avrebbe reso a suo figlio con far distruggere quello stato, di cui doveva esser Sovrano. Al Cardinale di Fleury dichiarò di esser pronto a entrare in trattato, semprechè le condizioni di esso non lo compromettessero con l' Imperatore; e siccome S. M. I. non repugnava di prestare orecchio alle proposizioni di un accomodamento, si rendeva perciò necessario che anche a Vienna s' indirizzassero i negoziati e le pratiche. Ciò non ostante il Residente Britannico Colman pretese di esigere una pronta e decisiva risposta se venendo a Livorno la Flotta di Spagna con le guarnigioni sarebbero o nò ricevute. Se il G. Duca vi avesse acconsentito dichiarò che non sarebbero venuti che seimila uomini come amici, e se vi avesse repugnato n' erano pronti all' imbarco quarantamila. Senza impegnarsi a una repli-

ca assoluta e precisa Gio. Gastone fece rispondere di avere depositato le sue intenzioni presso il Cardinale di Fleury, dalla di cui probità e rettitudine tanto esso che la Corte di Spagna dovevano attendere il miglior successo di queste pendenze.

Accrescevasi intanto ogni giorno più l'animosità fra le Corti, e si disponevano con vigore i preparativi di guerra. S'interessava in questa contesa l'impero Germanico, e a Vienna non si parlava che di far dichiarare alla Dieta l'Infante decaduto dal diritto di successione. Per dare alla Spagna un motivo d'irritamento fu di nuovo intimato al G. Duca di non ritardare ulteriormente il prendere a Milano l'investitura di Siena. La Corte di Madrid si allarmò per questa novità, il Frate Ascanio minacciava e fremeva, e il G. Duca, dichiarando di non voler farsi giudice di questa pendenza, dimostrava che le circostanze l'obbligavano a secondare la volontà del più forte. Si formarono dai Ministri delle memorie sopra questo argomento, e si rinnovarono gli stessi ragionamenti, prodotti per l'avanti al Congresso di Cambray. La Spagna intimò al G. Duca che prendendo l'investitura dall'Imperatore lo avrebbe dichiarato decaduto dal Feudo, e la Corte di Francia intimò a nome dei Collegati che avrebbe considerato quest'atto per un principio di ostilità. Crescevano i preparativi di Cadice; si riunivano i contingenti di milizie e di Navi promessi dai Collegati, e in Lombardia marciavano trentamila uomini, calati dalla Germania per opporsi a qualunque attentato. Il Maresciallo Daun Governatore di Milano incoraggiva il G. Duca ad opporsi e gli offeriva tutte le forze di Cesare; e il Padre Ascanio minacciava l'esterminio del G. Ducato, ed empiva di querele l'Italia per l'ingiustizia, che si

AN. di C. 1730

faceva al suo Re di non ammettere le guarnigioni Spagnole. In circostanze così scabrose temendo il G. Duca di essersi troppo inoltrato con l' Imperatore, e di attirare in conseguenza nel proprio Stato le forze dei due partiti, si rivolse novamente alla Spagna, e dichiarò di accettare l'articolo preliminare della successione immediata, mostrando di non potere aderire alle guarnigioni per non dover concorrere alla propria rovina. Questo primo grado di condescendenza fece mutar linguaggio ai Ministri dei Collegati, i quali convertendo le minaccie in lusinghe tentarono tutte le vie per farlo accedere direttamente al trattato di Siviglia, e incorporarlo in quella alleanza. Ma non era facile il rimovere il G. Duca dall'adottato sistema di neutralità, e dalla massima che si era prefisso di temporeggiare, e destreggiarsi in forma da scansare le violenze, lusingandosi che un alleanza così numerosa e una associazione d'interessi fra loro contradittorj o si sarebbe divisa, o almeno non si sarebbero riunite per lo stesso oggetto le vedute di ciascuno. Mai non si era veduto fare apparecchi di guerra con tanto ardore, nè mai le Potenze erano state così poco inclinate ad intraprenderla. Una farragine di memorie, di documenti e di riflessioni sopra la buona o mala fede di ciascuno teneva occupate le penne nel tempo, che si studiavano i mezzi i più decorosi per dispensarsi dall'armi. La Dieta di Ratisbona risonava dei rimproveri e delle scambievoli giustificazioni delle Potenze. Un decreto di commissione dell'Imperatore avea posto in fermento tutto il Corpo Germanico, poichè sottoponendosi all'esame di quella adunanza tutti i capi d'infrazione dei trattati, nei quali la Spagna avea contratto con l'Impero le obbligazioni le più solenni, s'interessava

tutta la Nazione Tedesca a prendere le più forti risoluzioni per riparare l'ingiuria che gli era inferita. L'installare in un Feudo un Vassallo dell'impero nella forma, che più piaceva all'altre Potenze senza il concorso dell'Impero medesimo, dimostravasi essere il più grave insulto per un corpo così rispettabile, e il più grande avvilimento per la Nazione. Nè mancò in tale occasione chi procurasse di far comprendere che per giustizia e per decoro dovevasi dichiarare l'Infante decaduto dal diritto di successione, e incamerare i Feudi dopo la morte dei possessori per valersi delle loro rendite per la difesa dei diritti e delli Stati dell'Impero medesimo.

AN. di C. 1730

Da questa fermentazione prendeva più coraggio il G. Duca per opporsi all'introduzione delle guarnigioni prescritte come punto invariabile nell'*ultimatum* trasmesso da Filippo V. a Firenze. Dopo un lungo e maturo esame delle condizioni esibite da Gio. Gastone, e promesse dal Cardinale di Fleury, la Corte di Spagna rimesse le sue risposte finali, sulle quali e non altrimenti si potesse fondare un trattato. Esprimevasi in esse: *Che non essendo possibile a S. M. Cattolica allontanarsi in verun modo dalle disposizioni stabilite nel trattato di Siviglia, non può cedere in maniera alcuna al punto della introduzione delle guarnigioni nelle Piazze destinate; ma che a fine di ovviare al temuto inconveniente d'una guerra in Toscana procurerà con i Principi suoi alleati e con altri che si giudicherà conveniente, di prendere tutte le necessarie precauzioni per impedire qualunque invasione, che possa farsi nelli Stati di Toscana, facendosi in caso necessario la guerra di modo tale che siano portate altrove le calamità inseparabili dalla medesima*; *ed oltre a ciò procurerà la M. S.*

An. di C. 1730

Cattolica di prendere altre provvidenze, che possano assicurare la conservazione e indennità dei predetti Stati: che a fine di conservare ed accrescere il commercio della Piazza di Livorno darà il Re Cattolico tali disposizioni, che non solamente non possa essere impedito il suo presente regolar corso dalla guarnigione che deve introdurvisi, ma che a fine di farlo maggiormente fiorire gli accorderà i possibili vantaggi nel commercio di Spagna: che S. M. Cattolica è pronta a concorrere e a condescendere a tutto ciò che sarà conducente alla maggior sodisfazione, decoro, onore e autorità del Sereniss. G. Duca, e della Sereniss. Elettrice vedova Palatina, purchè non sia contrario al trattato di Siviglia, nè pregiudiciale di diritti del Sereniss. Infante Don Carlo. E per venire più al particolare, come che il medesimo Sereniss. Infante si trova già nell' età d'anni quindici, e per conseguenza nella sua età maggiore come Infante di Spagna, e fin d' adesso senza necessità di tutore, perciò arrivando il caso, che Dio allontani per lungo tempo, di dovere il Sereniss. Infante succedere effettivamente al Sereniss. G. Duca, promette S. M. Cattolica che nel Gabinetto che il Sereniss. Infante formerà e manterrà per il buon Governo di detti Stati la Sereniss. Elettrice sarà la prima ad entrarvi unitamente col Sereniss. Infante, da cui sarà l' A. S. E. venerata con la più distinta attenzione, e i dettami della quale seconderà per meglio assicurare la sua condotta: che arrivando il caso della morte del Sereniss. G. Duca, che Iddio conservi lungamente, potrà la Sereniss. Elettrice prendere il titolo di G. Duchessa, e godere di tutti gli onori e prerogative, che abbiano goduto altre G. Duchesse ve-

dove che al tempo l' immediato G. Duca successore sia entrato nel Governo e comando di detti Stati: che spiegandosi la Sereniss. Elettrice sopra le particolarità che desidera nella esecuzione dei predetti articoli, potrà S. M. Cattolica manifestare anche maggiormente la sua generosità, desiderando di compiacere alle Loro Altezze in tutto quello che sarà possibile, e in nessuna parte derogativo del trattato solennemente celebrato in Siviglia, dal quale, come si è detto di sopra, non può S. M. allontanarsi: che di tutto quello che resterà concordato nei termini sopra espressi S. M. Cattolica è contenta che si stabilisca tra essa e le Loro Altezze una convenzione particolare come di Famiglia a Famiglia a tenore dell' articolo XIII. del trattato suddetto, la quale, firmata dai Ministri delle Altezze Loro e dal Padre Ascanio, si manderà in diligenza a S. M. Cattolica per averne la ratificazione. Una insistenza così costante sul punto delle guarnigioni poneva sempre più in angustie il G. Duca, il quale vedendo ormai impossibile di più temporeggiare, e conoscendo il pericolo, in cui lo costituivano gli opposti sentimenti della Corte di Spagna e di quelli di Vienna, si prefisse di stabilire una convenzione, che sodisfacesse all' una ed all' altra Potenza. Rimostrando pertanto che le circostanze attuali gli toglievano ormai l'arbitrio d' ammettere nel G. Ducato le guarnigioni Spagnole, facendo comprenere che queste essendo prescritte dal trattato, non come causa principale di esso, ma come mezzo efficace di assicurare la successione all' Infante, quando gli alleati avessero ciò conseguito con eguale sicurezza, variando mezzo non si alterava la disposizione mentre essa ricevesse l' intiero suo compimento. Offeriva pertanto

An. di C. 1730

i mezzi e gli atti i più solenni che la costituzione del G Ducato potesse dare per riconoscere, giurare e costituire l'Infante nell'intiero possesso della successione, ed esibiva ancora di condiscendere a quelle sodisfazioni, che S. M. mostrava di desiderare e il trattato non prescriveva. Furono perciò rinnovate nella replica all' *utlimatum* le antiche proposizioni, e vi fu aggiunto che *per dare a S. M. Cattolica un più sicuro riscontro che S. A. R. non solamente intende di assicurare nel miglior modo possibile la detta immediata successione, ma di stabilirla ancora, e di assodarla oltre ai termini prefissi nel trattato di Siviglia, è pronto a ricevere il Sereniss. Infante in vita sua in questi Stati, e per sicurezza di sua persona formarli una particolare guardia del corpo, ed a regolare le proprie guarnigioni, ed aumentarle a misura delle sue forze, e di quelle del Paese.*

CAPITOLO SETTIMO

Il G. Duca promove l'esaltazione del Cardinale Corsini al Pontificato. Gli Spagnoli, e i Tedeschi lo incalzano per introdursi nelle sue piazze, ed ei si schermisce dalli uni e dagli altri. Acconsentendosi con il trattato di Vienna alla introduzione delle guarnigioni Spagnole, egli concorda con Filippo V. per le convenienze sue e dell'Elettrice, e accede a detto trattato. La Flotta Angl-Ispana introduce pacificamente in Livorno le guarnigioni, ed è stabilito un regolamento per le medesime.

Perduta ormai qualunque speranza di conservare la libertà fino alla morte, e allontanarsi dattorno le inquietudini e le molestie della successione; si abbandonò Gio. Gastone al destino, e stanco di più lottare coi Gabinetti, lasciò ai propri Ministri

l'intiera cura del Governo e delle sue convenienze. Il lungo decubito per curarsi dalli effetti della caduta l'avea già tenuto celato al pubblico, e la debolezza di macchina contratta per questa causa lo invogliò a continuare nello stesso tenore di vita. Guardando il letto e la camera reso invisibile agli occhi dei sudditi, non ammetteva alla sua presenza che pochi di quei Ministri, che più godevano la sua confidenza, e quello stuolo di giovani destinati a distrarlo dalla malinconìa, e a secondare i suoi stravaganti capricci. In questa situazione non era facile alla Principessa Violante di animarlo a più nobili divertimenti e alle azioni gloriose; essa diveniva molesta con le insinuazioni, e il G. Duca insensibilmente si dava in preda al più vile dei suoi domestici. Giuliano Dami figlio di un villano dei contorni di Firenze, dopo i piú abietti esercizj della Campagna e della Città, avendo avuto in sorte di esser fatto lacchè di Gio. Gastone, si portò con esso in Boemia. Le sue maniere insinuanti avendoli meritato la confidenza del Padrone, fu messo a parte del libertinaggio e della dissolutezza che esercitava in Praga allorchè viveva segregato dalla Consorte. Ritornato in Toscana fu incumbenza particolare di Giuliano di procurare al principe gli stessi piaceri, e questo lungo possesso di confidenza lo avea condotto insensibilmente ad acquistare il predominio sopra di esso. Promosso al rango di suo aiutante di camera decorato della cittadinanza di Firenze, e fatto partecipe di tutte le Magistrature. era l'arbitro delle grazie, il solo che aprisse l'accesso al G. Duca, e l'unico direttore dell' interno regolamento di Corte. Perquanto Gio. Gastone mostrasse di favore e di parzialità per costui, non tollerò per altro che si mescolasse nelli

An. di C. 1730

affari di Governo, e nella amministrazione di giustizia, e facendolo libero dispensatore di quelle grazie, che possono indifferentemente distribuirsi più all'uno che all'altro, non alterò per questo nella minima parte la buona giustizia. Fu opinione bensì che egli si valesse di questo istrumento per umiliare l'orgoglio dei Grandi, i quali addetti al vecchio sistema di Cosimo III., ed esclusi dall' attuale Governo, non sapevano adattarsi a fare la Corte a un villano per conseguire una grazia dal Principe. Quindi è che sebbene il regno di Gio. Gastone sembrasse favorito dal Cielo con far risorgere in Toscana quelle prosperità, che n'erano state allontanate dal padre con l'oppressione, nondimeno in Firenze non mancava un partito di malcontenti e diffamatori del proprio Principe. I Frati, e tutti quelli che aveano parte nell'antecedente Governo, non facevano che disprezzare la condotta del G. Duca, ed esagerare le conseguenze della libertà, il fomento che si dava al vizio, e il torto che si era fatto alle persone Religiose con disprezzare i loro buoni consigli, ed escluderle dalla Corte. La libertà, che il G. Duca aveva generalmente accordato per i costumi e per il modo di conversare, variando le antiche consuetudini, inspirava nella gioventù la scioltezza ed il franco procedere, che da taluni si considerava come la via più diretta per condurre al libertinaggio e alla depravazione. Le massime e le maniere Oltramontane aveano già preso piede in Italia, e il bel clima di questa Provincia attirava il concorso di ogni Nazione. Dopo che il nuovo sistema di perfetto equilibrio avea riunito le potenze principali d'Europa in una sola alleanza, anche i sudditi respettivi cominciarono a considerarsi scambievol-

mente come una sola Nazione. Livorno attirava in Toscana promiscuamente Inglesi, Spagnoli, Francesi e Olandesi, e Firenze gli tratteneva con i passatempi e con gli spettacoli. Quello spirito d'intolleranza, inspirato da Cosimo III. contro i non Cattolici, non era più d'impedimento per la loro dimora nella capitale, che anzi ammessi a convivere liberamente con i Cittadini, comunicando ad essi le proprie loro maniere contribuirono a estinguere affatto l'antica riservatezza e rusticità, e a far concepire dell' orrore per l' ipocrisia.

AN. di C. 1730

Un cambiamento così repentino non potea non produrre qualche straordinario accidente di mal' esempio, quale si allegava per prova di quanto asserivasi per far credere il Principe nemico della virtù, e promotore del vizio. S'adduceva l' esempio delle di lui turpitudini, ma questo esempio non era pubblico, e s' imaginavano dei Romanzi, e si supponevano dei fatti e delle testimonianze per accreditare la diffamazione. Si spargevano perciò delle satire e dei libelli, e si formava di Gio. Gastone un carattere il più stravagante e vizioso, ma però lontano dalla verità. Ciò fu causa che in questo Governo non pochi della Nobiltà soffrissero dei travagli e delle mortificazioni, che sotto Cosimo III. sarebbero state loro risparmiate. Chi aveva tali sentimenti desiderava la successione dell' Elettrice, perchè col di lei Governo sarebbero ancora risorte le massime di suo padre. Dall' altro canto il maggior numero opinava diversamente, poichè il popolo, sciolto dalle catene di un Governo grave e molesto, gustando i piaceri della libertà, e le altre felicità che l'accompagnavano, non avrebbe saputo adattarsi a ritornare sotto il giogo dell' ipocrisia

An. di C. 1730

e dell'oppressione, e prorompeva scopertamente in espressioni piene di dispetto e d'ingiurie contro l'Elettrice, e contro chi favoriva la di lei successione. Non è perciò meraviglia se la feudalità imposta dal trattato di Londra trovò in Toscana dei partigiani, e se la dichiarazione di nullità nell'atto del Senato del 1713 ebbe forse più applauso in Firenze che a Vienna. Questa stessa divisione di desiderj e di sentimenti si era introdotta nel Ministero non meno che tra i privati, ma prevaleva il numero di quelli che bramavano un successore, che non si allontanasse dalle massime di Governo, introdotte e stabilite da Gio. Gastone. Una tale disparità di sentimenti nella Nazione avea tenuto in qualche sospetto le due Corti di Vienna e di Spagna, facendo temere che sotto questa apparenza di desiderare o di aborrire il Governo dell'Elettrice covasse sempre un partito di Repubblicani facile a produrre una revoluzione per opporsi alle disposizioni del trattato di Londra. Il G. Duca lasciava che ciascuno opinasse a suo talento, e desiderasse ciò che credeva più vantaggioso, semprechè non ne restasse alterata la quiete pubblica; non potendo più salvare la sua libertà studiò tutti i mezzi di salvare almeno lo Stato da una guerra, e da una invasione. Mantenevasi tuttavia nella stessa dubbiosa situazione la pace d'Europa; scorreva il termine prescrittosi dagli alleati di Siviglia per l'esecuzione del trattato, moltiplicavano le memorie e le giustificazioni tra Corte e Corte, e si preparavano l'armi senza aver volontà di fare la guerra. Un genio pacificatore, che avesse saputo insinuarsi con efficacia, e conciliare con dignità gl'interessi di tutti avrebbe potuto facilmente produrre il bene tanto desiderato della pace universale.

La morte di Benedetto XIII. risvegliò la speranza di avere un Pontefice di qualità opportune per questo effetto, tanto più che il Collegio, vedendo i danni cagionati dalla incapacità del defunto Papa, si applicava maturamente a concorrere in un soggetto, che avesse i talenti per riparargli. Dopo che il Conclave era stato per più mesi agitato dalle consuete fazioni, ed erano stati inutilmente posti al cimento vari soggetti di esperimentato merito, e grati all' universale, i partiti Francese e Spagnolo collegati con quello d' Albanì rivolsero le loro mire sopra il Cardinale Lorenzo Corsini Fiorentino. Era egli in età di 79 anni, difettoso di vista e di gambe, ma pronto di spirito, e il più capace di riporre in sistema il Governo della Chiesa e dello Stato, poichè la lunga carriera, le speciali commissioni bene adempite, e i naturali talenti lo mettevano a portata di ben discernere gl' interessi del Papato e quelli d' Italia; creatura favorita di Clemente XI. non poteva essere accetto alla Casa d' Austria, la quale in due altri Conclavi avea procurato sempre d' escluderlo dal Pontificato. In questo non era fra gli espressamente esclusi dall' Imperatore, ma il Cardinale Cienfuegos, a cui era affidato il segreto della Corte di Vienna, vedendolo così desiderato dal partito Borbonico, recusò di far concorrere gl' Imperiali a questa elezione, dichiarando che non sarebbe stata conforme alle intenzioni di Sua Maestà. Era la Casa Corsini da lungo tempo totalmente addetta alla servitù della Casa Medici, e ne godeva tutto il favore. Il Cardinale Lorenzo era specialmente favorito e distinto dalla Principessa Violante, e in conseguenza poteva promettersi tutta l' efficacia di Gio. Gastone alla Corte di Vienna. Egli avea avuto la virtù di e-

An. di C. 1730

An. di C. 1730

sortare i suoi promotori a desistere da qualunque premura, ma nondimeno la Principessa volle tentare tutte le strade per inalzarlo. Oltre le qualità personali, che rendevano il Cardinale Corsini meritevole del Papato, rimostrò il G. Duca all'Imperatore che questa famiglia essendo in possesso di Feudi Imperiali non avrebbe potuto mai discostarsi dagl'interessi di Casa d'Austria; che le attuali circostanze d'Italia esigevano un Papa, che agisse seco di concerto, ed avesse a cuore gl'interessi del G. Ducato; e finalmente che prestando S. Maestà il consenso, il Corsini avrebbe riconosciuto da essa unicamente la sua esaltazione, poichè da lei solamente gli veniva impedita. Trovati giusti a Vienna i riflessi di Gio. Gastone, fu ordinato al Cardinale Cienfuegos di non opporsi alla esaltazione di Corsini, e di concorrervi all'occasione. Restò egli eletto li 12 Luglio, e prese il nome di Clemente XII. Sua prima cura fu quella di promover la pace, ma troppo ormai parevano inoltrati gl'impegni delle Potenze, e troppo difficile si rendeva il trovare un punto di mezzo, che conciliasse la dignità e l'interesse di tutti.

Era il G. Ducato circondato per ogni parte dalle armi Imperiali, preparavasi a Cadice a far vela una Flotta, si disponevano per l'imbarco a Barcellona dei corpi di cavalleria, accreditavasi sempre più la voce che questa Flotta dovesse alla metà d'Agosto riunirsi a Marsilia con i contingenti delli altri alleati, nè più facevansi dalla Corte di Francia dei progetti di pace. Una intimazione senza ammettere alcun ritardo pressava il G. Duca a ricevere in Milano l'investitura di Siena, e quest'atto dalla Corte di Vienna e dalli alleati di Siviglia consideravasi come un principio di ostilità. Il Padre Ascànio ful-

minava in Firenze proteste e minaccie a nome di Filippo V; gl'Inviati di Francia e d'Inghilterra gli facèvano eco, e Gio. Gastone rimostrando di dovere obbedire alla forza presente protestava anch'esso che dopo avrebbe aderito a qualunque accomodamento che succedesse fra loro. Li tre di Agosto fu eseguita in Milano con molta solennità la ceremonia dell'investitura di Siena e Portoferrajo dal Marchese di Marignano come Procuratore del G. Duca, e il Maresciallo Visconti Comandante di quel Castello ne ricevè il giuramento in nome di Carlo VI. come Signore diretto del Feudo. Siccome apprendevasi che gli alleati considerassero con quest'atto rotta la guerra, e che si valessero del medesimo come di un giusto pretesto di aggressione con presentarsi davanti a Livorno, il Maresciallo Daun spedì a Firenze a nome dell'Imperatore il Colonnello Barone di Molck ad oggetto che fossero ricevute in Livorno e Portoferrajo le truppe Imperiali, già accampate in Lunigiana e nel Ducato di Massa, per prevenire una sorpresa di quelle Piazze. Parve strano al G. Duca, che mentre avea ricusato con tanto impegno le guarnigioni Spagnole per non attirarsi la guerra, gli si proponesse di accettare un presidio Imperiale, che senza dubbio l'avrebbe sollecitata. Rigettate simili istanze fu insinuato al Colonnello Tedesco non essere interesse dell'Imperatore l'introdurre le sue armi in Toscana per farsi aggressore, e che si attendessero gli effetti delle premure del nuovo Papa per un trattato di pace. L'elezione di Clemente XII. era stata accettissima a tutte le Corti, e l'Imperatore non mancò di far rilevare a Gio. Gastone come una nuova riprova di affetto l'aver dato mano alla esaltazione di un suo Suddito da lui raccomandato in modo speciale. Tutti i Nunzi Aposto-

AN. di C. 1730

lici residenti alle Corti furono incaricati di promovere con ogni efficacia le pratiche di un accomodamento, ma in Spagna fu tentato ogni mezzo affinchè nel caso che fosse inevitabile la rottura di guerra convenissero almeno di una neutralità per il G. Ducato. La giustizia di salvare un Principe innocente, senza demeriti con la Corte di Spagna, e che si prestava a tutto ciò che era in sua facoltà, come ancora i riflessi dell'interesse particolare dell'Infante di non trovare desolato lo Stato, fecero proporre dagli alleati che si presentassero davanti a Livorno i seimila uomini, disegnati dal trattato di Siviglia, domandando una amichevole introduzione, la quale nel caso che gli fosse negata, la Flotta avrebbe potuto agire contro gli Stati dell'Imperatore, giacchè a esso, e non al G. Duca, dovevasi attribuire la negativa. Contribuiva a promovere questo piano l'interesse medesimo degli alleati, poichè Livorno essendo ripieno di Francesi, Inglesi e Olandesi, quivi stabiliti per la mercatura, non era sperabile che concorressero ad assediare e bombardare una Piazza con tanto danno dei respettivi loro nazionali. Nondimeno, siccome la Spagna non dava luogo ai compensi, ed insisteva pertinacemente sopra la nuda esecuzione del Trattato, spargevasi ogni giorno più il rumore della mossa di questa Flotta, lusingandosi che il timore avrebbe piegato finalmente l'Imperatore e il G. Duca a consentire liberamente alla introduzione delli Spagnoli. La Corte di Vienna all'opposto risoluta di sostenere la sua dignità e le disposizioni delli antecedenti trattati, e temendo esser concertato fra gli alleati un qualche piano di divisione delli Stati che possedeva in Italia, si preparava con vigore alla guerra.

Non sapevano persuadersi a Firenze che fra tan-

ti interessati nell'alleanza di Siviglia non si trovasse chi moderasse l'impeto della Corte di Spagna, e facilitasse i mezzi di un decoroso accomodamento. In Francia si guadagnava tempo con immaginare nuovi piani di guerra, e l'Inghilterra e l'Olanda ritardavano l'unione dei contingenti, ma nondimeno gli Spagnoli e i Francesi avrebbero potuto senza altri soccorsi assaltare l'Italia. Il G. Duca per dar luogo a un temperamento, che fosse di sodisfazione dell'Imperatore e del Re Cattolico, d'intelligenza dei Ministri Imperiali propose di ricever l'Infante con una decente guardia Spagnola, purchè non si parlasse ulteriormente di guarnigioni; ma ciò piuttosto che piegare gli animi di quella Corte a qualche partito più ragionevole fu causa che si apprendesse essere nell'Imperatore e nel G. Duca un grave timore, ed una più facile disposizione a cedere alle minaccie. In conseguenza di ciò si accelerarono i preparativi, s'imbarcarono le truppe, si anticiparono d'un mese le paghe, e si mandarono in Italia gli avvisi che la Flotta era per mettersi di giorno in giorno alla vela. Non dubitandosi più dello sbarco nè dell'assedio di Livorno e Portoferrajo, fu rispedito nuovamente a Firenze il Colonnello Barone di Molck. Rappresentò egli al G. Duca che avendo ormai l'Imperatore provvisto per ogni dove a stabilire una giusta resistenza agli sbarchi degli alleati, non gli restava per assicurare la quiete d'Italia che di esser certo di una eguale resistenza in Toscana, dove era appunto maggiore il pericolo: che mancando a S. A. R. truppe agguerrite, e capaci di tutte quelle precauzioni e operazioni, che sono necessarie in una Piazza assediata, si rendeva perciò indispensabile l'introdurvi le milizie Imperiali, le quali avrebbero prestato il giu-

An. di C. 1730

ramento e l'obbedienza ai suoi Uffiziali medesimi: trovava di più necessario l'introdurre in Toscana e disporre sulla marina tal numero di milizie, che potesse opporsi allo sbarco, poichè quanto sarebbe stato facile impedire ai nemici lo sbarco, altrettanto sarebbe stato difficile e pericoloso il discacciarli da terra mentre avessero la comunicazione col mare. Rigettò assolutamente il G. D. le istanze del Colonnello, e dichiarò che non avrebbe mai acconsentito a ricevere nei suoi Stati milizie Imperiali, se non nel caso di veder tentato lo sbarco, ed attaccata la Piazza. Nondimeno, affinchè S. M. I. rimanesse quieta su questo punto, e non avesse da temere delle sorprese, propose che si completasse nella Lunigiana quel numero di truppe, che si credeva necessario per far fronte all' armata; che il Colonnello visitasse la Piazza di Livorno, e secondo le sue perizie avrebbe egli provvisto a tutte le precauzioni e ripari opportuni, e finalmente che nel Pisano si sarebbe postato un corpo riguardevole di Bande Toscane, capace di opporsi ai nemici, e dar tempo all' arrivo dei vicini soccorsi di Lunigiana. Per conciliare questo piano di difesa con le risolute istanze della Corte di Vienna per la pronta introduzione delle truppe Imperiali in Toscana furono necessarie lunghe e replicate contestazioni, rimostranze, e proteste, le quali forse defatigarono il Ministero Toscano non meno che il timore della Flotta Spagnola. Questo apparato non mancò di dare apprensione alla Spagna, la quale, temendo di esser prevenuta dall'Imperatore nel possesso di quelle piazze, fece (*) dichiarare al G. Duca la neutralità per

(*) Biglietto del Padre Ascanio al Segretario di Stato delli 11. Agosto.

La voce che corre pubblicamente in questa Città che

il suo Stato, semprechè non prestasse il consenso alla introduzione delle truppe Imperiali. I Ministri di Francia e d'Inghilterra ratificarono posterior-

AN. di C. 1730

per parte della Corte Imperiale siano state replicate nuove e pressanti istanze al Serenis. G. Duca, perchè riceva nei suoi Stati truppe di S. M. C. col pretesto della necessità di difenderli dall'aggressione, che si suppone siano per fare gli alleati di Siviglia, mi obbliga a pregare VS. Illustriss. di compiacersi di porre in considerazione di S. A. R. la manifesta insussistenza di un tal supposto, poichè nel trattato di Siviglia, che è di alleanza puramente difensiva, non si trova alcuna altra disposizione concernente l'introduzione delle guarnigioni Spagnole, se non quella di procurare col mezzo di amichevoli uffizj = che si ammettano con la maggior tranquillità e senza opposizione presentandosi alla vista delle Piazze, nelle quali dovranno essere introdotte. =

Nel tempo che per parte delle Potenze alleate si passavano anche con la Corte di Vienna gli uffizj convenevoli per indurre S. M. C. a consentire nella esecuzione di questo articolo del loro trattato, e nel tempo ancora che S. M. I. replicatamente assicurava le medesime Potenze che l'animo suo era sempre portato per la conservazione della pubblica tranquillità, ordinò la marcia di numerose truppe in Italia, rinforzò le sue Piazze di gente e di munizioni, e non contenti i Ministri Imperiali di tanti apparecchi militari nei proprj Stati di S. M. C. e nei confini della Toscana, spedirono diversi Uffiziali a visitare i posti più importanti di questo Stato, a formare le piante delle sue Piazze e fortificazioni, riconoscere le strade, e misurare le distanze, e tutto ciò in tempo che i Principi alleati continuavano i loro amichevoli uffizj, indirizzati alla quiete di questo Dominio e di tutta l'Italia, pensando unicamente al trasporto dei seimila Spagnoli, incapaci d'intentare la minima novità contro gli Stati del Sig. Imperatore. Dimostrazioni tutte, per le quali S. M. I. venne a dichiararsi aggressore (giacchè non è tale chi è il primo ad offendere, ma chi è il primo a preparare le offese) e che avendo alla fine somministrato agli alleati un indubitato disinganno intorno alle vere intenzioni della Corte Imperiale; sono stati poi costretti dalla necessità a prepararsi vicendevolmente alla guerra, che procurarono di evitare. Ma come in tutti questi fatti non ha avuto alcuna

An. di C. 1730

mente questa dichiarazione come conforme alle intenzioni delle loro Corti, ma a Vienna fu appresa come un artifizio tendente a impedire la prevenzione, e rimovere il G. Duca da ogni altra disposizione per la resistenza. Nondimeno ciò, sebbene non interrompesse l' esecuzione del piano di difesa progettato da Gio. Gastone, servì d' impulso alla Corte di Vienna per rinforzare con gli alleati le pratiche di un decoroso accomodamento. Una dichiarazione finale avea troncato ogni trattato con la Corte di Francia; poichè avendo colà i Ministri Imperiali protestato di opporsi alle guarnigioni Spagnole, ed offerto di concorrere a qualche altro compenso equivalente, purchè gli alleati garantissero la prammatica sanzione del 1713. in ordine alla successione della Casa d' Austria accettata da tutti i suoi Stati, li fu replicato non potersi ammettere

parte il Sereniss. G. Duca, è vano e mal fondato il supposto che le Potenze alleate siano per fare alcuna ostilità contro S. A. R. e contro quelli Stati e popoli innocenti.

Se poi le truppe di S. M. C., valendosi di questo pretesto o di qualunque altro colore, s' introdurranno con la forza in questo Stato, o in qualsivoglia parte di esso, o se vi saranno ricevute di consenso di S. A. R., come pare che possa credersi a vista di essersi fatti molti preparamenti per impedire la temuta violenta introduzione delle truppe Spagnole, e nessuni per opporsi al passaggio e all' entrata delle soldatesche Alemanne, considerazione che fa credere al Re mio Sig. et ai Principi suoi alleati che vi sia della connivenza tra questa Corte e quella di Vienna, in questa supposizione io non posso dispensarmi di dichiarare a VS. Illustriss. che nell' uno o nell' altro di detti casi le Potenze alleate impiegheranno tutto il loro potere per agire contro le truppe Imperiali nella stessa forma che la Maestà dell' Imperatore si è protestata di fare contro le truppe Spagnole, cioè d' impedir loro l' ingresso, o sloggiarle da qualunque parte di questo Stato, dove potessero essere entrate, ec.

alcun negoziato, che non avesse per base l'introduzione delli Spagnoli in Italia. Intanto però gli alleati sospesero la spedizione dei loro contingenti, gli uffic] del Papa calmarono l'impeto della Regina, si disarmò la Flotta di Cadice, le soldatesche Imperiali dalle frontiere della Toscana si ritirarono in Lombardia, e l'inverno che sopraggiunse, rendendo la guerra ineseguibile diede luogo a intavolare nuovi Trattati.

1731 Varie furono le riflessioni che questo intervallo di calma fece nascere nelle menti delli alleati di Siviglia, allorchè ciascuno di essi esaminò con maturità le circostanze attuali. La generale fermentazione dei Gabinetti, e il desiderio di veder l'esito di tanti apparati e di tante pratiche, quanto animavano l'impazienza delli speculatori, altrettanto frenavano l'impeto delle Potenze, e le facevano prevedere le conseguenze di una guerra sterminatrice. Tutti gli alleati erano ben convinti che per sodisfare alla Spagna non conveniva esporsi a un dispendio, e inondare di mali l'Europa senza speranza di verun profitto. La Corte di Francia voleva mettere a prezzo la garanzìa della prammatica sanzione, e ingrandirsi in tal guisa senza rischiare; conosceva l'Inghilterra che alienandosi dalla alleanza della Casa d'Austria si discostava troppo dal suo vero interesse, ed avrebbe desiderato di poter conciliare i vantaggi del commercio Spagnolo con l'alleanza dell'Imperatore. L'Olanda semprechè si vedesse libera dalla rivalità del commercio d'Ostenda, era ben persuasa di non poter contrarre alleanza più utile di quella della Casa d'Austria. Gl'impegni contratti a Siviglia con tanta precisione, unicamente per secondare le vedute della Corte di Spagna, si reputarono servili, contrarj alla pubblica

AN. di C. 1731

quiete, e tendenti ad alterare l'equilibrio. Riflettevasi che l'Imperatore angustiato dalla preponderanza di tante forze avrebbe potuto facilmente redimersi dall'oppressione condiscendendo al matrimonio della sua primogenita con l'Infante Don Carlo, in cui potendo facilmente cadere la Corona di Spagna si sarebbero rinnovate ancora le circostanze di Carlo V. e la schiavitù delle Potenze inferiori. Da questi riflessi ne nacquero le diffidenze, e queste aprirono la strada a ciascuno delli alleati di trattare particolarmente con la Corte di Vienna. Ciò servì a sospendere la guerra in tempo appunto che un nuovo accidente avrebbe dovuto contribuire ad accelerarla. Li 20. Gennajo cessò di vivere il Duca Antonio di Parma, ultimo maschio della Casa Farnese. Supponendo che la Duchessa sua moglie già fosse gravida lasciò erede il ventre pregnante di essa, a cui sostituì l'Infante Don Carlo. Il Generale Stampa introducendo nello Stato di Parma seimila Imperiali ne prese il formale possesso a nome dell'Imperatore, con la dichiarazione però di restituirlo all'Infante nel caso che la gravidanza della Duchessa non avesse effetto, o partorisse una femmina. Questi avvenimenti richiamarono l'attenzione delli speculatori, ma specialmente di Gio. Gastone, che gli apprendeva come precursori della sua morte. I popoli di Toscana si allarmarono, perchè vedendo inondati di Tedeschi gli Stati di Parma si conoscevano sottoposti allo stesso caso qualora la fatalità avesse fatto mancare il G. Duca in questa incertezza. Intanto a norma delle perizie del Colonnello Molck e delle istanze del Maresciallo Daun si eseguivano in Livorno le fortificazioni e i ripari, si corredavano i magazzini, e si sceglieva della truppa agguerrita per rinforzare il presidio. Lo stato di

dubbiezza e di timore teneva sospesi gli animi dell'Universale, nè vi era luogo a pronosticare sull'esito di così avviluppata negoziazione; la stagione prolungava la guerra, e l'arrivo a Vienna dell'Ambasciatore Spagnolo Duca di Liria faceva sperare che la Regina mal sodisfatta della lentezza delli alleati fosse per introdurre direttamente un negoziato con quella Corte; e tanto piú si accrebbe questa fiducia allorchè il Marchese di Castellar Ambasciatore Spagnolo in Francia pubblicò a nome del Re una dichiarazione a tutti i Ministri degli alleati. Rimproveravasi in essa l'inosservanza dei trattati, la poca fede dimostrata in sostenere gl'impegni contratti a Siviglia, le più vive istanze trascurate, e il decoro di S. M. Cattolica compromesso; e finalmente si protestava che avendo gli alleati mancato manifestamente alle loro obbligazioni, anche il suo Re si dichiarava totalmente libero da tutti gl'impegni contratti nel trattato di Siviglia a loro favore.

Disciolto in tal guisa un trattato stabilito con tanta solennità, e animato da impegni così stretti e precisi, in Toscana si riprese coraggio perchè toglievasi ogni timore di guerra imminente, e si prevedeva che un nuovo trattato richiedeva lungo intervallo per concertarne le condizioni, e per eseguirlo. Nondimeno vedevasi tollerare con tranquillità dalle Corti Borboniche il presidio Tedesco in Parma e Piacenza, e raddoppiavansi le conferenze e le spedizioni di Ministri da Corte a Corte. Dopo tanti negoziati riescì finalmente all'Inghilterra di concludere e segnare a Vienna li 16 Marzo un trattato con l'Imperatore, che aprisse la strada a riunirlo con la Corte di Spagna, e lo legasse con gli Olandesi, per i quali trattava il Ministro Britannico Tommaso Robinson. La garanzia della prammatica san-

An. di C. 1731

zione del 1713, e l'introduzione delle guarnigioni Spagnole nelle Piazze forti di Toscana e di Parma fecero la base di questo trattato. Tutto l'articolo III. (*) riguardava unicamente il regolamento delle

(*) Art. III. E siccome è stato più volte rappresentato a S. M. I. e Cattolica con espressioni amichevoli per parte di S. M. il Re della Gran Brettagna e delli alti e potenti Sigg. gli Stati Generali delle Provincie unite, che ad effetto di stabilire la tranquillità pubblica desiderata da tanto tempo, e conseguirla più prontamente che fosse possibile, non vi era il mezzo più sicuro che assicurare maggiormente la successione dei Ducati di Toscana, Parma e Piacenza, destinati al Serenis. Infante Don Carlo con introdurre immediatamente nelle Piazze forti dei detti Ducati seimila uomini di truppe Spagnole; S M. I. e Cattolica desiderando di entrare nelle vedute e di secondare i desiderj pacifici di S. M. Britannica e delli alti e potenti Stati Generali delle Provincie unite, non si opporrà per la sua parte in veruna maniera alla introduzione pacifica dei detti seimila Spagnoli nelle Piazze forti dei Ducati di Toscana, Parma e Piacenza in conseguenza delle promesse fatte di sopra dal detto Re Britannico e Stati Generali. E giudicando S. M. I. e Cattolica esser necessario che l'Impero vi dia il suo consenso, promette nel tempo medesimo che non trascurerà veruna premura affinchè questo consenso sia dato nello spazio di due mesi o più presto, se sarà possibile. E per ovviare con la maggior prontezza alle turbolenze che minacciano la quiete pubblica, S. M. I. e Cattolica promette di più che subito fatto il cambio delle ratificazioni notificherà il consenso dato in qualità di capo dell'Impero per la detta pacifica introduzione al Ministro del G. Duca di Toscana, come ancora al Ministro di Parma, che risiedono alla sua Corte, e ovunque sarà giudicato opportuno. La detta M. I. e Cattolica promette ancora e assicura che essa è così lontana dal promovere o opporre alcuno impedimento direttamente o indirettamente alla accettazione delle guarnigione Spagnole nelle dette Piazze, che all'opposto impiegherà i suoi buoni uffizj, e interporrà la sua autorità, affinchè siano tolti tutti gli ostacoli, difficoltà, o finalmente tutto ciò che potesse opporsi alla detta introduzione, e in conseguenza affinchè i 6000. uomini di truppa Spagnola possano

successioni di questi Stati conforme alle obbligazioni contratte a Siviglia da quelli alleati; ma siccome l'Imperatore non riconosceva il trattato di Siviglia, e intendeva di agire in conseguenza di quello di Londra e del successivo di Vienna del 1725, fu inserita una dichiarazione come parte integrale del trattato medesimo, in cui l' Inghilterra e gli Stati Generali protestavano di non intendere con questa variazione di allontanarsi dalla litterale intelligenza del trattato di Londra, per la di cui osservanza e manutenzione rinnovavano le antiche promesse. Un'altra simile dichiarazione regolava il possesso da prendersi dello Stato di Parma nel caso che non avesse effetto la supposta gravidanza di quella Duchessa vedova, e la forma d'introdurvi le guarnigioni Spagnole. Obbligavasi parimente la Corte Britannica di concerto con gli Stati Generali che qualora fosse assicurato tranquillamente all'Infante il possesso di questi Stati dovessero da essi rimoversi le guarnigioni Spagnole introdottevi per cautela. Il Conte di Zinzendorff promotore di tutto questo negoziato notificò al Bartolommei Ministro di Gio. Gastone il consenso dato dall'Imperatore per l'introduzione delle guarnigioni Spagnole, ma lo lusingò che la Spagna facilmente non avrebbe usato di questa facoltà, potendo far venire speditamente l'Infante con una guardia decente. I negoziati del Duca di Liria tendevano a ristabilire la buona armonìa della sua Corte con l' Imperatore sul piede dei trattati di Londra e di Vienna, poichè troppo importava il non ritardare all'Infante il possesso del vacante Stato di Parma, giacchè pre-

essere introdotti tranquillamente e senza verun ritardo nelle Piazze forti del G. Ducato di Toscana, e in quelle dei Ducati di Parma e Piacenza nella forma espressa di sopra.

An. di C. 1731

vedevasi non aver sussistenza la gravidanza di quella Duchessa. Al G. Duca parve di esser sacrificato per la terza volta dalla Corte di Vienna, poichè, dopo aver dato all'Imperatore tante prove di attaccamento e di sincera corrispondenza, non sapeva persuadersi che si fusse concluso un trattato, che tanto lo interessava, senza alcuna precedente partecipazione. Ma giacchè conveniva cedere alle circostanze e alla forza, volle che almeno si tentasse ogni mezzo per profittare del cambiamento cagionato dalla morte del Duca di Parma, e col mandare l'Infante a risedere in quella Città si procurasse che non restasse alterata la sua tranquillità, e l'esercizio della sua Sovranità non rimanesse suggetto ai riguardi, che pur troppo erano dovuti a un successore armato e più potente di esso. Fu perciò rimostrato che prima di devenire con la Corte di Spagna alla stipulazione del trattato solenne si rendeva necessario il promovere una convenzione particolare tra il Re Cattolico e la Casa Medici, senza la quale nè la successione sarebbe stata tranquilla, nè il successore avrebbe potuto guadagnarsi l'amore dei Sudditi. Ciò, siccome era coerente alle disposizioni del trattato di Siviglia impegnava ancora il Ministro Britannico Robinson a promoverlo con ogni efficacia. Egli offerì al Bartolommei tutta l'autorità del suo Re a favore delle convenienze del G. Duca e dell'Elettrice, mentre dall'altro canto il Conte di Zinzendorff insinuava che il vero interesse della Casa Medici sarebbe stato quello di gettarsi intieramente nelle braccia dell'Imperatore. Ma tuttavia sembrava al G. Duca immaturo qualunque trattato fintanto che non si vedesse l'esito della supposta gravidanza della Duchessa di Parma.

Argomento grave e piacevole di pronostici e spe-

culazioni somministravano agli osservatori le controversie sopra questa gravidanza, impugnata scopertamente dalla Corte di Spagna, e sostenuta con vigore da quella di Vienna. Siccome la Regina non ne ammetteva la possibilità, così prorompeva in espressioni oltraggiose per la Duchessa, qualificando ciò per uno strattagemma politico ad oggetto di ritardare all'Infante il possesso di quelli Stati. Dall' altro canto, siccome veniva ciò asserito dal testamento del defunto Duca, ogni ragione esigeva che dalla parte dell' Imperatore si desse luogo alle opportune verificazioni, ed in conseguenza si erano trasmesse da Vienna al Generale Stampa le opportune istruzioni per fare assistere al parto da due matrone in una forma, che escludesse ogni dubbio. Pendente questa verificazione, che interessava la curiosità di tutta l'Europa, si denegava il possesso all'Infante, e la Corte di Spagna si trovava titubante ed incerta se ancora le convenisse di accedere al trattato stabilito tra l'Imperatore e la G. Brettagna. Calcolavasi a quella Corte tuttavia dimorante in Siviglia se il distaccarsi dalla Francia per aderire al trattato di Vienna potesse impegnarla in nuovi imbarazzi di guerra; pretendevasi a Vienna che essendosi la Spagna dichiarata sciolta da tutti i trattati non vi fosse luogo ad ascoltare proposizione veruna senza un'altra dichiarazione di riassumere le antiche obbligazioni. In questo ondeggiamento trovavasi Gio. Gastone irresoluto e dubbioso per concludere un trattato col Re Cattolico, poichè rifletteva che restando ormai divisa l' alleanza di Siviglia era inevitabile che quel Monarca si dichiarasse o per la Francia o per l' Imperatore, e che il non aver fatto con esso un trattato prima che devenis-

An. di C. 1731

An. di C. 1731

se a questa dichiarazione lo avrebbe esposto a ricevere qualunque legge: l'eleggere uno di questi due partiti poteva essere egualmente pericoloso, come ancora poteva comprometterlo con ambedue il trattare direttamente con esso senza la mediazione di veruno. Nondimeno per non incorrere in qualche pregiudizio, che lo esponesse a nuovi pericoli, munì d'istruzioni e di plenipotenza il Marchese Bartolommei, affinchè potesse entrare in negoziato col Duca di Liria nel caso che vedesse imminente l'accessione della Spagna al recente trattato; ma cominciarono a riconoscersi le inclinazioni della Corte Cattolica, allorchè il Padre Ascanio, notificando formalmente al G. Duca l'assenso Imperiale per l'introduzione delle guarnigioni Spagnole, lo richiese delli ultimi suoi sentimenti sopra questo articolo. Ciò rese necessario il troncare ogni indugio, il dimostrarsi pronto a concordare a Vienna o a Firenze, e non più resistere, ma implorare una moderazione delle guarnigioni. La fatalità di esser sacrificato da tutti, e il riflesso di non attirare delle calamità sopra i Sudditi, da esso amati teneramente, lo aveano fatto piegare alle circostanze: sempre occupato a prevenire i troppo anticipati provvedimenti, che si prendevano dalle Potenze sopra la sua mancanza, si vedeva sempre presente davanti agli occhi il lugubre aspetto di quel funesto caso di morte, a cui mirava l'Europa. Così triste imagini erano quelle, che lo conducevano a procurarsi dei sollievi, che lo distraessero, ma la morte della Principessa Violante accaduta li 30 Maggio accrebbe le sue afflizioni, e lo abbandonò affatto alle proprie inclinazioni, e a quelle dei suoi domestici. Tutta la Toscana compianse sinceramente la perdita di una Principessa, che era il modello della virtù, e che

poneva tutto il suo studio nell'esercizio delle beneficenze, e nel soccorrere gl'infelici. L'amore per le lettere e la protezione per le Belle Arti la resero insigne per tutta l'Italia, e questa stima dell'Universale fu quella, che indusse Benedetto XIII. a distinguerla con la spedizione della rosa d'oro. In confronto di tante virtù fu piccolo difetto la vanità di gareggiare con l'Elettrice, e di vincerla nell'autorità, poichè questa passione gli fu inspirata dallo stesso G. Duca.

Fra tante angustie di spirito volle Gio. Gastone che il suo Ministero si accelerasse per dare l'ultima mano ai trattati, e assicurare la quiete dei sudditi col sacrifizio della sua indipendenza. L'incertezza dei veri sentimenti della Spagna rendeva tuttavia pericoloso qualunque partito: l'Imperatore avea dichiarato che non si sarebbe opposto al ricevimento dell'Infante in Toscana quando il G. Duca ne fosse contento, ma che conveniva trattarne con esso; dall'altro canto appariva che, non ostante il consenso dato per l'introduzione delle guarnigioni Spagnole, non s'inclinava ad ammetterle se prima la Spagna non riassumeva le antiche obbligazioni con aderire al trattato; perciò insisteva la Corte di Vienna che il G. Duca non concordasse senza di essa, e il Padre Ascanio con la plenipotenza alla mano stimolava i Ministri, e dimostrava che non vi era più tempo da perdere. Qualche contestazione tra il Padre Ascanio e il Duca di Liria ritardava ancora le pratiche allorchè il Residente Britannico Colman comunicò formalmente al G. Duca la convenzione fatta li sei Giugno in Siviglia tra la Corte Cattolica e quella della Gran-Brettagna. Stabilivasi in essa che avendo il Re Britannico sodisfatto per la sua parte al

An. di C. 1731

trattato di Siviglia nel punto concernente l'introduzione delle guarnigioni Spagnole in Toscana e nello Stato di Parma, e nell'avere tolto di mezzo tutti gli ostacoli per l'effettuazione di essa, subito che ciò fosse rimasto eseguito avrebbe il Re Cattolico, non ostante la dichiarazione fatta dal Marchese di Castellar, riassunto le obbligazioni contratte nei precedenti trattati. Si determinava per il Re Britannico un termine di cinque mesi ad avere introdotto le guarnigioni, e posto l'Infante al possesso di Parma in conformità del trattato di Londra e dei susseguenti. Ciò, siccome rendeva ormai inevitabile al G. Duca l'ammettere l'Infante e le guarnigioni, così lo incalzava a stabilire con la Spagna le convenienze della sua Famiglia e quelle dei sudditi. Riflettavasi che la mediazione dell'Imperatore sarebbe stata gravosa, e soggetta a delle restrizioni, e che il trattare direttamente col Padre Ascanio avrebbe dato luogo a maggiori considerazioni di dignità e d'interesse, ed avrebbe prodotto al G. Duca ed ai Sudditi un maggior merito con la Corona di Spagna; e tanto più rendevansi giusti questi riflessi quanto che a Vienna non si facevano che promesse generali, e non si offeriva al G. Duca che l'accessione a un trattato, di cui era imminente la stipulazione. In conseguenza di ció non credè Gio. Gastone di poter frapporre ulterior dilazione alla convenzione, e munì di plenipotenza di Marchese Rinuccini e il Cavaliere Giraldi suoi Consiglieri di Stato affinchè trattassero col Padre Ascanio. S'intrapresero perciò li 12 Luglio le conferenze per un oggetto così importante, alle quali servirono di base le antecedenti proposizioni, già maturate col Duca di Bournonville. Nei 25 dello stesso mese restò

sottoscritto dai Plenipotenziarj il trattato (*), in cui la Corte di Spagna condescese, oltre l'espettativa alle

An. di C. 1731

(*) Nel nome della Santissima Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.

La Divina Provvidenza, che si degnò d'inspirare nei cuori del Serenissimo Gio. Gastone primo G. Duca di Toscana, e della Sereniss. Anna Maria Luisa Elettrice vedova Palatina sua sorella le stesse sincere, e ardenti brame, che ebbe sempre il Sereniss. G. Duca Cosimo III. loro padre di glor. mem., di concorrere nelle misure, che fussero pigliate dalle Potenze maggiori, affine di provvedere alla mancanza di successione della loro Famiglia in quella forma, che potesse esser giudicata più efficace, e più propria a conservare, e meglio assicurare in ogni evento la tranquillità pubblica, e la particolare dei loro Stati, ed a procurare e promovere la felicità e le convenienze maggiori del loro popolo, si è finalmente compiaciuta di coronare il merito di sì rette intenzioni nell'unire gli animi dei principali Potentati al compimento d'un'opera sì grande, mediante il pacifico stabilimento della successione nella Sovranità di questi Stati di un Principe, che, oltre di essere sì strettamente congiunto di sangue con questa Sereniss. Casa, quale è il Sereniss. Principe Infante di Spagna figlio primogenito di S. M. Cattolica, e della presente Regina di Spagna, e perciò desiderato sopra ogni altro dalle Altezze Loro, è stato sempre l'oggetto de' voti universali di questi popoli per la dignità della sua nascita, e per tante altre sue ereditarie, e personali prerogative, che giustamente fanno sperare a tutta la Toscana sotto il Governo d'un Principe sì grande la continuazione della prosperità e del riposo, che ha goduto sotto il Dominio de' G. Duchi della Sereniss. Casa regnante; e perchè affine di dare l'ultima mano ad un' impresa di tanta importanza differita fino al presente dalla incertezza della piena concorrenza, e sodisfazione di S. M. I. e delle altre principali Potenze d'Europa, desiderata egualmente da S. M. Cattolica, dal Sereniss. G. Duca, e dalla Sereniss. Elettrice vedova Palatina, e finalmente assicurata, dopo che sono state felicemente sopite con i moderni trattati alcune difficoltà, che erano insorte, è stato giudicato necessario di maneggiare, e

An. di C. 1731

convenienze del G. Duca e dell' Elettrice, e ad assicurare la quiete e le prerogative del G. Ducato.

concludere direttamente fra la M. S. Cattolica e S. A. R. un trattato, e convenzione di Famiglia a Famiglia, per cui restino regolati diversi interessi, concernenti non solo il più felice e convenevole stabilimento della successione del Sereniss. Infante suddetto in questi Stati, anche in vita del regnante Sereniss. G. Duca, che Iddio prosperi per molti anni, in qualità di suo immediato successore, ma ancora la conservazione della Sovranità, autorità, e quiete di S. A. R, il decoro, e le convenienze della Sereniss. Elettrice vedova Palatina, ed i comuni vantaggi di questo Stato, e de' suoi popoli, ed a tal oggetto si è degnata S. M. Cattolica di munire della sua Regia Plenipotenza il Padre Maestro Fra Salvadore Ascanio dell' Ordine de' Predicatori suo Ministro in questa Corte di Toscana; perciò l' A. S. R. si è parimente determinata di eleggere, e destinare con eguali plenipoteri il Cav. Priore Marchese Carlo Rinuccini del Consiglio di Stato, e Segretario di guerra, ed il Cav. Priore Iacopo Giraldi del Consiglio di Stato; ed essendosi i nominati Ministri Plenipotenziarj comunicate, permutate vicendevolmente le loro respettive facoltà, e tenute fra loro più e diverse conferenze, sono convenuti di un trattato di Famiglia come sopra, e di una perpetua alleanza e amicizia fra S. M. Cattolica, suoi eredi, e successori da una parte, ed il Sereniss. G. Duca, e suoi successori dall'altra, nel modo, e colle condizioni espresse negli articoli seguenti.

Art. I. Per stabilire sulla base più ferma, e inalterabile una perpetua alleanza, e sincera amicizia fra la Famiglia Reale di Spagna, e la Casa regnante di Toscana, i Regni, e la Corona di S. M., e li Stati di S. A. R. convengono, e concorrono consentono pienamente tanto il Sereniss. G. Duca, quanto la Sereniss. Elettrice vedova Palatina sua sorella, non ostante qualunque altro provvedimento, che in una diversa situazione delle cose pubbliche sia stato dato antecedentemente in Toscana per questa successione, che morendo S. A. R., che Iddio conservi, senza lasciare di se figli maschi, sia ed esser debba suo successore immediato nella Sovranità di tutti i suoi Stati, componenti ora il G. Ducato di To-

Nel giorno medesimo fu parimente soscritto un appuntamento per il ricevimento dell' Infante in Li-

scena, il Sereniss. Principe Infante Don Carlo, e susseguentemente il primogenito dei di lui figli maschi, in difetto dei quali il pieno diritto della nominata successione debba passare al maggior nato dei Sereniss. Principi suoi fratelli, e figli di S. M. Cattolica, e della presente Regina di Spagna.

Art. II. Volendo S. A. R., e S. A. Elettorale che questo regolamento di successione nella Sovranità dei loro Stati abbia il più sicuro e tranquillo effetto, s'impegnano, dopo seguito il cambio delle ratificazioni di questa convenzione, desiderandolo, e richiedendolo il Re Cattolico, di comunicarla al Senato, e di farla registrare negli atti del medesimo, e di farne ivi giurare una inviolabile religiosa osservanza.

Art. III. Promettono le MM. LL. Cattoliche in nome anche del Sereniss. Infante Don Carlo, e di chi subentrerà nei suoi diritti, che saranno mantenuti i fondi e debiti pubblici, e le rendite loro assegnate, e sarà mantenuto, e conservato nel suo grado, e lustro l' Ordine militare di Santo Stefano.

Art. IV. Promettono parimente che sarà mantenuta la costituzione del Governo della Toscana nell' economico, civile, e giurisdizionale, conservato ogni diritto, privilegio, e prerogativa alla Città di Firenze, che sarà la principale residenza del Sereniss. Infante successore, e a ciascuna altra Città e luogo, e specialmente ogni ordine di Magistratura, e saranno praticate con i Sudditi tutte quelle graziose facilità, ed ammesse quelle facoltà, ed esenzioni, che sono state praticate ed ammesse nel Governo della Sereniss. Casa dominante, e finalmente, che saranno conferiti gl'impieghi civili ed economici, i Vescovadi, ed i Benefizj Ecclesiastici ai Nazionali.

Art. V. Che alle persone, mercanzie, bastimenti, e traffico de' Nazionali Toscani saranno accordate, e mantenute in Spagna le medesime franchigie, esenzioni e facilità, che sono accordate alle Nazioni più amiche e favorite nel commercio della Corona.

Art. VI. Che al Sereniss. G. Duca regnante (per quanto si convenga, e si faccia per assicurare l'immediata successione del Sereniss. Infante) non sia dato in vita il minimo

An. di C. 1731

vorno e in Firenze con farlo servire dalli equipaggi e guardie del G. Duca, e assegnarli nel Palazzo

impedimento all'esercizio libero di sua Sovranità, ma debba continuare a reggere, e governare i suoi Stati e il suo popolo con quella assoluta potestá e indipendenza, con cui gli ha retti e governati fin'ora; e per dimostrare il Re Cattolico fin d'adesso la più distinta affettuosa stima verso S. A. R., s'impegna di trattare la persona, e i Ministri del G. Duca, e de'suoi successori in quel modo, e con quei titoli, che nella Corte Cattolica, e dai Ministri della medesima si trattavano la Persona, e i Ministri del Sereniss. Sig. Duca di Savoja prima di esser riconosciuto e trattato come Re di Sardegna.

Art. VII. S'impegnano l'AA. LL. che tutto lo stabile di suolo fruttifero e infruttifero, sì feudale che allodiale di loro pertinenza, e che esiste dentro il continente e a confino de' loro Stati, che si troveranno avere, e possedere al tempo di loro morte, pesserà nel Sereniss. Infante come G. Duca di Toscana, e negli altri G. Duchi suoi successori, siccome promettono di rilasciare al Sereniss. Infante, e agli altri G. Duchi tutti i Padronati dei Benefizj Ecclesiastici della Casa e dello Stato, de'quali potessero per qualunque causa disporre.

Art. VIII. Che tutto il mobile e la supellettile di qualunque sorta, pregio, e valore, ed in qualunque luogo tenuti, conservati, e collocati si siano restino, e restar debbano in libero, ed assoluto dominio tanto per l'uso che per la proprietà delle AA. LL., e ne possano liberamente disporre tanto in vita che in morte, siccome restano alla loro libera disposizione tutti gli effetti e beni, che si ritrovano avere, e possedere fuori di questi Stati di Toscana, e nominatamente i provenienti dalle eredità delle Sereniss. G. Duchesse di Toscana Vittoria d'Urbino, e Margherita di Francia loro nonna e madre respettivamente, e tutti i crediti di loro particolare attenenza in qualunque luogo si siano, a riserva delle artiglierie, armi e munizioni, e qualunque altra cosa spettante al servizio di guerra e della marina.

Art. IX. Si obbligano le AA. LL. di cedere, siccome ora cedono al Sereniss. Infante per quando sarà G. Duca di Toscana, e ai G. Duchi suoi successori tutte le altre ragioni

de' Pitti un quartiere conveniente al suo rango, e trattarlo rispettarlo nella forma stessa, con cui era trattato rispettato, e servito il Gran Principe Ferdinando.

An. di C. 1731

di credito non specificate di sopra, che i maggiori della loro Casa regnante hanno contratto con qualunque Potenza forestiera, eziandio colla Corona di Spagna, e la facoltà, e il diritto che hanno o possono avere di sperimentare, e far valere le ragioni loro competenti sopra Stati, effetti, e beni non posseduti ora dalla loro Casa per l'ingrandimento, e l'estensione dello Stato, e Dominio di Toscana.

Art. X. All'incontro sono contente, e promettono le MM. LL. Cattoliche in nome del Sereniss. Principe Infante, e di chi subentrerà ne' suoi diritti, che sopravvivendo la Sereniss. Elettrice al Sereniss. G. Duca suo fratello, Ella possa e debba assumere, e ritenere sua vita naturale durante il titolo di G. Duchessa, e godere gli onori e prerogative, che hanno goduto le altre G. Duchesse di Toscana, e specialmente quella di essere mantenuta colla sua Corte a pubbliche spese.

Art. XI. Che se al tempo della mancanza del Sereniss. G. Duca il Sereniss. Principe Infante non sarà nelli Stati di Toscana, e sopravviverà la Sereniss. Elettrice, possa, e debba subito pigliare ed assumere con titolo di Reggente, e a nome del Sereniss. Infante allora G. Duca l'assoluta amministrazione del Governo, e tenerla fino alla di lui venuta nei detti Stati, siccome debba S. A. Elettorale avere col titolo di Reggente e di Tutrice il Governo finchè il Sereniss. Principe Infante, o assente, o presente non abbia compito gli anni 18 di sua età, ed in ogni altra occasione, che anche maggiore di anni 18. si ritrovasse Egli assente dalli Stati suddetti di Toscana.

Art. XII. Che fatto maggiore il Sereniss. Infante allora G. Duca debba ammettere la Sereniss. Elettrice a tutti i Consigli di Stato, di grazia, e di giustizia, e a nomina della medesima conferire le cariche civili ed economiche, li benefizj, e dignità Ecclesiastiche, e rilasciare a S. A. Elettorale la soprintendenza a' luoghi Pii, ed allo Studio di Pisa.

Art. XIII. Per parte di S. M. Cattolica, e di S. A. R. saranno invitati e pregati S. M. I., S. M. Cristianissima, S.

An. di C. 1731 Contemporaneamente si acceleravano alla Corte di Vienna i negoziati col Duca di Liria per determinare le condizioni di un nuovo trattato. La

M. Britannica, e i Signori Stati Generali delle Provincie unite dei Paesi Bassi di garantire la presente convenzione, che la M. S. Cattolica, anche in nome del Sereniss. Principe Infante, e S. A. R. si obbligano di ratificare, e di far cambiare le ratificazioni in Firenze nel termine di tre mesi da contarsi dal giorno della segnatura, e più presto se potrà farsi.

In fede di che noi sottoscritti Ministri Plenipotenziarj di S. M. Cattolica, e di S. A. R. di Toscana in virtù delle nostre Plenipotenze, che sono state comunicate dall'una all'altra parte, e che saranno qui sotto copiate, abbiamo segnato il presente trattato, o convenzione di Famiglia, e vi abbiamo fatto apporre i sigilli delle nostre armi. Fatto in Firenze li venticinque di Luglio mille settecento trentuno.

Fra Salvatore Ascanio L. S. Carlo Rinuccini L. S.
Iacopo Giraldi L. S.

Articolo separato. Si conviene con questo articolo separato, da avere la stessa forza e vigore, come se fosse inserito nella convenzione segnata in questo stesso giorno, che S. A. R. per dare la più autentica riprova delle sue sincere, ed affettuose intenzioni verso S. M. Cattolica, e la sua Real Famiglia consente fino d'adesso, non repugnandovi S. M. C., che il Sereniss. Principe Infante Don Carlo anche durante la vita, e il governo del Sereniss. G. Duca, possa venire e risedere in Toscana nel modo, e forma, che sarà regolato per non dare alcun aggravio all'erario di S. A. R., e al Paese, e senza alcun pregiudizio alla Sovranità, e piena autorità di S. A. R., la quale confida sicuramente, che S. M. Cattolica a riflesso del consenso accennato, e delle forti e ben gravi ragioni, che sono state rappresentate, e che di nuovo si rappresentano, si degnerà con un atto della sua Real clemenza di liberare affatto qualunque Piazza e luogo del Dominio della Toscana dal grave peso, e incomodo di ricevere truppe Spagnole, o quelle di qualsivoglia altra Nazione, potendo questo Paese essere conservato e difeso dalle proprie guarnigioni, che in caso di bisogno possono anche aumentarsi col danaro, che a questo fine giudicasse di fornire la Spagna, e con quella disposizione

dichiarata negativa della Corte di Francia per la garanzia della prammatica sanzione impegnava l'Imperatore a procurare con ogni studio di distaccare dalla medesima qualunque altra Potenza: conveniva pertanto il richiamare a qualsivoglia prezzo la Spagna all'antica alleanza del 1725, ed in conseguenza si sacrificarono non solo tutti quei riguardi, che aveano fino allora suggerirono tanti ostacoli alla introduzione delle guarnigioni Spagnole, e alla venuta e possesso dell' Infante Don Carlo, ma di più si condescese a tutte quelle condizioni, stabilite segretamente a Siviglia da quegli alleati senza che si esigesse dalla Corte di Spagna una speciale rin-

AN. di C. 1731

che si facesse di concerto. Avendo lo sperato effetto la costante confidenza, che si ha, che S. M. Cattolica s'impegnerà che non entrino nelle Piazze e luoghi della Toscana nè truppe Spagnole, nè quelle d'altre Nazioni, S. A. R. in tal caso permetterà che possano passare liberamente per la Toscana (con quel regolamento che si appunterà volta per volta per la marcia, per il buon ordine, e per non essere di alcun aggravio) quelle truppe di Spagna, che dovessero andare nello Stato di Parma.

S. M. Cesarea, S. M. Cristianissima, S. M. Britannica, e i Sigg. Stati Generali delle Provincie unite de' Paesi Bassi saranno invitati e pregati da S. M. Cattolica, e da S. A. R. a garantire anche questo articolo separato, che sarà pure ratificato tanto da S. M. quanto da S. R., e il cambio delle ratificazioni si sarà in Firenze nel termine di tre mesi da contarsi dalla data di questo articolo, o più presto se potrà farsi. In fede di che noi sottoscritti Ministri Plenipotenziarj di S. M. Cattolica e di S. A. R. in virtù dei nostri respettivi plenipoteri, che sono stati comunicati dall'una altra parte, e che saranno copiati qui sotto, abbiamo segnato il presente articolo, e vi abbiamo fatto apporre il Sigillo delle nostre armi. Fatto in Firense li venticinque di Luglio mille settecento trentuno.

Fra Salvatore Ascanio L. S. Carlo Rinuccini L. S.
Iacopo Giraldi L. S.

An. di C. 1731

novazione di garanzía per l'ordine di succedere della Casa d'Austria. Il trattato fu segnato a Vienna li 22 di Luglio. Si rimisero in vigore tutti gli antecedenti trattati, e specialmente quello dei 16 Marzo stipulato con l'Inghilterra, e si ebbe per oggetto principale di questa stipulazione il regolare la successione e la forma del possesso per l'infante Don Carlo. Le condizioni del trattato di Siviglia ne divennero parte integrale, e tutto fu stabilito doversi considerare per la più retta interpetrazione dell'articolo V. del trattato di Londra. Tutto il maggior riguardo che si ebbe in questa occasione per il G. Duca si fu di mostrare negli articoli V. e VI. una apparente premura delle di lui convenienze e tranquillità, e d'invitarlo ad accedervi; ma in un articolo separato e segreto fu convenuto che se nel termine di due mesi egli non avesse acconsentito a quanto finora era stato stabilito sopra di esso, l'Imperatore non si sarebbe opposto che la Spagna ed i suoi alleati eseguissero gli impegni contratti fra loro, il che significava il costringerlo con la forza. Fu communicato dal Conte di Zinzendorff al Marchese Bartolommei il tenore di questo trattato, e gli fu intimato di dichiararsi per l'accessione, con lasciare il G. Duca nella piena libertà di concordare dipoi a Vienna o a Firenze le sue convenienze con la Corte di Spagna, senza però discostarsi dalle condizioni quivi già stabilite. Ma grave fu la sorpresa dei Ministri Imperiali allorchè fu loro partecipata la convenzione di Firenze concertata con tanto riguardo e dignità per il G. Duca senza che essi vi avessero parte veruna. Tutti i Ministri dell'altre Potenze applaudirono il contegno di Gio. Gastone, il quale pressato per ogni parte dalla violenza avea

potuto agire come Principe libero ed indipendente. Il Conte di Zinzendorff querelandosi col Bartolommei della forma della convenzione si espresse che in essa il G. Duca vi faceva la figura d'Imperatore, e l'Imperatore quella del G. Duca; poichè riconoscevasi chiaramente con quanto artifizio si fossero evitate le clausule ed espressioni indicanti la feudalità, e con quanto impegno si fossero usate quelle significanti libertà e indipendenza. Il G. Duca dichiarava di sua propria facoltà la successione immediata, la Spagna accordava all'Elettrice il titolo di G. Duchessa, e tutto insieme ostentava contradizione ai precedenti trattati, manifesta lesione dei diritti Imperiali, e in conseguenza impediva che l'Imperatore potesse garantirne le condizioni. Per maggiormente giustificare l'incompatibilità della convenzione di Firenze col recente trattato di Vienna si pubblicarono dettagliatamente in una memoria delle osservazioni toccanti i punti di questa contradizione, e l'arbitrio che si prendevano il Re Cattolico, e il G. Duca di disporre dei diritti più indubitati dell'Impero: la trasmissione dei titoli e delle prerogative procedenti unicamente dalle concessioni Imperiali, l'elezione dei tutori, l'assoluta potestà attribuitasi, e la confusione in cui si ponevano i diritti competenti all'attuale G. Duca, e quelli che potessero competere dopo la vacanza all'Infante, obbligavano l'Imperatore a disapprovare la convenzione di Firenze come repugnante e contradittoria ai trattati.

Non erano però sperabile in questo stato di cose che la Corte di Spagna e il G. Duca volessero recedere da un atto così solenne, ma senza conciliarlo con il trattato si sarebbe reso inutile, ed avrebbe prodotto nuovi motivi di guerra. Il Duca di Li-

An. di C. 1731

ria, amareggiato contro il padre Ascanio che gli avea tolto di mano questo negoziato, disapprovò manifestamente la di lui precipitazione, e uniformò i suoi sentimenti a quelli dei Ministri Imperiali. Il Ministro Britannico Robinson esclamò più delli altri contro il G. Duca ed il Frate, mentre che il suo Re essendosi obbligato di conseguire il consenso esplicito per l' introduzione delle guarnigioni, questo non solo non era espresso in tutto il trattato, ma nell' articolo separato in cui si parlava delle medesime vi si trovavano delle clausule cavillose, e delle espressioni esclusive di questo consenso. Si cominciò a esigere una semplice e litterale accessione al Trattato di Vienna, nè si mancò per parte del Re d' Inghilterra a minacciare la violenza nel caso di una negativa. Questa forma di procedere sorprese gravemente Gio. Gastone, cui non pareva giusto che dopo aver tutto sacrificato all' altrui arbitrio si avesse ancora il poco riguardo di esigere da esso una formale approvazione dei torti, che gli erano fatti dalle Potenze. Dopo le più solenni e reiterate proteste fatte da esso e da Cosimo III. a Cambray contro la pretesa feudalità, egli dichiaró che la coscienza e l' onore non li permettevano di aderirvi; e se questa feudalità doveva aver luogo dopo la di lui morte non vedeva altra causa per estorquere da esso un inutile consenso che quella di renderli più amara e più sensibile la violenza che si faceva ai suoi Sudditi. Avendo sacrificato la quiete, la dignità, e la Sovranità propria e della sorella per secondare l' arbitrio delle Potenze, e in conseguenza avendo eseguito tutto ciò che esse desideravano, trovava troppo irragionevole il vedersi violentato per una formula, e il non potere essere garantito da ulteriori mole-

stie. Di questi lamenti fu ripiena dal Bartolommei la Corte di Vienna fintanto che giungessero da Siviglia le ratificazioni della convenzione. Anche a quella Corte apparve quest'atto mancante del consenso esplicito per l' introduzione delle guarnigioni, e ripieno di espressioni e di disposizioni contraddittorie ai trattati. Furono perciò da Filippo V. ratificati i tredici articoli della convenzione, ma con la dichiarazione che non s' intendesse con essi derogato ai trattati, nè apposta ai medesimi veruna limitazione, e che non s' invitassero ulteriormente le Potenze già nominate per garantirla. Non ratificò il Re l' articolo segreto, perchè era indispensabile per esso l'introduzione delle guarnigioni. Su questa dichiarazione modellò il G. Duca la sua ratificazione, e credè che ciò potesse esser sufficiente per esimerlo dall' accessione; ma i Ministri delle potenze non se ne appagarono, e gli posero in considerazione che senza accedere al trattato di Vienna le sue convenzioni non garantite dalle Potenze contraenti non avrebbero obbligato il successore a osservarle. Fu proposta una forma d' atto che salvasse il decoro di Gio. Gastone, e non lo astringesse al consenso esplicito della feudalità, fu promesso che l' Imperatore avrebbe accordato all' Elettrice i titoli, e le prerogative desiderate quando fossero richieste nella debita forma, e finalmente dopo un lungo e ostinato dibattimento, essendo imminente a scorrere il termine dei due mesi prescritto dal trattato, fu segnato dai respettivi Plenipotenziarj l' atto di accessione li 13 Settembre. Determinavasi in esso l' adesione del G. Duca a tutto ciò che concerneva la propria dignità, la quiete, la sicurezza e i vantaggi dei Sudditi; la convenzione di Firenze si qualificava per un patto tra

AN. di C. 1731

AN. di C 1731

Famiglia e Famiglia, per cui non intendevasi di contradire ai trattati, e si garantiva in quanto era coerente ai medesimi; le Potenze contraenti si obbligavano ad assicurare al G. Duca, al suo Stato ed ai successori quanto era stato stabilito per la loro quiete, convenienza, e profitto.

Subito che fu ratificata questa accessione il G. Duca e la Duchessa Dorotea di Parma madre della Regina furono dichiarati tutori dell' Infante D. Carlo. La gravidanza della Duchessa vedova era già stata dichiarata insussistente, e il Generale Stampa aveva preso nuovo possesso dello Stato di Parma a nome dell' Infante direttamente. La Squadra Spagnola comandata dall' Ammiraglio Mari, e l' Inglese dall' Ammiraglio Wager erano già combinate, e a Barcellona s' imbarcavano le truppe destinate per le guarnigioni. Ma siccome i trattati lasciavano Filippo V. nella piena libertà di repartire a suo talento le guarnigioni; e riflettendosi, che per il possesso dello Stato di Parma non occorrevano sicurezze ulteriori, si cominciò a Vienna a dichiarare di non volere Spagnoli nel Parmigiano per essere cessata la causa d' introdurgli, e si rappresentò per parte del G. Duca che cessato per metà il bisogno di queste guarnigioni non era giusto di aggravare la Toscana dell' intiero numero delle medesime. Nondimeno non essendo questa difficoltà prevista dai trattati, e portando la necessità di correre la buona fede delli Spagnoli per non rompere stipulazioni così recenti, e accendere una guerra nel punto che si eseguiva la pace, la Corte di Vienna si acquietò e desistè da nuove dichiarazioni, facilitando intanto l' adempimento di tutti gli atti giuridici, che esigeva la tutela e il possesso dello Stato di Parma. Il

G. Duca vedendosi nella indispensabile necessità di subire la legge che gli era imposta si prestava a tutto ciò che gli era suggerito per parte dei Tedeschi e delli Spagnoli, ma volendo lasciare ai posteri un documento irrefragabile, che giustificasse la sua condotta, guidata dalla forza delle Potenze, e non dalla propria libertà e riflessione, depositò presso l'Arcivescovo di Pisa una sua protesta segreta. Quest' atto in data delli 11 Settembre, autenticato con le maggiori solennità, conteneva in sostanza una dichiarazione di G. Gastone di esser cerziorato pienamente della lesione, che si apportava ai diritti e prerogative della Città di Firenze con ammettere la feudalità, dei mali che ne sarebbero derivati ai popoli, e della mancanza di facoltà in esso per acconsentirvi; in conseguenza protestava di accedere al trattato di Vienna indotto dalla forza, e che mancando il consenso dei popoli non rimanevano essi vincolati per quest'atto mentre egli intendeva di lasciarli in quella piena libertà ed indipendenza, che godevano quando si sottoposero al Governo della sua Famiglia. Questa inutile riserva, per quanto valesse a mettere in calma la coscienza di Gio. Gastone, nulla però poteva operare per salvare la Toscana dalla imminente invasione delli Spagnoli. Alla metà d'Ottobre erano già venuti i Commissarj per disporre il ricevimento della Flotta, e preparare i quartieri per le guarnigioni; il Marchese Rinuccini fu spedito a Livorno con la plenipotenza di concordare un regolamento. Tutta l' Italia era in agitazione per la curiosità di vedere introdursi un nuovo Regnante in questa Provincia; i popoli di Toscana lo desideravano ardentemente, mossi a ciò dal confronto dei

AN. di C. 1731

An. di C. 1731

Tedeschi, perchè troppo recente era tuttavia la memoria dei gravi disastri delle contribuzioni. Questa stessa causa moveva egualmente le altre Nazioni d'Italia, e la Nazione Spagnola era ben certa di trovar quivi la maggiore disposizione ed un forte partito per secondare le di lei vedute. Parve che l' Italia tutta concorresse in Toscana; e a Livorno per essere spettatrice dello sbarco della Flotta, e del magnifico ricevimento che si preparava all' Infante. Era la Flotta Angl-Ispana composta di 25 Vascelli da guerra Spagnoli comandati dal Marchese Mari, e sette Galere comandate da Don Michele Reggio; altri 16 Vascelli Inglesi comandati dall' Ammiraglio Wager formavano il compimento della medesima. Tutta insieme arrivò alla vista di Livorno li 26 d'Ottobre e sbarcò il Conte di Charny General Comandante delle truppe di terra. Dopo fatte ai nuovi Ospiti le migliori accoglienze intrapresero i Ministri di Gio. Gastone a stabilire con essi un regolamento, che preservasse il Paese da quelli inconvenienti, che suole ordinariamente produrre una truppa, e non restasse vulnerata la Sovranità del G. Duca. Fu esso li 31 Ottobre segnato in Livorno dal Padre Ascanio, dal Conte di Gharny, dai respettivi Ammiragli e dal Rinuccini. Fu convenuto che dopo aver prestato il dovuto giuramento al G. Duca s' introducessero i seimila uomini di guarnigione senza veruno aggravio del Sovrano e dei Sudditi, assegnando la distribuzione dei medesimi fintanto che non fossero stabiliti i quartieri; in qualunque posto da custodirsi fu determinato che le truppe Spagnole fossero due terzi di più delle G. Ducali; si attribuì al Conte di Charny il supremo comando militare in Livorno senza doversi però mescolare in veruna branca de

Governo politico ed economico, obbligandosi di dipendere dal Governatore G. Ducale in tutte le concernenze di esso, il simile dovevasi eseguire a Portoferrajo, e si regolarono le cautele occorrenti per la consegna delle artiglierie e dei magazzini. Il dì primo di Novembre il Conte di Charny con la massima pompa e solennità nel Palazzo G. Ducale prestò il giuramento in mano del Governatore a norma dell'articolo X. del trattato di Siviglia, e in conseguenza di ciò fu dato principio allo sbarco. Il popolo Livornese, e l'immenso numero dei forestieri quivi concorsi applaudirono l'arrivo delli Spagnoli, i quali quella Regina avea procurato che comparissero nella massima pompa, e nell'aspetto il più lusinghiero.

An. di C. 1731.

CAPITOLO OTTAVO

Arriva a Livorno l'Infante, e risanato dal vaiolo passa nella primavera a Firenze: quivi riceve gli omaggi nella Festa di S. Gio. Batista, e ciò dà motivo a nuove contestazioni con la Corte Imperiale. La Francia col pretesto delle turbolenze della Polonia rompe la guerra con l'Imperatore in Lombardia ed al Reno. L'Infante passa a Parma, e prende liberamente il Governo di quello Stato. La Spagna spedisce in Italia una poderosa armata, che prende i quartieri d'Inverno in Toscana.

Occupate dal nuovo presidio le fortificazioni ed i posti più importanti della Piazza di Livorno, s'inviarono a Portoferrajo le truppe che sopravanzavano, e la cavalleria fu messa in marcia per Pisa, dove si dichiarò dovere stare non per guarnigione ma per deposito. Tutto fu posto in opera dalli Spagnoli affine di guadagnarsi l'amicizia e la confidenza dei Livornesi e delli altri sudditi di Toscana; a ciò l'

An. di C. 1731

obbligavano l'interesse della Corona e le particolari istruzioni che tenevano dalla Regina; e una anticipazione di paghe, somministrata loro nell'atto di imbarcarsi a Cadice e a Barcellona, gli facilitò tutti i mezzi per apparire generosi e benefici. Ritirandosi in progresso dalla spiaggia le Flotte, e le Galere si portarono a Antibo per quivi attendere l'Infante, il quale fino dai 20 di Ottobre avea stabilito di partire da Siviglia. Con quelle di Spagna si unirono tre Galere del G. Duca comandate dal Cavaliere Marescotti, e questa attenzione fu da Gio. Gastone reputata indispensabile, sebbene la Corte di Vienna facesse scorgere manifestamente dei segni di diffidenza. Le truppe introdotte superavano il numero prefisso da tanti trattati, e il titolo di deposito che si dava al di più delle medesime non appagava. Si sosteneva a Vienna essere ormai cessato il motivo d'introdurre Spagnoli nello Stato di Parma, e non essendo giusto che il G. Duca restasse aggravato di doppio presidio, doversi perciò rimandare in Spagna tutte quelle truppe, che eccedevano il numero di tremila uomini. Il Conte Caimo a nome dell'Imperatore dichiarò al G. Duca che se egli non voleva questo aggravio ne sarebbe stato liberato con ricorrere a S. M. I., la quale di più si offeriva di esimerlo dal ricevere l'Infante quando non lo avesse gradito. Replicò Gio. Gastone che dopo 12 anni di resistenza essendo abbandonato da tutti e messo in ceppi dall'Imperatore medesimo non vi era nulla di più inutile di una simile offerta, mentre egli trovavasi astretto dalla necessità a non dover dispiacere a chi poteva imporli la legge. Nondimeno sospendevasi a Parma il possesso, benchè fossero già preparati tutti gli atti richiesti dalle consuetudini dell'Impero, né si deveniva al punto di ritirare da

quello Stato le truppe Imperiali. Il Plenipotenziario Generale Stampa, e il Marchese di Monteleone si occupavano in contestazioni sopra l'infrazione dei trattati quanto al numero e ripartimento delle truppe Spagnole, e se si volle evacuato dagl' Imperiali lo Stato di Parma fu necessario che Monteleone segnasse una dichiarazione, in cui si prometteva a nome del Re che si sarebbero ritirate di Toscana le truppe, che oltrepassassero il numero di tremila quando si vedesse che fossero d' aggravio al Paese. Con tali auspicj di amarezza e di diffidenza della Corte di Vienna sbarcò a Livorno l'Infante Don Carlo la sera dei 27 Dicembre. Tutta quella Città era in estremo timore della salvezza di questo Principe; poichè essendo quivi giunta la sera avanti la Capitana del G. Duca avea riferito che navigando essa di conserva con le Galere di Spagna, sorpresi dalla burrasca in vicinanza di S. Remo si erano tutti dispersi e perduti di vista. Quanto un tale avviso avea sparso da per tutto la costernazione, altrettanto di giubbilo e di contentezza risvegliò nell'universale il felice arrivo di questo Principe. Il G. Duca gli avea fatto preparare un grazioso e amorevole accoglimento con procurare che fosse colà servito dalla sua Corte. Il Marchese Rinuccini e il Governatore di Livorno si portarono sulle lancie ad incontrarlo nel Mare, e fatti salire sulla Reale di Spagna trovarono nell' Infante e nei suoi Ministri la maggior graziosità e i sentimenti i più obbliganti per il G. Duca e per la nazione. Il Conte di S. Stefano Governatore dell'Infante dichiarò loro che questo Principe veniva unicamente con carattere di figlio del G. Duca e dell'Elettrice. Con questi sentimenti scese in terra l'Infante in mezzo agli applausi di un immenso popolo concorso al Molo e su Legni che

AN. di C. 1731

An. di C. 1731 ricoprivano il Porto, e salutato dalle artiglierie della Piazza in mezzo alle schiere di numerosa soldatesca, servito dalla Corte del G. Duca, si portò al Tempio principale di Livorno per rendere al Cielo pubbliche grazie della sua salvezza. Adempito quest' atto di pietà e di ceremonia passò fra i replicati evviva del popolo al Palazzo del G. Duca, già destinato per la sua residenza, e quivi appagò con la massima compiacenza i trasporti di ossequio, di attaccamento e di curiosità dei principali personaggi di Toscana e d' Italia, concorsi a Livorno per meritarsi la grazia, e partecipare dei benefici influssi di questo Sole nascente.

1732 Era l'Infante Don Carlo in età di circa 16 anni, di bella persona, vivace, e di maniere assai gentili e obbliganti: la sua Corte era oltremodo splendida e numerosa, e formata dalli stessi Cortigiani di Filippo V; l'autorità principale di essa risedeva nel Conte di S. Stefano, il quale, mentre sosteneva un carattere altiero e fastoso, dimostrava la più studiata compiacenza per i Toscani. Non doveva però durare la Corte su questo piede, poichè assicurati i possessi delle due successioni le istruzioni del Re Cattolico portavano che si formasse una nuova Corte, composta per un terzo di Spagnoli e per gli altri due terzi di Toscani e di Parmigiani. Si procurò immediatamente di far gustare all'Infante i costumi e le maniere d' Italia, il che contribuì sempre più ad accrescerli l'amore dell' Universale. Tutte le Nazioni estere che fanno corpo in Livorno fecero a gara per divertire l'Infante con magnifiche feste e trattenimenti; ma il più favorito da questo Principe fu quello della caccia, per cui il G. Duca non mancò di farli procurare tutta la sodisfazione. Gli atti, e l' espressioni di attenzione e buona cor-

rispondenza che si praticarono con G. Gastone e con l' Elettrice impegnarono sempre più la Corte di Firenze a vincolarsi con quella di Spagna la quale godeva sinceramente di vedere assicurata nell'Infante la successione del G. Ducato. Dimorava intanto a Livorno la Corte di questo Principe per ristorarsi dai disagi del lungo viaggio, e per attendere che giungessero in Porto le tre Galere, che la tempesta avea sbalzato sulle coste di Corsica; disegnava dipoi di trasferirsi a Pisa per evitare in quel dolce clima il più crudo rigore dell' Inverno, e passando nella Primavera a Firenze attender quivi che superate tutte le opposizioni della Corte Imperiale si rendesse sicura e pacifica la residenza di Parma. Sul punto di moversi restò l' Infante sorpreso dal vajolo, malattìa che oltre l' esser naturalmente tanto pericolosa, era anche stata più volte fatale ai Principi della Casa Borbonica. Non può esprimersi quanto questo accidente non solo sgomentasse la Nazione Spagnola, ma dispiacesse ancora sensibilmente ai Toscani, i quali, dovendo nel colmo delle loro contentezze temere di una mutazione, non sapevano prevedere che nuovi disastri. Si mostrò da per tutto il maggiore interesse per una salute così preziosa, e si fecero per il G. Ducato delle pubbliche preghiere per implorarla dal Cielo. Il G. Duca e l'Elettrice convinsero l' Universale della sincerità di un affettuoso attaccamento per questo Principe, e la Corte di Spagna fu poi sensibile e riconoscente per tante riprove del loro amore. I più accreditati Medici della Toscana furono chiamati per assistere ad una cura così importante, e quest' atto di fiducia verso la Nazione impegnò maggiormente l'amore di tutti. I pubblici voti furono finalmente esauditi dal Cielo, poichè questa perniciosa malattìa, dopo aver fatto

An. di C. 1732

il consueto e naturale periodo, annunziava già con indubitati segni il prossimo ristabilimento del Principe: in conseguenza di ciò rinacque in Livorno il giubbilo, e dopo i più solenni rendimenti di grazie si proseguirono le feste e i trattenimenti per divertire l'Infante nella convalescenza. In questo stato trattennesi la Corte Spagnola in Livorno fino alla metà di Febbrajo, e dipoi passò a Pisa, dove non minori furono le accoglienze e le pubbliche dimostrazioni. Quivi Don Carlo, già totalmente restituito in salute, potè sodisfare liberamente alla sua passione per la caccia, e godere le delizie di quel soggiorno, il più adattato e conveniente per la stagione d'Inverno. Essendo imminente la Primavera fu risoluto di passare a Firenze, dove il G. Duca e l'Elettrice lo attendevano con impazienza. Questo passaggio fu eseguito con lentezza e con comodo, e diede occasione al Marchese Riccardi di far gustare all'Infante la delizia delle sue ville, e di far conoscere la sua magnificenza con i grandiosi trattamenti fatti a tutta la Corte. Finalmente li 9 Marzo fece il suo solenne ingresso in Firenze, dove il G. Duca gli avea procurato il più decoroso ricevimento. Incontrato per tutta la strada da un infinito popolo, concorso da ogni parte per applaudirlo e vederlo, trovò alla porta tutta la Nobiltà disposta per ossequiarlo, e in mezzo a numerose schiere di soldatesca, salutato dalle artiglierie, si portò fra le pubbliche acclamazioni al Tempio principale, ove il Senato e l'Arcivescovo l'attendevano. Dopo aver quivi sodisfatto alla propria pietà s'indirizzò col numeroso seguito al Palazzo de' Pitti, e giunto all'appartamento già destinatoli trovò ivi l'Elettrice in attenzione per riceverlo ed abbracciarlo. Tutti gli atti di tenerezza che possono desiderarsi tra madre e figlio

furono esercitati in questa occasione, ed essa dopo un breve ed obbligante colloquio accompagnò l'Infante alla camera di Gio. Gastone, il quale si stava nel letto attendendo di vedere questo nuovo suo figlio e successore nel G. Ducato.

An. di C. 1732

Dopo che per un corso di quasi tre anni la debolezza nelle ginocchia obbligava Gio. Gastone ad un certo riguardo, per cui occultandosi al pubblico rare volte esciva dai limiti della sua camera, valevasi del pretesto di questa infermità per ricevere in letto i Ministri e tutti quei personaggi, coi quali occorresse qualche formalita. Ciò parveli opportuno per esimersi da ogni contestazione di ceremoniale con l' Infante, con cui però praticò tutti gli atti di paterna amorevolezza, e dimostrò la più sincera consolazione di vederli assicurato il suo Trono. Alle dimostrazioni della Corte corrisposero anche quelle della Città, la quale per tre sere consecutive fu illuminata, ed ogni privato si studiò di far conoscere con quanto sentimento concorreva alla comune allegrezza. Questo trasporto degl'Italiani per un Principe della Casa di Borbone accrebbe i timori e le gelosie della Corte Imperiale, ed accelerò nei Tedeschi il pentimento sebben troppo tardo di avere aderito alla introduzione delle guarnigioni Spagnole. Tutto presagiva una imminente revoluzione in Italia, e da tutto si prendeva argomento per pronosticarla. Allorchè in Parma fu preso a nome dell' Infante il possesso formale di quelli Stati fu coniata una medaglia del nuovo Duca, nel di cui rovescio rappresentavasi una femmina con un giglio in mano e col motto *spes publica*. Di queste medaglie ne furono distribuite a tutte le Corti, e singolarmente a quella di Vienna, da cui si riceverono dopo qualche dimostrazione di sospetto e di reniten-

AN. di C. 1732

za; poichè volendosi dal motto interpetrare ciò che significasse la femmina col giglio Borbonico in mano credevasi comunemente che con questo emblema si fosse voluto far comprendere a tutta l'Italia che nella Casa di Borbona erano riposte unicamente tutte le speranze della sua prosperità. Accresceva di più le amarezze di quella Corte verso l'Infante il vedere che appena giunto a Livorno era stato spedito un Gentiluomo a Parigi per complire con quella Corte senza che si praticasse almeno altrettanto con l'Imperatore, da cui si veniva a ricevere un Feudo. Era parimente quella Corte piccata da una lettera scritta dall'Infante all'Imperatore, in cui pareva improprio che un figlio cadetto Feudatario dell'Impero si attribuisse lo stesso trattamento del Re suo padre: questa lettera fu rigettata e restituita al Ministro di Parma come una intimazione di mala corrispondenza fra questi Principi. Dispiaceva pure che a Livorno il Conte di S. Stefano, il Conte di Charny e il P. Ascanio avessero tenuto delle conferenze fra loro contro la convenzione segnata fra il Plenipotenziario Stampa e il Marchese di Monteleone nell'atto del possesso di Parma ad oggetto di screditarla alla Corte di Spagna, ed operare che colà si disapprovasse e non si trasmettessero le ratificazioni. Un formidabile armamento, che vedeva farsi sulle coste di Spagna, e il segreto impenetrabile, con cui se ne occultava l'oggetto, raddoppiavano i timori di quella Corte, che, prevedendo inevitabile una rottura poneva ogni studio in guadagnare dei nuovi garanti per la prammatica sanzione. Ed in fatti garantito quest'atto dalla Dieta dell'Impero, sebbene vi s'interponesse la protesta di tre Elettori, la Corte di Vienna si credè in grado di temer meno quella di Spagna, e di non recede-

re dall'intrapreso rigore verso l'Infante. Il G. Duca, che prevedeva le conseguenze di questa amarezza, fece ogni sforzo per tentare la stretta riunione di queste Corti con proporre il matrimonio dell'Infante con la seconda Arciduchessa, ma trovò chiuso l'adito per introdurne la pratica. Nondimeno insinuando per ogni parte dei sentimenti di pace procurò che si dissipassero tutti i sospetti concepiti per l'armamento di Spagna, e che si dichiarasse il destino di esse per l'Affrica, siccome restò dipoi comprovato dal fatto. Non potè conseguire che si ratificasse la convenzione di Parma, e ciò, oltre il renderli inevitabile l'aggravio di tanta truppa Spagnola, lasciava sempre accese le scintille di una nuova guerra, che le sole circostanze tenevano sospesa.

An. di C. 1732

In tale situazione delle cose d'Italia la Corte di Spagna, assicurata del possesso di Livorno e di Portoferrajo, che le tenevano aperta la comunicazione per i soccorsi, non temeva più dei risentimenti dell'Imperatore, e procedeva a studiare i mezzi di stabilire validamente in Italia l'Infante. In Firenze si esaminavano i modi per far godere del commercio di Spagna ai Sudditi del G. Ducato preferibilmente ad ogni altra Nazione. Si progettavano delle strade di communicazione con lo Stato di Parma, nè si poneva in dubbio di dovere ricuperare anco Castro, e l'Infante se ne attribuiva già il titolo. Ciascuno sperava nel dominio delli Spagnoli ingrandimento e prosperità, e un'ottima corrispondenza fra le due Nazioni vincolava maggiormente gli animi fra di loro. Un accidente, che avea tutta l'apparenza di un attentato, poco mancò che non troncasse così belle speranze, e togliesse ai Toscani tutto il merito che si erano guadagnato con questo

An. di C. 1732

Principe. Nella vasca superiore del Giardino erano stati trovati morti tutti i pesci quivi depositati per divertire l'Infante; era il mese di Giugno, la vasca era esposta ai più cocenti raggi del Sole, e non avea cave interne che ne difendessero i pesci; nondimeno si crederono avvelenate quelle acque, si esclamò all'attentato, si pubblicò l'impunità e la taglia per i supposti rei; ma calmato alquanto l'impeto ed il timore con l'esperienza alla mano si convinse il Ministero Spagnolo che una causa naturale e non maliziosa avea prodotto la morte dei pesci: con tutto ciò si empirono le Corti d'improprie dicerie, per giustificare le quali fu necessario che gli stessi Ministri Spagnoli confessassero d'essersi ingannati. Tranquillati gli animi su questo articolo riprese il suo primo vigore la buona corrispondenza; e inerendo al fine principale di stabilire maggiormente l'Infante nel possesso della successione coi diritti e col fatto, si pensò al modo di adempire la convenzione per rapporto a farlo riconoscere dai Sudditi in una forma, che si credè la meno clamorosa, e che potesse meno offendere la Corte di Vienna. Per gli omaggi che tutte le Comunità del G. Ducato prestano annualmente al G. Duca nella Festività di S. Gio. Battista era consueto che quando i Sovrani non assistevano personalmente a quest'atto vi deputavano il successore. Il Principe Ferdinando e lo stesso Gio. Gastone aveano più volte in nome di Cosimo III. loro padre ricevuto dai Sudditi questo omaggio, e perciò non fu creduto irregolare di deputare a questo effetto l'Infante. E siccome volevasi nel tempo stesso eseguire quanto era stato promesso nella convenzione, nel proclama (*)

(*) Bando. Conforme agli ordini antichi ed inveterata

che il Banditore è solito leggere avanti la convocazione fu apposta la clausula, *e anche per se stesso come a suo immediato Successore.* Il tutto restò eseguito con la massima tranquillità, e la Nazione Spagnola in questa occasione volle far pompa della sua grandezza. Le due Corti fecero ogni sforzo per rendere brillanti e magnifici gli spettacoli soliti darsi in questa Festività, e Firenze da lungo tempo non avea veduto tanto fasto e tanta eleganza nelle sue Feste; un immenso numero di Personaggi di qualità era concorso da tutta l'Italia per esserne spettatore, e ciascuno potè ammirare quanto quel Principe facesse l'oggetto dell'amore di tutti; ma questa contentezza restò in breve amareggiata dai risentimenti della Corte di Vienna. Quest'atto fu ivi dichiarato per la più solenne infrazione dei trattati, e il G. Duca e l'Infante furono considerati come due Principi, che avessero attentato contro i diritti dell'Impero per declinare dalla feudalità. Il Conte Caimo a Firenze esclamava contro la mala

AN. di C. 1732

consuetudine la Città, Terre, Castelli, Isole e Luoghi dell'A. R. del Serenis. G. Duca di Toscana così dello Stato di Firenze come di Siena insieme colli Marchesi, Conti e Signori suoi confederati e Feudatarj renderanno con la solita offerta al Seneriss. G. Duca e per detto all'A. R. del Sereniss. Infante Duca Don Carlo Gran Principe di Toscana, e anche per se stesso come a suo immediato Successore la debita obbedienza, recognizione, o censo in questo dì 24. Giugno 1732, giorno tanto solenne e celebre per la festività del glorioso S. Gio. Batista, secondo che ordinatamente saranno chiamati o nominati senza alcuna remissione o danno delle ragioni acquistate da S. A. R. in detti luoghi e Feudi o alcuni di essi a laude e gloria dell'Onnipotente Dio e del prenarrato S. Gio. Batista Precursore di nostro Signore Gesù Cristo, e Avvocato dell'inclita Città di Firenze.

A N. di C. 1732

fede, e ben presto si riempirono di querele e di dichiarazioni tutte le Corti interessate nella pubblica tranquillità.

Un repentino cambiamento pareva che preoccupasse la Corte di Vienna, poichè quanto di timore e di precauzione avea dimostrato un anno avanti nell' acconsentire alla introduzione delle truppe Spagnole, altrettanto di animosità e di vigore ostentava attualmente per sostenere un rigore, che tutti i politici reputavano inopportuno, mentre gli Spagnoli possedevano Livorno, ed erano gli arbitri della Toscana. La dichiarazione fatta dal G. Duca dell'Infante in Gran Principe fu appresa come ingiuriosa all' Impero, perchè questo titoto asserivasi non potere emanare se non dalle concessioni Imperiali: l'immediata successione di esso essendo condizionata non dava luogo alla recognizione dei sudditi se non dopo la vacanza, ed in conseguenza averlo il G. Duca dichiarato successore arbitrariamente di sua pretesa autorità, e contro tutti i trattati. Si allegò come pubblica una segreta intelligenza fra gli Spagnoli e i Ministri del G. Duca per eludere la feudalità, e fu richiesta una espressa ritrattazione dell' atto; fu sospesa la concessione della dispensa dell' età per l' infante, e la spedizione dell' investitura reale dello Stato di parma. A tutto ciò replicavano il Duca di Liria e il Marchese Bartolommei che il titolo di Gran Principe non emanava da veruna concessione Imperiale, ma nasceva da una consuetudine introdottasi in Toscana di nominare in tal guisa il successore nel G. Ducato: che tutti i trattati e le investiture eventuali qualificavano l' Infante per successore immediato, e se questa qualità era condizionata, anche la recognizione fattane dai Sudditi era subordinata.

alle medesime condizioni: che in altri tempi la Corte Imperiale era stata la prima a fare istanza che il Senato prestasse il giuramento all'infante, e finalmente che tutto ciò essendo coerente litteralmente ai trattati sembrava piuttosto una infrazione dei medesimi l'esigerne la ritrattazione. La Corte Britannica, che fino allora si era fatta esecutrice delle vedute del Re Cattolico, mostrò di avere adottato con nuovo impegno gl'interessi dell'Imperatore, ed il Ministro Robinson, pressando il Bartolommei per esigere dal G. Duca la pretesa ritrattazione, minacciò la forza, e dichiarò non potersi ulteriormente tollerare l'aggravio che l'Infante apportava al G. Duca con la sua presenza, e quello che cagionava al Paese il numero delle truppe, superiore al già stabilito da tanti trattati. Il G Duca fece intendere da per tutto che egli amava e gradiva l'Infante, la di cui presenza non produceva ai popoli ed al Paese se non dei vantaggi; che le truppe Spagnole praticavano con esso tutti quei riguardi, che gli erano dovuti; e finalmente che egli avendo operato coerentemente ai trattati non intendeva di ritirarsi, e abbandonava totalmente alla Corte di Spagna questa pendenza. Colà il Ministro Britannico Keene raddoppiò le insistenze per avere una dichiarazione, ma si trovò nel Re Filippo una resistenza non meno vigorosa e assoluta di quella avea dimostrato Gio. Gastone. Un contegno così inaspettato nella Corte Imperiale, quando meno pareva che convenisse, sorprese certamente tutti gli osservatori: opinarono alcuni che l'Imperatore avesse ingrossato il suo partito con nuovi garanti della prammatica sanzione, ed in conseguenza si trovasse in grado di usare la forza;

AN. di C. 1732

An. di C. 1732

crederono altri che si avesse in mira di sgomentare con questo tratto di risentimento la Corte di Spagna, e ridurla con lo spavento a riassumere l'osservanza dei trattati del 1725. Qualunque si fossero le vedute di quella Corte, è certo che l'atto della festa di S. Gio. Batista in Firenze fu manifestato a tutte le Corti come la più patente infrazione dei precedenti trattati, e Filippo V. e Gio. Gastone furono rappresentati come due Principi impegnati a eluderne le condizioni. Una farragine di memorie, di osservazioni e di repliche sopra tale argomento inondò i Gabinetti, e servì di pascolo ai Ministri e alli speculatori. La Corte di Spagna stava ferma nel suo proposito di non declinare da quanto era stato operato a Firenze per suo riguardo, e benchè fosse stata felicemente eseguita la conquista d'Orano, si tenne nondimeno armata e in apparenza d'intraprendere qualche nuova spedizione. Il G. Duca, prevenuto che con questo pretesto si tentasse di apporre dei nuovi anelli alle sue catene, si ritirò sempre dal condiscendere a veruna di quelle dichiarazioni che gli venivano progettate.

Riconosciutasi pertanto dagl' Imperiali la difficoltà d'indurre la Spagna e il G. Duca alle nuove dichiarazioni, che vincolassero maggiormente l'Infante, fu risoluto di agire con l'autorità Imperiale, e di cimentarsi a qualunque evento. Sul metodo delli atti pubblicati nel 1728 a richiesta del Duca di Bournonville si pensò dal Consiglio Imperiale di farne emanare dei simili, che mettessero al coperto i diritti dell' Impero, e ristringessero sempre più quei vincoli, con i quali si pretendeva di tener l'Infante assoggettato alla Corte di Vienna. Fu concepita una lettera diretta a Gio. Gastone, e intitolata

rescritto (*), in cui, cassando e annullando quanto era stato fatto nella festa di S. Giovanni a favor dell'Infante, si dichiarava illegittimo il titolo di Gran Principe, e gli si prescriveva inoltre di non agire contro i trattati. Fu indirizzato al Senato di Firen-

AN. di C. 1732

(*) Itaque non sine animi moerore intelleximus quae praeterlapso S. Ioannis Baptistae festo die, occasione homagii quotannis renovare soliti, secus ac par erat Florentiae acta fuerunt, iis omni ex parte consentanea, quae circa conventionem Florentinam emendanda esse omni ex parte agnitum fuit. Neque enim a dilectionis vestrae dispositione, aut ab agnitione subditorum eiusdem ac vassallorum dependet immediatae successionis jus quod in Magnum Hetruriae Ducatum Serenissimo Parmae Placentiaeque Duci ac Hispaniarum Infanti Carolo competit, ad norman tractatuum et literarum investiturae eventualis ita adstrictum, ut sine praedictorum tractatuum et literarum investiturae implemento subsistere nequaquam possit. Neque in potestate dilectionis vestrae est titulum Magni Principis cuiquam de novo conferre quippe qui aeque ac Magni Ducis dignitas nonnisi ex Imperiali concessione nostra promanare dignoscitur. Quae cum ita sint, ne nobis Sacroque Romano Imperio in Re Caesarea Nostra et Imperii suprema jura concernente desimus, omnia et ea singula, quae praeterlapso S. Ioannis festo die occasione homagii quotannis Florentiae renovare soliti, eo quo supra expositum est modo haud rite acta fuerunt, nulla, vana et irrita, prouti intrinsece sunt, declaramus, et pro abundanti solum de Caesareae nostrae potestatis plenitudine abrogamus et cassamus; dilectioni vestrae, tam qua Magno Hetruriae Duci, quam qua tutori praefati Serenissimi Parmae Placentiaeque Ducis ac Hispaniarum Infantis Caroli serio mandantes et iniungentes ut in posterum nihil quicquam tentet, au ab iis qui eidem subsunt fieri, aut tentari permittat nostris Sacrique Romani Imperii juribus, aut dispositioni tractatuum, a praecipuis Europae Principibus initorum contrarium ne pro Imperatorio munere nostro contra eiusmodi ausus consentanea legibus Imperii remedia adhibere cogamur, etc.

An. di C. 1732

ze un decreto, in cui, previa la detta cassazione e la recognizione fatta il dì 24 di Giugno, gli s'imponeva di non riconoscerlo per successore se non dopo la vacanza sotto pena della indignazione Imperiale e di cento marche d'oro. A questi atti succedeva un *mandatum ad subditos*, che, replicando le medesime clausule di cassazione e di nullità, ordinava ai popoli della Toscana di non rendere omaggio all'Infante se non dopo il caso della vacanza, e qualora egli fosse stato nella minore età lo rendessero alla Duchessa Dorotea di Parma come tutrice. Questa particolarità era ingiuriosa per il G. Duca e per l'Infante, poichè escludeva la tutela dell'Elettrice, promessa chiaramente dall'Imperatore medesimo, e faceva comprendere una risoluta fermezza di denegare a Don Carlo la dispensa dell'età. Aggiungevasi parimente una Plenipotenza Cesarea per un Ministro da nominarsi, affinchè dandosi il caso della vacanza del G. Ducato ne prendesse immediatamente il possesso per darlo successivamente all'Infante nella forma praticata nello Stato di Parma. Questi documenti furono comunicati al Duca di Liria con una interpetrazione palliativa, e fu incaricato il Conte Caimo di presentare al G. Duca il rescritto, al Senato il decreto, e di pubblicare con l'affissione in Firenze il *mandatum ad subditos*. Gio. Gastone nel ricevere il documento a lui diretto disse che la replica per S. M. I. richiedeva un ben lungo e maturo esame, e affettò tutta la moderazione per quanto internamente ne rimanesse irritato: non potè però contenersi dal rimostrare che, avendo fino allora operato con una cieca subordinazione all'Imperatore per assicurarsi quella quiete che li era dovuta per giustizia, e che gli garantivano anche i trattati, non si sarebbe a-

spettato mai un tale oltraggio alla sua Sovranità, e così poco riguardo per la sua persona. Il Senato rigettò il decreto presentatoli dal Segretario Imperiale con dire che non sapeva di avere altri Sovrani che il G. Duca, e ciò diede luogo al Conte Caimo di valersi di uno strattagemma poco confaciente alla sua dignità. Fece egli travestire un suo domestico da pellegrino, il quale introducendosi all' udienza del Magistrato Supremo rappresentante il Senato, in atto di presentare una istanza pose in mano del Cancelliere il decreto e prese la fuga. Questo decreto non fu aperto dal Magistrato, ma rimesso al G. Duca fu concepito un atto solenne, con cui dichiaravasi di non averlo accettato in veruna forma; bensì Gio. Gastone fece insinuare al Conte Caimo che non procedesse alla affissione del *mandatum*, poichè con gli Spagnoli in Casa e con i sudditi tanto bene affetti ai medesimi egli non s' impegnava di garantirlo da qualche insulto, che compromettesse il suo carattere, e attirasse in Toscana la guerra. forse il timore più che gli altri riflessi ritennero quel Ministro dal procedere all' affissione del mandato Imperiale, e solo si contentò di spargerne delli esemplari fra i suoi partitanti. Nondimeno in Firenze ciò fu più argomento di risa che motivo di costernazione, poichè spalleggiati i Fiorentini dal presidio Spagnolo e dalli armamenti, che si rinforzavano a Cadice e a Barcellona, non temevano più le minaccie degl' Imperiali: solo dispiaceva loro l'allontanamento dell' Infante dalla Toscana.

Sebbene le amarezze concepite dalla Corte di Vienna potessero rendere a questo Principe il soggiorno di Parma più pericoloso, perchè più esposto alle forze Austriache, nondimeno la Corte di Spagna credè conveniente d'inviarlo colà, e mo-

An. di C. 1732

strare al mondo la fiducia che ancora teneva nei molti trattati, che gli assicuravano il possesso di quello Stato. Partì egli di Firenze ai primi d'ottobre accompagnato dall'universale desiderio di un pronto ritorno; lo stesso Gio. Gastone volle in questa occasione dimostrare la tenerezza che aveva per esso, poichè con sommo stupore di tutta la Corte fu veduto escire dai limiti della sua camera e farsi portare in sedia al quartiere dell'Infante, da cui si congedò con atti ed espressioni del maggiore attaccamento e benevolenza. Con l'infante partirono ancora i principali Ministri di Spagna e la sua guardia del corpo, ma restarono sempre in Livorno e in Portoferrajo le guarnigioni, le quali piuttosto che diminuirsi si aumentavano con le reclute. La Corte di Spagna avrebbe inclinato a compòrre le pendenze vertenti con l'Imperatore per mezzo del Re d'Inghilterra che offeriva la sua mediazione, allorchè la notizia delle intimazioni fatte a Firenze la pose in allarme, e le fece comprendere a quanti pericoli restasse esposta la quiete dell'Infante in Italia. Conoscendo inevitabile una guerra procurò di ristringersi con la Francia per conseguire con la forza ciò che non avea potuto ottenere con le pratiche. Il sistema politico di Europa era sul punto di una crise, che non poteva evitarsi: le Potenze si trovavano vincolate fra loro con degl'impegni contradittorj, il che equivaleva alla dissoluzione dei precedenti trattati. La successione della Casa d'Austria formava l'oggetto principale delle contemplazioni dei Gabinetti: la Casa di Borbone non desiderava che lo smembramento di una Monarchia, che sola le era rivale, e di questo avrebbe voluto che ne partecipasse Don Carlo, a cui dandosi in matrimonio la seconda Arciduchessa toccassero in sor-

te tutti gli Stati d'Italia. I trattati di divisione della Monarchia di Spagna architettati da Luigi XIV. aveano prodotto il testamento di Carlo II. a favore di Filippo V, e speravasi forse che simili circostanze avrebbero prodotto facilmente anche eguali successi. L'Augusto Carlo VI. all'opposto applicavasi di continuo per conservare l'unione e l'integrità dei suoi Stati, ed assicurare l'effettuazione della prammatica sanzione del 1713. Egli aveva già seco medesimo determinato il matrimonio della sua primogenita con Francesco Stefano Duca di Lorena Principe che, oltre la congiunzione del sangue con l'Augusta Famiglia e le sue personali amabili qualità; aveva il merito di essere di una Casa agnata di quella d'Austria. Un Duca di Lorena esaltato sul trono Austriaco con la recente memoria dei travagli fatti soffrire dalla Francia alla sua Famiglia e con uno Stato situato opportunamente per vendicargli, impegnava il Gabinetto Francese ad apporre qualunque riparo a una novità, che poteva divenire fatale alla sua Monarchia e questi riflessi erano i soli capaci di vincere il genio tranquillo e i sentimenti pacifici del Cardinale di Fleury. Le due Case di Borbone interessate in tal guisa, l'una per ingrandire l'Infante, e l' altra per indebolire un così potente rivale; concertarono tacitamente il modo di valersi delle armi, sempre che riescissero inutili tutte le pratiche.

AN. di C. 1732

Con tali sentimenti la Corte di Spagna si oppose col massimo vigore alle pretensioni degl' Imperiali dichiarò violati i trattati, perché restava offesa la Sovranità del G. Duca, reclamò contro la forma del possesso contradittoria alla investitura eventuale e allo spirito dei contraenti di Londra, e si dolse di veder denegata all' Infante la dispensa dell'età

1733

An. di C. 1733

che non reputavasi più necessaria per non essere prescritta dalle leggi e consuetudini dell' Impero. Di tutte queste aperte infrazioni s' implorò la decisione delli alti contraenti, e la loro garanzia per assicurare i possessi. S' introdusse a Londra una lunga e impegnosa contestazione su i diritti dell' Impero e sullo spirito dei trattati, si proposero dei compensi per conciliare una pendenza così fastidiosa, si scrissero delle memorie ragionate sopra la natura del titolo di Gran Principe, e sopra la formalità del possesso, e più si animava la controversia meno si trovava il modo di conciliarla. Analizzando tutti gli atti consecutivi al trattato della quadruplice alleanza, si rilevava principalmente che il possesso delle successioni doveva essere per l' Infante attivo, e indipendente dall' Impero, il quale non veniva ad acquistare il diritto eminente sopra di esse, se non dopo il possesso medesimo; poichè se la quadruplice alleanza avea stabilito le guarnigioni neutre nelle Piazze forti col giuramento di non consegnarle che all' Infante medesimo, se restava determinata l' incompatibilità dell' unione di questi Stati con gli ereditarj di Casa d' Austria e se tutti gli atti assicuravano la libertà della sovranità dei possessori attuali, restava evidente che il rescritto al G. Duca, il *mandatum ad subditos* e la deputazione del Commissario Imperiale erano atti prematuri, e tendenti ad usurpare dei diritti prima che si facesse luogo al possesso ed esercizio di essi. Allegavasi dall'altra parte la precedente superiorità dell' Impero sopra Firenze il titolo di G. Duca denegato a Cosimo, e concesso a Francesco, e l' inveterata consuetudine della immissione al possesso dei Feudi Imperiali: dimostravasi che lo spirito dei contraenti di Londra era di estendere piuttosto

che limitare i diritti Imperiali, nè si denegava di accordare tutto ciò che volevasi per mera concessione degl'Imperatori, ma non per giustizia: i titoli di G. Duca e di Gran Principe essendo personali della Casa Medici e non annesi allo Stato, si rendeva necessario per conseguenza che il successore non potesse assumerli senza una nuova concessione Imperiale: le leggi universali dell'Impero prescrivendo la maggiore età ai 25 anni pareva troppo giusto che l'Infante non dovesse assumere l'esercizio della Sovranità senza una dispensa Imperiale; che questa dispensa non si denegava, ma non potevansi ammettere le Plenipotenze col titolo di Gran Principe. Dichiaravansi per la parte delli Spagnoli insussistenti tutte queste ragioni, perchè il titolo di Gran Principe desumevasi dal diploma di Massimiliano II., che estendevagli onori Gran Ducali a qualunque successore nel G. Ducato; e quando ancora ciò non fosse, reputavasi di gius comune l'assumere i titoli e le armi di quelli Stati ai quali si aveva il diritto di successione, e finalmente che il titolo e le armi si competevano all'Infante per ragione di sangue indipendentemente da quatunque trattato o legge d'Impero: ne si ammettevano le asserte leggi universali dell'Impero sopra la maggior età per i Feudi d'Italia, mentre per essi vigeva il gius Longobardico e gli Statuti locali, siccome dimostravasi con gli esempi. Finalmente la Corte di Spagna senza una revocazione di decreti e intimazioni fatte al G. Duca, al Senato ed al popolo di Toscana ricusava di entrare in trattato, e si dichiarava sciolta da qualunque impegno. Quanto era viva l'insistenza delli Spagnoli, altrettanto era ferma e costante la risoluzione della Corte di Vienna di non fare atti contrari alla sua dignità; e la Corte

An. di C. 1733

Britannica si affaticava invano a imaginare dei compensi, che conciliassero le pretensioni delli uni e dell' altra.

Pendenti tutte queste contestazioni il G. Duca si teneva in silenzio sopra di esse, e procurava che i suoi Ministri suggerissero alli Spagnoli delle ragioni, ma non s' impegnassero a sostenerle scopertamente. A Vienna si disapprovò palesemente il contegno tenuto dal Conte Caimo con il Senato, e si affettò col Bartolommei di esser persuasi che il G. Duca nell' agire avea seguitato gl' impulsi della forza e non quelli della ragione. Nondimeno avuto riflesso alla inazione della Francia niuno temeva che la Spagna fosse per cimentarsi sola con l'Imperatore, allorchè un nuovo ed impensato accidente ponendo in fermentazione tutti i Gabinetti d' Europa accese rapidamente il fuoco di nuova guerra. Federigo Augusto II. Rè di Polonia ed Elettore di Sassonia era morto il primo di febbrajo: la vacanza di quella Corona non solo risvegliava l'ambizione dei concorrenti, ma richiamava ancora l' interesse dei confinanti per assicurare la quiete dei loro Stati. I Pollacchi, seguitando i moti della turbolenta loro costituzione, si divisero immediatamente in partiti, i quali poi per la maggior parte si riunirono a favore di Stanislao Leszynski loro nazionale. Fino dal 1704. era egli stato eletto a quella Corona con l' appoggio di Carlo XII. Re di Svezia in competenza del Re Augusto, assistito dalle forze del Czar Pietro I., le quali alla battaglia di Pultawa prevalendo di gran lunga a quelle di Svezia decisero del Trono di Polonia a favore di Augusto, ed obbligarono Stanislao a rifugiarsi in Germania. Egli era suocero del Re di Francia, e totalmente legato con quella Corona; le di lui antiche inimicizie con la

Corte di Russia erano un forte motivo perchè quella Imperatrice dovesse opporsi alla di lui elezione, e l'essere egli amico e corrispondente del Ragozki, Capo dei ribelli dell' Ungherìa, obbligava la Corte di Vienna ad opporvisi con non minore impegno e vigore. Questi motivi d'interesse legando le due Corti in tal guisa, Carlo VI. fece sfilare delle truppe in Slesia verso i confini della Polonia, e lo stesso fece per la sua parte l'Imperatrice delle Russie con forze maggiori. La Corte di Francia impegnata a sostenére i diritti di Stanislao si dispose alla guerra, e con pungenti e animose dichiarazioni accese maggiormente il fuoco, che già dilatavasi per tutta l' Europa. In Spagna un movimento straordinario fece conoscere che vegliavano le stesse disposizioni, poichè distaccatasi repentinamente da Siviglia la Corte per ritornare a Madrid si vide succedere all' estrema lentezza una attività senza esempio, e una universale applicazione a preparare eserciti e navi. Riempivansi di soldatesche l'Alsazia, la Provenza ed il Delfinato, vociferavasi una Lega del Re di Francia col Re di Sardegna, ma tutti questi apparati si credevano a Vienna semplici minaccie per far piegare l' animo dell'Imperatore. Intanto in Polonia si formavano delle confederazioni, si pubblicavano delle arringhe e delle memorie, e il Re Stanislao si trovava alla testa dei suoi partitanti. L'Elettore di Sassonia figlio del defunto Augusto II. con aderire alla garanzia della prammatica sanzione doveva meritarsi l'appoggio della Casa d'Austria e della Imperatrice di tutte le Russie, che finalmente poterono farlo eleggere li 5. d'ottobre dai Lituani e dal loro partito. L'ingresso dell'esercito Russo nelli Stati della Repubblica per garantire l' elezione di Augusto III. fu il principio delle

AN. di C. 1733

ostilità nel Settentrione, e alla metà d'ottobre i Francesi inondata la Lorena passarono il Reno, e il Maresciallo di Villars calando con i suoi eserciti dal Delfinato in Piemonte annunziava già di venire per celebrare la festa di S. Carlo in Milano. Il Re di Sardegna fu dichiarato Generalissimo delle armi Francesi in Italia, e l'esercito Gallo-Sardo trovò pochi ostacoli per la conquista intiera del Milanese, che gl'Imperiali tenevano sprovviste affatto e senza difesa. La repentina mossa di tante forze contro la Casa d'Austria sorprese l'universale, che non si aspettava negli alleati tanto vigore, nè tanto letargo negl'Imperiali. Gran commozione cagionò a Vienna il vedersi assalire per tante parti senza esser preparati a difendersi, e col timore che anche la Spagna poco avrebbe tardato ad invadere il Regno di Napoli.

Non erano per anche troncate del tutto le strade alla mediazione della Corte Britannica per comporre le differenze tra l'Imperatore e Filippo V.; pendeva tuttavia l'esame di un progetto per conciliare la dignità di ambedue; e dal vedere che l'Infante si stava tranquillo a Parma senza mostrar timore delli Imperiali si desumeva che non per anche si fosse stabilito tra le due Case Borboniche il trattato d'unione per agir di concerto. Riflettevasi dall'altro canto che il trattato di divisione delli Stati d'Italia, concluso fra le due Corti di Francia e di Torino, non poteva conciliare le vedute e gli interessi dell'Infante D. Carlo; poichè asserendosi comunemente che al Re di Sardegna dovesse rilasciarsi lo Stato di Milano, e che il Regno di Napoli dovesse novamente ridursi sotto l'obbedienza della Corona di Spagna, non pareva verisimile che la Regina fosse per accedere ad un trattato, da cui

il di lei primogenito non dovesse ritrarre qualche profitto molto considerabile. In questa incertezza consultavansi a Vienna gli espedienti per trattenere la Spagna dalla risoluzione di unirsi con i Gallo-Sardi, allorchè giunse l'avviso di avere essa dichiarato di esser sciolta da qualunque trattato con l' Imperatore, e che a Barcellona già s'imbarcavano su i trasporti le truppe per passare a Livorno. Questa novità commosse gravemente l'animo dell'Imperatore, il quale troppo tardi si pentì di aver messo gli Spagnoli in possesso di Livorno, e di aver costretto il G. Duca a servire alle loro vedute contro il proprio interesse. Il G. Duca si trovò in angustie, perchè non potendo impedire lo sbarco delli Spagnoli a Livorno temeva di attirarsi la guerra nel G. Ducato, e che restando violata dalle Nazioni belligeranti la neutralità di quel Porto ne fosse per conseguenza interrotto ancora il commercio. Era incerto del partito, che fossero per prendere le Potenze marittime; e sebbene l'Olanda avesse dimostrato bastantemente di voler conservare la neutralità, restava nondimeno da temersi delle risoluzioni, che fosse per prender l' Inghilterra, i di cui interessi sembravano ormai vincolati con quelli dell' Imperatore. Dolevasi perciò col Cardinale di Fleury, che dopo aver sacrificato all'arbitrio delle Potenze e per la pubblica tranquillità la libertà, l' avere e la quiete, non si avesse dalle Potenze medesime il discreto riguardo di non interrompere la pace di quei pochi giorni, che li restavano di vita, e si esponesse a nuovi cimenti di sopravvivere alla destruzione del suo Stato, e all'esterminio dei Sudditi. Tali sentimenti fecero breccia nell'animo del Cardinale, il quale offerì per la quiete e sicurezza di Gio. Gastone e del G. Ducato tutta la sua au-

AN. di C. 1733

An. di C. 1733

torità, ed ordinò al Maresciallo di Villars che nelle marcie e posizioni delle soldatesche Francesi per la Lombardìa e per l'Italia, non solo avesse tutta l'attenzione che non restasse danneggiato lo Stato del G. Duca, ma procurasse ancora con tutti i mezzi d'impedire agli Austriaci di poterlo attaccare in veruna parte. Simili istanze si portarono a Vienna, dove incontrarono tutto il compatimento, e dove fu promesso tutto il riguardo. Anche il Re di Spagna ordinò che si custodisse con la maggiore esattezza e vigilanza la neutralità di Toscana, e si procurasse dal presidio di Livorno alla mercatura qualunque vantaggio e facilità, che non potesse mettere i nemici in grado di offenderlo. Il G. Duca avea fatto istanza che l'armata Spagnola sbarcasse al Golfo della Spezia, perchè in tal guisa avrebbe avuto un tragitto più breve e più comodo per passare a Parma, e non avrebbe esposto il suo Stato ai sospetti e alle ostilità dei Tedeschi; ma ciò non potè conseguirsi, perchè tutte le disposizioni erano già prese per portarsi a Livorno. Bensì li Spagnoli procurarono di lusingarlo per la parte della vanità con farli sperare l'abolizione della feudalità, e la dilatazione dei confini del G. Ducato con le conquiste, che disegnavano.

Apparivano intanto a Livorno le divisioni dell' armata Spagnola, che in numero di trentamila uomini era destinata ad agire in Italia. Ciascuno era incerto delle operazioni, che fosse per intraprendere, e se dovesse agire di concerto con i Francesi o separatamente da essi. Attendevasi Gio. Gastone di dover loro somministrare semplicemente il passaggio per marciare alla volta di Parma; e restò gravemente sorpreso allorchè il Capitan Generale dell'armata Conte di Montemar fece istanza che a que-

ste truppe si distribuissero i quartieri per la Toscana. La scarsità delle raccolte, avendo naturalmente fatto crescere il prezzo delle vettovaglie, pareva che questa fosse l'occasione la meno opportuna per ricevere tanti ospiti nel G. Ducato; nondimeno fu necessità il condescendere ai loro voleri, e si repartirono le truppe per le Città e Terre della Toscana meridionale, con assegnare uno o due battaglioni per ciascuna a proporzione della popolazione e dei comodi delle medesime. Solo un distaccamento di tremila uomini comandato dal Duca di Castro Pignano, movendosi da Pisa e marciando verso la Lunigiana, pose guarnigione in Massa di Carrara e in Lavenza, e discacciò dal Forte dell'Aulla il presidio Imperiale che lo custodiva. Questi furono i primi atti di ostilità commessi dalli Spagnoli in Italia, i quali però diedero coraggio all'Infante di svincolarsi da qualunque trattato, e dichiararsi con una circolare (*) indirizzata ai suoi Ministri pervenuto

(*) Don Carlo per la grazia di Dio Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Castro, Gran Principe di Toscana, ec. ec.

Essendo a noi per Divina disposizione già da più anni deferita la successione di questi felicissimi Stati di Parma e Piacenza, ed essendo piaciuto alle Maestà Cattoliche del Re e della Regina di Spagna nostri veneratissimi genitori che noi ci portassimo in Italia al governo delli amatissimi popoli nostri, abbiamo fin'ora voluto secondo la mente delle Cattoliche Maestà loro lasciar correre tanto che rimanessimo informati della situazione degli affari l' amministrazione dei medesimi sotto gli ordini della Sereniss. Sig. Duchessa Dorotea di Neoburg vedova di Parma e Piacenza, avola nostra dilettissima; abbiamo perciò riguardato in questo tempo e per questa cagione principalmente la medesima Sereniss. Sig. Duchessa come nostra curatrice benchè fossimo certi della consuetudine inveterata della maggior parte d'Europa e dell' Italia specialmente di reputar-

An. di C. 1733

all' età maggiore, e in disposizione di governare da se stesso. Tali disposizioni, benchè facessero chiaramente comprendere l'animo pronto e risoluto della Corte di Spagna d'intraprender la guerra, nondimeno non davano luogo a congetturare sopra le operazioni da eseguirsi; poichè era nota la discordia del Conte di S. Stefano con Montemar; sapevasi l'alienazione della Regina dalla Casa di Savoja, e la diversità dei sentimenti tra essa e Filippo V. sopra il carattere da darsi all'Infante, e il contegno da tenere in Italia. Tutte queste incertezze ponevano in

si maggiori i Principi nell'anno 14 dell'età loro, la quale vogliamo che rimanga intatta e si osservi perpetuamente nella successione dei nostri Stati, e ancorchè sentissimo per questa cagione l'insussistenza d'alcune particolari deliberazioni come contrarie a questo fermissimo diritto, le quali per le circostanze dei tempi abbiamo stimato bene sino a quest'ora dissimulare. Presentemente dunque potendo esser maggior luogo alle nostre ragioni confidati nella Divina grazia siamo disposti a reggere ed amministrare gli Stati nostri da per noi stessi indipendentemente e senza alcuna subordinazione vi facciamo dunque sapere questa nostra Reale disposizione, in vigore della quale approvando noi tutto quello solamente che è stato fino a questo presente giorno fatto e firmato sotto il nome della Sereniss. Sig. Duchessa Dorotea, vi comandiamo che dobbiate in avvenire proseguire nella vostra carica fino a nuovo nostro piacere, prendendo unicamente in tutte le occorrenze di questo nostro governo gli ordini nostri e dei Ministri, che sono e saranno da noi deputati; ed a noi e a tutti rendendo voi successivamente conto delle vostre incumbenze, vi comandiamo ancora che facciate questo nostro comando noto a tutti gli Uffiziali ed altri a voi sottoposti, e presso di voi lo conserviate acciò ne resti sempre in vostra mano e ne apparisca memoria. Eseguite, ec.

Parma 24. Dicembre 1733.

CARLO

D. F. Santis

agitazione i popoli della Toscana, i quali, riconoscendosi impotenti per sostenere un aggravio così esorbitante, si sgomentavano all'aspetto di tanti apparati di guerra, e temevano di dover finalmente succombere a tanta forza. Un Sovrano invisibile e continuamente guardato dal più abietto dei suoi domestici, Ministri che sebbene di lunga esperienza e di provata capacità, non aveano mai potuto conseguire la fiducia del pubblico, il rincaro esorbitante di tutti i generi, e finalmente lo spirito di partito, che già cominciava a porre gli spiriti in fermentazione, facevano rumoreggiare la Capitale, e prorompere il pubblico in risentimenti e animosità tra partito e partito. E per qnanto il rigore della disciplina e la vigilanza de'Comandanti contenessero le truppe nel loro dovere, era però difficile che un' armata così numerosa in Paese ristretto e non assuefatto alle soldatesche si astenesse affatto dalle violenze, e non somministrasse qualche giusto motivo di risentimento al Principe e ai Sudditi. Il Padre Ascanio in queste circostanze, credendosi in dovere di giustificare i sentimenti del Re Cattolico, assicurare il G. Duca, e tenere in timore quelli che più si mostravano contrarj al partito di Spagna, fece spargere per la Città una memoria in forma di manifesto così concepita: *Avendo la Maestà del Re Cattolico una particolar premura per la conservazione della quiete, tranquillità e riposo del Sereniss: G. Duca, e volendo a questo fine essere informata della condotta delle sue milizie in Toscana, accadde nel passato mese di novembre* 1733 *che il Sig. Brigadiere e Inspettore D. Sebastiano de Eslava in una udienza che ebbe dal Sereniss. G. Duca trovasse l'A. S. R. in non poca agitazione per attribuire le strettezze del suo erario alle*

AN. di C. 1733

AN. di C. 1733

spese cagionate dalla permanenza delle truppe Spagnole, e con tutto che al medesimo Sig. Eslava fosse riuscito di quietare con prudenti ragioni l' animo di S. A. R. informandolo della verità, ciò non ostante avendo dovuto il P. Ascanio, non solamente rappresentare questo caso al Re suo Padrone, ma eziandio indicare alla M. S. i soggetti, che per loro privati fini procuravano di fare nella mente di S. A. R. queste ed altre simili impressioni per renderli odiose le milizie Spagnole, gli comanda la M. S. di fare intendere a chicchessia di tali soggetti, che siccome S. M. ha disposto che in mezzo alla guerra d' Italia restino preservati dalle calamità di essa questi Stati e la persona di S. A. R. rispettata, il che forse non accaderà ad altro Principe di Italia, non permetterà in modo alcuno la M. S. che vi sia chi abusandosi di questa sicurezza si avanzi ad inspirare al Sereniss. G. Duca sentimenti contrarj alle rette intenzioni e provvedimenti di S. M., diretti alla maggior tranquillità e indipendenza del Sereniss: G. Duca, e che in tal caso dispiacerà alla M. S. di dover prendere quelle risoluzioni, che troverà più proprie per impedire simili eccessi, anche col fine di meglio assicurare la quiete d' animo del Sereniss: G. Duca, che la M. S. per tutti i mezzi possibili si propone di conservare.

CAPITOLO NONO

Mentre i Gallo-Sardi occupano la Lombardìa, l'Infante D. Carlo conquista il Regno di Napoli. Il G. Duca tenendosi neutrale con tutti libera la Toscana dalle calamità della guerra. Si formano dai mediatori e dai Belligeranti diversi piani di pacificazione, e si stabiliscono finalmente in Vienna i preliminari, nei quali la Toscana è assegnata al Duca di Lorena per indennizzazione dei suoi Stati da renunziarsi alla Francia.

An. di C. 1734

Acceleravasi intanto per ogni parte dalle operazioni dei belligeranti lo sconvolgimento del sistema politico dell' Europa. In Polonia i Moscoviti e i partitanti del Re Augusto si avanzavano a gran passi verso Varsavia, e procuravano di rinchiudere in Danzica il Re Stanislao. Al Reno i Francesi, espugnato già il Forte di Kell, si stendevano per la Germania, e si disponevano all'assedio di altre Piazze. In Lombardìa dopo l'espugnazione del Castello di Milano pareva che tutto conspirasse a favore dei Gallo-Sardi, ai quali non restava che il procedere all'assedio di Mantova. Disvelavasi alla osservazione del pubblico la misteriosa condotta delli Spagnoli, i quali manifestamente apparivano congiunti con i Gallo-Sardi, poichè sulla Riviera di Genova erano già sbarcate nuove truppe di Spagna per unirsi con la grande armata, e guardare lo Stato di Parma. Solo l'esercito di Toscana era destinato ad agire separatamente per la conquista del Regno di Napoli, e l'Infante avea già spiegato per tale spedizione il carattere di Generalissimo. A Vienna si prorompeva in querele inutili, e si reclamavano i soccorsi promessi nei trattati dalle Potenze marittime,

An. di C. 1734

le quali persistevano nel sistema di neutralità: trattavasi di porre il Duca di Savoja e l'Infante al Bando dell'Impero, e la Dieta di Ratisbona non ostante il dissenso di tre Elettori avea fatto adottare al Corpo Germanico questa guerra per propria; facevasi ogni sforzo per la difesa, e già calava dal Tirolo sotto il comando del Maresciallo Conte di Mercy un esercito, che doveva completarsi fino a cinquantamila uomini. Il carattere violento ed impetuoso di questo Generale spaventava il G. Duca assai più di qualunque altro pericolo; poichè, siccome nel 1730 allorchè i Tedeschi si erano inoltrati nel Ducato di Massa per esser pronti a passare in Toscana egli avea più di ogni altro insistito presso l'Imperatore affinchè si occupasse Livorno, e si facesse un accampamento Imperiale nelle pianure di Pisa, così ora rinnovava il progetto e faceva comprendere che nella attuale situazione delle cose d'Italia non era possibile di salvare il Regno, se non con attaccare gli Spagnoli in Toscana. In conseguenza di ciò disegnava di superare a qualunque costo ogni ostacolo, che potesse incontrare nel passaggio del Pò, e guadagnando qualche marcia sopra i nemici invadere il Parmigiano, ed entrare in Toscana per la parte di Pontremoli o del Modenese. Gli Spagnoli attaccati e disfatti in Toscana non avrebbero più potuto eseguire la spedizione contro il Regno di Napoli, e difficilmente giuntarsi con i Gallo-Sardi nella Lombardia, e ridotto Livorno in potere dell'Imperatore si sarebbe tolto loro l'adito migliore a ricevere i soccorsi di Spagna. Questo piano, per quanto fosse il più conveniente agl'interessi di Carlo VI., era però il più pernicioso per Gio. Gastone, poichè tendeva a ridurre il G. Ducato il teatro principale della guerra, e a richiamare in questo

Stato tutte le forze delli alleati. Il G. Duca, prevenuto in tempo di tali disegni, e conoscendo qual rovina sovrastassero ai suoi Sudditi, rivolse le più efficaci preghiere al Cardinale di Fleury, a cui rimostrò quanto orribile ed inumano spettacolo sarebbe stato per l'Europa il vedere un Principe che si era fatto vittima del capriccio delle Potenze esser così ingiustamente ridotto a vedere l'esterminio dello Stato e dei Sudditi. Si rinnovarono in conseguenza a Villars e agli altri Comandanti Francesi gli ordini i più pressanti affinchè si disponessero in forma da impedire il passaggio del Pò agl'Imperiali, e tener guardata in qualunque evento la Toscana dalla loro invasione. Anche il Conte di Montemar fece avanzare nuove truppe alla volta di Parma; ma ciò che più di ogni altra causa contribuì a sospendere l'esecuzione di questo progetto fu lo sbilancio delle forze negl'Imperiali, e la forte resistenza da essi trovata nel passaggio del Pò. Essendo pertanto minacciato di guerra lo Stato di Parma conveniva allontanare l'Infante da tutti i pericoli, e perciò fu stabilito il suo passaggio a Firenze; quivi doveva sollecitarsi la spedizione contro il Regno di Napoli, prima che i Tedeschi potessero passare il Pò, e prima che le Potenze marittime si dichiarassero a favore dell'Imperatore.

Si mosse pertanto ai primi di febbrajo l'Infante da Parma, e giunto a Firenze fu ricevuto dalla Nobiltà e dal popolo con trasporto di ossequio e d'attaccamento; e il G. Duca e l'Elettrice lo accolsero con atti di tenerezza e di sincera consolazione: il pubblico godeva di veder questi Principi darsi scambievolmente tutte le riprove di affetto e di una reciproca pienissima sodisfazione, e ciò fu causa che anche più sensibile si rendesse universalmente l'al-

AN. di C. 1734

lontanamento dell'Infante dalla Toscana; poichè ordinata la riunione di tutta l'armata Spagnola nel territorio d'Arezzo fu risoluta la di lui partenza a quella volta per il dì 24 di febbrajo. Prese perciò congedo dal G. Duca e dalla Elettrice, e mostrando loro la più obbligante riconoscenza delle attenzioni ricevute in Toscana promesse ancora la più sincera corrispondenza per l'avvenire ed ogni sua premura in vantaggio loro e dei popoli. Le amabili prerogative di questo Principe lasciarono impressa nel cuore di tutti la venerazione e l'ossequio, e le dichiarazioni di sodisfazione da esso fatte comunemente impegnarono la Nazione fino al trasporto. Accompagnato perciò dalle lacrime e dal desiderio di tutti i Toscani intraprese la marcia con la sua armata per lo Stato Pontificio alla volta del Regno. In Toscana rimasero pochi ed imperfetti battaglioni per guarnire Livorno e Portoferrajo, e da Parma furono sgombrate le più ricche supellettili della Casa Farnese: l'esercito del Maresciallo di Mercy si avanzava, e la sicurezza della Toscana era unicamente affidata al valore dei Gallo-Sardi. L'incerto evento dell'armi teneva Giò. Gastone e i Toscani tutti in grave timore, poichè prevedevano che in qualunque caso di superiorità dell'Imperatore, quando succedesse l'invasione del G. Ducato, il Principe e i popoli sarebbero stati trattati dai Tedeschi come nemici. Ciò, siccome produceva l'universale abigottimento, così fece risolvere il G. Duca a far proporre alle Potenze belligeranti una dichiarazione di neutralità per il G. Ducato; ma non era facile che gli Spagnoli essendo in possesso della Toscana volessero astenersi dal ritrarre da questo Stato di quei comodi, che non sono conciliabili con un contegno imparziale. Nondimeno siccome in tutti egualmen-

te concorreva lo stesso spirito d'interesse di conservare uno Stato, che doveva in progresso essere il premio del vincitore, e tutti egualmente ne aveano fatto sperare il riguardo e la sicurezza, così fu giudicato espediente di abbandonarsi unicamente alla provvidenza, giacchè le promesse e i trattati non erano stati fino allora sufficienti ad assicurare la quiete che si cercava. Speravasi non meno nelle pratiche, che promovevano per un accordo le Potenze marittime, poichè mentre a Vienna mettevasi in contrattazione con la Casa di Baviera la successione di Toscana, si progettava all'Haja per parte di Filippo V. il matrimonio della seconda Arciduchessa coll'Infante Don Carlo con la cessione di tutti gli Stati d'Italia per dote. Proponeva la Corte Britannica il baratto del Regno di Napoli con gli Stati di Toscana e di Parma sempre che si togliesse di mezzo Livorno e il suo territorio per farne una Città libera, ed inserviente al comodo di tutte le Nazioni marittime. Ma questi progetti e insinuazioni di pace poco operavano attesa la difformità delle pretensioni e degl'interessi, e l'Imperatore si querelava invano che l'Inghilterra e l'Olanda lasciassero usurpare con tanta ingiustizia quelle successioni, che esse gli aveano poco fa garantite. In questa incertezza di eventi la Corte di Firenze non sapeva a qual partito appigliarsi, poichè con le Piazze in potere delli Spagnoli e col pericolo di una invasione di Tedeschi non vi era che da temer dei disastri. A tutto ciò si aggiungeva l'alterazione della quiete pubblica, e una fermentazione generale prodotta dallo spirito di partito; poichè, allontanatasi dal G. Ducato l'armata Spagnola, e mancando per conseguenza una forza preponderante, che prevalesse a qualunque opposizione contro la Spagna, i partitanti del-

An. di C. 1734

l'Imperatore ripresero ardire, e ne nacquero perciò le provocazioni e gl'insulti. Il Ministro Cesareo Conte Caimo tenendo al suo servizio gente ardita e facinorosa parve che fomentasse questi disordini, e si diede principio a delle zuffe, che produssero delli omicidj e degl'insulti, e compromessero la dignità e il carattere del Ministro. Il G. Duca fu in necessità di far presidiare la di lui casa con la propria guardia, ed ebbe il dispiacere di trovarsi impegnato con la Corte Imperiale in nuovi imbarazzi, che non poterono in progresso risolversi se non col richiamo dello stesso Ministro. Non minori però erano le inquietudini, che preparavano al G. Duca gli eventi di questa guerra, e singolarmente la conquista del Regno di Napoli.

Dopo che l'armata Spagnola si era riunita con tutte le sue divisioni nel territorio d'Arezzo prese la marcia per lo Stato Ecclesiastico, e a Perugia l'Infante intraprese l'esercizio del comando generale della medesima. Pervenuto con l'esercito a Civita Castellana pubblicò una lettera del Re suo padre, in cui offerivasi alli abitatori del Regno l'oblivione di tutto il passato, la manutenzione ed accrescimento dei loro privilegi, e un sollievo alle sofferte calamità. Li 28 di marzo entrò l'armata Spagnola nel Regno per la parte di S. Germano, non essendovi altra truppa per impedire questo ingresso che un corpo di 4000 fanti e 600 cavalli comandato dal Generale Traun, che dovè ritirarsi. Fu facile dipoi l'avanzarsi verso la capitale, mentre tutti i popoli e le provincie si assoggettavano ultroneamente all'Infante. Il Vice - Re Imperiale Conte Visconti si ritirò da Napoli con pochi di quei principali Ministri, e con quella maggior somma di danaro che potè raccogliere nell'istante dalle casse pubbliche

per condursi a Bari, dove era aspettato un Soccorso Tedesco che doveva giungere da Trieste per l' Adriatico. Postatosi l'esercito Spagnolo li 12 aprile in Avers furono quivi portate all' Infante le chiavi della capitale, e gli omaggi di tutti gli ordini di quella Città; formando poi dell' armata varie divisioni ne destinò una parte per il presidio di Napoli; ed altre doverono intraprendere l'assedio di quelle fortezze, che tuttora si tenevano per l' Imperatore. Ciò non portò altra dilazione che di un mese, dopo del quale l' Infante fece il solenne ingresso nella Capitale, formò il Ministero, ed intraprese il governo del Regno. Questo successo quanto fu consolante per gli Spagnoli, altrettanto sgomentò tutti i Toscani i quali si vedevano tolto l' unico sollievo di tanti disastri che era quello della presenza del proprio Principe. Il solo riflettere che la Toscana era per diventare una Provincia di Napoli, e soggetta ai capricci e all' arbitrio di un Governatore sparse nel pubblico la costernazione. Compiangeva ciascuno la fatalità di questo sventurato Paese, che dopo essere stato per tanti anni contrattato e controverso fra le potenze dovesse poi restar privo della presenza del proprio Principe, giacchè l' esperienza avea dimostrato che un Sovrano presente benchè difettoso è sempre più vantaggioso ai suoi Stati di un ottimo Principe che sia assente. Tali sentimenti dei Sudditi mossero Gio. Gastone a ricorrere al Cardinale di Fleury affinchè in ogni evento che l' Infante Don Carlo restasse a Napoli come Re fosse sostituito in Toscana l' Infante Don Filippo con gli stessi diritti, mentre che la convenzione di Firenze del 1731 vincolava Filippo V. a far risedere in questa Città il Sovrano delli Stati di Toscana e di Parma. Opponevasi però a tali desi-

An. di C. 1734

derj il particolare interesse della Corona di Francia di ritrarre profitto da questa vacanza, e le pretensioni dell'Infante e de' suoi Ministri, che ambivano ormai alla Monarchia universale dell'Italia. Temevasi sempre più della già progettata permuta, perchè erano ben note le premure delle potenze marittime per intavolare un trattato di pace; ma gli affari della Polonia pareva che vi apportassero le maggiori difficoltà; poichè le armi dei Russi e il partito del Re Augusto prevalendo totalmente alle forze del Re Stanislao che si trovava assediato in Danzica, si rendeva impossibile il dare per questa parte alla Francia qualche sodisfazione. Dall'altro canto si viveva a Vienna con impazienza di veder l'esito della campagna d'Italia, dove un esercito di quarantamila uomini faceva sperare un cambiamento alla situazione infelice, in cui si trovavano gl'interessi dell'Imperatore in questa Provincia.

Il Conte di Mercy passato felicemente il Pò aveva occupato Colorno; questo vantaggio avrebbe potuto variare le circostanze dei Gallo-Sardi, se non fosse stato perduto tutto nella battaglia di parma, dove lo stesso Maresciallo perse la vita. Questo successo rinfrancò Gio. Gastone, a cui pareva sempre di avere i Tedeschi ai confini. Tutte le ragioni di giustizia, d'innocenza e di neutralità, addotte alla Corte di Vienna per esser fatto esente dalle calamità della guerra, non erano ammesse dal Conte di Zinzendorff, il quale replicava che militando lo stesse a favore dei Parmigiani ciò non avea potute trattenere l'Imperatore dal rispingere forza con forza, ed in conseguenza non essere improbabile che avesse luogo il piano già disegnato di accamparsi nel prossimo Inverno nelle pianure di Pisa. Con tali prevenzioni l'avviso della disfatta delli Impe-

riali a Parma fu ricevuto con molta letizia; il sospetto concepito a Vienna della parzialità del G. Duca per li Spagnoli, e la notizia di essere stato richiesto per la Toscana l'Infante Don Filippo facevano che la Corte di Firenze fosse riguardata come nemica, ed il Ministro Bartolommei fosse colà tenuto come diffidente. In Italia sembravano ormai disperati gl' interessi dell' Impero, poichè perdevasi ogni giorno più la speranza di recuperare la Lombardia, e non vi era più ostacolo per l' intiera conquista del Regno di Napoli. L'Infante Don Carlo era stato proclamato Re delle Due Sicilie, e Filippo V. suo padre già gli avea fatto un' ampia cessione di tutti i diritti, che potesse avere su quei Regni la Corona di Spagna. Quei pochi Imperiali avanzati alla conquista furono disfatti a Bitonto, il qual luogo restò poi infeudato al Conte di Montemar col titolo di Duca. Non restava all' Imperatore che Capua con poco e debole presidio, e tutto il sostegno della Sicilia era unicamente affidato alla Cittadella di Messina. Le maggiori forze del nuovo Re si dirigevano verso quell' Isola; ed egli stesso era già risoluto di portarsi colà per accelerare con la sua presenza quella conquista. Restavano tuttavia in potere degl' Imperiali i Porti dello Stato di Siena, e ciò pose il G. Duca in nuovi imbarazzi con la Corte di Vienna. Tolta a quei presidj la comunicazione con Napoli, da cui ritraevano la totale loro sussistenza, non potendola ricevere nelli angusti limiti del loro territorio, e neppure sperarla da Vienna, ove mancavano i mezzi necessarj per proseguire la guerra, si trovavano affamati, e privi di danaro per provvedere altrove le vettovaglie. Il Colonnello Barone di Braitwiz Comandante di Orbetello trovandosi ridotto al grado estremo della

An. di C. 1734

necessità spedì parte della sua guarnigione nello Stato del G. Duca per raccogliere con la forza le vettovaglie ovunque si trovassero. La sola violenza diresse in questa spedizione i Soldati d' Orbetello, e non vi fu verun riguardo per il G. Duca nè per i Sudditi. La Marsiliana Tenuta allodiale della Casa Medici fu spogliata di tutti i suoi grani e della miglior parte dei suoi bestiami; lo stesso trattamento fu fatto al Castello di Magliano, da cui furono portati via alcuni cannoni e poche armi che vi si trovavano. Il Conte Caimo fu incaricato dal Colonnello Braitwiz d'implorare dal G. Duca il compatimento per questi eccessi, ma a Firenze non si negava di somministrare le vettovaglie ai prezzi correnti, e non si voleva scusar la rapina. Si portarono a Vienna le più forti querele contro queste ostilità, e s' incontrò dei rimproveri per aver denegato dei soccorsi, che si credevano dovuti per il trattato del 1557, e queste rapine furono qualificate come rappresaglie di ciò che aveano portato via gli Spagnoli quando erano acquartierati in Grosseto. Inutili furono perciò tutte le ragioni prodotte da Gio. Gastone, il quale vedendosi considerato come nemico, e non cessando per anche le scorrerie fu in necessità di munire con le proprie soldatesche quelle frontiere per prevenire nuove incursioni, fintantochè un rinforzo di Spagnoli venuto da Barcellona non pose le guarnigioni Imperiali in maggior timore.

Tale era la situazione politica del G. Ducato in tempo che gli eventi della guerra, e le poche speranze che vi erano di pace la rendevano ancora più incerta. In Lombardia la battaglia di Parma avea tolto agl'Imperiali il coraggio; e sebbene un notabile avvantaggio avesse riportato il nuovo Generale

Cesareo Conte di Koningsegg con disfare i Gallo-Sardi nelle loro trinciere alla Secchia, nondimeno il fatto di Guastalla gli fece perdere ciò che avea guadagnato, e lo ridusse a finir la campagna con tenersi nei soli limiti della difesa di Mantova. Al Reno espugnato Filisburgo l'armata Francese defatigava quella degl' Imperiali senza che si potesse mai devenire ad una azione decisiva: pareva che gli alleati mirassero per ogni parte a conservare le conquiste, e non avessero in animo di proseguirle. Nel Regno di Napoli era già resa Capua, e lievi ostacoli s' incontrarono per la conquista della Sicilia. L' Imperatore destituto di forze e abbattuto di animo non faceva che dolersi della condotta dei suoi Ministri, e della durezza delle Potenze marittime, che contro tutti i trattati lo aveano abbandonato nel maggior bisogno; egli avea ricusato di accettarle per mediatrici per essere parti interessate con esso ed obbligate a soccorrerlo. Si fecero perciò delle dichiarazioni più animose che politiche, e protestando di non recedere da ciò che era stato stipulato antecedentemente, si faceva comprendere che non volendo rinunziare a veruno delli Stati già conquistati non poteva darsi luogo alla pace. Il Cardinale di Fleury si mostrava prontissimo ad ascoltare qualunque proposizione, ma la Spagna non dava orecchio senza il preliminare della cessione di tutti gli Stati d' Italia. Il Re di Sardegna, che aspirava a ritenere il Ducato di Milano, era combattuto dalla Francia, che non voleva garantirglielo, e dalla Spagna, che voleva assegnarlo all'Infante. A Madrid era già fatto il piano della Monarchia d'Italia per il nuovo Re delle due Sicilie, e allorchè reclamavasi di perdere in Toscana la residenza del proprio Sovrano si replicava dai Ministri Spagnoli

An. di C. 1734

che il nuovo Monarca possedendo il Regno di Napoli e la Lombardìa, per trovarsi in mezzo ai suoi Stati avrebbe dovuto per necessità risedere in Firenze. Ma questo piano non poteva però combinarsi con gl' interessi delle Potenze marittime, mentre rilasciandosi alla Casa di Borbone tutti i Porti d' Italia era lo stesso che renderla l'arbitra del Mediterraneo; e molto meno avrebbero consentito che la Toscana cadesse in potere dell'Imperatore, mentre che Livorno sarebbe stato più opportuno d'Ostenda e di Trieste per fondarvi una Compagnìa, giacchè tuttora la Corte di Vienna mostrava tanta passione per divenire Potenza marittima e profittare con il commercio. Tutti questi riflessi tenevano esercitate le menti di quei Ministri, e sempre più si trovava coerente agl' interessi di tutti la permuta degli Stati di Toscana e di Parma col Regno di Napoli, e l' indipendenza di Livorno per lasciarlo al Governo delle proprie Magistrature. Su questi principj le due Potenze formarono un progetto di preliminari, in cui si proponeva una formale abdicazione del Re Stanislao con ritenere i titoli, le prerogative ed i proprj beni. All' Infante Don Carlo si rilasciava il Regno delle due Sicilie, ed i Porti dello Stato di Siena, con che consegnasse e rinunziasse all'Imperatore il G. Ducato di Toscana e lo Stato di Parma, eccettuato Livorno, il quale dovesse esser dichiarato indipendente da qualunque Sovrano, e garantito per la sua libertà: il Re di Sardegna dovesse restituire tutte le conquiste della Lombardìa, eccettuato il Tortonese ed il Novarese, quali potesse incorporare al Piemonte, ed anche fortificare; finalmente la Francia si obbligasse di restituire tutte le conquiste fatte sul Reno, e intanto si concordasse un armistizio fra tutti. Concer-

tato pertanto fra le due Potenze questo progetto, la Corte Britannica prima di esibirlo fece un notabile armamento nelle sue Flotte affine di avvalorarlo, e diede da temere ai Borbonici di esser determinata a sodisfare i suoi impegni con l'Imperatore nel caso che non si devenisse a un conveniente trattato di pacificazione generale.

AN. di G. 1734

Comunicato pertanto il progetto alle Potenze belligeranti si trovò l'Imperatore disposto ad accettare l'armistizio con certe cautele; e quanto alle condizioni sostanziali per devenire alla conclusione della pace richiese prima di essere a portata di conoscere le vere intenzioni dei suoi nemici, e di comunicare all' Imperatrice delle Russie e al Re Augusto tutto ciò che concerneva gl' interessi della Polonia. Dichiararono i Collegati che sarebbero stati pronti a pacificarsi, se le condizioni proposte dai mediatori fossero state più ragionevoli. La Francia dimostrava non essersi pensato a una conveniente sodisfazione, che credevasi dovuta per il torto fatto al Re Stanislao, nè ad un riparo, che si rendeva necessario al predominio, che la Casa d'Austria veniva ad acquistare per quella parte; che in conseguenza di questa irragionevolezza l'Europa gli avrebbe scusati se non desistevano dalla guerra: un armistizio fondato sopra una base più equa e proporzionata alle circostanze sarebbe stato l'unico mezzo per conseguire la pace, protestandosi alieni dal fare abuso della prosperità dei successi, non menò che dal lasciarsi sorprendere da proposizioni contrarie alla lor dignità. La Corte di Pietroburgo e il Re Augusto trovarono il piano di loro intera sodisfazione quanto agli affari di Polonia; ma il Re Stanislao non sapeva adattarsi a soscrivere una sentenza, che lo sbalzava per la seconda volta dal Trono.

1735

An. di C. 1735

Nondimeno le Potenze marittime non persero la speranza d'indurre i belligeranti ad accettare le condizioni per procedere all'armistizio, tanto più che vedevano l'inclinazione del Cardinale di Fleury a non prolungare ulteriormente la guerra, e la situazione critica dell'Imperatore per non poterla più proseguire. L'età avanzata e un ardente desiderio d'eternare in Francia la memoria del suo Ministro con l'acquisto di qualche riguardevole Provincia facevano che il Cardinale di Fleury si applicasse con i negoziati a profittare della superiorità delle armi di Francia piuttosto che esporla a un nuovo cimento di guerra. Essendosi legato col Re di Spagna e con quello di Sardegna in modo da imporre loro le leggi senza doverle ricevere, rendeva in conseguenza il suo Gabinetto l'arbitro di tutte le pratiche; egli avea già spiegato ai mediatori queste sue disposizioni, ed avea già promesso ai medesimi di non estendere le sue conquiste al Reno oltre la Piazza di Filisburgo. Dall'altro canto l'Imperatore mancante di forze e di mezzi necessarj per procurarne si trovava con l'armata di Lombardia ridotta in tale stato di miseria e di abbattimento, che non eravi Generale, che ne volesse accettare il comando. Gli Spagnoli conquistato intieramente il Regno delle due Sicilie destinavano già un' armata di ventimila uomini per la Lombardia ad oggetto d'intraprendere l'assedio di Mantova; e il Duca di Montemar, orgoglioso per tante conquiste fatte in sì breve tempo, minacciava di portar le sue armi fin sotto le mura di Vienna. L'amministrazione di Patigno metteva la Spagna in grado di tentar nuovi sforzi, e a Madrid si teneva ferma la risoluzione di escludere affatto l'Imperatore dal dominio d'Italia. A tutto ciò aggiungevasi che il Turco instigato

dalla Francia faceva nella Bosnia dei preparativi di guerra, i quali annunziavano una imminente rottura. Ormai la Francia era divenuta l'arbitra della tranquillità dell'Europa, e senza darle sodisfazione con qualche notabile sacrificio non era sperabile il conseguirla. Si poneva novamente in considerazione per i Gabinetti l'antico piano di Luigi XIV. della permuta della Lorena col G. Ducato di Toscana, e questo pareva l'unico compenso il più adattato alle circostanze. Intanto però l'irresolutezza dell'Imperatore ritardava la pace, e gli Spagnoli trionfanti di tante loro conquiste si riunivano in Toscana per marciare poi verso la Lombardìa, e intraprendere l'assedio di Mantova.

AN. di C. 1735

Mossasi dal Regno l'armata Spagnola in numero di diciotto mila uomini per la parte di terra riprese la marcia per lo Stato Pontificio, e dal territorio di Perugia s'introdusse nel G. Ducato. Si repartirono queste truppe in diversi quartieri per le Città e Terre della Toscana non senza un grave disastro delli abitanti, e il Duca di Montemar stabilì a Prato il suo quartier generale. Da questa armata fu subito destinato un distaccamento per intraprendere il blocco e l'espugnazione dei presidj Imperiali dello Stato di Siena, e intanto si attese ai preparativi occorrenti per la spedizione di Lombardìa. Concorrevano per ogni parte a Livorno nuovi rinforzi di truppa, artiglierìe, vettovaglie, attrezzi militari e danaro effettivo, e tutto annunziava l'animo risoluto della Corte di Madrid di agire con vigore per escludere affatto gl'Imperiali dalla Lomdardìa. In mezzo a tanti apparati di guerra il Generale Duca non omesse i divertimenti, e contribuì a rendere brillanti e piacevoli i passatempi del carnevale. Il G. Duca ricevè con la solita sua apparente amore-

AN. di C. 1735

volezza questi Ospiti, i quali, già secondati dal Ministero totalmente guadagnato e addetto ai loro interessi, disponevano arbitrariamente del G. Ducato. Riesciva però assai sensibile a Gio. Gastone il dover variare quella condizione, a cui ormai si stava assoggettato di buona voglia, e il vedere che le Potenze marittime contrattavano il suo Stato, la sua quiete, e la sua libertà mettendole a prezzo per saziare l'ambizione dei belligeranti senza che egli fosse invitato a concorrervi, e senza che si avesse il giusto riguardo di garantirlo dai pericoli della guerra. Vedeva inevitabile il caso che la Toscana diventasse Provincia; e sebbene il Cardinale di Fleury gli promettesse di garantirlo da questo infortunio, conosceva però che le Potenze marittime non avrebbero mai tollerato tanto ingrandimento in Italia della Casa Borbonica; ma lo stato deplorabile, in cui trovavasi l'Imperatore, e la risoluta fermezza di quelle Potenze in denegarli qualunque soccorso rendevano sempre più difficile il prevedere le conseguenze di questa guerra. Mostravasi a Vienna della inclinazione ad accettare il piano della permuta del Regno di Napoli col G. Ducato e con lo Stato di Parma, ma non si ammetteva la separazione e l'indipendenza del Porto di Livorno. La Corte di Spagna non intendeva di recedere dai suoi possessi, e insisteva sul progetto di matrimonio del Re Carlo con la seconda Arciduchessa; e intanto l'esercito Imperiale della Lombardia troppo inferiore a quello dei Collegati non si aumentava di forze: il Conte di Koningsegg, che ne avea ripreso il comando, non potè dare altre prove del suo valore che nelle ritirate. Tutte le operazioni della campagna dovevano ridursi unicamente all'assedio di Mantova, quale era riserbato dai Collegati per ese-

guirsi all'arrivo delli Spagnoli. Si mossero essi ai primi di Maggio dalla Toscana, e concertate con i Gallo-Sardi le operazioni si accinsero per dar principio al blocco di Mantova. Fra quella Piazza scarsa di tutto ciò, che è necessario per sostenere un assedio, e tutta la sua principale difesa consisteva nelle acque del Lago, che la circonda; l'armata Imperiale avendo passato l'Adige si era già ritirata verso il Tirolo, e tutta l'Italia restava esposta senz'altro contrasto ai Borbonici. Il Duca di Montemar per coronare i suoi trionfi riservava a se stesso l'espugnazione di Mantova e i Gallo-Sardi aveano già concertato con esso di soccorrerlo per questo effetto. Verso la metà di Luglio Mantova fu circondata dalli Spagnoli, ma nacque discordia con i Collegati, i quali denegavano di procedere a un assedio formale per non esporre le loro truppe a quei mali, che suol produrre l'insalubrità del Lago, la mancanza dei viveri e il disagio delle operazioni. Fu ancora creduto che il re di Sardegna, mal soffrendo che quella Piazza cadesse in potere delli Spagnoli ormai soverchiamente preponderanti in Italia, usasse di tutti i mezzi per impedirne loro l'acquisto. Montemar avea disegnato di demolire la chiusa del Lago e farne scolare le acque, ma il timore di distruggere con i cattivi effluvj le proprie truppe lo ritenne dall'eseguirlo. Gli alleati non concorrevano in tutte le operazioni di questo Generale, e l'Italia da questa disparità di sentimenti ritraeva delle speranze di pace.

Carlo VI. mostrava di desiderarla ardentemente, ed era ridotto al grado di ricercarla a qualunque prezzo; sacrificato dalle Potenze marittime, perduta ogni speranza di nuovi soccorsi e in procinto

An. di C. 1735

di perder Mantova, porgeva segretamente le orecchie alle proposizioni, che la Corte di Francia per mezzo di sconosciuti emissarj fino dal mese di Maggio aveali fatto insinuare per il canale del Conte di Zinzendorff. Il Cardinale di Fleury conosceva i disastri, che la Monarchia risentiva per questa guerra, e vedeva il punto opportuno di troncarla con qualche profitto; temeva che i suoi alleati lo prevenissero, e non voleva sottoporsi a ricever la legge da essi. Se l'Imperatore avesse aderito al matrimonio della seconda Arciduchessa col Re di Napoli, le Potenze marittime interessate a secondare la pacificazione della Spagna avrebbero lasciato la Francia, isolata ed esposta ai risentimenti di tutti. Conveniva in tali circostanze prender misure, che assicurassero i vantaggi del Re Luigi, disimpegnassero le Potenze marittime, sodisfacessero all'Imperatore, e finalmente riducessero gli alleati alla necessità di ricever la legge. I politici si erano esercitati a sviluppare interessi così complicati per tentare di conciliargli fra loro, e perciò si erano pubblicati per l'Europa varj piani di pacificazione ad oggetto di combinare le diverse vedute dei Gabinetti, e rappezzare l'equilibrio stabilito dalla quadruplice alleanza, e scompaginato dai successivi trattati. Precorreva da qualche tempo, sebbene senza forma di autenticità, un piano di pacificazione tra i belligeranti, in cui parevano bilanciati con esattezza i riguardi e gl'interessi di tutti. Assegnavansi in esso al Re Stanislao dopo la solenne abdicazione del Trono di Polonia i Ducati di Lorena e di Baar, affinchè dopo la vita di esso restassero incorporati alla Francia: al Duca di Lorena si attribuiva in conguaglio l'intiera successione del G. Ducato, i Porti dello Stato di Siena e tutta l'Isola del-

l'Elba. Si regolavano gl'interessi di ciascuno fino al tempo della vacanza del G. Ducato, e dopo di essa si accordava al Re d'Inghilterra di metter presidio Inglese in Livorno per assicurarsi dei comodi di quel Porto per il commercio. Si disegnava per il Re di Sardegna quella parte del Milanese che è fra il Tesino e il Piemonte, al Re Carlo si dava la Sicilia con la Sardegna, e all'Imperatore si rilasciava il Regno di Napoli, lo Stato di Parma e il rimanente della Lombardia. Qualunque si fosse l'origine di questo piano, è certo che la Corte di Francia lo trovò in gran parte coerente ai propri interessi, e che da esso furono estratte le condizioni, che si apposero per base fondamentale della pace che si trattava. Quanto la Francia con i suoi Emissarj segreti raddoppiava gl'impulsi per prevenire le pratiche dei Collegati, altrettanto l'Imperatore desiderava di stabilire il trattato unicamente con essa, non solo per escludere dal negoziato le Potenze marittime, delle quali era assai malcontento, ma ancora per disimpegnarsi dal trattare con la Spagna, e togliere di mezzo qualunque occasione di denegare apertamente il matrimonio, che essa tanto ambiva per il Re Carlo. Per accelerare quest'opera il Conte di Zinzendorff passò sopra a tutti quei riscontri e verificazioni, che stabiliscono l'eguaglianza nelle compensazioni, e valutando la Toscana secondo l'opinione che ne aveano concepita i Tedeschi per le profusioni delli antichi G. Duchi e per la prontezza e quantità delle contribuzioni, credè di rendere al Duca di Lorena un notabile servizio con procurarli questa permuta. Consideravasi il Regno delle due Sicilie estenuato e gravoso ad un Principe che non vi risedesse, atteso che si trovavano alienate in gran parte le rendite

AN. di C. 1735

An. di C. 1735

della Corona, e richiedeva per la difesa ordinaria una dispendiosa marina. La Casa di Lorena, essendo posta al possesso del G. Ducato, era garantita naturalmente dall' interesse che vi aveva la Francia, e rimpiazzando i Medici sosteneva l'Italia nello stesso grado di equilibrio, in cui si trovava avanti il trattato di Londra.

Mentre intanto le Potenze marittime all'Haja con scambievoli proposte e risposte procuravano lentamente ma invano di promovere un armistizio, e disegnare un luogo per il Congresso, a Vienna restò conclusa segretamente la pace tra l' Imperatore e la Francia. Li tre di ottobre ne furono segnati i preliminari (*), i quali divisi in sette arti-

(*) Articoli preliminari. S. M. I. e S. M. Cristianissima volendo contribuire con la maggior sollecitudine al ristabilimento della pace sono convenute nei seguenti articoli.

Art. I. Il Re suocero di S. M. Cristianissima che abdicherà sarà riconosciuto e conserverà i titoli e onorificenze di Re di Polonia e di G. Duca di Lituania.

Gli saranno restituiti i suoi beni e quelli della Regina sua sposa, dei quali potrà godere e disporre liberamente.

Sarà pubblicata un'amnistìa, in conseguenza di cui saranno restituiti i beni da una parte e dall' altra.

Le Provincie e Città della Polonia saranno ristabilite e mantenute nei loro diritti, libertà, privilegi, onori e dignità, e sarà garantita per sempre la libertà, e la costituzione dei Pollacchi, e particolarmente quella della libera elezione del loro Re.

L'Imperatore consente che il Re Suocero di S. M. Cristianissima sia messo pacificamente in possesso del Ducato di Baar e sue dipendenze nella medesima estensione con cui lo possiede attualmente la Casa di Lorena. Di più consente che allorquando il G. Ducato di Toscana sarà devoluto alla Casa di Lorena a forma del seguente articolo, il Re suocero di S. M. Cristianissima sia ancora messo pacificamente in possesso del Ducato di Lorena e sue dipendenze in quella estensione medesima, che è attualmente

coli comprendevano tutte quelle vedute, che si giudicarono di comune interesse, e risarcivano tutte quelle alterazioni che si erano fatte all' equilibrio stabilito dalla quadruplice alleanza. Assegna-

AN. di C. 1735

posseduto dalla Casa di Lorena; ed il detto Sereniss: suocero goderá dell' uno e dell' altro Ducato sua vita durante, ma immediatamente dopo la sua morte saranno riuniti in piena Sovranità e per sempre alla Corona di Francia; bene inteso però che quanto a ciò rileva dall'Impero che l'Imperatore come Capo di esso consente attualmente a detta riunione, e di più promette d'impiegare di buona fede tutte le sue premure per conseguirne il consenso formale. S. M. Cristianissima rinunzierà tanto in nome proprio che del Re suo suocero all'uso della voce e seggio nella Dieta dell'Impero.

Il Re Augusto sarà nominato Re di Polonia e G. Duca di Lituania da tutte le Potenze, che prenderanno parte in questa pacificazione.

Art. II. Il G. Ducato di Toscana dopo la morte del presente possessore apparterrà alla Casa di Lorena per indennizzarla dei Ducati che attualmente possiede.

Tutte le Potenze, che prenderanno parte a questa pacificazione, gliene garantiranno la successione eventuale; le truppe Spagnole saranno ritirate dalle Piazze forti di questo G. Ducato; e in luogo di esse s'introdurrà un egual numero di truppe Imperiali unicamente per la sicurezza di detta successione eventuale, e nella stessa forma che è stato stipulato per le guarnigioni neutre dalla quadruplice alleanza; fintanto che la Casa di Lorena non si trovi in possesso del G. Ducato di Toscana riterrà quello del Ducato di Lorena e sue dipendenze in conformità del trattato di Risvick. E per accelerare un'opera così salutare come è la pace, e in considerazione delle obbligazioni contratte dalla Francia per rendere più stabile la pubblica tranquillità, S. M. I. prende a suo carico di bonificare in questo intervallo alla Casa di Lorena le rendite del Ducato di Baar e sue dipendenze secondo la stima che ne sarà fatta nel più breve termine che sarà possibile, defalcando però gli aggravi annessi a quella amministrazione.

Livorno resterà Porto franco come è di presente.

An. di C. 1735

vasi adunque a Francesco III. Duca di Lorena la successione eventuale della Toscana, con che dovesse cedere immediatamente al Re Stanislao il Ducato di Baar, e l'Imperatore l'indennizzasse annualmente delle rendite del medesimo. Mediante l'abdicazione del Re Stanislao il Re augusto restava pacificamente al possesso della Polonia. Per assicurare al Duca di Lorena la successione della Toscana riassumevansi le cautele prescritte dal trattato di Londra con introdurre nelle Piazze forti del G. Ducato seimila uomini di truppe Imperiali subito che restassero evacuate dalli Spagnoli. Per sodisfare alle Potenze marittime si stabiliva che Livorno rimanesse Porto franco come trovavasi attualmente. L'Infante D. Carlo doveva ritenere il Regno delle due Sicilie, i Porti dello Stato di Siena e Porto Lungone. Al Re di Sardegna si dava la scelta di due Distretti del Milanese di là dal Tesino, e la superiorità territoriale dei Feudi delle Langhe, dei quali si annetteva una nota. All'Imperatore si rendevano tutte le altre conquiste e di più lo Stato di Parma, con obbligarlo però a non ripetere dal Papa la disincamerazione di Castro. Si obbligarono i Collegati a garantire la prammatica sanzione, e si riservava all'esame dei commissarj da eleggersi dalle parti il dettaglio della esecuzione per i limiti da stabilire. Finalmente si destinava un congresso per devenire a un trattato definitivo e intanto si sospendevano le ostilità. Questa convenzione dovendosi comunicare alla Corte di Spagna fu tenuta occulta per qualche tempo, e le armate Francesi al Reno ed in Lombardia si messero in una totale inazione. Il Re di Sardegna, sebbene fosse stato lusingato di maggiori profitti nondimeno si uniformò alla decisione di chi poteva dar-

li la legge, ma a Madrid s' incontrarono dei rimproveri e tutta la renitenza per accettare i preliminari. Pareva a quella Regina che il G. Ducato di Toscana e lo Stato di Parma, assicurati al suo primogenito da tanti trattati, e garantiti al medesimo dalle principali Potenze d'Europa, non potessero contrattarsi dalla sola Francia senza una patente ingiustizia. Opponeva la Corte di Francia gli sforzi fatti al Reno per occupare le forze Imperiali, affinchè non potessero dalla Germania trasmettersi nel Regno di Napoli i necessari soccorsi. In questa pendenza li 16 di novembre si pubblicò l' armistizio all' armata di Lombardìa, e il Maresciallo di Noailles Comandante delle truppe Francesi dichiarò a Montemar che egli non lo avrebbe assistito contro gli attacchi dei Tedeschi, i quali in numero di trentamila sotto il comando del Generale Kevenuller calavano dal Tirolo per sorprendere gli Spagnoli al blocco di Mantova. Non restando a questi altra difesa che nella ritirata fecero tutti gli sforzi per eseguirla con la massima celerità, e intrapresero precipitosamente la marcia verso Toscana inseguiti dai Tedeschi fin dentro Bologna. A Firenze la notizia della conclusione dei preliminari avea sparso lo sbigottimento e il terrore. Le disposizioni che il Principe ed il Ministero aveano prese per guadagnarsi la confidenza e l'amore dell' Infante e della Nazione Spagnola, non solo si rendevano inutili e vane, ma ponevano in diffidenza il nuovo successore, giacchè non pareva probabile che la Spagna fosse per aderire al trattato; credevasi inevitabile il ridurre tutta la guerra nel G. Ducato; ma quando anche ciò non fosse accaduto troppo odiosa si rendeva la condizione delle guarnigioni Tedesche, perchè troppo fresca era la memoria

An. di C. 1735

delle contribuzioni, e delli altri mali cagionati alla Toscana da quella Nazione; sgomentavansi universalmente i popoli, vedendosi impotenti a resistere a tanti disastri, e il G. Duca empì di querele le Corti di Vienna e di Francia per essere esposto contro ogni giustizia ed umanità ad una così grave oppressione, non meritata da esso nè dai suoi sudditi. I Tedeschi, che già cominciavano dalla parte di Bologna a introdursi nel G. Ducato, ebbero ordine dall'Imperatore di astenersi dalle scorrerìe, ma gli Spagnoli mutarono contegno in Toscana, poichè formando quivi delli accampamenti e fortificandovisi, raddoppiarono al Paese gl'incomodi e i danni.

Restando per i nuovi preliminari annullato il regolamento della successione stabilito dalla quadruplice alleanza, e la convenzione di Firenze, fatta in conseguenza di esso, lusingavasi Gio. Gastone di far rivivere le sue antiche ragioni di libertà, e svincolare il Dominio di Firenze dal giogo della feudalità per sostenere l'atto del Senato a favore dell'Elettrice, ed esigere dal nuovo successore Duca di Lorena condizioni più vantaggiose. Con tali lusinghe rivolse tutte le sue premure il Cardinale di Fleury, affinché fossero tolti alla Toscana gli odiati vincoli, si lasciasse l'Elettrice in libertà di succedere, e per dopo di essa si stabilisse in Firenze la residenza del Principe Carlo di Lorena con attribuirli il Governo del G. Ducato, giacchè il Duca Francesco prevedevasi che non avrebbe potuto allontanarsi da Vienna: all'Imperatore si rammentarono le antiche promesse e le benemerenze della Casa Medici, e finalmente s'implorò tutta l'assistenza, affinchè la Toscana non restasse ulteriormente aggravata, e fosse liberata dai danni e dai

pericoli ai quali trovavasi esposta. L'esecuzione dei preliminari restava sospesa per la repugnanza che mostrava la Spagna di aderire ai medesimi; l'armistizio si eseguiva dai Francesi in linea di mera sospensione di ostilità, ma non consentivano a rilasciare veruno di quei posti, che occupavano con le loro truppe. L'esercito Imperiale, che ogni giorno più si aumentava in Italia, non potendo estendersi per la Lombardìa tuttora tenuta dai Francesi si era dilatato nello Stato Pontificio per le tre Legazioni, e dalla parte di Bologna era ben difficile il contenere gli Usseri che non entrassero a molestare gli Spagnoli nel G. Ducato. L'interesse di non desolare uno Stato, che doveva toccare in sorte a un Principe così congiunto con l'Imperatore, fu causa che s' impiegassero le più vigilanti premure, affinchè non si desse luogo ad ulteriori devastazioni; ma dall' altro canto interessava egualmente sloggiare gli Spagnoli dalla Toscana, e forzarli ad accettare i preliminari. Essi aveano già formato un accampamento nel piano di Ripoli in molta vicinanza di Firenze, non senza gravissimo incomodo delli abitanti e possessori di quella Campagna. A Livorno venivano nuovi rinforzi di Spagna, e si disponevano nelle Fortezze e nel Porto nuovi apparati per la difesa. Questa resistenza avea fatto risolvere la Corte di Vienna di far marciare il suo esercito contro il Regno di Napoli, affinchè questa diversione gli obbligasse ad evacuare la Toscana, allorchè il Maresciallo di Noailles interpose la sua mediazione per concordare un armistizio fra loro. Questo armistizio fu accettato dal Generale Montemar quanto alla sospensione delle ostilità, ma per l' evacuazione della Toscana protestò di dovere attendere gli ordini dalla sua Corte. In questa

An. di C. 1735 incertezza il G. Duca reclamava di non poter soffrire tanto aggravio, strepitavano i Principi neutrali per i danni, che cagionavano loro i quartieri delle truppe Imperiali e Francesi, la Spagna era irresoluta per l' accettazione dei preliminari, e i Francesi erano costanti a non voler recedere dai posti che già tenevano occupati. Faceva di più maraviglia il vedere che dopo un armistizio così solenne i Francesi in Lombardia ed al Reno rinforzassero i loro eserciti con nuove reclute, e fortificassero i loro posti come se dovesse continuare la guerra. Sapevasi la promessa fatta dall' Imperatore della pronta cessione di Lorena, e le premure che ne faceva la Francia; ma senza una precisa risoluzione della Spagna non si poteva devenire a prendere delle misure coerenti alle condizioni già stipulate. Si raddoppiarono perciò le premure e il Maresciallo di Noailles si portò espressamente in Toscana per indurre il Duca di Montemar a far uso di tutta la sua efficacia alla Corte Cattolica, affinchè devenisse a qualche risoluzione. Non recusava Filippo V. di ammettere le pratiche di un trattato di pace da stabilirsi nel congresso, ma non sapeva adattarsi ad accettare le condizioni dei preliminari, ed escire di possesso dal G. Ducato. Il Duca di Lorena repugnava ad acconsentire alla concessione di tutti i suoi Stati prima che si desse luogo alla promessa indennizzazione, perchè troppo duro è per un Principe il passaggio dalla Sovranità allo Stato privato.

1736 Queste dubbiezze oltre il rendere più penosa ed incerta la situazione del G. Duca non facevano che prolungare davvantaggio gli aggravi e i disastri ai popoli della Toscana; pure per non incontrare di peggio fu forza di assumere un contegno da non di-

spiacere a veruno, e attendere di far nuovi passi, allorchè fossero liquidati gl'interessi tra le Potenze. Bensì non si omesse di rimostrare alla Corte di Vienna l'errore commesso di rilasciare al Re Carlo le Piazze forti dello Stato di Siena, mentre in tal guisa sempre mal sicura sarebbe stata per il Duca di Lorena la successione della Toscana; anzichè fu fatto comprendere agl'Imperiali che riacquistando S. M. I. quei presidj, non solo avrebbe assicurato maggiormente questa successione, ma avrebbe potuto fare alla Toscana il riguardevole benefizio di sgravarla dal peso delle guarnigioni Tedesche stipulate nei preliminari, perchè in tal caso sarebbero state inutili affatto e superflue. E siccome era concertato tra l'Imperatore e la Francia che qualora la Spagna non avesse voluto accedere ai preliminari fosse egli in libertà di forzarla senza che essa potesse assisterla, tutto era disposto per trasferire nel Regno la guerra, che solo veniva ritardata dalle insinuazioni e dai negoziati del Cardinale. Partecipati i preliminari alle Potenze marittime, concorsero esse di buona volontà a promovere la generale pacificazione, ed insisterono efficacemente presso Filippo V. affinchè si determinasse e consentisse a tutto ciò che gli veniva proposto. L'uniformità dei sentimenti di tante Potenze divenne finalmente una legge per la Corte di Spagna, la quale esigendo dall'Imperatore e dalla Francia nuove cautele per l'esecuzione dei preliminari, dichiarò di accettarli in conseguenza delle medesime. Li 30. gennajo fu segnata a nome dell'Imperatore una dichiarazione, in cui riguardandosi come fatta la pace con la Corona di Spagna con le condizioni inserite nei preliminari promettevasi di osservare ed eseguire fedelmente la detta pace, e singolarmente in ciò che con-

An. di C. 1736

cerneva il Re delle due Sicilie. La Francia parimente con altra dichiarazione della stessa data, riconoscendo per fatta la pace tra l'Imperatore e la Spagna a forma dei preliminari, si faceva garante con l'Imperatore della intiera e pronta effettuazione delle condizioni che toccavano la Spagna medesima. Queste dichiarazioni diedero luogo ai respettivi Generali di concertare fra loro il modo dell'esecuzione, e in Toscana si tenne a tal'effetto un congresso a Firenzuola fra gli Spagnoli e i Tedeschi. Nondimeno molte furono le difficoltà che s'incontrarono da tutte le parti, poichè la repugnanza del Duca di Lorena per consentire alla intiere cessione di tutti i suoi Stati obbligava la Francia a delle cautele, che producevano un nuovo ritardo. Erasi effettuato a Vienna li 12. febbrajo con pompa straordinaria il matrimonio del Duca Francesco con l'Arciduchessa Maria Teresa primogenita di Carlo VI. Quest'atto sollecitò facilmente il consenso per la cessione, e contribuì ad accelerare l'effettuazione della pace. Li 5. di marzo fu segnata una convenzione tra l'Imperatore e la Francia per ritirare le truppe dal Reno ed evacuare le Piazze già conquistate, e finalmente li 11. di aprile restò segnata un'altra convenzione, che rilevando ed estendendo lo spirito delle condizioni stipulate nei preliminari stabiliva un metodo preciso ed universale per l'esecuzione di esse. Regolavasi in questa il modo da tenersi per l'evacuazione del Milanese e delli altri Stati occupati dai Collegati, il sollievo da darsi ai Paesi neutrali, aggravati dai quartieri delle truppe belligeranti, la restituzione delle artiglierìe e documenti pubblici, e finalmente l'esecuzione delli atti di cessione, e il baratto delle ratificazioni. Ma ciò che più di ogni altro punto contribuiva ad accele-

rare l'effettuazione della pace era la promessa della pronta cessione della Lorena, stipulata nei due articoli separati (*). Dopo la repugnanza dimostrata dal Duca Francesco di renunziare al patrimonio ereditalo dai suoi maggiori, e da essi posseduto per tanti secoli, prevalse finalmente il riflesso che rimanendo la Lorena esposta alle molestie e all' ar-

N. V. di C. 1736

(*) Art. I. separato. S. M. Cristianissima avendo fatto conoscere che, non ostante ciò che è stato stipulato nel primo e secondo articolo dei preliminari sopra il tempo in cui, il Ducato di Lorena dovrà seguitare il destino di quello di Baar, avrebbe desiderato che in vece di prendere per epoca la vacanza del G. Ducato di Toscana si fissasse al termine dell' apprensione del possesso che farà il Re suocero di S. M, Cristianissima del Ducato di Baar, S. M. I. dichiara che non ostanti le clausule del primo e secondo articolo preliminare, il Ducato di Lorena sarà ceduto al Re suocero di S. M. Cristianissima subito dopo il baratto delle ratificazioni di una convenzione, che a quest'effetto resterà stabilita o fra S. M. I. e S. M. Cristianissima, o fra S. M. Cristianissima, e S. A. R. il Duca di Lorena, e a cui si porrà mano immediatamente. Bene inteso però che se non si riescisse a concludere questa convenzione che dopo il tempo, in cui il Re suocero di S. M. Cristianissima dovrà esser messo in possesso del Ducato di Baar a tenore dei preliminari, e della convenzione della effettuazione soscritta in questo giorno, di cui il primo articolo separato fa parte, la consegna del Ducato di Baar a questo Principe non potrà esser differita per questa causa, nè per motivo delle discussioni, che occorresse fare sopra l' estensione e limiti del detto Ducato di Baar, che dovranno in progresso regolarsi amichevolmente.

Art. II. separato. Il Re Stanislao entrando in possesso dei Ducati di Lorena e di Baar lo prenderà ancora di tutto ciò che possiede il Duca di Lorena nel Lorenese e Barrese e loro appartenenze e dipendenze tanto di antico patrimonio che di acquisti o beni allodiali, o beni di qualsivoglia altra natura, eccettuata però la Contea di Falckenstein e sue dipendenze, etc.

An. di C. 1736

bitrio dei Francesi che per la nuova congiunzione col sangue Austriaco l'avrebbero tenuta in maggior soggezione, non poteva più dirsi posseduta liberamente. E siccome dal contesto dei preliminari non appariva annullata la convenzione fatta in Firenze nel 1731. col Re di Spagna, ed in conseguenza rimaneva incerta l'indennizzazione delli allodiali di Lorena con quelli di Toscana, la Corte di Francia con una Dichiarazione (*) in data dello stesso giorno si fece garante assieme con l'Imperatore del conseguimento per il Duca di Lorena di tutti gli allodiali Medicei esistenti in Toscana.

(*) Dichiarazione. Il sottoscritto Ministro del Re Cristianissimo presso l'Imperatore, munito della necessaria Plenipotenza, dichiara che in considerazione ed in conseguenza dei due articoli separati della convenzione segnata in questo stesso giorno S. M. Cristianissima si darà premure eguali a quelle dell' Imperatore ed agirà di concerto con esso per procurare alla Casa di Lorena tutti i beni allodiali di qualunque natura possano essere, esistenti nel G. Ducato di Toscana: che nè il Re Stanislao nè S. M. Cristianissima pretenderanno mai alcuna soggezione da chi non ne pretendeva il Duca di Lorena, e che daranno tutte le sicurezze possibili contro ogni idea di riunione, etc.

CAPITOLO DECIMO

Si eseguiscono con lentezza e con difficoltà i preliminari di Vienna, ed evacuandosi la Toscana dalli Spagnoli vi subentrano le guarnigioni Tedesche con eguali condizioni Insorgono delle contestazioni fra il G. Duca e il nuovo successore sopra gli allodiali Medicei, e rimane interrotta la conclusione di un patto di Famiglia. Muore il G. Duca Gio. Gastone, cui succede pacificamente il Duca di Lorena, il quale concorda con l'Elettrice.

An. di C. 1736

Pendente questo contrasto di artifizj e di buona fede, si deplorava in Firenze la fatalità del G. Duca, e il poco riguardo praticato con esso dalle Potenze. Il trattato di Londra avea dato alla Casa Medici un successore, che le atteneva per vincolo di parentela, e che finalmente in gran parte riconosceva da essa la successione: se questo regolamento non fosse stato accompagnato dai vincoli tanto odiosi di feudalità e di guarnigione i G. Duchi avrebbero goduto di esser prevenuti dalle Potenze nel lor desiderio. I preliminari di Vienna, oltre che non alleggerivano nella minima parte i gravami imposti al G. Ducato, facevano di questo Stato una umiliante contrattazione, e davano alla Casa Medici un successore, il quale, fondando tutti i suoi diritti sul titolo d'indennizzazione, non era tenuto a verun riguardo per la medesima, e poteva vestire lo stesso carattere che assume il creditore col debitore. Il Duca di Lorena veniva però in questa occasione aggravato più del G. Duca medesimo; poichè riflettendosi alle circostanze di un Sovrano ridotto al punto di spogliarsi di uno Stato posseduto per sei secoli dai suoi maggiori con la semplice promessa di un equivalente in speranza, e non per anche li-

An. di C. 1736

quidato, è facile imaginarsi quali agitazioni travagliassero l'animo di questo Principe; e quanto egli non meno del G. Duca avesse motivo di querelarsi della durezza delle due Corti autrici dei preliminari. Quindi è che il trattato non avea fatto che accrescere i malcontenti; e il G. Duca, vedendo di non poter giustamente esigere dal nuovo successore quei riguardi e quelle convenienze che poteva sperare dal primo, erasi abbandonato a una tetra malinconìa, e lasciava che il caso e l'arbitrio dei suoi Ministri regolassero le cose per l'avvenire. Divenuto ormai di una salute vacillante ed incerta, assalito da piccole ma frequenti malattìe, e indebolito da un lungo decubito e da una vita soverchiamente inattiva ed inerte, pareva che con le forze del corpo gli mancasse ancora insensibilmente lo spirito. Governato dispoticamente dai domestici che lo assistevano lasciava in loro piena balía l'interna amministrazione della Corte e dello Stato, e la distribuzione delle cariche e delle grazie; e siccome tutto era venale presso costoro, si riempirono la Corte ed i Tribunali di un immenso numero di persone, si aggravò lo Stato, si sconvolse l'amministrazione, e si accordò la sopravvivenza a tutte le cariche in pregiudizio del successore. L'abuso divenuto consuetudine, e la consuetudine acquistando forza di legge, aumentarono il disordine a segno che già pareva autorizzato lo spirito di anarchìa: ogni tentativo che alcuno facesse per opporsi a questo sconvolgimento era appreso da Gio. Gastone per una mancanza di ossequio, e per un atto d'indipendenza promosso dall'Elettrice, ed in conseguenza non eravi più rimedio per un male, che faceva il danno dell'universale e la fortuna di pochi. Accrescevasi lo sconcerto dai riflessi pubblici, che sempre più

inspiravano nei popoli il malumore e lo sbigottimento; prevedevasi che la Toscana si sarebbe ridotta in Provincia, e Provincia sottoposta ai Tedeschi tanto temuti per le antecedenti violenze, e provavasi un sensibile rammarico di perdere la presenza e l'appoggio delli Spagnoli, dalla qual Nazione speravasi un grande vantaggio per la mercatura. Essi mal disposti a renunziare a un Paese, a cui si erano tanto affezionati, e dove tanto erano corrisposti, spargevano dei semi di amarezza, e procuravano di rendere odioso ai popoli il nuovo successore. Tutte queste cause combinate con la acabrosa situazione in cui trovavasi il Duca di Lorena, e con l'inviluppo di tutti i di lui interessi ponevano il G. Duca e lo Stato nel cimento il più periglioso.

AN. di C. 1736

Siccome il consenso per la cessione della Lorena era la condizione che più interessasse la Corte di Francia, da cui doveva in progresso dipendere l'effettuazione delle condizioni toccanti la Spagna, così le cautele che richiedeva quest' atto ritardavano l'universale esecuzione dei preliminari. Desideravasi un'ampia cessione del Re Carlo delli allodiali Medicei, ma questa non essendo prescritta dai preliminari, e credendo quelli dovuti per diritto di sangue si denegava palesemente. Insisteva il G. Duca che si dichiarasse sciolta la convenzione del 1731. ed egli in libertà di poter convenire col nuovo successore, e non sapeva ritrovarsi il modo di riescirvi validamente. La Corte di Vienna gli propose una dichiarazione e una accessione formale ai preliminari, ma con tante forze di Spagna nel G. Ducato egli non poteva cimentarsi a fare atti dispiacevoli a quella Nazione. A Vienna non voleva

An. di C. 1736

ricéversi l'Ambasciatore Spagnolo Fuenclara senza precedente evacuazione della Toscana: questa non voleva Montemar che si evacuasse se prima non erano assicurati i diritti patrimoniali di Don Carlo, e concordati tutti gli altri punti in questione. I Ministri di Gio. Gastone prevenivano gl' imperiali affinchè si risparmiasse al G. Ducato la guarnigione Tedesca, e rimostravano che il G. Duca e l'Elettrice senza essere in libertà non avrebbero potuto giustamente convenire col successore. Tutte queste contradizioni tenevano tuttavia sospesi gli animi dei Principi e dei popoli senza che si potesse per anche ritrarre il frutto di una pace, che era stata tanto desiderata. Si trattava nei Gabinetti per conciliare questi interessi, s'implorava universalmente un sollievo da tanti aggravj, e si ragionava dai politici sulle conseguenze di una pace, che tanto alterava l'equilibrio dell' Europa. L'accrescimento della Lorena alla Francia poneva in allarme tutti i Principi dell' Impero; la situazione di quel Ducato, dandoli luògo di avanzare le sue frontiere per più di 40 leghe dentro l'Impero, la poneva in grado di offenderlo con molto maggiore facilità, aprendo l'ingresso alle forze Francesi nel Palatinato e nelli Elettorati di Magonza e di Treveri. Riflettevasi parimente che i Principi della Germania, ai quali sovrastava tanta Potenza di Francia, venivano a rendersi impotenti a concorrere nelle guerre d'Impero, o rimanere come subordinati alla medesima in tempo di pace. Ciò nonostante, siccome non potevasi sviluppare un nodo così intrigato senza dare alla Francia tutte le sodisfazioni che domandava, superate alfine le repugnanze del Duca di Lorena, restò li 28. di Agosto stabilito tra l'Imperatore e la Corte di Francia una conven-

zione, per cui regolavasi con precisione l'attuale cessione e consegna della Lorena al Re Stanislao. Concordavasi in essa che la consegna di quello Stato dovesse farsi solo allorquando fosse rimasta evacuata la Toscana dalli Spagnoli; e che fossero rimessi in mano dell'Imperatore gli atti di cessione di renunzia per parte del Re di Spagna e del Re delle due Sicilie; in tal caso il Re Stanislao sarebbe entrato in possesso di tutta la Lorena e Beni allodiali di quella Famiglia, e si sarebbero eletti dei Commissarj per la liquidazione e accomodamento di ogni pendenza. La dichiarazione d'impiegare ogni premura per far conseguire alla Casa di Lorena gli allodiali Medicei faceva parte integrale di questo trattato, e si rinnovavano tutte le promesse di garanzia a favore della medesima per la successione del G. Ducato. Si rilasciava a detta Famiglia il Godimento di tutti i titoli, diritti, preminenze e prerogative da essa possedute fino a quel tempo, e si prometteva d'indennizzare il Duca fino alla vacanza del G. Ducato con l'annua somma di quattro milioni e cinquecentomila lire Lorenesi da pagarsi con tutta esattezza. Il Re di Francia si accollava tutti i debiti pubblici della Lorena, e prendeva a suo carico il pagare una pensione proporzionata, e l'assicurare le convenienze a favore della Duchessa vedova, del Principe Carlo e delli altri individui di quella Famiglia. Si stabilì la manutenzione dei privilegj dei popoli, e la validità degli atti delli antichi regnanti, e fu concertato tutto ciò che si credè necessario per troncare ogni pendenza, che potesse insorgere per l'avvenire.

Dava questa convenzione l'intiero compimento alla effettuazione della pace per rapporto alla Francia, mentre alla Corte di Spagna era stata data so-

An. di C. 1736

An. di C. 1736

disfazione con una dichiarazione dei 4 Agosto, in cui si riservava ad un trattato amichevole la liquidazione dei diritti sopra gli allodiali di Toscana e di Parma, e si prometteva che l' Ambasciatore Conte di Fuenclara sarebbe stato ammesso alla Corte d' Vienna subito che fossero ritirate le truppe Spagnole dal G. Ducato, e fatto il cambio delle cessioni. Ciò portava in conseguenza che si rinforzassero gl' impulsi al Cardinale di Fleury affinchè facilitasse i mezzi per devenire a una convenzione di famiglia tra il Duca di Lorena e la Casa Medici, e conseguire per lo Stato tutte quelle facilità, che non si erano potute sperare dalla quadruplice alleanza e nei successivi trattati. Gio. Gastone offeriva al Duca di Lorena le stesse condizioni stipulate per l' Infante Don Carlo, semprechè rimanesse esplicitamente disciolta e annullata la convenzione del 1731. Per recuperare le prerogative dello Stato si progettò alle due Corti un regolamento, con cui combinavasi l' interesse delle Potenze e la dignità del G. Duca e della Toscana. Siccome il G. Ducato doveva essere un equivalente della Lorena per indennizzare quel Duca, così poteva esserlo anche in rapporto alle prerogative, parificando quelle dell' uno e dell' altro Stato in forma che il Duca Francesco venisse a possedere la Toscana nella forma medesima con cui possedeva la Lorena. Ciò poteva conseguirsi con rilasciare ai diversi Dominj componenti l' intiera Sovranità del G. Duca quelli stessi diritti che ciascuno aveva, e in tal caso il Ducato di Siena poteva corrispondere al Ducato di Baar, gli altri Feudi a quelli che il Duca possedeva nel circondario della Lorena, e il Dominio della Repubblica di Firenze poteva rimaner libero e indipendente come quello della Lo-

rena propriamente detta, le di cui prerogative erano state regolate dal trattato di Norimberga del 1542. Progettavasi parimente un altro regolamento ancora più semplice, quale era quello praticato a Firenze nel 1537 allorchè fu trasferita la Sovranità nella seconda branca Medicea. L'elezione del Senato convalidata da un diploma Imperiale simile a quello che Carlo V. fece a favore di Cosimo I. avrebbe tolto di mezzo ogni discussione, e salvato la libertà di un paese, a cui non poteva togliersi senza giusta causa. Dimostravasi che questo regolamento pieno di giustizia, di riguardi e di convenienza non era in veruna parte contrario alle disposizioni del trattato di Londra; poichè non essendo quello se non un compenso arbitrario preso per conciliare le pretensioni dell'Impero e della Regina di Spagna, restando queste liquidate con la cessione del Regno di Napoli, e adempita per conseguenza la disposizione del trattato per la metà, venivano perciò a cadere tutte quelle condizioni, che si esigevano dall'Impero per la relazione della Spagna. S'insinuò al Duca di Lorena che un Feudo non può esser mai l'equivalente di uno Stato libero, e si rammentò alla Corte di Vienna che i vincoli imaginati per tenere in freno un Principe della Casa di Borbone erano inopportuni e pregiudiciali per un genero di S. M. I. Domandavasi perciò che non si spedissero investiture eventuali simili a quelle fatte per l'Infante Don Carlo, che si risparmiasse l'inutile e gravosa cautela delle guarnigioni Imperiali, e si proponeva di far riconoscere il Duca di Lorena per Gran Principe di Toscana, di farlo giurare dalle guarnigioni, che si aumenterebbero nelle Piazze con truppe della nazione; poichè se mai vi fosse qualche timore delle guarnigio-

An. di C. 1736

ni, che il Re di Napoli teneva nei Porti di Siena; poteva riflettersi che i presidj di Parma e Piacenza superavano di assai tutte quelle forze. Questa grazia domandata all' Imperatore con tanta insistenza avrebbe mosso il G. Duca e l'elettrice a fare per il Duca di Lorena tutto ciò che avrebbero potuto imaginare per un proprio lor figlio.

Le massime di rigore stabilite a Vienna non davano luogo di compiacere a questi vani desiderj della Casa Medici. Il Cardinale di Fleury affettando sempre moderazione e piacevolezza mostrava di approvar tutto e di trovar giusti questi sentimenti, ma si schermiva con dire che non poteva autorizzarli senza il consenso dell'Imperatore, e al più si offeriva a promoverli. Sostenevasi alla Corte Imperiale che il trattato di Londra restava nel suo pieno vigore, e che i preliminari di Vienna non aveano fatto altro che variare il nome del successore. Il Conte di Zinzendorff pose novamente in campo le proposizioni le più odiose alla Casa Medici, e rigettando la forma della convenzione del 1731 dichiarava al Ministro di Gío. Gastone che non poteva ammettersi il titolo e l'onorificenza di G. Duchessa per l'Elettrice, nè si poteva esimere la Toscana dalla feudalità e dalle guarnigioni Imperiali. Dall'altro canto il Duca di Lorena non trovava la convenzione di Firenze coerente ai propri interessi, poichè considerando il G. Ducato in linea di mero equivalente di ciò, che aveva ceduto, riguarvava questo negoziato in quei punti di vista, con i quali si trattano le rigorose compensazioni tra privato e privato. In conseguenza di ciò egli non si credeva in dovere di diminuire nella minima parte la Sovranità di Toscana per compiacere all'Elettrice, di capitolare con Gio. Gastone per rapporto alla forma del Governo

da tenersi dopo di lui, nè di accollarsi i debiti pubblici della Toscana in somma maggiore di quella che la Francia si era accollata per la Lorena, o al più progettava di caricarsene per una quantità proporzionata al valore delli allodiali che gli erano offerti. Nella convenzione di Firenze si renunziava solamente agli allodiali esistenti in Toscana, e questi non credevansi sufficienti a compensare i debiti pubblici. La Casa di Borbone, che contrattava integralmente la successione di Toscana, poteva usare della compiacenza a chi glie ne facilitava il conseguimento, ma il Duca di Lorena che vi era chiamato a titolo d'indennità non poteva estendersi oltre i limiti di una giusta compensazione: se questo rigore aggravava la Casa Medici, apparteneva alle Potenze autrici dei preliminari il promovere dei nuovi mezzi di comune sodisfazione. Ed in fatti conoscevasi pienamente a Firenze che il Duca Francesco, sacrificato non meno che Gio. Gastone all'altrui prepotenza, non avrebbe facilmente aderito alle condizioni che aveva accordate la Spagna, e perció non mancavasi di suggerire dei mezzi, i quali impinguando l'equivalente che gli era destinato dessero luogo a piegarsi ai desiderj della Casa Medici. Si pose in considerazione all'Imperatore che niun trattato avea fino allora disposto del Feudo di Piombino, il quale essendo sotto l'alto Dominio dell'Impero rimaneva in potere delli Spagnoli senza che vi avessero alcun diritto; che quello Stato riunendosi alla Toscana oltre i comodi che gli avrebbe prodotto per la facilità delle coste e per la comunicazione con Portoferraio, l'avrebbe anche liberata dal timore delle forze di Spagna che vi risedevano. La vacanza del Ducato di Massa e l'alto dominio della Lunigiana offerivano il modo d'ingrandire al Duca

An. di C. 1736

di Lorena la successione, e facilitavano i mezzi i più efficaci di stabilirla con reciproca sodisfazione. Il Barone di Richecourt Ministro del Duca di Lorena gustava queste proposizioni, e specialmente la convenienza dello Stato di Piombino per la Toscana, mentre questo Feudo, non restando compreso fra le Piazze cedute al Re delle due Sicilie nei preliminari, pareva facile il conseguirlo dall'Imperatore. Lo stesso Duca Francesco trattò col Suocero di questi acquisti per farne un più giusto equivalente a quanto perdeva, ma trovò in esso e nei suoi Ministri tutta la durezza, e un grave timore di dare agli Spagnoli un motivo di nuove contestazioni. La fiducia, ciecamente riposta nell'Imperatore nell'atto di fare il primo sacrifizio, l'obbligava a proseguire con gli stessi riguardi per contribuire all'ultimo compimento dei preliminari e segnar la cessione. Senza di questo non poteva effettuarsi l'evacuazione della Toscana, nè intraprendersi il trattato con la Corte di Spagna sopra gli allodiali di Toscana e di Parma.

1737 Concertata finalmente dopo varie discussioni la forma degli atti di cessione da cambiarsi reciprocamente fu forza che gli Spagnoli evacuassero la Toscana. Il tumulto suscitato a Roma contro di essi, i movimenti dei Corsi ribellati dalla Repubblica, e l'inalzamento al Trono di quell'Isola dell'efimero Re Teodoro aveano servito di pretesto per ritardare il ritiro delle loro truppe; ma superati affatto tutti gli ostacoli il Generale Duca di Montemar con una lettera (*) obbligante e piena di riconoscenza

(*) Viene il tempo di dar l'ultima esecuzione agli ordini del Re mio Sig. quali feci presenti a V. A. R. nel passato mese di Marzo, dovendo di già partire secondochè S. M. dispone con i pochi battaglioni, da cui mi trovo ac-

annunziò al G. Duca la sua partenza dalla Toscana. Questa lettera resa comune fra i principali della Nazione risvegliò i sentimenti d'inclinazione e di attaccamento per gli Spagnoli, e raddoppiò il ram-

compagnato in questo soggiorno. Egli è stato per me gratissimo per il solo interesse di abitar vicino alla non meno amabile che rispettabile persona di un Sovrano, che rende la residenza nei suoi Stati maggiormente felice, aggiungendo alla benignità del clima quella delle sue generose influenze. Queste ho io sperimentate non solo per gli specialissimi onori che confessa all' A. V. R. la mia riconosciuta obbligazione, ma ancora per gli animi propizj e lodevoli azioni dei suoi buoni e fortunati Vassalli; poichè in tutti questi si fa chiaramente conoscere la beneficenza e splendidezza del Principe loro. Per quello che tocca a me sarà perpetuo il degno aggradimento, in testimonio del quale spero di lasciare indelebile nella mia famiglia la memoria dei benefizi di V. A. R., ai quali non ho potuto passare questo debito e rispettosi uffizi se non adesso che me l'impone il Re mio Sig. essendo state accordate le differenze delle Corti a quello pare che prometta il sistema delle medesime, nè se ne sarebbe veduto il fine, se l'ardente desiderio di dar pace all' Europa non avesse obbligata S. M. a posporre gl' interessi che occupano le giuste considerazioni del Reale animo sacrificandoli alla comune tranquillità. S. M. m'impone che reiterando a V. A. R. le più ingenue espressioni della sua inalterabile amicizia le partecipi queste notizie, e le ripeta le più vive testimonianze della sua gratitudine per le segnalate attenzioni che le ha usato e per i continui favori dispensati alle truppe dipendenti dalla mia direzione. E sebbene mi sarebbe stato di molto pregio e decoro il sodisfare personalmente a questa mia aggradevole commissione, dubito non ostante che non me lo permettano gli stretti termini e circostanze in cui mi ritrovo. Niuna di queste potrà giammai impedire al mio spirito la presenza di V. A. R., ed in ogni tempo desiderando la fortuna di servirla, pregherò Nostro Signore che conservi la sua Real Persona per consolazione di quelli che l'amano, e per la prosperità dei suoi Dominj, per anni moltissimi ec.

An. di C. 1737

marico di vederli allontanarsi per essere assoggettati ai Tedeschi. Mentre intanto imbarcavasi a Livorno l'armata Spagnola, a Pontremoli si teneva un Congresso tra gl'Imperiali e gli Spagnoli per fare il cambio degli atti opportuni di cessione, e concertare il modo dell'introduzione delle guarnigioni Tedesche in Toscana. Il dì 5 di gennaio restò disciolto con reciproca sodisfazione il Congresso, e il Barone di Wachtendonck Generale Comandante della nuova guarnigione Imperiale concertò col Generale Spagnolo Conte Mariani e con il Deputato del G. Duca Maestro di campo Baron Velluti il metodo dell'introduzione e la distribuzione delle truppe per il G. Ducato. Fu stabilito che si collocassero duemila uomini in Livorno, altri duemila con la cavalleria in Pisa e suo territorio, quattrocento a Portoferrajo, e trecento nei Castelli di Lavenza e d'Aulla. Dopo quattro giorni Livorno restò intieramente evacuato dalli Spagnoli, i quali lasciarono quelli abitanti pieni di rammarico e di universale dispiacere per la loro partenza. Ritiratesi pertanto dal G. Ducato tutte le truppe Spagnole il Comandante generale dell'Imperatore in Italia Conte di Kevenuller inviò a Firenze il Generale Braitwitz per prevenire il G. Duca della imminente introduzione delle guarnigioni Tedesche. La Corte di Toscana si era sempre mostrata poco disposta a ricevere questi presidj se prima non avesse convenuto col successore, ed avrebbe desiderato che questa introduzione fosse preceduta da una dichiarazione, che garantisse il G. Duca ed i Sudditi da ogni aggravio. I preliminari non ammettevano alcun ritardo, le difficoltà interposte nella cessione e consegna della Lorena non aveano per anche posto quel Duca in piena libertà di entrare in trattato con la Casa Medici, e le

sicurezze dei riguardi da praticarsi col G. Duca e coi Sudditi non potevano promettersi senza vedere effettuata la tanto ritardata evacuazione. In questa occasione il Generale Kevenuller usó ogni atto di rispetto e di officiosità per meritarsi la stima di Gio. Gastone, e per rimovere dai popoli di Toscana quella avversione che aveano concepito contro i Tedeschi. I sentimenti i più obbliganti furono espressi in una lettera indirizzata al G. Duca li 6 di Gennajo di questo tenore: *Ridotte ormai a stato di esecuzione le negoziazioni di pace con la Spagna e per conseguenza quelle dell' evacuazione delle Piazze guarnite dalle truppe Spagnole negli Stati di V. A. R. per subentrarvi le Imperiali secondo il convenuto negli articoli preliminari, ed essendosi uniti in Pontremoli il Tenente Generale Maresciallo Commendatore Barone di Wachtendonck ed il Generale Conte Mariani respettivamente deputati dal Sig. Duca di Montemar, e da me per fare il cambio dell' atto di cessione di S. M. C. C. per i Regni di Napoli e Sicilia con quelli di S. M. Cattolica e del Sereniss: Infante Don Carlo per i Ducati di Parma e Piacenza, e per l' eventuale successione del G. Ducato di Toscana, coerentemente ai sopraccitati preliminari e convenzioni tra le Corti interessate, il successo delle quali negoziazioni e loro termine di conclusione sarà stato riferito a V. A. R. da codesto Segretario Imperiale Lisoni, che ha avuti precisi ordini da S. M., e da me è stato incaricato di partecipare a V. A. R. intanto che giunto il tempo dell' effettuazione passi io a compire alle parti che troppo sono di mio dovere e premura. E giacchè non posso essere di persona ad inchinarmi a V. A. R. come io aveva sperato, spedisco con la presente a se-*

An. di C. 1737

An. di C. 1737

conda pure delle intenzioni di S. M. C. il Generale Barone di Braitwitz per rendere in vece mia i tributi di venerazione, d' ossequio ed attaccamento, che altamente professo alla Sovrana persona di V. A. R., e per esporle che in seguito dell' evacuazione delle truppe Spagnole e dello stabilito nei preliminari e dell' intelligenza di S. M. C. C. con V. A. R. passano le truppe Imperiali ad occupare le Piazze evacuate, condotte dal sopramentovato Tenente Generale Wachtendonck in assenza del Signor Principe di Sassonia Hildburghausen, destinato General Comandante delle medesime per offerire esse truppe alla disposizione di V. A. R., e per assicurarla che saranno tenute in quella miglior disciplina ed osservanza, che di gradimento riesca all' A. V. R., e che il Generale che le comanda non sarà per mover passo che accetto non sia e grato, e che anzi la di lui principal cura sarà di dipendere dalla volontà di V. A. R. senza che dal canto nostro si trascuri o si manchi a nulla di ciò, che riescir possa del servizio e della compiacenza di V. A. R., la quale supplico di accogliere il Generale Braitwitz con i tratti della sua innata degnazione, e di prestare intiera fede a quanto sia per rappresentarle, e di accordarmi l' onore di ubbidire ai graziosissimi suoi comandamenti, etc.

Eseguita in tal guisa pacificamente l' evacuazione delli Spagnoli, e la successiva introduzione dei Tedeschi nel G. Ducato, si devenne all' atto del giuramento da prestarsi a Gio. Gastone nella forma medesima che era stato praticato dalli Spagnoli secondo la norma che veniva loro prescritta dal trattato di Siviglia. Fu questo effettuato solennemente dal Generale Wachtendonck in Livorno li cinque

di febbrajo, ed il Marchese Giuliano Capponi Governatore di quella Piazza lo ricevè a nome del G. Duca conforme avea praticato col Conte di Charny. Tutti gli atti di gentilezza e di ufficiosità che potevano obbligare il G. Duca e la Nazione furono esercitati largamente dalli Uffiziali Tedeschi, i quali si mostrarono certamente meno orgogliosi e diffidenti delli Spagnoli, perchè lasciarono più libero al Governatore G. Ducale l'esercizio della sua autorità, e rinunziarono a molti riguardi e formalità, che gli Spagnoli esigevano con tutto il rigore. Il G. Duca ed i suoi Ministri non mancarono di ogni premura per obbligarsi questi nuovi Ospiti, molti dei quali si portarono dipoi a Firenze per godere dei trattenimenti del Carnevale. Ma ciò che più richiamava l'attenzione dei Ministri di Gio. Gastone era l'apertura dei negoziati per regolare la successione del Duca di Lorena e la convenzione da stabilirsi fra le due Famiglie; poichè, liquidati ormai con l'intiera esecuzione dei preliminari gl'interessi di tutti, discutevasi a Vienna la forma della investitura eventuale del G. Ducato. Siccome in questa parte i Ministri Lorenesi agivano di concerto con quello del G. Duca, era ben facile che si esigessero dall'Imperatore tutte le concessioni tendenti ad alleggerire e rendere quasi insensibile il peso della feudalità. Si posero in considerazione le prerogative della Lorena affinchè si trasferissero sopra la Toscana secondo lo spirito dei preliminari, si rammentò il sacrifizio fatto dal Duca dei proprj Stati per procurare all'Imperatore e all'Impero il benefizio della pace, ed in conseguenza si domandò per il successore di Toscana il Vicariato Imperiale, non solo nel G. Ducato, ma ancora in tutti i Feudi circonvicini sullo stesso modello di quello accordato già dai passati

An. di C. 1737

AN. di C. 1737

Imperatori ai Duchi di Savoja. Ciò avrebbe portato in conseguenza l'espettativa per tutte le vacanze di detti Feudi, ed avrebbe facilitato l'incorporo di Piombino, quale già fortificavasi dalli Spagnoli, e faceva temere per la tranquillità di Toscana. Ma come che queste istanze non erano coerenti alle riserve inserite nella capitolazione Imperiale, e giudicavasi che il promovere con l'Impero e con gli Spagnoli l'incorporo di Piombino potesse produrre delle odiose contestazioni, che intorbidassero una pace acquistata con tante perdite, il Ministero Imperiale procurò di addolcire con le lusinghe la negativa di queste domande, e si apposero nel Diploma tutte le clausule più ampie di concessione, che potessero emanare dall'autorità dell'Imperatore. In conseguenza di ciò in data dei 24 gennajo fu segnato il Diploma d'investitura (*), in cui assegnavasi

(*) Noi Carlo VI. per grazia di Dio eletto Imperadore de'Romani sempre Augusto, e Re di Germania, di Castiglia, d'Aragona, di Leone, dell'una e dell'altra Sicilia, di Gerusalemme, di Ungheria, di Boemia, di Dalmazia, di Croazia e Schiavonia, di Navarra, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galizia, di Maiorica, di Siviglia, di Sardegna, di Cordova, di Corsica, di Murcia, di Jaen, de los Argarves, di Algezira, di Gibilterra, e delle Isole Canarie, delle Indie Orientali e Occidentali, dell'Isole e Terra ferma del Mar Oceano, Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna, di Brabante, di Milano, Mantova, Stiria, Carintia, Carniola, Limburgo, Lucemburgo, Gheldria, Wirtemberg, Slesia alta e bassa, Calabria, d'Athene, di Lepanto, Principe di Svevia, Catalogna, e d'Austria, Marchese del Sacro Romano Imperio, Burgaw, Moravia, ed alta e bassa Lusazia, Conte d'Ausburgo, Fiandra, Tirolo, Ferreto, Kiburgo, Gorizia, e dell'Artesia, Landgravio d'Alsazia Marchese d'Oristagni, Conte di Goziano, Namur, del Roussillon, e della Cerdagna, Signore della Marca, di Schiavonia, Porto-Maone, Biscaja, Molina, Salin Tripoli, e Malines, etc.

la Toscana al Duca Francesco e suoi discendenti maschi in infinito per ordine di primogenitura, e dopo di essi al Principe Carlo di Lorena e suoi discen-

AN. di C. 1737

In virtù delle presenti facciamo noto, ed attestiamo. Per finire la guerra luttuosissima a tutto il Mondo Cristiano tra Noi, ed il Sereniss: e potentissimo Principe Lodovico XV. Re di Francia, fu convenuto il giorno tre d'ottobre dell'Anno 1735. d'alcuni Articoli Preliminari; contenenti in se le condizioni della pace, delle quali amendue li contraenti si dichiararono contenti: e fra l'altre cose in essi fu disposto, che il Ducato di Bar e di Lorena, comecchè allora si possedevano dalla Serenissima Casa di questo nome, appartengano parte subito, e parte dopo l'estinzione della Stirpe mascolina della Casa de' Medici, al Serenissimo Re di Polonia, e G. Duca di Lithuania Stanislao I. per essere incorporati in perpetuo alla Corona di Francia dopo la morte del medesimo Re. Dipoi vicendevolmente, che per indennizzare la prefata Serenissima Casa di Lorena delli Ducati per l'addietro posseduti, appartenga alla medesima, dopo la morte del presente Possessore, il G. Ducato di Toscana. Inoltre che tutte le Potenze che avranno parte alla pace, prendano sopra di se il mantenimento, e la garanzia di questa eventual successione in favore della sopramentovata Casa: che le truppe Spagnole siano ritirate dalle Piazze, e Fortezze del G. Ducato di Toscana, ed in loro luogo vi siano introdotte le nostre truppe Cesaree per maggior sicurezza della suddetta successione eventuale, nella stessa maniera, ch'è stato stipulato in riguardo de' presidj neutrali nella quadruplice alleanza; che Livorno resti, come è stato pel passato Porto franco.

Dipoi per singolare favore del Cielo, che sempre più andava benedicendo li pacifici sentimenti di Noi, e del Re Cristianissimo, seguì che gli Stati del Sacro Romano Imperio, legittimamente adunati nella Dieta di Ratisbona, non solamente acconsentirono alli predetti Articoli Preliminari, ed a tutto ciò che in essi si contiene, ma trasferirono altresì in Noi la piena, e totale facoltà di trattare, di conchiudere, e di fare a norma delli medesimi, non solo in proprio nome, ma ancora in nome dell'Imperio tutte quelle cose, che restavano da trattarsi, e da compirsi per por fine alla

An. di C. 1737

denti maschi con lo stesso ordine, e dopo la mancanza di tutti i maschi alle femmine. Tale essendo l'ordine di successione stabilito in Lorena veniva in

salutare opera della pace. E quantunque pel tenero affetto, che portava, e che di presente ancora porta alli popoli suoi sudditi il Serenissimo Duca di Lorena e di Bar Francesco III, Nostro carissimo Genero, esitasse da principio a mandarne in proprio nome, e delli suoi successori, la novella agli Stati suoi patrimoniali, già lasciatigli dalli suoi Maggiori, ed Antenati, tanto nondimeno appresso Lui prevalsero sì la riverenza ed attenzione verso di Noi, e del Re Cristianissimo, sì l'ardente lodevolissima brama di beneficare il Mondo Cristiano, che per fare che avesse effetto il pubblico riposo, prestò il suo consenso, non solamente a quelle cose che nelli poco fa citati articoli preliminari, e nella convenzione dell'esecuzione sottoscritta, e firmata il dì 11 del passato Aprile poste si ritrovano; ma altresì a quelle, che dipoi furono stabilite concernenti un' altra epoca della cessione del Ducato di Lorena, diversa da quella che da principio piacque, sotto clausule e condizioni delle quali fu insieme convenuto.

Le quali cose così essendo, non solamente la giustizia e l'equità, ma altresì la stessa buona fede evidentissimamente richiede, che ne sia indennizzato non solo il soprammemorato Serenissimo Duca di Lorena e di Bar, e li suoi discendenti, ma ancora tutti quanti gli altri eredi e successori, alli quali senza la sopraddetta cessione sarebbe toccato il diritto di succedere nelli Ducati fin quì posseduti dalla Casa di Lorena.

Per la qual cosa Noi di certa nostra scienza, con maturo consiglio, e colla nostra Imperiale potestà, ed in vigore ancora del consenso datoci dal Sacro Imperio Romano Germanico in nome Nostro, e delli Nostri legittimi successori nella Corona Imperiale, Imperadori, e Re de' Romani, al sopradetto Serenissimo Duca di Lorena, e di Bar Francesco III. nostro carissimo Genero, ed alli suoi discendenti maschi in infinito, e quelli (che Iddio non permetta) mancando al Principe Carlo fratello del sopradetto Duca, ed alli suoi discendenti maschi parimente in infinito, osservando sempre l'ordine di Primogenitura, che è sempre stato ne-

conseguenza a forma dei preliminari e delle successive convenzioni a trasferirsi ancora in Toscana. Ciò alleggeriva in parte il peso della feudalità, e preve-

servato in riguardo alla successione nel G. Ducato di Toscana, o se ancora tutti i discendenti maschi, delli quali abbiamo in ultimo luogo parlato, venissero del tutto a mancare, agli altri Principi maschi procedenti per stirpe mascolina dalla Serenissima Casa di Lorena, parimente secondo l'ordine di Primogenitura; e finalmente estinta affatto la stirpe mascolina della Casa di Lorena, e non rimanendo più alcun Principe maschio, o della linea presentemente Regnante, o delle linee collaterali, ancora alle Principesse femmine nate dalla Serenissima Casa di Lorena, altresì secondo l'ordine di Primogenitura che come s'è detto si dee in perpetuo osservare l'eventuale diritto di succedere nel G. Ducato di Toscana, cioè in tutti, ed in ciascuno delli Stati, e Feudi posseduti dal presente G. Duca di Toscana colle loro appartenenze, e dipendenze, e col jus di superiorità Territoriale (giacchè tutte queste cose insieme unite, siccome in vigore delle presenti le uniamo, devono intendersi sotto il nome del G. Ducato di Toscana, e così sempre per l'avvenire si nomineranno) tostochè il presente Possessore della Casa de'Medici mancherà senza legittima prole mascoline, a norma delli Trattati benignamente concediamo, ed in vigore delle presenti sin da ora alli medesimi ne accordiamo l'eventuale investitura nel più stabile e miglior modo che far si possa, giusta il diritto, la legge, e la consuetudine Imperiale. In vigore della quale eventuale investitura il sopramentovato Serenissimo Duca di Lorena e di Bar Francesco III. nostro carissimo genero, ovvero mancando forse esso, avanti che trapassi all'altra vita il presente Possessore della Casa de'Medici senza legittima prole mascolina, quello, o quella, il quale, o la quale secondo l'ordine e la maniera di sopra esposta verrebbe chiamato, o chiamata alla successione del predetto G. Ducato di Toscana, sopravvenendo il caso dell'apertura, come s'è detto qui sopra, potrà assumersi, e conseguire la totale possessione del G. Ducato di Toscana, ed il Governo e reggimento di esso, ed esigerne dagli Abitatori di qualunque grado,

An. di C. 1737

niva il caso pur troppo funesto per l'Elettrice di vedere l'ultima femmina di una Casa regnante spogliata di qualunque diritto. Tutti i differenti Do-

o dignità siano il giuramento di fedeltà, ovvero omaggio, e fare finalmente senza indugio tutte quelle cose, le quali far potrebbe un vero e legittimo Possessore, e Signore di questo G. Ducato, comecchè per tale dee tenersi, e considerarsi nello stesso momento della morte del presente G. Duca senza legittima prole mascolina. Salvi però sempre li nostri diritti, e del Sacro Romano Imperio, e quelli ancora della Nostra Casa d'Austria sopra lo Stato di Siena, con molti patti solenni, e convenzioni, con lettere d'investitura, e con altri indubitati documenti corroborati.

Ed in oltre essendoci stato decentemente esposto in nome dell'antedetto Serenissimo Duca di Lorena e di Bar, nostro carissimo genero che egli, e li suoi maggiori hanno goduto, in vigore della transazione di Norimberga, riguardevolissime esenzioni, immunità e diritti; e per conseguenza che è convenevole, che Noi, per quanto far si può, illesi li nostri diritti, e del Sacro Romano Imperio, e della nostra Casa d'Austria, ci mostriamo indulgenti verso di lui, e delli suoi successori; Noi pertanto per soddisfare a sì giuste preghiere, ed inerendo a ciò ch'è stato stabilito negli Articoli Preliminari della pace toccante l'indennità della Casa di Lorena, non solamente abbiamo determinato di dare tutti e ciascuno delli diritti, immunità, esenzioni, onori, dignità, prerogative, preminenze, e regalie, che giusta il diritto, e la consuetudine godono e devono godere li Possessori delli maggiori Feudi dell'Italia, ad esso, ed alli suoi eredi e successori, e di estendere li medesimi diritti, immunità, ed esenzioni a tutte le Giurisdizioni, Signorìe, e Terre possedute dal presente G. Duca di Toscana; ma altresì di concedere molto benignamente il privilegio dell'inappellazione nella più ampia e giuridica forma che far si possa, e secondo che trovasi conceduto al più privilegiato delli maggiori Vassalli d'Italia; e finalmente per ragione dell'attuale investitura da prendersi ogni qualunque volta che venisse il caso d'accordare colla medesima indulgenza tutte quelle cose, che sovente abbiamo accordate alla Casa di Savoja; siccome in vigore delle presenti Lettere di certa

minj componenti l'intiera Sovranità di Gio. Gastone dovevano passare nel nuovo successore sotto uno stesso ed unico titolo, e ciò toglieva di mezzo i molti

nostra scienza, con maturità di consiglio, e colla pienezza della nostra Imperiale Potestà nel più valido e solenne modo che far si possa ad esso, ed alli suoi eredi e successori, diamo, confermiamo, estendiamo e concediamo.

Comandiamo perciò, ed ordiniamo a tutti, ed a ciascuno delli Nostri, e del Sacro Romano Imperio Elettori, e Principj sì Ecclesiastici, come Secolari, Arcivescovi, Vescovi, Abati, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, Soldati, Nobili, Vassalli, Capitani, Vicedomini, Luogotenenti Governatori, Presidenti, Prefetti, Castellani, Rettori, Magistrati, Anziani, Gonfalonieri, Podestà; Capi de' Cittadini, Consoli, Giudici, e generalmente a tutti li Sudditi, e fedeli diletti nostri, e del Sacro Romano Imperio; Regni, e Provincie nostre ereditarie di qualunque grado, stato, ordine, dignità, e preminenza siano che non turbino in veruna cosa, contro il tenore di questo nostro Cesareo Diploma, che seco altresì contiene l'eventuale investitura, il sopramentovato Serenissimo Duca di Lorena e di Bar Francesco III. nostro carissimo genero, e li suoi Eredi, e Successori nel modo, e coll' ordine sopraddetto, nè loro rechino veruno quantunque menomo impedimento nel plenario uso di tutto ciò che loro abbiamo conceduto; ma piuttosto ve gli mantengano, e difendano, e studino, e procurino per quanto potranno che ciò dagli altri ancora si faccia, nè permettano in alcun modo che siano turbati, ovvero impediti.

Ma in specie seriamente comandiamo, ed ingiungiamo a tutti ed a ciascuno delli Luogotenenti, Consiglieri, Pretori del G. Ducato di Toscana, e di tutte le Città, Castelli, Fortezze, Ville, e Terre a quello appartenenti, al Gonfaloniere di Giustizia, al Senato; e Popolo Fiorentino alli Colonnelli della Milizia, Capitani, Sargenti, Caporali a tutti li Soldati, ed a tutti gli altri di qualunque preminenza, dignità, condizione, e grado che siano presenti e futuri Vassalli nostri, e del Sacro Romano Impero, che tostochè per la morte del presente G. Duca senza prole legittima maschile mancherà la stirpe mascolina della Casa

AN. di C. 1737 e diversi vincoli, che seco portavano lo Stato di Siena e gli altri Feudi Imperiali, benchè allora apparissero riservati dall'Imperatore per la qualità che

de' Medici, conoscano per proprio, vero, e legittimo Signore, e Principe il soprannominato Duca di Lorena e di Bar Francesco III. nostro carissimo genero; o se esso in tal tempo non fosse più vivo, il di lui erede e successore, nel modo e coll'ordine sopraddetto, ed al medesimo prestino il solito omaggio, giuramento di fedeltà, riverenza ed obbedienza; e così facciano tutte quelle cose che bisogna e conviene che li fedeli, ed obbedienti Vassalli, e sudditi facciano, e prestino alli loro veri, e legittimi Signori, e Principi, non ostante, e senza avere riguardo alcuno a qualunque cosa che fosse altramente, e fin quì è stata esposta, prima d' ora disposta, fatta, o tentata, ovvero che in avvenire si disporrà, si farà, o si tenterà; e spezialmente non ostante, e senza riguardo alcuno all' eventuale investitura, conceduta tempo fa al nominato Successore al G. Ducato di Toscana nel Trattato della Quadruplice Alleanza; giacchè con tutta la nostra Imperiale Potestà pienamente deroghiamo a tutte, ed a ciascuna di queste cose, quantunque quì non siano spezialmente espresse, come atti o da se nulli e vani, o che sono stati mutati mediante posteriori condizioni e patti, fatti col consenso del Sacro Romano Impero, e corroborati in oltre colli solenni Instromenti delle rinunzie, e delle cessioni in nome di tutti quelli che dalla predetta Quadruplice Alleanza venivano chiamati all' eventuale successsione nel G. Ducato di Toscana.

Se taluno poi presumerà con temerario ardire di trasgredire, o violare questo nostro presente Editto e Diploma Imperiale, sappia che oltre la gravissima nostra indignazione, e del Sacro Romano Imperio dovrà ancora tante quante volte farà, o tenterà qualche cosa in contrario, pagare la pena di quattrocento marche d' oro puro, per una metà al Fisco, o sia al Cesareo nostro Erario, e per l' altra metà a quello, a cui sarà fatto il torto, ovvero il danno.

E questa è la seria nostra mente, e la nostra stabile e ferma volontà, manifestata col testimonio di queste lettere sottoscritte di nostra propria mano, e munite col nostro Cesareo Sigillo ad esse appeso. Date nella nostra Città di

teneva di Re di Spagna. In compensazione dei diritti, e prerogative della Lorena, determinate dal trattato di Norimberga, si accordavano tutte quelle che era in facoltà dell' Imperatore di concedere ai maggiori e piú privilegiati Vassalli d' Italia, e specialmente il diritto della inappellazione, e tutte le facilità e compiacenze, accordate in altri tempi alla Casa di Savoja.

An. di C. 1737

In sequela di tutto ciò restava unicamente da stabilirsi il patto di Famiglia tra la Casa di Lorena e quella de' Medici. Il modo con cui era stata trattata a Vienna dai Ministri Imperiali l'indennità del Duca Francesco, e il veder mancare le tante speranze, con le quali era stato da essi lusingato di una più proporzionata indennizzazione, aveano inasprito l'animo di questo Principe. Pressato dall' Imperatore e dalla Francia ad entrare in trattato, egli si trovò ridotto a dover temere e diffidare di tutti; informato della costanza delli Spagnoli di non voler renunziare agli allodiali Medicei, se non al prezzo del matrimonio della seconda Arciduchessa col Re delle due Sicilie, temeva delli artifizj della Francia e della debolezza dell' Imperatore, per restar deluso ancora per questa parte. Dall' altro canto le fortificazioni e le forze che gli Spagnoli aumentavano a Piombino non lasciavano il G. Duca nell'

Vienna il giorno 24 del Mese di Gennaio dell' anno del Signore 1737, e de' nostri Regni li 26 del Romano, il 34 di Spagna ed il 26 pure di quello d' Ungheria e di Boemia.
CARLO Loc : Sig:

V. Giovanni Adolfo Conte di Metsch:

Per ordine espresso della Sacrá Cesarea Maestà,
M : H : de Ley·

An. di C. 1737

intiera sua libertà, ed era combattuto dall'urgenza di convenire col successore e dal timore di attirarsi contro le loro armi. In questa incertezza fu preso per espediente di considerare come sciolto il patto di Famiglia del 1731. e annullato dai preliminari, perchè un atto fatto in contemplazione di un successore, viene a cessare subito che non si dà più luogo alla successione. Su questi fondamenti il Duca di Lorena fece comunicare al Ministro del G. Duca una Dichiarazione, in cui manifestando i più obbliganti sentimenti verso Gio. Gastone e l'Elettrice si mostrava pronto a convenire particolarmente con essi sopra tutto ciò che gli riguardava privatamente. A questa dichiarazione fu corrisposto con offerire le stesse condizioni accordate a Don Carlo, semprechè però si conseguisse la di lui formale renunzia: nondimeno, insistendo la Corte Imperiale sul punto di non esser questa necessaria, e promettendo la Francia la sua garanzìa sopra la nuova convenzione da stabilirsi, si devenne finalmente all'esame delle condizioni. Sostenevano i Ministri di Lorena che variato il titolo della successione erano variate ancora le circostanze, ed in conseguenza non correre la stessa parità fra il Duca di Lorena e Don Carlo. Senza l'intiera e libera eredità della Casa Medici non potere il nuovo successore accollarsi i debiti pubblici, se non in quella quantità che la Francia se n'era accollata in Lorena. Tutti i beni patrimonali e demaniali della Casa Medici reputandosi ipotecati per questi debiti si dimostrava che la domanda era appoggiata ad un atto di mera giustizia, tendente unicamente ad assicurare l'interesse dei popoli, mentre che il valore di detti allodiali era di gran lunga inferiore alla somma del debito. All'Elettrice si offeriva il Governo e premi-

nenza nella forma stessa che era stato esercitato in Lorena dalla Duchessa vedova in assenza del Duca. Protestavansi nel rimanente di non potere accordare altre condizioni che quelle accettate dalla Francia per i Sudditi di Lorena, perchè tale era lo spirito dei preliminari, e la legge del conguaglio da essi prescritta. E siccome esigevasi dal G. Duca qualche sicura speranza che la Toscana non dovesse esser sempre Provincia di un Sovrano assente, e si stabilisse a Firenze la residenza del Principe Carlo o la renunzia dello Stato al medesimo nel caso che il Duca Francesco conseguisse la Corona Imperiale, i Ministri Cesarei e quelli di Lorena assicurarono il Bartolommei che non restando la Toscana compresa nella prammatica sanzione, nè potendo a forma del trattato di Londra essere incorporata con gli Stati ereditarj della Casa d'Austria, subito chè la successione Austriaca si fosse consolidata nel primogenito del Duca Francesco il G. Ducato sarebbe stato trasferito al secondogenito, o in mancanza di esso nel Principe Carlo e suoi discendenti, i quali avrebbero potuto sodisfare ai popoli di Toscana con la loro presenza. Parve ben duro al G. Duca ed all' Elettrice che si pretendesse di privargli della facoltà di disporre dei loro beni comune a tutti i privati, e di sottoporre una Casa regnante a un rendimonto di conti, nè pareva giusto che l'indennità della Casa di Lorena si dovesse procurare col sacrifizio della libertà e del patrimonio di due Principi, che non avevano veruna parte nelle turbolenze che agitavano l'Europa: ma questa ragione adducevasi dal Duca medesimo; mentre egli stesso era stato obbligato senza veruna causa a renunziare i suoi Stati per comprar la pace all' Imperatore. Le due potenze autrici dei preli-

An. di C. 1737

AN. di C. 1737

minari, alle quali spettava di ragione il determinare un più pacifico metodo di questa indennità con supplire a qualunque difetto, non facevano altro che promettere di garantire la convenzione, che accordassero fra di loro qualunque si fosse. In questo contrasto il G. Duca credè di sua maggior quiete il gettarsi totalmente in braccio della Corte di Francia, la quale fino dalla pubblicazione dei preliminari si era già impegnata con esso a farli conseguire dal Duca di Lorena le stesse condizioni e convenienze ottenute da Filippo V.

Un pretesto, appoggiato da qualche apparenza di ragione, e bastante a turbare la quiete dell'Europa, e singolarmente quella della Toscana, reputavasi il diritto che gli Spagnoli si attribuivano sopra gli allodiali Medicei. La Corte di Francia, a cui non conveniva il disobbligarsi quella di Madrid con impugnare direttamente le sue pretensioni, proponeva dei mezzi per accomodare questa pendenza: l'Imperatore Carlo VI, combattuto dall'interesse del genero e dal timore di alterare la quiete in tempo che il Turco li moveva la guerra nell'Ungherìa, prestava orecchio alle proposizioni, e il Duca di Lorena si doleva egualmente con tutti per vedersi egualmente sacrificato da ciascuno. Era stato progettato di acquietar gli Spagnoli con rilasciar loro gli allodiali Medicei esistenti fuori del G. Ducato; ciò avrebbe apportato al nuovo successore il massimo danno e ai popoli di Toscana l'estrema rovina per la mancanza dei pubblici fondi; egli protestò contro un progetto così pregiudiciale, e portandosi a comandare l'armata Imperiale contro il Turco nell'Ungherìa lasciò che i suoi Ministri attendessero migliori disposizioni per concordare. Nondimeno per sodisfare ai più obbliganti uffici

con il G. Duca e con l'Elettrice, e provvedere a tutti quelli eventi, che l'età e la poca salute di Gio. Gastone facevano credere poco remoti, spedì a Firenze il Principe Marco di Craon in qualità di suo Plenipotenziario, Personaggio di alta distinzione, e di qualità molto opportune per meritarsi la stima e la benevolenza dell'universale: era egli incaricato di persuadere il G. Duca della convenienza delle condizioni pretese, e di stare in guardia affinchè gli Spagnoli non estorquessero da questo Principe qualche disposizione, che compromettesse la quiete e l'interesse dei popoli di Toscana. Questo Ministro fu accolto con tutte le dimostrazioni di gradimento e di buona fede, ma non ebbero luogo i suoi negoziati, perchè il G. Duca temeva delli Spagnoli, e perchè le di lui infermità lo tenevano lontano da qualunque affare. Fino dal principio dell'Inverno era stato attaccato dai calcoli e dalla gotta, e il Generale Braitwitz allorchè venne in Firenze lo trovò in uno stato molto pericoloso. Godè in progresso degl'intervalli di miglioramento, ma nell'ingresso dell'Estate perdendo lo stomaco il suo naturale vigore divenne anche difficile il potersi nutrire, e sopraggiunse la febbre e l'universale tumefazione del corpo. Diventando inutili tutti i ristorativi suggeriti dall'arte medica, e crescendo sempre più l'apprensione per una vita così preziosa si ricorse ai rimedi spirituali, e per tutto il G. Ducato s'implorò sinceramente dal Cielo la salute di un Principe, a cui tutti i Sudditi desideravano una più lunga durata. L'Elettrice non mancò in queste circostanze della sua più vigilante attenzione per sodisfare ai desiderj del pubblico, ma tutte le premure furono inutili, poichè il G. Duca dovè finalmente cedere alla forza del male, che lo

AN. di C. 1737

AN. di C. 1737

tolse di vita li nove di Luglio in età di 66 anni. Un accidente così funesto empì di sbigottimento la Corte ed i Ministero, e tutti i popoli della Toscana compiansero un Principe liberale, benefico e compassionevole. Dotato di molto spirito, illuminato dalla Filosofia possedeva la stima dei dotti, e l'ammirazione degl' idioti: le sue qualità morali erano quelle che comunemente si desiderano in ogni Principe, e fintanto che godè del necessario vigore di spirito e di macchina invigilò da se stesso al Governo, ed i primi sette anni del suo regno si contarono tra i più felici, che fino a quel tempo avesse goduto da più secoli la Toscana. I suoi vizj furono magnificati oltre la verità, perchè le sue Massime di moderazione, di scioltezza e di libertà non facevano l'interesse di tutti gli ordini di persone, e specialmente di chi avea tanta parte nell'antecedente Governo; ma le sue virtù non si poterono celare, e le lacrime dell' universale ne attestarono la verità. Allorchè la di lui salute divenne incerta, e che la debolezza della sua macchina l'obbligò a un lungo decubito, e a star ristretto nei limiti della sua camera, non volendo privarsi dell' esercizio delle beneficenze, la fatalità volle che il domestico suo favorito diventasse l'arbitro delle medesime e le rendesse venali: reso inaccessibile ed incapace di agire da per stesso dovè abbandonare totalmente ai Ministri la somma del Governo, e ciò produsse la sovversione di tutto il buon ordine. Se l' Elettrice non si fosse demeritata tanto la di lui confidenza, ed avesse mostrato meno di ambizione, essa avrebbe forse potuto supplire a quella direzione, che dava al G. Duca la Principessa Violante; ma troppo erano esacerbati gli animi fra di loro, e troppo diffidava Gio. Gastone di una so-

rella, a cui attribuiva le principali cause dell'estinzione della Famiglia.

Morto il G. Duca Gio. Gastone, il Principe di Craon prese il possesso del G. Ducato, e tutti gli ordini dello Stato prestarono al nuovo G. Duca Francesco il dovuto giuramento di fedeltà. Al defunto Sovrano si fecero quei suffragi ed onori funebri, che si erano praticati con gli antecessori, e il Plenipotenziario del nuovo G. Duca unitamente col Generale Wactendonck gli prestarono gli ultimi ossequj. Con l'Elettrice fu praticato un contegno rispettoso ed obbligante, e non fu esercitato a nome del nuovo G. Duca verun atto di possesso sopra gli allodiali e ricca supellettile della Casa Medici. Così generoso procedere obbligò i Sudditi non meno che l'Elettrice, e i popoli si attendevano dal Principe di Craon un Governo, che contribuisse egualmente che il decorso alla loro prosperità. Ma troppi erano gli sconcerti autorizzati nei 13. anni del regno di Gio. Gastone, e troppo necessaria si rendeva una riforma totale di amministrazione e di leggi; poichè sopra i difetti, che Cosimo III. avea stabiliti nel lungo suo regno se n'erano fabbricati dei nuovi, e senza variare il sistema, operando con massime opposte a quelle del padre, avea Gio. Gastone per sollevare i Sudditi dagli aggravj prodotto la dispersione del suo erario. Un accrescimento di cariche in grazia delle persone, una compiacenza universale nell'accordare delle condonazioni di debiti, le frequenti largità capricciose e inconsiderate, e finalmente una generale indolenza per invigilare alla retta amministrazione riducevano qualche volta il G. Duca a mancar di danaro per l'ordinarie sue spese: egli stesso dava tutta la mano per quest'effetto, apprendendolo forse

AN. di C. 1737

come l'unico mezzo che gli restasse per gratificare i suoi Sudditi. Questo disordine, siccome era causa del profitto di molti, rendeva per conseguenza più difficile e pericoloso il rimedio. I Sudditi si arricchivano a spese del Principe, e le vicende della Toscana, piuttostochè apportar loro dei danni come accadde sotto Cosimo III., le cagionarono dei vantaggi considerabili. L'oro che gli Spagnoli profusero a larga mano avea rianimato la mercatura, e la pace e la cessazione di tanti gravami la favorivano. Una certa libertà di costumi e la moderazione del Governo, sollevando gli spiriti dall'oppressione, inspiravano le intraprese e l'industria. Le arti, le lettere e la filosofia risorgevano con vigore, e nacquero da quest'epoca molti uomini di genio, che si distinsero per i loro talenti. Gio. Gastone senza promovergli e favorirgli con distinzione gli stimava e gl' incoraggiva, e i Frati destituiti di autorità, e l'inquisizione disarmata non poterono opprimerli. Per quanto gl'Inquisitori col pretesto di perseguitare i Liberi-Muratori si affaticassero per estendere il loro potere trovarono sempre in questo Principe una risoluta fermezza in denegarli la forza. Il sistema giurisdizionale, sebbene attaccato più che nelli altri Governi, fu sostenuto con tutto il vigore. Allorchè tutte le Potenze anelavano a dividersi le spoglie della Casa Medici la Corte di Roma non trascurava questa occasione per mettersi in possesso dei Patronati, e di altri diritti incontrastabili dei G. Duchi. Giulio Rucellai, a cui era appoggiata la difesa di questa parte di Sovranità, ebbe il coraggio di opporsi vivamente a tali attentati, e il Papa, benchè Fiorentino, e promosso dalla Casa Medici, non ebbe rossore a domandare formalmente a Gio. Gastone la deposizione di questo Ministro. Crescen-

do in progresso gli attacchi, e contrastandosi a Roma con molta fermezza la prerogativa della nomina Regia per i Vescovadi posseduta per due secoli dai G. Duchi, fu forza implorare l' assistenza del successore, ed impegnare in questa controversia la Corte di Vienna. L' indipendenza, in cui si trovavano gli Ecclesiastici in questo tempo, l'estesa Giurisprudenza sopra le loro immunità, e il tacito fomento dei loro Capi rendevano quest' ordine di persone egualmente grave alla società ed al Governo. L' ipocrisìa, e le massime autorizzate nel regno di Cosimo III. essendo cadute nel massimo disprezzo ed aborrimento, ed in conseguenza formandosi nei loro spiriti una revoluzione, che gli obbligava a variar contegno, fu facile al pubblico il discernere le interne loro inclinazioni, e distinguere quelli, che erano animati dallo spirito di vera virtù, da coloro, che agitavano per mero artifizio: le loro mancanze divennero in conseguenza clamorose e palesi, e perderono quell' opinione e quei riguardi, che prima riscuotevano universalmente da tutti. Finalmente la Toscana in generale si reputava in uno stato di floridezza, di vigore e di prosperità, e non risentivà il disordine in cui si trovava il Governo: le calamità sofferte nel regno di Cosimo III. rendevano anche più sensibile questa situazione, quale tanto più sembrava ai popoli fortunata e felice quanto gli sbigottiva l' aspetto di diventare Provincia, e perdere per sempre la presenza del loro Sovrano.

Tali erano le circostanze della Toscana per rapporto al Governo, economia e costumi della Nazione allorchè per la morte di Gio. Gastone la Sovranità di essa passò pacificamente nella Casa di Lorena. Non restava del sangue Mediceo che l' E-

An. di C. 1737

lettrice, dichiarata da tanti trattati, destituta di ogni diritto di succedere al Trono. La vedova di Gio. Gastone trovavasi in Boemia a vivere nelle sue Terre, e a Praga esisteva tuttavia un Palazzo con supellettile ed uffiziali dell'estinto G. Duca nella stessa forma, che esso gli avea lasciati nel partire di colà. Questa Principessa appena morto il marito rinnovò le sue antiche pretensioni di contradote, di gioje pretese donate, e domandò il vedovile a forma dei patti matrimoniali. La Principessa Eleonora di Guastalla, vedova del Principe Francesco de'Medici già Cardinale, non avea che pretendere, ed era considerata come una appartenenza la più remota della Famiglia. Ciò che più interessava la quiete del nuovo G. Duca e dei Sudditi era la pendenza sopra gli allodiali Medicei, e il patto di Famiglia da concordarsi con l'Elettrice. La discordanza delle Corti su questo articolo rendeva la controversia importante e pericolosa; poichè mentre il nuovo G. Duca pretendeva tutti questi allodiali affetti ai debiti pubblici, la Spagna si stava pertinace sul pretenderli per diritto di sangue, e la Francia rilevando che nella cessione della Lorena erano stati rilasciati a libera disposizione del Duca i beni esistenti fuori delli Stati ceduti, opinava che la stessa parità dovesse osservarsi ancora per la Toscana, e si assicurassero al Re delle due Sicilie i beni esistenti fuori del G. Ducato. L'Elettrice non era internamente portata per gli Spagnoli, perchè ad essi principalmente attribuiva l'esclusione, che le potenze le aveano dato dalla successione dello Stato; oltre di ciò si credeva in dovere di sacrificar tutto per il bene di una Nazione, che per due secoli avea obbedito e servito fedelmente alla sua Famiglia, e specialmente per un successore, da cui si

trovava obbligata con tante attenzioni: poichè, appena morto il G. Duca suo fratello, il Principe di Craon, assicurandola di tutto il rispetto e deferenza del nuovo G. Duca le assegnò la guardia dei Trabanti e dei Corazzieri che serviva Gio. Gastone. Ordinò al Comandante delle truppe Toscane di prender gli ordini da essa, e la pompa funebre del suo defunto fratello fu eseguita a norma del di lei volere. In progresso le fu offerta la Reggenza del G. Ducato con nuove preminenze e prerogative, e fu persuasa ad assicurare la sua quiete e quella dei popoli con una convenzione; le fu posto in considerazione che il nuovo G. Duca non poteva accollarsi in Toscana se non una quantità di debiti eguale a quella, che la Francia si era accollata in Lorena; nondimeno egli offeriva di accollarsene di più una quantità proporzionata ai beni esistenti nel G. Ducato, quali non era dubbio che le fossero aggiudicati da tutti i trattati; e finalmente senza conseguire l'intiera eredità di Gio. Gastone non potea caricarsi della totalità dei pubblici debiti, ed in conseguenza si rendeva necessaria la separazione dei debiti dello Stato da quelli della Famiglia. Ciò siccome avrebbe prodotto lunghe e fastidiose discussioni, riflettendo l'Elettrice che la qualità d'erede della Casa Medici l'avrebbe esposta a molte penose inquietudini, aderì di buon animo alle insinuazioni dei Lorenesi, e munì di plenipotenza il Marchese Bartolommei per concludere a Vienna la convenzione. Il Padre Ascanio in Firenze protestò (*) all'Elettrice e al Principe di Craon che qualunque convenzione si facesse su questi Beni sarebbe

(*) In più felice occasione la Corte di Spagna è devenuta in progresso a una cessione formale di questi beni.

AN. di C. 1737

stata appresa per un principio di ostilità. La Corte di Francia si mostrò indifferente, ma non avea però mancato d'insinuare tacitamente all' Elettrice che sarebbe stata assistita in tutte le opposizioni, che avesse fatto col nuovo G. Duca: ma la giustizia e il desiderio di assicurare l'interesse, e la quiete dei popoli prevalsero a qualunque fallace lusinga, e li 31 di ottobre fu segnata a Vienna la convenzione (*) con contento e sodisfazione

(*) Al nome della Santissima Trinità Padre, Figliolo, e Spirito Santo, così sia.

Avendo piaciuto alla Divina Provvidenza di terminare la guerra, che s' era accesa tra le principali Potenze dell' Europa, d' un concorso unanime tanto con gli articoli preliminari segnati a Vienna ai 3 d'Ottobre 1735 che altri trattati, convenzioni, ed atti susseguenti, hanno creduto necessario per il cambiamento delle circostanze degli affari pubblici di cambiare ancora tutti i regolamenti presi per la successione della Toscana, e stipulato che i Ducati di Lorena, e di Bar; allodiali, appartenenze e dependenze saranno ceduti al Serenissimo Re di Polonia Stanislao I., e dopo di lui alla Corona di Francia, e che in cambio ed indennità la Serenissima Casa di Lorena entrerà dopo la morte del Serenissimo G. Duca Gio. Gastone a condizioni eguali in possesso del G. Ducato di Toscana.

Sua Altezza Reale il Duca di Lorena G. Duca ora regnante, e Sua Altezza Elettorale vedova Palatina son concorse a tutte le misure prese dalle principali Potenze per la quiete dell'Europa la tranquillità dell' Italia, ed in particolare per la felicità della Toscana; e Sua Altezza Reale in virtù dei suddetti trattati, convenzioni, ed atti avendo preso il possesso del G. Ducato di Toscana, non restando più che qualche regolamento da prendersi fra il Serenissimo G. Duca e la Serenissima Elettrice per le sodisfazioni e convenienze reciproche, e principalmente per l' avvantaggio della Toscana le Altezze Loro Reale ed Elettorale hanno stimato il più convenevole di regolarle con un trattato o convenzione di Famiglia, e vi hanno autorizzato i loro Ministri respettivi che in virtù delle loro Plenipotenze comu-

di tutti. Dopo quest' atto visse l'Elettrice tranquillamente, godendo della deferenza e delle considerazioni, che si aveano per essa, mostrandosi appagata

nicate da una parte e dall' altra son convenuti di quel che segue.

Art. I. Con tutto che in conseguenza dei trattati gli allodiali nel G. Ducato di Toscana siano già assicurati a S. A. R. a titolo d' indennità degli allodiali, che sono stati nei Ducati di Lorena e di Bar, Sua Altezza Elettorale vedova Palatina volendo nondimeno concorrere a tutte le misure prese per il più grande stabilimento della tranquillità pubblica, e levare fino il minimo pretesto che potesse esser allegato un giorno a suo pregiudizio, rimette; cede, e trasferisce a S. A. R. tutti i diritti, e pretensioni qualunque e per qualunque titolo o causa si sia che Ella potesse avervi.

Art. II. La Serenissima Elettrice assicura al presente a S. A. R. per lui, e suoi successori, come G. Duca di Toscana tutti gli allodiali situati fuori della Toscana tanto quegli che le possano appartenere della successione del Serenissimo G. Duca suo fratello, che quegli che provengono e le appartengono della successione delle Serenissime G. Duchesse sua madre ed ava per averne la proprietà ed il godimento alla morte di S. A. Elettorale.

Art. III. La Serenissima Elettrice cede dà, e trasferisce al presente a S. A. R. per lui e suoi successori G. Duchi tutti i mobili, effetti, e rarità della successione del Serenissimo G. Duca suo fratello, come gallerie, quadri, statue, biblioteche, gioie ed altre cose preziose, siccome le sante reliquie, i reliquiari e loro ornamenti, della Cappella del Palazzo Reale che S. A. R. s' impegna di conservare a condizione espressa che di quello è per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico, e per attirare la curiosità dei Forestieri, non ne sarà nulla trasportato e levato fuori della capitale e dello Stato del G. Ducato. Le guardarobe mobili, argenterie, ed effetti che son per l' uso resteranno alla libera disposizione di S. A. R.

Art. IV. Sua Altezza Reale si carica di tutti i debiti della Serenissima Casa de' Medici fatti sino al giorno della pre-

An. di C. 1737

di tanti riguardi, e specialmente nel 1739 allorchè il nuovo G. Duca venne a felicitare la Toscana con la sua presenza. Ma la grave età e le frequenti ma-

sente convenzione, e non ostante che essi sorpassino quello che è stato trasferito, ceduto e dato a S. A. R. la Serenissima Elettrice non ne potrà mai esser inquietata per il pagamento.

Art. V. Sua Altezza Reale si obbliga a mantenere il credito dei fondi pubblici.

Art. VI. Sua Altezza Elettorale riceverà tutti gli anni quarantamila scudi moneta di Firenze per il suo mantenimento, e per quello della sua Corte nei quali saranno comprese le rendite degli allodiali fuori della Toscana, che saranno tassate e fissate per sempre alla somma di venticinquemila scudi per anno; il sopra più fino alla concorrenza dei quarantamila scudi sarà assegnato da S. A. R. sopra a fondi sicuri e chiari, e pagato a S. A. Elettorale regolarmente tutti i mesi.

Art. VII. Sua Altezza Elettorale sarà alloggiata in un Palazzo di S. A. R. in Firenze, o avrà un appartamento convenevole in quello chiamato Pitti a sua scelta, il tutto ornato e ammobiliato come conviene a una Principessa del suo rango.

Art. VIII. La Serenissima Elettrice sceglierà ancora fra le case di campagna quella che Ella stimerà a proposito, la quale sarà parimente ammobiliata per il suo uso durante la sua vita.

Art. IX. A S. A. farà fornire a S. A. Elettorale per una volta gli equipaggi, carrozze, lettighe, cavalli, rimesse e stalle coi loro utensili, gli attrezzi di cucina, e la biancheria necessaria, l'argenterìa per la tavola, e appartamento della Serenissima Elettrice, di ciò che esiste della successione del Serenissimo G. Duca Gio. Gastone, e S. A. Elettorale farà dare a quest'effetto una nota di quello che le potrà bisognare, di che sarà fatto un inventario, tutti questi effetti non essendo che per l'uso di S. A. Elettorale restandone la proprietà a S. A. R.

Art. X. La Serenissima Elettrice sarà servita dalle Guardie a piedi e a cavallo di S. A. R. secondo che conviene al suo rango e alla sua nascita.

lattie che l'affliggevano obbligandola ad allontanarsi da qualunque affare; lasciò ogni cura di Governo, e finalmente oppressa dall' idrope cessò di

An. di C. 1737.

Art. XI. In assenza di S. A. R. la Serenissima Elettrice avrà la Reggenza della Toscana nella maniera la più onorevole, e combinevole colla gloria, e autorità di S. A. R.

Art. XII. La Serenissima Elettrice sarà assicurata che allora che S. A. R. sarà presente avrà egli in tutti gli affari e nominazioni d'impieghi tutti i riguardi possibili ai di lei sentimenti e raccomandazioni, e che in tutti i casi le farà rendere nei suoi Stati tutti gli onori, dovuti ad una Principessa del suo rango, della sua nascita, e che gli è sì congiunta.

Art. XIII. E perchè quello che è stato stipulato da una parte e dall'altra sia più stabile e sicuro; le AA. LL. Reale ed Elettorale faranno debitamente la requisizione, e pregheranno le MM. LL. Imperiali e Cristianissima di voler garantire la presente convenzione. Le AA. LL. Reale, ed Elettorale s' obbligano di rattificarla, e far scambiare le ratificazioni nella Città di Vienna in un mese di tempo, da contarsi dal giorno della soscrizione, e più presto se far si può. In fede di che noi Ministri Plenipotenziarj delle AA. LL. Reale ed Elettorale abbiamo segnato questa presente convenzione, e vi abbiamo fatto apporre i sigilli delle nostre armi. Fatto a Vienna questo dì 31. Ottobre 1737.

L. S. Carlo Barone di Pfütschner à Pallude.

L. S. Ferdinando Marchese de' Bartolommei.

Articolo segreto. Con tutto che S. A. Elettorale nell'articolo secondo della convenzione assicuri solamente a S. A. R. ed ai suoi successori come G. Duca di Toscana, tutti gli allodiali situati fuori della Toscana, tanto quegli che le possano appartenere della successione del Serenissimo G. Duca suo fratello, quanto quegli che le pervengano e le appartengano della successione delle Serenissime G. Duchesse sua madre ed ava, per averne la proprietà, ed il godimento dopo la sua morte, Ella gli trasferisce, cede e dà a S. A. R. al presente, per non aver però il suo effetto che alla sua morte, e S. A. Elettorale potrà sua vita durante vendere gli allo-

Ann. di C. 1737

vivere li 18 febbrajo 1743. in età di 76 anni. Nominò erede il G. Duca, e fra i molti legati con i quali gravò l'eredità favorì uno dei rami della sua agnazione Medicea. La perdita di questa Principessa non fu compianta, perchè le sue inclinazioni, tutte dirette all' orgoglio e alla vanità, non potevano meritarle l'amore dell'universale; bensì l'Italia tutta si mostrò sensibile per l' estinzione di una Famiglia, che avea per tre secoli fatto il decoro della Nazione. Si osservò che una stessa fatalità avea dominato le due famiglie Medici e Farnese che principj e cause molto simili le aveano inalzate, ed eguali massime e sentimenti le aveano fatte risplendere; ambedue finirono in Femmina, ma la sorte di queste femmine non fu eguale; poichè l' Elettrice dopo aver provato infinite disavventure nei

diali di Napoli, e di Francia per più gran sicurezza di S. A. R. e appropriargliene il capitale, nel qual caso S. A. R. assicurerà e rimpiazzerà alla Serenissima Elettrice le rendite di detti allodiali sopra altri Beni situati in Toscana. S. A. R. s' impegna ancora di garantire, e bonificare a S. A. Elettorale le medesime rendite in caso che per una forza maggiore ella fosse impedita di riceverle, di sorte che ella non possa soffrire alcuna diminuzione della somma de' quarantamila scudi moneta di Firenze che le è statu assicurata per il suo mantenimento, e per quello della sua Corte. E' stato convenuto che quest' articolo segreto debba avere la medesima forza e vigore come se fosse stato inserito nella convenzione soscritta in questo giorno. In fede di che noi Ministri Plenipotenziarj delle AA. LL. Reale ed Elettorale in virtù delle nostre Plenipotenze comunicate da una parte e dall' altra, abbiamo segnato il presente articolo, e vi abbiamo fatto apporre i sigilli delle nostre armi. Fatto a Vienna questo dì 31 Ottobre l' anno 1737.

L. S. Carlo Barone di Pfütschner à Pallude. L. S. Ferdinando Marchese de' Bartolommei.

suoi trattati matrimoniali, senza aver figli dall' Elettore, mortificata nell'orgoglio da tutte le potenze, più negletta che compianta, ridotta l' ultimo fiato della Famiglia, si trovò finalmente priva della successione dei suoi maggiori. La Farnese all'opposto esaltata al Trono di Spagna, favorita dal Cielo con numerosa prole, e posta a parte del Governo della Monarchia, potè farsi ammirare e temere dalle Potenze, riparare con i suoi talenti i danni, che la Corona avea dovuto soffrire nel trattato di Utrecht, e variare in fine il sistema politico dell'Europa.

FINE DEL TOMO DECIMO

INDICE
DEI CAPITOLI

LIBRO NONO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO UNDECIMO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

IACOPO RIGUCCIO GALLUZZI

Iacopo Riguccio Galluzzi nacque in Volterra, illustre ed antica città dell' Etruria, il dì 25 Aprile 1739 dal Capitano Francesco di Antonio Galluzzi nobile patrizio Volterrano, Bolognese, e Fiorentino, e da Alessandra Francesca Scappini di una civile e comoda famiglia Empolese; ambedue noti alla Repubblica delle Lettere, il primo per una Narrazione Storico-Genealogica *di sua nobilissima famiglia, e la seconda per varii poetici componimenti.*

Se allo splendore dei gloriosi maggiori, non corrispondevano pienamente gli averi, dal vortice inghiottiti delle civili discordie, che nei secoli XIII. XIV. e XV. Bologna ed Italia tutta miseramente agitarono, certo però si è che questa famiglia trovavasi in Volterra provveduta di quanto era a mantenerne l' avito lustro bastevole; onde, se lo stato in cui la fortuna collocò il nostro Riguccio, con quello di tanti infelici si paragona, convien dire ch' ella arrise benigna al suo nascimento. Ma poco in vero mostrossegli propizia, avvegnachè perduto il Genitore nella tenera età di tre anni, quando appunto maggior uopo egli avea delle cure paterne, fu dalla Madre, cui la bra-

ma di volare in braccio a novello marito rese sorda alle leggi perfin di Natura, non solo abbandonato, ma scacciato ancora dalle domestiche pareti.

Il rigor della sorte, e la barbarie della Genitrice avrebbero condannato alla oscurità l' ingegno del nostro Riguccio, se l' Ava materna, accoltolo in un col maggior fratello, nella propria casa, non si fosse data ogni pensiero di adempiere, con gl' infelici nipoti, a quei sacri doveri che, per tacere delle attrattive del sangue, le leggi Divine ed Umane, imperiose comandano ai Genitori, e dei quali questa venerabil matrona assunse spontanea il peso, senza esservi da altro, che da un lodevole eccesso di tenerezza sospinta. Non è quindi da maravigliarsi se egli serbò eterna la rimembranza dei beneficj, che l' Ava aveagli con somma liberalità compartiti; e se mai non dimenticò i gravi torti ricevuti dalla Madre, verso di cui non potè oltrepassare i limiti di un freddo dovere e del rispetto filiale, ai quali severamente però adempì fino agli ultimi periodi del viver suo.

Passò il Galluzzi li anni della infanzia nella casa dell' Ava materna, che lo collocò poscia nel Seminario Vescovile di Volterra, perchè i talenti di lui, che straordinarj a buon' ora si manifestarono, venissero col soccorso delle Umane Lettere a ricevere il conveniente ed adequato sviluppo. La docilità dell' indole sua, la continua assiduità allo studio, ed i rapidi suoi progressi, meritarono ben tosto al giovine Riguccio l' affetto dei Precettori, e la stima dei Condiscepoli. Il Rettore Tommaso Guerrazzi, ed il Professor Cinci, alla direzione dei quali era allora affidato

quel letterario Istituto, rammentavano con lode il nostro Riguccio, ed in modello agli altri Alunni con conpiacenza lo proponevano.

Egregiamente compito il corso degl' intrapresi studj, si recò il Galluzzi nel 1757. alla Università di Pisa per ivi erudirsi nelle cose Divine ed Umane, e nella scienza del giusto e dell' ingiusto, sotto la scorta dei Guadagni, dei Pellegrini, dei Vannucchi, e di tanti uomini sommi in ogni maniera di disciplina, che rendevano a quella stagione oltre modo fiorente una sì celebre Accademia, bene a ragione in tutte le età commendata. Senza smentire la opinion vantaggiosa, che erasi egli meritamente acquistata, animoso il nostro Riguccio si spinge in questa nuova palestra, ardito s' inoltra nei più reconditi penetrali della scienza direttrice della mente, si dedica alla fisica, ed alle matematiche; e col corredo delle già acquistate cognizioni, tra le quali primeggiava una perizia somma nel greco e nel latino idioma, lo studio intraprende della giurisprudenza, che sebbene per molti riesca spinoso ed ingrato, fu però meno noioso ed increscevole meno per il Galluzzi, che il talento ed i mezzi a ciò necessarii possedeva, siccome quegli che dato non vi si era nè per l' avidità del guadagno, nè tanto meno poi per l' ambizione di essere il primo autore del lustro di sua famiglia.

Dopo aver dunque arricchita la sua mente di ogni sorta di dottrina, dopo essersi distinto tra tutti i suoi Condiscepoli, e dopo aver meritata l' amicizia, la confidenza e la stima degli uomini celebri, che allora fiorivano nel famoso Studio di Pisa, ivi il nostro Riguccio, da ognuno applaudito e ricolmo di lode, conseguì nei 12 Giugno

1762 *la Laurea dottorale in ambe le Leggi, dei meriti di lui ben degno guiderdone; e si trasferì quindi a Firenze, ove sotto la scorta del celebre Avvocato Guerrazzi, uno dei primi ornamenti della Curia Fiorentina, agli studj pratico-legali diede incominciamento.*

Viveva a quei tempi, ed occupava la carica luminosa di Presidente al Consiglio di Stato, un Giureconsulto dottissimo, un Politico profondo, un esperto ed avveduto Ministro, un uomo in somma versato in ogni genere di raro sapere; del celebratissimo Pompeo Neri-Badia, siccome ognun vede, io ragiono, il quale appena, dalla fama, che erasene sparsa, reso consapevole dei meriti non ordinarii del giovane Galluzzi, s'invogliò tosto di averlo presso di se, onde giovarsene nel disbrigo dei moltiplici affari, che a quell'integerrimo Ministro venivano continuamente affidati. Aderì di buon grado il nostro Riguccio alle brame di un tant' uomo; ed entrato nel di lui Studio, che fu mai sempre il Seminario di sommi Giureconsulti, e di uomini di Stato eccellenti, quivi gloriosamente incominciò la sua politica carriera.

Abbenchè Pompeo Neri, oltre il Galluzzi, avesse tra i suoi allievi Buonaventura Spannocchi, e Pompeo da Mulazzo Signorini, giovani allora di grandissima espettazione, e poscia in Patria, e fuori per ragguardevoli impieghi cospicui; pur nondimeno sovente e ben volentieri a questi egli anteponeva il primo, come quegli che per avventura più il soddisfaceva nel disimpegno delle incombenze che di mano in mano addossavagli, e che certamente non lo stancava con la esagerazione delle troppe fatiche, o con l'am-

plificazione del proprio merito, onde strappargli o un impiego, o un' adequata ricompensa; le quali cose troppo al modesto e rispettoso carattere repugnavano del nostro Riguccio, che già era venuto nella magnanima risoluzione di attendere, ma in silenzio, quel premio, al conseguimento del quale, per la lunga e gratuita servitù da esso prestata al Neri, avea omai acquistati incontrastabili diritti.

Non andarono al certo fallite le speranze del Galluzzi, nè molto a realizzarsi tardarono; avvegnachè bramoso Pompeo Neri di dare al prediletto suo allievo una riprova non dubbia di amicizia, di stima, e di gratitudine, caldamente il raccomandò al giusto e saggio Principe, che con provida mano reggeva allora i destini di Toscana, a quel Principe che stabilì le basi fondamentali della felicità dei fortunati suoi Popoli, a quel Principe filosofo in somma, che scrivendo all'immortal Mirabeau, *col dolce nome lo chiama di amico degli uomini,* titre, *sono sue stesse parole,* qui vaut bien mieux que celui de grand, qu'on prodigue souvent à tort et a travers; *e tanto potè nell' animo di Pietro-Leopoldo la raccomandazione del Neri, che il nostro Riguccio fu tosto, con Sovrano Rescritto dei* 16. *Luglio* 1767, *impiegato nella Segreteria di Stato, con l' annuo stipendio di lire* 600.

Posto il Galluzzi nella situazione di fare ampia mostra dei suoi rari talenti sotto gli occhi di chi poteva apprezzarli e premiarli, meritò egli ben presto la stima e la benevolenza dell' immortal Pietro-Leopoldo, il quale conferendogli con suo Motuproprio dei 28. *Ottobre* 1768. *la cattedra di Filosofia-morale nello Studio Fiorentino,*

con obbligo di leggere nell' Accademia dei Nobili, associò il nome di lui a quelli insigni dei Pignotti, dei Fossi e dei Marmi, che in quel medesimo Istituto diverso genere di dottrina professavano.

Nè qui si arrestarono le beneficenze del Sovràno, che faceansi sempre maggiori a misura che i titoli del nostro Riguccio a meritarle crescevano; avvegnachè con Sovrano Motuproprio dei 30 Aprìle 1769 fu egli, su la proposizione di Francesco Siminetti, prescelto per uno dei Deputati alla revisione delle Stampe; con altro successivo Motuproprio dei 31 Ottobre dell' istesso anno venne incaricato, unitamente a Carlo Bonsi e Ferdinando Fossi, di riordinare il doviziosissimo Archivio della vecchia Segreteria; ebbe in consegna quello della Segreterìa del R. Diritto, con Motuproprio degli 8 Febbrajo 1778; fu dichiarato Soprintendente alla revisione delle Stampe, con Motuproprio dei 7. Marzo dell' anno medesimo, assegnandoli in tale importante incombenza per suoi collaboratori i più famosi Letterati di quel tempo; passò, in virtù di un Motuproprio dei 15 dell' istesso mese ed anno, all' impiego di Commesso nella Segreterìa di Stato con l' annuo stipendio di lire 2520, e con l' obbligo di continuare a tenere la consegna dell' Archivio della vecchia Segreterìa; ebbe, con Sovrano Rescritto dei 19 Settembre dell' anno medesimo, l' incarico di separare e scegliere le carte ritrovate nell' Archivio della soppressa Direzione Generale di Artiglieria e Fortificazioni, esistenti allora nello Scrittoio delle RR. Fabbriche; e fu finalmente, con Motuproprio dei 5 Aprile 1784, onorato della carica di Segretario del Consiglio di Stato, che il

nostro Riguccio in premio ottenne dei fedeli e rilevanti servigii da esso alla Toscana ed al Principe, che tanto saviamente la governava, per il lungo non interrotto spazio di 17 anni prestati.

Questa luminosa carica, il disimpegno della quale recò tanto onore al Galluzzi, che viva tuttora se ne serba la rimembranza, gli aprì un vasto campo onde secondare energicamente le filosofiche mire dell' incomparabile Pietro-Leopoldo, unicamente dirette a procurare, e col perfezionamento della Legislazione, e con la libertà estesissima del commercio, e con varie altre utilissime riforme, delle quali inopportuno e troppo lungo quì sarebbe il ragionare, la felicità e la gloria della Nazione alle di lui paterne cure dalla Divina Provvidenza fortunatamente allora affidata. Ed in fatti dell' opera ed anche del consiglio del nostro Riguccio molto, e nelle circostanze più difficili si valse il Sovrano, che pago della capacità, dello zelo, e dell' attività, con cui egli si disimpegnava dalle affidategli incombenze, non sdegnò di dargli una prova luminosa di stima e di benevolenza, coll' ammetterlo non solo alla sua privata conversazione, ma a quella ancora degli Augusti suoi Figli per trattenerli insieme con altri Letterati insigni di quel tempo, siccome in Pisa vi erano a tal uopo ammessi i Professori di quell' Università.

Nei 6. Gennajo 1790. venne il nostro Riguccio nominato Soprintendente al Pubblico Generale Archivio dei Contratti di Firenze; e nei 2. Dicembre 1796. fu destinato agl' impieghi di Direttore dell' Ufizio della Posta di Toscana in Roma, e di Soprintendente alle Fabbriche del Patrimonio della Corona in quella Città: ma di

breve durata fu il soggiorno di lui in quella famosa Metropoli, avvegnachè stabilitovi appena il Governo, che era a quei giorni di moda, ebbe il Galluzzi l' ordine di restituirsi a Firenze.

Dal 13. *Maggio* 1798., *giorno del suo ritorno, al* 25 *Marzo* 1799., *epoca in cui le Truppe Francesi s'insignorirono della Toscana, restò il nostro Riguccio totalmenle inoperoso in Firenze, ove tostochè si pensò ad organizzare il nuovo Governo, fu egli nominato Membro dell' Uffizio di Consultazione, carica equivalente a quella di Consigliere di Stato, e succedette quindi, per espresso comando del Commissario* Reinhard (1) *li* 28. *Maggio dell' anno medesimo, nell' onorifico impiego di Ministro delle Finanze, al rispettabile Senatore Francesco-Maria Gianni, che per incomodi di salute avea chiesta ed ottenuta la sua dimissione. Ma sebbene la condotta del nostro Riguccio fosse stata in questa, siccome in ogni altra occasione lo fu, irreprensibile; sebbene nulla avesse perciò da temere, pur non ostante stimò prudente avviso l' abbandonar la Toscana quando lasciar la dovette per la sorte delle armi il Governo che egli avea ultimamente servito, e che a seguirlo lo avea invitato; e refugiossi a Parigi, ove ottenne l' impiego di Membro della Commissione degli Italiani, ed ove, generosamente soccorso dalla Nazione, e da chi la signoreggiava, abitò circa ventidue mesi, do-*

(1) Non fu che dietro la minaccia di *Reinhard* di conferire questo importante impiego ad un Francese, che il Galluzzi si determinò ad accettarlo, sebbene non fosse della sua sfera.

po i quali, in forza delle convenzioni stipulate a Luneville, si restituì a Firenze.

Noi abbiamo finora, passo per passo, accompagnato il Galluzzi nella sua politica carriera; noi l' abbiamo sempre veduto, quale integerrimo ed esperto Ministro, sostenere con impegno e con decoro le diverse cariche ad esso affidate, riscuotendo continuamente la stima del Governo e la benevolenza della Nazione: è ora tempo di parlare delle sue opere, che Letterato insigne ce lo dimostrano.

Quando nel 1769. l' immortal Pietro-Leopoldo commise al Galluzzi di riordinare, unitamente al Bonsi ed al Fossi, l' archivio Mediceo, avea già quel saggio Principe concepita l' idea di fare scrivere la istoria di quella celebre Famiglia; ed infatti terminata appena una tale operazione affidò nei 17 Novembre 1775. questo difficile incarico al nostro Riguccio, il quale con celerità grandissima lodevolmente disimpegnossene, pubblicando nel 1781. per i torchi del Cambiagi la sua Istoria del Gran-Ducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici.

Questa Opera, unica nel suo genere, è divisa in nove libri, ai quali si vede premessa una lunga introduzione, ove in quattro distinti paragrafi, rapidamente e maestrevolmente descrive l' Istorico lo stato della Toscana avanti la elevazione della Casa Medici, l' origine e l' ingrandimento di questa Famiglia, il Supremo potere ottenuto per opera del Despota conquistatore di quel tempo, e finalmente la situazione politica del Dominio Fiorentino alla morte del Duca Alessandro e i suoi rapporti con li altri Stati d' Italia. De' nove libri che compongono le Istorie, i

primi tre abbracciano il gloriosissimo regno di Cosimo I. e la reggenza del di lui primogenito Francesco; il quarto libro comprende gli avvenimenti accaduti nel breve periodo in cui da assoluto Signore governò la Toscana Francesco I.; abbraccia il quinto il regno di Ferdinando I. di quello di Cosimo non meno glorioso; somministrano materia al sesto libro gli avvenimenti che ebbero luogo nel brevissimo spazio di tempo nel quale resse i destini della Toscana Cosimo II., e quelli che accaddero nella minorità di Ferdinando sotto la reggenza delle Gran-Duchesse Cristina di Lorena, e Maria Maddalena d'Austria, Ava, e Madre respettivamente del Sovrano pupillo; comprende il settimo libro il felicissimo regno di Ferdinondo II.; son racchiusi nell' ottavo, e nei primi quattro capitoli del nono gli avvenimenti accaduti sotto il governo di Cosimo III., e finalmente gli ultimi cinque capitoli del nono libro, abbracciando il breve regno di Gio. Gastone I., conducono la Istoria Toscana fino alla epoca, in cui vennero fissati i destini di questo delizioso paese, con assegnarlo in piena Sovranità alla Dinastia tuttora regnante.

Noi oltrepasserebbamo i limiti che alle presenti Notizie *si convengono, se dar volessimo un giudizio ragionato sul merito di quest' Opera, d'altronde accertato e dalle molte edizioni che ne sono state fatte, e da una superba traduzione che ne pubblicò in Francese il Sig.* De Villebrune *e da un compendio che ne fece in Tedesco il Sig.* Fagemann; *e quindi stimiamo opportuno il limitarci ad esaminare quei difetti, che ritrovar vi seppero la invidia, la malignità, e la pedanteria.*

Si rimproverò al Galluzzi di non essere stato veridico, *di avere con* troppo liberi sensi *ragionato dei Personaggi che figurano nella sua Istoria, e di averne finalmente trascurato lo* stile, *e la* lingua

I soli Avvertimenti a chi legge, *premessi all' Opera, provano quanto siano i primi due addebiti ingiusti, e quanto vadan lungi dal vero coloro che li hanno inventati e promossi. Ed infatti prevedendo l' Autore che la mancanza di citazioni avrebbe potuto porre in dubbio la* veracità *dei narrati avvenimenti, ivi solennemente protestò che tutto avea estratto fedelmente dall' Archivio Mediceo, e disse di più che avea stimato superfluo di ricuoprire il margine del suo libro con inutili indicazioni di armadj, filze e registri, mentre il Pubblico a cui non è dato l'accesso a quell' Archivio, non avrebbe potuto fare il riscontro dei documenti opportuni, i quali si riservò di pubblicare autenticamente nel caso che dubitato se ne fosse; il che per verità non si è mai espressamente verificato, giacchè questo addebito non ha particolarmente investito uno o più dei narrati avvenimenti, siccome lo avrebbe dovuto, ma ha preso di mira l' Opera in generale, ed ha quindi di per se solo mostrato non esser figlio che della invidia, e ad altro non tendere che a screditare e la Storia, e lo Storico presso la turba degl' ignoranti, i quali non per i proprj, ma per gli altrui sentimenti, d' ordinario giudicano di cose siffatte. Se d' altronde una tale accusa reggesse ai principj della buona critica; dovrebbe consolarsene il nostro Riguccio, poichè un simil rimprovero che si può fare alla*

maggior parte dei sommi antichi Storici, egli l'avrebbe con essi comune.

Previde pur troppo il Galluzzi, che gli si sarebbe anche rimproverata la sua libertà nel ragionare dei Personaggi che nella Istoria figurano; ed opportunamente, penetrato del dovere comune ad ogni Storico che dee scrivere Sine ira et studio, come si esprime Tacito, nei Citati Avvertimenti protestò che si era spogliato di ogni riguardo ed aveva avuto unicamente in mira la verità; che è il più bel pregio che porti seco l' Istoria. Noi però che rendiamo al Galluzzi quella giustizia che gli è dovuta, crediamo obbligo nostro, dopo avere osservato che tutti gli Storici antichi e moderni hanno liberamente e lodato e biasimato chiunque se ne è reso meritevole; che questa libertà, comecchè figlia dell' amor del vero, a cui tutto deve sacrificar lo Storico, forma il più bel pregio della Storia; che il dire la verità non può da chi abbia buon senso apprendersi in buona fede per un indizio d'irreligiosità e d'immoralità; dopo tutto ciò, si ripete, crediamo obbligo nostro di avvertire che Riguccio Galluzzi, siccome ne fanno fede le persone che conoscendolo lo avvicinarono, fu sempre, e nella propizia e nell' avversa fortuna, di una morale purissima, ed osservatore tanto scrupoloso dei precetti della Religione, che egli di professar si gloriava, che si sono perfino tra le di lui carte trovati tre Decreti, il primo dei 14 Novembre 1763, il secondo del 1 Agosto 1774, ed il terzo dei 12 Gennaio 1797 della S. Congregazione dell' Indice, che dietro le istanze di lui, gli accorda la facoltà di leggere i libri proibiti; ed un Decreto ancora dei 13 Gennajo 1797, col quale la S. Penitenzieria dai cibi

magri nei giorni dalla Chiesa comandati lo dispensa; attestazioni, e fatti certissimi che totalmente distruggono ciò che la malignità avea contro il nostro Riguccio ed inventato e promosso.

Dopo avere, come ce ne lusinghiamo, vittoriosamente combattute le prime due accuse, dirette più contro la persona dell' Autore, che contro l' Opera di lui, passiamo all' ultima, alla negligenza cioè nello stile *e nella* lingua.

Chiunque legga la Istoria Medicea non può per verità non convenire che lo stile *e la* lingua *ne siano alquanto negletti, e sicuramente non corrispondenti alla dignità istorica; e l' istesso Galluzzi ciò concordando diceva avere in animo di limarla, e di riprodurla corretta tostochè le di lui occupazioni conceduto glielo avessero: ma la pedanteria poteva non dare tanto tuono a questo addebito, per la circostanza fin d' allora ad ognuno notissima che tale e sì grande era la premura che l' Immortal Pietro- Leopoldo avea di veder pubblicata quest' Opera, che non lasciava al Galluzzi il tempo appena a scriverla necessario, mentre volendo quel saggio Principe quasi foglio per foglio e leggerla e farla imprimere non poteva l' Autore che materialmente scriverla, senza meditarla e limarla come avrebbe voluto se maggior agio gli fosse stato concesso. Questa circostanza che tanto scusa il Galluzzi, è avvalorata ancora dal fatto, poichè soli cinque anni bastarono ad esso, in altre occupazioni d' altronde impiegato, per raccogliere i materiali, per distendere, e per pubblicare la Storia della Toscana, e della regnante Famiglia de' Medici, che per due intieri secoli si mantenne sul Trono.*

Abbiamo parlato abbastanza della Storia Me-

dicea: passiamo ora ad accennare che il Galluzzi, oltre a questa, scrisse ancora un Corso di Filosofia-Morale, quello cioè che egli dettava dalla Cattedra, ed un Compendio della Storia d' Inghilterra, che giammai non hanno veduta la pubblica luce, e che si sono sfortunatamente perduti, non essendosene tra le di lui carte trovati che piccolissimi frammenti. Di più l' Ab. Giachi molto si valse del sapere e del consiglio del nostro Riguccio nel compilare il suo Saggio di ricerche su lo stato antico e moderno di Volterra ec. *Queste Opere gli meritarono rinomanza di Letterato insigne, e come tale venne ascritto alle più celebri Accademie d' Europa, e tra le altre alla Fiorentina nei 29 Aprile 1769, ed a quella dei Sepolti di Volterra nei 14* Dicembre *1785. Volterra sua Patria gli affidò inoltre, con partito del Magistrato Comunitativo dei 16 Febbrajo 1782 l' onorevole incarico di offrire in dono a nome di lei il famoso quadro di Daniele Ricciarelli, rappresentante la Strage degl' Innocenti, al Gran Duca Pietro-Leopoldo, che mostrato avea desiderio di arricchirne la celebre Galleria di Firenze, ove di presente si ammira.*

Godè il Galluzi l' amicizia e la stima di molti Letterati, tra i quali non sono da passarsi sotto silenzio il profondo filologo Giovanni Lami; il famoso Autore delle Rivoluzioni d' Italia, l' Ab. Carlo Denina, che egli sollecitatone da esso tentò ma invano di far chiamare in Toscana, siccome da Luigi XVI. era stato chiamato in Francia il celebre Lagrangia; l' insigne Matematico ed Astronomo nella Pisana Università, il Dott. Tommaso Perelli; il rinomatissimo Matematico ed Idraulico Canonico Pio Fantoni di Bologna

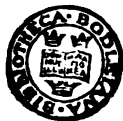
che alle Scienze esatte univa la più estesa e rara erudizione; il dottissimo Ab. Luigi Lanzi Antiquario Regio, per le molte e commendabili sue opere notissimo; l' erudito Capitano Giovanni Mariti, dal Galluzzi protetto e difeso contro i suoi potenti nemici; il chiarissimo Consigliere Alessandro Rivani tuttora vivente, magistrato distinto, e letterato di sommo merito; senza rammentarne, altri molti perfino al di là dai Monti ovunque era giunta la chiara rinomanza di lui, i quali a somma gloria si recarono l' essere tra gli amici suoi annoverati.

Finalmente il Galluzzi, dopo il di lui ritorno da Parigi accaduto nel mese di Aprile del 1801 *fu in Firenze da un colpo di apoplessia sopraggiunto, che a repentina morte il condusse, nella notte precedente al* 25 *Settembre dell' anno medesimo. Nè si maligni sopra questa circostanza: il Filosofo di Arpino ci ammaestrò che* animo aequissimo moritur sapientissimus quisque, stultissimus iniquissimo.

Fu il nostro Riguccio grande amatore della gloria della sua Patria, religioso, benefico, e pio senza ostentazione, sensibile oltremodo alla perdita e alla sventura degli amici spogliato di fasto, spregiatore magnanimo del lustro derivato unicamente dagli avi, tenace delle amicizie, sempre visse noto a se stesso, ridendosi dell' avversa fortuna. Fu di piacevole aspetto, pingue ed alto della persona, se non che curvato alcun poco forse dalle lunghe meditazioni, e dalle domestiche cure, sebbene in celibe stato sempre mantennesi.

Quest' uomo virtuoso, sapiente, religioso morale, di tutte in somma le virtù specchio e model-

lo; avea generosamente renunziato al maggior Fratello ciò che gli si perveniva dal paterno retaggio; e gli era quindi per il proprio sostentamento soltanto rimasto il premio dei prestati servigj: ma si sarebbe trovato esposto a tutti gli orrori della miseria, se l'amico Carlo Londi non lo avesse, fino dalla epoca del ritorno di lui da Roma, accolto nella propria casa, provvedendo intieramente ai suoi bisogni. A così non comuni tratti di beneficenza usati verso il di lui zio, riconoscente oltremodo il Tenente Giovanni Galluzzi allora vivente, senza esservi nè per legge, nè per patto obbligato spontaneo indennizzò gli eredi del Londi, che di poco era sopravvissuto all' amico, di ciò che egli avea all' amicizia unicamente sacrificato.

Noi termineremo queste Notizie *col protestare, che le cose in esse narrate sono in parte ricavate da documenti originali che presso di noi si conservano, ed in parte da altri documenti esistenti presso la Signora Antonia ultima superstite della Famiglia Galluzzi, e Nipote del nostro Riguccio, la quale bramosa oltremodo di onorare la memoria dell' illustre suo zio gentilmente a tal uopo ce li comunicò; talchè noi di garantirne intieramente la verità non temiamo.*

FERDIN.
n. 9. Agosti
m. 30. Otto
Violante di

PRI
Secon
nato,
1

RDINAN
Agosto
Ottob.
nte di B

PRIN
Secondo.
nato, è
16

GIULI
1. *Lodovico* (
2. *Bernardett*

CATERINA

INDICE

DELLE MATERIE

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

R

S

U

V

W

Z

FINE.